



A.D. MDLXII

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI  
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, SCIENZE DELLA  
COMUNICAZIONE E INGEGNERIA DELL'INFORMAZIONE

Scuola di Dottorato: Scienze Sociali - XXVII ciclo  
Indirizzo: Scienze della governance e dei sistemi complessi

La valutazione partecipata nei progetti di cooperazione  
internazionale allo sviluppo.

*Il caso del progetto GHAJA in Ghana*

Tesi di Dottorato di Laura Chessa

Tutrice: Prof. Mariantonietta Cocco

Direttore della Scuola: Prof. Antonio Fadda

*L’Africa è un continente troppo grande per poterlo descrivere. È un oceano, un pianeta a sé stante, un cosmo vario e ricchissimo. È solo per semplificare e per pura comodità che lo chiamiamo Africa. A parte la sua denominazione geografica, in realtà l’Africa non esiste.*

*R. Kapuściński*

# INDICE

NOTA INTRODUTTIVA.....	6
------------------------	---

## CAPITOLO 1: Alcuni cenni sul concetto di sviluppo

1.1 Introduzione.....	11
1.2 La visione del progresso nel mondo classico .....	12
1.3 Le origini dell'idea di sviluppo .....	13
1.4 L'Ottocento: il secolo del progresso.....	14
1.5 Il Novecento: la nascita dell'era dello sviluppo .....	19

## CAPITOLO 2. Approcci allo sviluppo: teorie, politiche e misure

2.1 Introduzione.....	25
2.2 Il Paradigma ufficiale dello sviluppo: le teorie della modernizzazione .....	28
2.2.2 Le strategie di sviluppo ispirate al Paradigma della modernizzazione.....	34
2.2.3 L'indice di riferimento del Paradigma della modernizzazione: il PIL .....	36
2.3 Lo strutturalismo latino-americano .....	38
2.4 La Scuola della dipendenza .....	43
2.5 Politiche e programmi nel contesto dell'anti-paradigma.....	52
2.6 L'assenza di approcci misurativi innovativi.....	58
2.3 La visione sincronica dello sviluppo: le teorie alternative.....	58
2.3.1 L'approccio dei "Bisogni umani fondamentali" .....	63
2.3.2 La Teoria della <i>Self-reliance</i> .....	67
2.3.3 L'Eco-sviluppo.....	70
2.3.4 La Teoria dello "sviluppo umano" .....	73
2.3.5 L'approccio dei "Sustainable Livelihoods" .....	76
2.3.6 Politiche e programmi ispirati alle teorie dello sviluppo alternativo .....	78
2.3.7 I nuovi approcci di misurazione .....	92
2.4 La visione antitetica dello sviluppo.....	95
2.4.1 Georgescu-Roegen e la teoria bio-economica .....	97
2.4.2 La decrescita felice.....	99

2.4.3 Le proposte politiche e programmatiche del doposviluppo.....	100
2.4.4 Le misure e la visione dialettica della realtà.....	101

### **CAPITOLO 3: L'efficacia dello sviluppo e la valutazione**

3.1 Introduzione .....	103
3.2 L'efficacia degli aiuti allo sviluppo .....	105
3.2.1 I forum internazionali sull'efficacia degli aiuti.....	107
3.2.2 Il Forum di Roma.....	107
3.2.3 Il Secondo Forum: la Dichiarazione di Parigi.....	108
3.2.4 L'Accra Agenda for Action .....	110
3.2.5 Il Forum di Busan .....	112
3.3 Il dibattito sull'efficacia dell'aiuto allo sviluppo .....	115
3.3.1 Alcuni cenni sugli studi riguardanti l'efficacia degli aiuti .....	117
3.3.2 La valutazione dei progetti di cooperazione internazionale allo sviluppo.....	120
3.3.3 La valutazione partecipata .....	127
3.4 Conclusioni .....	143

### **CAPITOLO 4: Il caso del Progetto GHAJA**

4.1 Introduzione .....	145
4.2 La cooperazione allo sviluppo dell'Unione Europea.....	146
4.2.1 Il programma di finanziamento del Progetto GHAJA .....	149
4.2.2 Il Progetto di cooperazione internazionale allo sviluppo: GHAJA.....	150
4.3 La ricerca sul campo: le scelte metodologiche .....	162
4.3.1 La logistica degli incontri .....	166
4.3.2 La scelta del campione.....	167
4.3.3 La costruzione della traccia dei <i>focus group</i> .....	171
4.3.4 I limiti e gli ostacoli nella ricerca sul campo .....	173
4.3.5 Le modalità di analisi dei <i>focus group</i> .....	176
4.3.6. Le ricerche documentali sul contesto.....	178

### **CAPITOLO 5: L'analisi dei contenuti emersi dai *focus group***

5.1 Introduzione .....	181
------------------------	-----

5.2 Alcuni elementi descrittivi dei gruppi .....	182
5.3 I concetti di sviluppo, povertà e benessere .....	184
5.4 Il Gruppo 1: “uomini situazione standard” .....	193
5.5 Il Gruppo 2: “donne e uomini in situazione di svantaggio” .....	200
5.6 Il Gruppo 3: “donne situazione standard” .....	206
5.7 Il Gruppo 4: “i giovani” .....	214
5.8 Il Gruppo 5: “donne e uomini anziani” .....	223
5.9 Conclusioni.....	230
<b>Alcune note conclusive .....</b>	<b>239</b>
<b>Bibliografia dei testi citati e consultati .....</b>	<b>243</b>
<b>Sitografia .....</b>	<b>261</b>

## NOTA INTRODUTTIVA

Il 20 gennaio 1949, giorno in cui Harry Truman assunse la presidenza degli Stati Uniti, ebbe inizio per il mondo “l’era dello sviluppo”. Da quel momento in poi, due miliardi di persone smisero di essere quello che erano, con le loro diversità e peculiarità culturali, per venire considerate come un insieme omogeneo, la cui caratteristica era quella di essere “sottosviluppate”. In questo modo, per queste persone pensare allo sviluppo significò solamente sfuggire da quella condizione priva di dignità che era stata loro assegnata e che era entrata vividamente nella percezione della loro individualità<sup>1</sup>. Lo sviluppo divenne l’idea egemone del XX secolo, verso la quale tutti i paesi del mondo si orientarono.

Lo sviluppo venne inizialmente inteso da studiosi quali Arthur Lewis e Walt Withman Rostow come *crescita economica* e come un processo di espansione lineare e illimitato che avanza per imitazione e grazie agli aiuti economici internazionali. Il percorso che portava verso questo obiettivo prevedeva il passaggio attraverso una serie di “stadi di sviluppo”, in cui il modello da imitare era quello dei paesi industrializzati<sup>2</sup>. È proprio in questo periodo che prende avvio la cooperazione internazionale allo sviluppo con i paesi che in quegli anni stavano ottenendo l’indipendenza dalle potenze coloniali. La cooperazione venne inizialmente intesa come l’aiuto a questi paesi attraverso il trasferimento di risorse e l’investimento di capitale, al fine di sostenerne la crescita economica. Negli anni Sessanta, “primo decennio dello sviluppo”, le Nazioni Unite misero al centro delle loro strategie la dimensione degli aiuti, con l’obiettivo di raggiungere in ogni paese una crescita economica di almeno il 5% all’anno<sup>3</sup>.

A partire dagli anni Settanta, a fronte dell’insoddisfazione nei confronti dei risultati controversi ottenuti dalle politiche di sviluppo economico, iniziarono ad acquisire rilevanza le componenti sociali ed ambientali dello sviluppo e i “grandi problemi” come la tutela dell’ambiente e la lotta alla povertà divennero delle priorità. In questo periodo, alcune organizzazioni internazionali come l’ILO-International Labour Office e la Dag Hammarskjöld Foundation e importanti autori come Johan Galtung e Amartya Sen promossero l’idea di uno

---

<sup>1</sup> G. Esteva, Voce *Sviluppo*, in W. Sachs (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2000, pp. 348-250.

<sup>2</sup> Cfr. W.W. Rostow, *The stages of economic growth, A Non-Communist Manifesto*, Cambridge University Press, New York, 1960.

<sup>3</sup> G. Bottazzi, *Sociologia dello sviluppo*, Laterza, Roma-Bari, 2009, p. 124.

*sviluppo diverso, endogeno*, centrato sull'uomo e teso al soddisfacimento dei bisogni umani fondamentali<sup>4</sup>. Questi nuovi approcci proponevano il rispetto delle specificità di ciascun paese, delle diverse culture e dei loro differenti sistemi di regolazione sociale. Diversamente delle precedenti teorie sullo sviluppo, queste teorie non proponevano un nuovo modo per “*colmare il gap*” con i paesi industrializzati, poiché si basavano sull'idea che non vi fosse un modello da imitare, ma che occorresse piuttosto fare leva sulle proprie risorse, che provenivano dai valori e dalle culture specifiche di ciascun contesto. In quel periodo, la cooperazione internazionale allo sviluppo acquisì le forme e i modi che la caratterizzano tuttora: si privilegiano interventi di piccola portata, come i progetti di sviluppo, caratterizzati dal forte coinvolgimento e radicamento nelle comunità locali, tesi a perseguire obiettivi circoscritti e volti a risolvere problemi specifici. Le protagoniste di questa nuova modalità di cooperazione internazionale sono le Organizzazioni non Governative, riconosciute anche dalle Nazioni Unite come promotrici dello sviluppo<sup>5</sup>.

A partire dagli anni Ottanta, la nozione stessa di “sviluppo” fu duramente contestata da parte di numerosi e noti intellettuali, come Claude Alvares e Vandana Shiva, che affermarono la necessità di rifiutare in toto lo “sviluppo” perché, al contrario di quanto promesso, aveva prodotto danni profondissimi all'ambiente e all'intera umanità, soprattutto alle popolazioni più deboli ed escluse in tutti i paesi del mondo. Gli autori che si rifanno a questa corrente di pensiero, chiamata “doposviluppo”, affermano che i programmi di sviluppo hanno spesso provocato più fame, più povertà e più disgregazione sociale di quanto non vi fosse in precedenza e lo sviluppo non ha significato altro che un'occidentalizzazione del mondo, con la conseguente scomparsa delle differenti culture. Le politiche di sviluppo vengono considerate come i nuovi meccanismi del colonialismo. Con l'inizio del XXI secolo, accanto alla crisi dell'idea di sviluppo, si assiste alla messa in discussione del sistema della cooperazione internazionale allo sviluppo. L'aumento delle disuguaglianze a livello mondiale, accompagnate dalla persistenza dei fenomeni ritenuti di “sottosviluppo” come povertà, bassa scolarizzazione e alta mortalità, ha portato alla sfiducia dell'opinione pubblica sull'efficacia della cooperazione internazionale allo sviluppo. L'efficacia dello sviluppo è dunque diventata una preoccupazione crescente per gli attori dello sviluppo, dando il via ad un dibattito per un

---

<sup>4</sup> Cfr. ILO (International Labour Office), *Employment, growth and basic needs: A one-world problem*, Tripartite World Conference on Employment, Income Distribution and Social Progress and the International Division of Labour, La Tribune de Geneve, Geneva, 1976.

<sup>5</sup> S. Tarrow, *The New Transnational Activism*, Cambridge University Press, New York, 2005, p.172.

ripensamento e aggiustamento di questo sistema, nel quale hanno avuto particolare rilevanza la “Paris Declaration on Aid Effectiveness”, promulgata nel 2005, e l’ “Accra Agenda for Action” adottata nel 2008. In questo contesto, la valutazione è diventata uno strumento importante per rispondere all’esigenza di effettività crescente<sup>6</sup> e per fornire ai responsabili politici e ai “donatori” conoscenze rilevanti per migliorare le loro strategie di aiuto allo sviluppo<sup>7</sup>.

Il presente lavoro di tesi si inserisce in questo contesto e ha l’obiettivo di comprendere le opinioni dei beneficiari e delle beneficiarie<sup>8</sup> del Progetto di sviluppo preso in esame circa gli effetti che questo intervento ha generato sul loro benessere, adottando un approccio partecipato alla valutazione. In altre parole, si punta a capire il punto di vista delle persone alle quali si indirizzano questi interventi, i quali mirano proprio al loro sviluppo e al loro benessere. Per fare ciò, si ritiene necessario fare un passo indietro per dare conto delle teorie che hanno ispirato e in parte tuttora ispirano i programmi e i progetti di sviluppo, nonché l’evoluzione dei concetti di cui si sostanziano.

Il primo capitolo è dedicato ad una breve analisi sull’origine del concetto di sviluppo, ritenuta propedeutica ai fini di una più adeguata comprensione delle radici culturali e dell’evoluzione storica di questa l’idea che ha orientato le nazioni dal dopoguerra fino ad oggi<sup>9</sup>. Nel secondo capitolo si illustrano le principali teorie dello sviluppo, evidenziando il legame tra queste e le politiche e i programmi che ne sono derivati. In questa narrazione ci si sofferma in particolare su quegli aspetti teorici, politici e programmatici che maggiormente si

---

<sup>6</sup> P. Crawford, P. Bryce, *Project monitoring and evaluation: a method for enhancing the efficiency and effectiveness of aid project implementation*, in “International Journal of Project Management”, n. 21, 2003, pp. 363–373.

<sup>7</sup> H. White, *Evaluating Aid Impact*, in “UNU-WIDER”, n. 75, 2007.

<sup>8</sup> Con il termine “beneficiari”, nel contesto dei progetti di sviluppo, si designa il gruppo di persone al quale si indirizzano questi interventi. La Commissione Europea distingue quattro gruppi di beneficiari: i beneficiari diretti, ossia coloro che beneficiano di un finanziamento comunitario per la realizzazione di un progetto); i beneficiari intermedi, che beneficiano del supporto del progetto (ad esempio la formazione professionale) per meglio adempiere ai loro compiti nell’intervento in questione; il gruppo destinatario che raggruppa coloro che saranno coinvolti in maniera diretta dal progetto e lavoreranno in stretta collaborazione con gli attuatori dell’intervento stesso); i beneficiari finali, ossia la popolazione nel suo complesso, che beneficiano del progetto a lungo termine. European Commission- Europe-Aid Co-operation Office, *Manual- Project Cycle Management*, EC, Brussels, pp. 39-40. Ai fini di questo lavoro di tesi, si utilizzerà il termine beneficiari facendo riferimento al “gruppo destinatario”. Sembra tuttavia importante sottolineare che nell’utilizzo di questo termine, si è consapevoli dei rimandi concettuali e culturali ai quali si fa riferimento e dell’asimmetria che questa stessa categoria genera tra “donatori” e “riceventi”. Si ritiene che il principio di uguaglianza e rispetto reciproco, che dovrebbe essere posto a fondamento della cooperazione internazionale allo sviluppo, debba trasparire anche nelle categorie concettuali di riferimento, come appunto quella dei “beneficiari”. Cfr. Anne-Cécile Robert, *L’Africa in soccorso dell’Occidente*, EMI, Bologna, 2006.

<sup>9</sup> W. Sachs (a cura di), *op. cit.*, p. 13.



legano a questa ricerca: quelli inerenti una visione sincronica dello sviluppo<sup>10</sup>, come l'approccio dei bisogni fondamentali, la *Self-reliance*, lo Sviluppo umano.

Nel terzo capitolo, viene descritto il dibattito sull'efficacia dell'aiuto e l'importanza acquisita dalle pratiche valutative in questo contesto. Particolare riferimento viene dato alla valutazione partecipata, intesa come un'occasione di apprendimento ed *empowerment*. Questa ricerca di tesi si concentra in particolare sui progetti di cooperazione allo sviluppo promossi dall'Unione Europea e segue un approccio partecipato alla valutazione. Il caso studio, presentato nel quarto capitolo, è stato il Progetto Ghaja- *Use of Jatropha plant to improve sustainable renewable Energy development and create income-generating activities: an integrated approach to ensure sustainable livelihood conditions and mitigate land degradation effects in rural areas of Ghana*. Il Progetto è finanziato dalla Commissione Europea e coordinato dal Nucleo di Ricerca sulla Desertificazione (NRD), dell'Università degli Studi di Sassari. Ghaja è un progetto di cinque anni (data inizio 01/04/2009- data termine 31/12/2014) sull'uso della *Jatropha curcas*, implementato nelle aree rurali del West Mamprusi District (regione settentrionale del Ghana). Le tecniche utilizzate nella ricerca sul campo sono state i *focus group*. Lasciando libero il confronto tra i partecipanti, gli incontri organizzati hanno permesso di far emergere quegli aspetti considerati prioritari dalle persone coinvolte e la loro prospettiva sull'argomento oggetto di studio. Le scelte metodologiche sono illustrate nel quarto capitolo.

Il capitolo finale è dedicato all'analisi delle informazioni raccolte durante la ricerca sul campo. In particolare, si parte dall'analisi dei concetti locali di sviluppo, povertà e benessere, per poi illustrare e analizzare i contenuti delle informazioni raccolte durante gli incontri con ciascun gruppo incontrato. Oltre ad evidenziare le risposte inerenti la domanda di ricerca iniziale, nella parte conclusiva del capitolo, si cerca di dar conto dei vantaggi e delle difficoltà riscontrate nella fase di ricerca sul campo.

---

<sup>10</sup> Cfr. E. Taliani, *Sviluppo e Sottosviluppo*, in M. A. Toscano (a cura di), *Introduzione alla sociologia*, Franco Angeli, Milano, 1998.



# CAPITOLO 1: Alcuni cenni sul concetto di sviluppo

“Lo sviluppo è la libertà di fare ciò che vuoi.”

Issah Abudu<sup>11</sup>

## 1.1 Introduzione

L’idea di sviluppo vede la sua ascesa negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale, anche se le sue radici risalgono a contesti storici e culturali molto lontani. Prima di iniziare ad analizzare i vari approcci allo sviluppo, sembra importante soffermare l’attenzione su questo concetto, che in sé contiene l’essenza e le contraddizioni che ne hanno caratterizzato l’evoluzione storica. Questa analisi non può non essere preceduta da una riflessione sul concetto e sul termine stesso di sviluppo, poiché si ritiene che le parole incidano sulla realtà<sup>12</sup> e probabilmente la parola sviluppo è troppo compromessa per essere utilizzabile<sup>13</sup>. Come spiega Alberto Merler, il termine sviluppo viene abitualmente presentato come storico, come un fatto di per sé positivo, riferibile ad un unico iter possibile (quello messo in atto dalle società europee a partire dal secolo XV), e grazie all’assolutizzazione di questo unico modello ammissibile, nega implicitamente tutti gli altri processi di sviluppo possibili, relegandoli alla sfera dell’inferiorità<sup>14</sup>.

L’obiettivo di questo approfondimento sul concetto di sviluppo è quello di sottolineare come approcci assolutizzanti nelle teorie, politiche e valutazioni siano non adatti ad una lettura universalistica del fenomeno dello sviluppo, perché non si confanno a interpretazioni e visioni del mondo diverse da quelle “occidentali”. Nella comprensione di realtà differenti, spesso sfugge la possibilità che vi siano modi *altri* di interpretare la vita e il mondo. In particolare, la concezione del tempo e della storia, nonché della vita, non sono universali e da queste derivano direttamente, non solo modi di essere e fare, ma, a livello

---

<sup>11</sup> Agricoltore proveniente dal villaggio rurale di Bulbia, West Mamprusi District, Ghana.

<sup>12</sup> I. Boniburini, L. Moretto, *Counter-hegemonic practices and imaginaries: From Nairobi to Caracas*, 9th N-AERUS Annual Workshop “Securing Positive Change in International Urban Poverty Reduction Policies”, 12 December 2008, Edinburgh, Scotland.

<sup>13</sup> Cfr. D. Seers, *The Meaning of Development, with a Postscript*, in D. Seers, E.W. Nafziger, D.C. O’Brien, H. Bernstein, *Development Theory: Four Critical Studies*, Frank Cass, London, 1979.

<sup>14</sup> A. Merler, *Politiche sociali e sviluppo composito*, Iniziative Culturali Politiche Sociali e Sviluppo, Sassari, 1988.

macro, anche possibili politiche e valutazioni. Attraverso l'analisi delle radici storiche e culturali della visione occidentale dello sviluppo, questo capitolo vuole illustrare come anche in alcune civiltà del passato, come quella greca e romana, vi fosse una visione diversa della storia e del mondo, non potendo al contempo affermare che queste fossero "sottosviluppate" o "primitive", come invece non è inusuale considerare società attuali con differenti visioni del mondo e della storia. Del resto, come osserva Gilbert Rist "*la storia dimostra che lo sviluppo è un'invenzione recente. Se il mondo ha potuto vivere senza di esso per tanto tempo, è legittimo pensare che la vita continuerà quando esso sarà scomparso.*"<sup>15</sup>

## 1.2 La visione del progresso nel mondo classico

Dal punto di vista filosofico, nel mondo classico prevaleva l'idea opposta a quella di progresso: il periodo di splendore dell'umanità si faceva risalire ad una mitica e passata età dell'oro, in cui gli Dei e la natura erano amici dell'uomo, mentre tutta la storia successiva veniva vissuta come un processo di decadenza. Vi era l'idea di una storia che si evolveva secondo cicli, in cui nulla di nuovo si produceva, quanto piuttosto si ripeteva ciclicamente nel tempo<sup>16</sup>. Le leggi morali superiori e le volontà divine e del destino venivano viste come delle forze contro le quali l'uomo non poteva opporre nessuna arma, né poteva comprendere appieno<sup>17</sup>.

In contrapposizione a questa concezione del tempo, si situa la concezione biblica ebraico-cristiana, per la quale il tempo viene visto come fattore di progresso, soprattutto spirituale, e il destino dell'uomo si snoda su di una retta, in cui la nascita di Gesù segna un evento chiave, e alla fine della quale si colloca la redenzione divina<sup>18</sup>. La nozione teleologica di futuro come '*orizzonte temporale di un fine determinato*' trova la sua espressione più completa nelle opere di Sant'Agostino, che ne "*La città di Dio, Libro diciottesimo, Confronto delle due città nell'evoluzione storica*", scrive:

---

<sup>15</sup> G.Rist, *Lo sviluppo. Storia di una credenza occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997, p.252.

<sup>16</sup> Secondo gli stoici il mondo nasce dal fuoco (il cosiddetto «fuoco artefice») e perisce nel fuoco, per poi risorgere a nuova vita dalle proprie ceneri, come la mitica fenice. Dal momento che secondo la concezione rigidamente deterministica degli stoici il caso non esiste, tutto ciò che accade ha una ragione per esistere, e quindi accade necessariamente. Per approfondimenti: G. Reale, *Storia della filosofia greca e romana*, Bompiani, Milano, 2004.

<sup>17</sup> Cfr. G. Reale, *op. cit.*

<sup>18</sup> O. Cullmann, *Cristo e il tempo, La concezione del tempo e della storia nel Cristianesimo primitivo*, EDB, Bologna, 2005

“Mi sono impegnato a scrivere sull'origine, il progresso e le rispettive competenze delle due città, una di Dio, l'altra del tempo, in cui convive, per quanto attiene al genere umano, anche la celeste in esilio... è stata trattata l'origine di tutte e due le città nei quattro libri che seguono al decimo e la loro evoluzione dal primo uomo fino al diluvio in un unico libro, che è il decimoquinto di questa opera, e da quell'evento fino ad Abramo di nuovo tutte e due le città hanno progredito tanto nel tempo come nella mia trattazione. Ma dal patriarca Abramo fino all'epoca dei re d'Israele, argomento con cui ho condotto a termine il libro decimosesto, e da lì alla venuta del Salvatore del mondo, fino alla quale si svolge il libro decimosettimo, dal mio modo di trattare sembra che abbia progredito soltanto la città di Dio, sebbene non da sola sia progredita nel tempo ma l'una e l'altra, evidentemente nel genere umano, come dal principio, con il loro evolversi hanno differenziato le varie epoche. Ho agito così affinché, senza l'interruzione dovuta all'antitesi con l'altra città, la città di Dio apparisse più distintamente nel suo evolversi da quando cominciarono ad essere più manifeste le promesse di Dio fino alla nascita di Gesù dalla Vergine, perché in lui si dovevano verificare gli eventi preannunciati dal principio. Essa però fino alla rivelazione della Nuova Alleanza progredì non nella luce ma nell'ombra.”<sup>19</sup>

Questa visione di Sant'Agostino, che sarà anche la visione prevalente nel mondo cristiano medioevale, relega tuttavia la perfezione e il progresso al mondo ultraterreno, agli uomini di Dio, mentre esclude ciò dal mondo terreno.

### 1.3 Le origini dell'idea di sviluppo

Durante il Rinascimento, grazie alle nuove scoperte e conoscenze scientifiche, geografiche e tecniche, scienziati del calibro di Giordano Bruno e Galileo Galilei, confidando negli avanzamenti della scienza e nella constatazione dei progressi compiuti nel campo della conoscenza, aprirono la via a considerazioni più ottimistiche sulle possibilità dell'uomo di determinare il suo destino e sul futuro dell'umanità. Bruno, nella sua opera *“Cena delle Ceneri”*, scrive: *“Però, dove la dottrina va per i suoi gradi, procedendo da posti e confirmati principii e fondamenti a l'edificio e perfezione de cose, che per quella si possono ritrovare, l'auditore deve essere taciturno, e, prima d'aver tutto udito ed inteso, credere che con il progresso de la dottrina cessaranno tutte difficultadi.”*<sup>20</sup>

Nel Settecento, con l'Illuminismo, il concetto di progresso si afferma come criterio di interpretazione globale della storia dell'umanità e si diffonde in tutti i campi della

---

<sup>19</sup> Agostino d'Ipbona, *La città di Dio*, Libro diciottesimo, *Confronto delle due città nell'evoluzione storica*, p. 505. Versione italiana, reperibile al sito internet <http://www.augustinus.it/>. L'opera originaria in latino riportava il titolo *“De Civitate Dei”*, era costituita da ventidue volumi e fu scritta dal 413 al 426.

<sup>20</sup> G. Bruno, *Cena delle Ceneri*, 1584, in A. Guzzo, T. Campanella (a cura di), *Opere di Giordano Bruno*, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli, 1956, p.14.

conoscenza. Si consolida la fede nella capacità dell'uomo di dominare la natura e in un avanzamento costante della società, purchè si sia capaci di annullare i freni religiosi e dogmatici che offuscano la ragione. Tra gli autori più significativi di questa visione, vi sono Immanuel Kant, che esprime tutta la sua fiducia nel progresso in un saggio intitolato “*Se il genere umano sia in costante progresso verso il meglio*”, nel quale afferma che anche le guerre sono la premessa per il meglio, per una pace perpetua<sup>21</sup>, e Marie-Jean-Antoine de Condorcet, che scrive:

“Sans doute, ces progrès pourront suivre une marche plus ou moins rapide ; mais jamais elle ne sera rétrograde, tant que la terre occupera la même place dans le système de l'univers, et que les lois générales de ce système ne produiront sur ce globe, ni un bouleversement général, ni des changements qui ne permettraient plus à l'espèce humaine d'y conserver, d'y déployer les mêmes facultés, et d'y trouver les mêmes ressources.”<sup>22</sup>

## 1.4 L'Ottocento: il secolo del progresso

L'idea ottimistica di progresso permea la civiltà dell'Europa occidentale moderna a partire dall'Ottocento, “secolo del progresso”<sup>23</sup>, a seguito di alcuni avvenimenti storici e culturali epocali, tra cui la Rivoluzione industriale, la colonizzazione, le Rivoluzioni politiche e le scoperte scientifiche, che saranno brevemente accennati qua di seguito.

### La Rivoluzione industriale

La Rivoluzione industriale ebbe origine in Inghilterra tra la fine del XVIII e la prima metà del XIX secolo, e si sviluppò grazie a diversi fattori, tra cui la disponibilità di capitali, di materie prime e manodopera a basso costo (che derivavano dallo sfruttamento coloniale), il processo di cambiamento in agricoltura che riguardò l'introduzione di nuove tecniche di coltivazione e la divisione e il dissodamento delle terre incolte e di gran parte dei pascoli<sup>24</sup>, un prospero commercio interno e internazionale all'interno di un impero coloniale ricco di risorse. La Rivoluzione industriale, aumentando il potenziale di beni e risorse disponibili per

---

<sup>21</sup> G. Galli, *Storia delle dottrine politiche*, Bruno Mondadori, Milano, 2000, pag. 109

<sup>22</sup> M. J. A. de Condorcet, *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain* (1793-1794), Edizione elettronica, realizzata Jean-Marie Tremblay, [http://classiques.uqac.ca/classiques/condorcet/esquisse\\_tableau\\_progres\\_hum/esquisse\\_tableau\\_hist.pdf](http://classiques.uqac.ca/classiques/condorcet/esquisse_tableau_progres_hum/esquisse_tableau_hist.pdf), pag. 40

<sup>23</sup> G. Scidà, *Sociologia dello sviluppo*, Editoriale Jaca Book, Milano, 1997, p.15.

<sup>24</sup> A partire dal 1730, vennero promulgati in Inghilterra gli *Enclosure Acts*, che portarono alla recinzione dei campi aperti e dei campi comuni, promuovendo la privatizzazione delle terre. Cfr. F. A. Sharman, *An introduction to the enclosure acts*, in “The Journal of Legal History”, n. 10, 1989.

l'umanità, ha innescato l'identificazione dell'idea di progresso con il concetto di crescita. La filosofia sociale che si afferma in questo periodo è l'industrialismo: l'industrializzazione attiva processi di mutamento sociale e culturale che richiedono all'uomo una crescente capacità di adattamento all'innovazione organizzativa e tecnologica per poter aspirare a raggiungere gli obiettivi di progresso materiale impliciti in quella visione del mondo e delle cose. Lo sviluppo diviene lo strumento per godere di beni in teoria a disposizione di tutti coloro che accettano nuove situazioni di vita difficilmente conciliabili con le forme culturali del passato e sono disponibili a individualizzare la propria esperienza di vita in un quadro poco incline alla solidarietà. Il tecnologismo diviene prassi di pensiero e di azione: la tecnologia, ossia la stretta combinazione di innovazione e produzione, rende possibili operazioni sempre più complesse per sfruttare risorse umane e naturali. L'uomo perde progressivamente il rapporto con le cose che crea<sup>25</sup>.

Il pensatore che più di ogni altro analizza la società industriale è sicuramente Karl Marx. Alla base del pensiero di Marx vi è una critica globale della civiltà moderna e dello stato liberale, che rappresenta uno dei nuclei teorici più importanti del marxismo. Marx scorge i tratti essenziali della civiltà moderna capitalistica nell'individualismo e nell'atomismo, ossia nella separazione del singolo dal tessuto comunitario. Lo stato post-rivoluzionario (riferendosi alla Francia dopo la Rivoluzione), nella sua visione, non è altro che la proiezione politica di una società strutturalmente a-sociale o controsociale<sup>26</sup>.

Marx ha una concezione materialistica della storia, in contrapposizione all'idealismo hegeliano. La dottrina del materialismo storico è considerata una teoria cardine dell'Ottocento, ma anche di una parte importante delle teorie dello sviluppo del Novecento. Per Marx, la storia non è, primariamente un evento spirituale, ma un processo materiale fondato sulla dialettica bisogno-soddisfacimento. Il vivere, secondo Marx, implica prima di tutto, il soddisfacimento dei bisogni materiali, come il mangiare e il bere. La prima azione storica è dunque la creazione dei mezzi per soddisfare quei bisogni.

“Si possono distinguere gli uomini dagli animali per la coscienza, per la religione, per tutto ciò che si vuole; ma essi cominciarono a distinguersi dagli animali allorché cominciarono a produrre i loro mezzi di sussistenza, un progresso che è condizionato dalla

---

<sup>25</sup>Cfr. E. Taliani, *op. cit.*

<sup>26</sup> Cfr. N. Bobbio, M. Bovero, *Modello giusnaturalistico e modello hegelomarxiano*, Il Saggiatore, Milano 1980.

loro organizzazione fisica. Producendo i loro mezzi di sussistenza, gli uomini producono indirettamente la loro stessa vita materiale.”<sup>27</sup>

Inoltre, nella Prefazione a “*Per la critica dell’economia politica*” Marx scrive:

“Il risultato generale al quale arrivai e che, una volta acquisito, mi servì da filo conduttore nei miei studi, può essere brevemente formulato così: nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L’insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza.”<sup>28</sup>

Marx distingue quattro epoche della trasformazione economica della società: quella asiatica (fondata su forme comunitarie di proprietà), quella antica di tipo schiavistico, quella feudale, quella borghese, nonché la futura società socialista. Sebbene queste epoche non costituiscano delle tappe necessarie verso il progresso, in quanto molte società hanno saltato l’una o l’altra fase, è indubbio che esse costituiscano altrettanti gradini di una sequenza che procede dall’inferiore al superiore. Questo diagramma storico dello sviluppo della civiltà poggia sulla tesi del socialismo come sbocco inevitabile della dialettica storica.

## La Colonizzazione

La Colonizzazione di alcune parti del mondo da parte delle potenze europee prende il via a partire dalle scoperte geografiche intercorse tra il 1400 e il 1500, periodo in cui iniziano le conquiste e l’insediamento dei conquistatori in roccaforti, spesso sedi anche degli scambi commerciali, tra cui la tratta degli schiavi. La colonizzazione, istituzionalizzata durante Conferenza di Berlino (1884 - 1885), assegnava alle potenze europee il diritto alla sovranità su aree del mondo che vennero considerate disabitate e dunque liberamente occupabili e spartibili. Durante la Conferenza di Berlino, il continente africano fu spartito sulla base di coordinate o delimitazioni geografiche, non tenendo in conto le caratteristiche storiche, economiche, culturali dei popoli che vi abitavano, scatenando contrasti che stanno anche alla

---

<sup>27</sup> K. Marx, F. Engels, *L’ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma, 1971, pp. 7-10, (Ed. or. 1845).

<sup>28</sup> K. Marx, *Per la critica dell’economia politica*, Editori Riuniti, Roma, 1969, pp. 298-299, (Ed. or. 1859).



radice dei conflitti del Ventesimo e Ventunesimo secolo. Popolazioni che sino allora erano state libere furono soggiogate, se non sistematicamente annientate, mentre l'azione dell'uomo bianco veniva legittimata in nome di una 'missione civilizzatrice'. Come scrive Rudyard Kipling in una delle sue poesie più note "Il fardello dell'uomo bianco": *Caricatevi del fardello dell'uomo bianco- mandate in giro i migliori che avete allevato, legate a lunghi esilii i vostri figli per servire alle necessità dei sottomessi, per vigilare, in pesante assetto, su genti irrequiete e selvatiche- torve popolazioni, da poco assoggettate, per metà demoni e per metà fanciulli*<sup>29</sup>,

Si afferma così una visione eurocentrica del mondo che, promuovendo il primato europeo e nordamericano, pervaderà le assunzioni teoriche e le politiche congiunte all'idea di sviluppo.

### **Le rivoluzioni politiche**

Le Rivoluzioni politiche che attraversano l'Europa dalla fine del Settecento e per tutto l'Ottocento, alimentano l'idea, propria degli illuministi, della possibile trasformazione della storia da parte dell'umano e portano all'ascesa dei diritti di libertà, uguaglianza e fratellanza tra gli uomini, nonché all'esaltazione dell'ideologia del progresso<sup>30</sup>. In Italia, Giuseppe Mazzini, uno dei protagonisti dell'unificazione, nel 1860 scrisse:

“Voi siete finalmente, esseri progressivi. Questa parola PROGRESSO, ignota all'antichità, sarà d'ora innanzi una parola sacra per l'umanità. Essa racchiude tutta una trasformazione sociale, politica, e religiosa. [...] L'idea del Progresso siccome Legge della vita accettata, sviluppata, verificata sulla storia, confermata sulla scienza, diventò bandiera dell'avvenire. Oggi non c'è ingegno severo che non la ponga a cardine dei suoi lavori. Oggi sappiamo che la Legge della Vita è PROGRESSO: Progresso per l'individuo, Progresso per l'Umanità.”<sup>31</sup>

### **Le scoperte scientifiche**

Le scoperte scientifiche prendono il via nella seconda metà dell'Ottocento a partire dagli studi evolucionistici di Charles Darwin<sup>32</sup>. Le ricerche di questo scienziato influenzano il

---

<sup>29</sup> R. Kipling, *Il Fardello dell'uomo bianco*, in *Poesie*, Newton Compton Editori, Roma, 2012.

<sup>30</sup> Cfr. G. Galli, *op. cit.*

<sup>31</sup> G. Mazzini, *Doveri dell'Uomo*, Editori Riuniti, Roma, 2005, p. 13. Ed. or. 1860

<sup>32</sup> Darwin, naturalista inglese, compì studi sull'origine e l'evoluzione delle specie. Nella sua opera fondamentale "Origine delle specie", dimostra che le specie animali sono il risultato di complesse selezioni e di evoluzioni, determinate dalle condizioni ambientali e della lotta biologica. Secondo la teoria del Darwinismo, le singole specie organiche attualmente esistenti non sono quelle che si trovavano all'inizio della storia: sono invece il prodotto dell'evoluzione di organismi più semplici trasformati in organismi più complessi dalla selezione naturale, che elimina gli individui meno adatti alla vita. Il termine darwinismo è stato ripreso in sociologia per designare le teorie che spiegano l'evoluzione della società tramite il principio darwiniano della lotta per

pensiero di molti studiosi, in molti ambiti del sapere, tra cui filosofi e sociologi come Henri Saint-Simon e Herbert Spencer, e di cui Auguste Comte può essere identificato come il primo portavoce<sup>33</sup> e l'esponente più illustre del positivismo. Questa corrente di pensiero, basata sull'assunzione che vi sia una sostanziale analogia tra l'organismo vivente e la società, definiva il progresso della società come un necessario divenire storico, in cui si procedeva verso il perfezionamento attraverso stadi o gradi di trasformazione. Il progresso, secondo Comte, non consiste solo in un miglioramento delle condizioni materiali, ma anche in un graduale sviluppo della conoscenza e della ragione. Nella "legge del progresso umano o legge dei tre stadi", Comte tenta di illustrare il processo di sviluppo della civiltà e della società nel corso della storia dell'umanità:

1) Il primo stadio, denominato 'teleologico', corrisponde all'infanzia della società, i cui tratti distintivi sono la propensione alla conquista, le scarse attività produttive e la schiavitù dei produttori;

2) Lo stadio 'metafisico', considerato una fase di passaggio, corrispondente alla giovinezza della società, in cui le attività produttive si espandono e i produttori iniziano ad affrancarsi. Questa viene tuttavia considerata come una fase 'ibrida' e 'bastarda', per il suo carattere di indeterminatezza;

3) Lo stadio 'positivo', inteso come la fase di maturità della società, ossia come l'espressione del possibile raggiungimento di una società perfetta<sup>34</sup>.

Herbert Spencer, ispirandosi più esplicitamente all'evoluzionismo darwiniano, nei "*Principi di Sociologia*" scrive:

"Stabilita la verità originaria, che i fenomeni sociali dipendono in parte dalla natura degli'individui e in parte dalle forze, cui gl'individui sono soggetti, vediamo che queste due serie di fattori fondamentalmente distinti, con i quali s'iniziano le trasformazioni sociali, sono progressivamente complicate da altre serie di fattori, nella misura in cui le trasformazioni sociali progrediscono. Le influenze prestabilite dell'ambiente, inorganico ed organico, che dapprima sono quasi inalterabili, diventano sempre più alterate per l'azione della società in evoluzione. Il semplice aumento della popolazione pone in moto nuove cause di trasformazione, le quali sono sempre più importanti. Le influenze esercitate dalla società sulla natura individuale, e quelle che gl'individui esercitano sulla

---

l'esistenza. Per approfondimenti si rimanda a C. Darwin, *L'origine delle specie*, Newton Compton Editori, Roma 2011, (Ed. or. 1859).

<sup>33</sup> È proprio Comte a dare la prima definizione di sociologia nell'opera *Cours de Philosophie Positive*. Cfr. A. Comte, *Cours de Philosophie Positive*, Bachelier, Paris, 1830.

<sup>34</sup> G. Losito, *Sociologia: un'introduzione alla teoria e alla ricerca sociale*, Carocci, Roma, 2004, p. 37. Per approfondimenti si rimanda a: A. Comte, *op.cit.*

natura della società, cooperano incessantemente alla creazione di nuovi elementi. Le società, nella misura in cui progrediscono in dimensione e in struttura, operano reciprocamente profonde metamorfosi sia mediante le lotte armate, sia mediante il traffico industriale. E i prodotti superorganici, materiali e mentali, che sempre si accumulano e sempre si complicano, costituiscono un'altra serie di fattori, che diventano motivi sempre più influenti di nuovi mutamenti. Perciò, sebbene i fattori siano inizialmente complessi, ogni passo avanti accresce la complessità, aggiungendo nuovi fattori, i quali crescono anch'essi tanto in complessità quanto in potenza.<sup>35</sup>

Nella visione di Spencer, la società, evolvendosi, assume forme sempre più articolate e differenziate, e la società industriale è la forma di società che rappresenta al meglio una forma organizzativa strutturalmente e funzionalmente complessa, secondo i principi dell'evoluzione sociale. In questo contesto, assume un ruolo cruciale la divisione del lavoro, che, con lo sviluppo dell'organizzazione sociale, deve rispondere a funzioni necessarie per la vita associata, sempre più differenziate, multiple e specializzate, e ciascuna funzione diviene competenza specifica di una parte dei membri della società<sup>36</sup>.

## 1.5 Il Novecento: la nascita dell'era dello sviluppo

Nei paragrafi precedenti, si è cercato di delineare come l'idea di sviluppo sia nata e si sia evoluta nel tempo, influenzata fortemente da alcuni avvenimenti storici e culturali. Tuttavia la nascita dell'era dello sviluppo può essere fatta risalire al periodo successivo alla Seconda guerra mondiale.

Durante le prime decadi del Novecento, alcuni fattori prepararono il campo all'emergere di questa nuova prospettiva:

1) L'affermazione dell'egemonia statunitense a seguito delle vittorie nelle due Guerre Mondiali e del forte sviluppo economico che interessa questa area. Nel secondo dopoguerra, l'interesse degli Stati Uniti era quello da una parte di espandere il proprio campo di influenza a discapito dell'Unione Sovietica<sup>37</sup>, dall'altra di mantenere una pace mondiale internazionale che favorisse l'espansione dei commerci internazionali e del sistema capitalistico internazionale.

---

<sup>35</sup> H. Spencer, *Principi di sociologia*, Utet Libri, Milano, 2013, p. 45, (Ed. or.1888).

<sup>36</sup> G. Losito, *op. cit.*, p. 43.

<sup>37</sup> Il periodo storico dal secondo dopoguerra alla caduta del muro di Berlino sarà caratterizzato dal clima della Guerra Fredda, che vedrà contrapposte le due super potenze mondiali: Stati Uniti e Unione Sovietica.

2) L'esecuzione delle prime indagini statistiche mostrarono le asimmetrie economiche esistenti che intercorrevano tra il Nord del mondo, ricco, potente, dissipatore di risorse ma detentore e vigile custode del patrimonio tecnologico, ed il Sud del mondo povero e sfruttato, economicamente dipendente ma potenzialmente ricco di risorse umane e naturali<sup>38</sup>. Queste indagini statistiche permisero la presa di coscienza delle condizioni di povertà e di emarginazione in cui versavano centinaia di milioni di esseri umani che abitavano Terzo Mondo. I primi lavori statistici compaiono già negli anni tra le due prime guerre mondiali. Nel 1935 si effettuò, grazie ad un'iniziativa promossa dalla Società delle Nazioni<sup>39</sup>, un'analisi puntuale sullo stato della fame e della malnutrizione del mondo. Anche l'International Labour Office (ILO) si fa promotore, negli anni trenta, di iniziative di studio sulle condizioni sociali e industriali vigenti in tutto il mondo, comprendendo le colonie e tutti i paesi meno sviluppati. Sono tuttavia i lavori di Colin Clark a dare le prime stime sul divario esistente tra i livelli di vita dei paesi ricchi e quelli dei paesi poveri<sup>40</sup>. Inoltre, successivamente alla crisi economica degli anni Trenta, vennero messi a punto i sistemi di contabilità nazionale tesi a misurare le principali grandezze economiche. Tra queste un ruolo di primo piano ebbe il PIL (prodotto interno lordo), ossia la somma calcolata al valore di mercato di tutti i beni e servizi prodotti in un paese in un determinato periodo di tempo, generalmente un anno<sup>41</sup>.

3) il risveglio di una coscienza universalistica e pacifista che sprona a trovare, dopo gli orrori della guerra, soluzioni politiche in un quadro giuridico che riconoscesse formalmente e desse piena legittimità alle rivendicazioni di quella parte del mondo sfruttata e marginale. Nel 1945 venne creata l'Organizzazione delle Nazioni Unite e nel 1948 venne promulgata la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, che promossero la rimozione di tutte quelle iniquità e discriminazioni che potevano intralciare il cammino verso lo sviluppo.

4) Il risveglio della coscienza nazionale e la formazione di una nuova identità nazionale, presso popolazioni che avevano subito, o stavano ancora subendo, la dominazione

---

<sup>38</sup> Cfr. E. Taliani, *op. cit.*, pp. 650-652

<sup>39</sup> La Società delle Nazioni era una Organizzazioni internazionale, creata dai trattati conclusivi della prima guerra mondiale, ed entrata in vigore il 10 gennaio 1920. Fu il primo ente internazionale con fini politici generali. Suoi principali organi erano l'Assemblea, costituita dai rappresentanti degli Stati membri; il Consiglio, inizialmente formato da 14 Stati, di cui 5 a titolo permanente; il Segretariato, con funzioni amministrative. Sorta soprattutto per volere del Presidente degli Stati Uniti W. Wilson, ebbe quale finalità il mantenimento della pace, inteso soprattutto come conservazione dell'assetto politico-territoriale sancito dai trattati di pace, e lo sviluppo della cooperazione internazionale in campo economico e sociale.

<sup>40</sup> Per approfondimenti si rimanda a C. Clark, *The Conditions Of Economic Progress*, The Macmillan Co., New York. 1940.

<sup>41</sup> Cfr. E. Taliani, *op. cit.*, 666-667.

e lo sfruttamento. Gli Stati Uniti, che a differenza delle altre potenze mondiali non possedevano colonie, iniziarono a spingere per l'indipendenza delle colonie, legittimando i movimenti indipendentisti che iniziavano a prendere piede in quegli anni anche attraverso l'enunciazione, prima nello Statuto della Società delle Nazioni e poi nella Carta delle Nazioni Unite, del principio di autodeterminazione dei popoli. La lotta armata dei movimenti di liberazione e la rinuncia, da parte delle potenze coloniali, alle loro ambizioni egemoniche costituiscono elementi decisivi per un ripensamento critico del passato e l'instaurazione di un clima politico più favorevole ad accogliere le istanze di rinnovamento che allora pervadevano società mondiale.

Il 20 gennaio 1949, con il suo discorso di insediamento, il Presidente Truman aprì una nuova era per il mondo: l'era dello sviluppo. Truman affermò:

“(…) we must embark on a bold new program for making the benefits of our scientific advances and industrial progress available for the improvement and growth of underdeveloped areas. More than half the people of the world are living in conditions approaching misery. Their food is inadequate. They are victims of disease. Their economic life is primitive and stagnant. Their poverty is a handicap and a threat both to them and to more prosperous areas. For the first time in history, humanity possesses the knowledge and the skill to relieve the suffering of these people. The United States is pre-eminent among nations in the development of industrial and scientific techniques. The material resources which we can afford to use for the assistance of other peoples are limited. But our imponderable resources in technical knowledge are constantly growing and are inexhaustible. I believe that we should make available to peace-loving peoples the benefits of our store of technical knowledge in order to help them realize their aspirations for a better life. And, in cooperation with other nations, we should foster capital investment in areas needing development. Our aim should be to help the free peoples of the world, through their own efforts, to produce more food, more clothing, more materials for housing, and more mechanical power to lighten their burdens. We invite other countries to pool their technological resources in this undertaking. Their contributions will be warmly welcomed. This should be a cooperative enterprise in which all nations work together through the United Nations and its specialized agencies wherever practicable. It must be a worldwide effort for the achievement of peace, plenty, and freedom. With the cooperation of business, private capital, agriculture, and labor in this country, this program can greatly increase the industrial activity in other nations and can raise substantially their standards of living. Such new economic developments must be devised and controlled to benefit the peoples of the areas in which they are established. Guarantees to the investor must be balanced by guarantees in the interest of the people whose resources and whose labor go into these developments. The old imperialism-exploitation for foreign profit-has no place in our plans. What we envisage is a program of development based on the concepts of democratic fair-dealing. All countries, including our own, will greatly benefit from a constructive program for the better use of the world's human and natural resources. Experience shows that our commerce with other countries

expands as they progress industrially and economically. Greater production is the key to prosperity and peace. And the key to greater production is a wider and more vigorous application of modern scientific and technical knowledge. Only by helping the least fortunate of its members to help themselves can the human family achieve the decent, satisfying life that is the right of all people. Democracy alone can supply the vitalizing force to stir the peoples of the world into triumphant action, not only against their human oppressors, but also against their ancient enemies- hunger, misery, and despair. On the basis of these four major courses of action we hope to help create the conditions that will lead eventually to personal freedom and happiness for all mankind (...).”<sup>42</sup>

È importante sottolineare alcuni passaggi del suo discorso che sono fondamentali per capire non solo il pensiero teorico che accompagnerà tutta l’era dello sviluppo, ma anche le politiche che si promuoveranno e le misure che ne deriveranno. Vi è prima di tutto la constatazione che vi siano nel mondo “aree sottosviluppate”, caratterizzate da miseria, malattie, mancanza di cibo e un’economia primitiva e stagnante. Dopo il discorso di Truman, come afferma Enrico Taliani,

“Il sottosviluppo diviene uno strumento per misurare uno ‘stato di indesiderabilità’ rispetto ad uno “stato di perfezione” e, di conseguenza il mutamento socio-culturale costituisce la premessa per uscire dal primo stato ed avviarsi verso il secondo. Il sottosviluppo incarna il disordine, mentre lo sviluppo, in nome della razionalità, rappresenta l’obiettivo morale da raggiungere per garantire livelli più elevati di benessere materiale, scientifico e spirituale. Lo sviluppo diviene “strumento etico” per il bene dell’umanità, ma anche “strumento scientifico” per misurare e definire la natura di leggi evolutive generali in base alle quali sia possibile prospettare le forme di mutamento sociale e culturale desiderate.”<sup>43</sup>

La povertà delle popolazioni che vivono in queste aree non viene considerata solo uno svantaggio di per sé, ma anche una minaccia per le aree più prospere. La soluzione che propone Truman è dunque quella di promuovere un programma che lanci l’industrializzazione e la crescita economica di queste aree. Secondo il presidente degli USA, dunque, incrementando notevolmente l’attività industriale in altre nazioni si può accrescere notevolmente il loro tenore di vita. A tal fine, in cooperazione con altre nazioni, si dovrebbero favorire gli investimenti di capitale e mettere a loro disposizione le tecnologie statunitensi. L’obiettivo è quello di aumentare la produzione di beni. Da questo programma di sviluppo, basato sui *concetti democratici*, Truman afferma che tutti i paesi, compresi gli Stati Uniti, avrebbero tratto grandi benefici poichè si sarebbe arrivati al migliore utilizzo delle risorse

---

<sup>42</sup> H. S. Truman, *Inaugural Address*, 20 January 1949. Reperibile nel sito internet:

[http://www.trumanlibrary.org/whistlestop/50yr\\_archive/inagural20jan1949.htm](http://www.trumanlibrary.org/whistlestop/50yr_archive/inagural20jan1949.htm) (consultato il 30/06/2014)

<sup>43</sup> E. Taliani, *op. cit.* p. 658

umane e naturali di tutto il mondo. Inoltre, secondo Truman, l'esperienza dimostrava che il commercio con gli altri paesi si espande quando essi progrediscono industrialmente ed economicamente.

Ma perché la povertà è considerata una minaccia? Probabilmente perché queste aree sono più facilmente assoggettabili dall'Unione Sovietica, perché potrebbero far scoppiare delle guerre che ostacolerebbero i commerci internazionali, ma anche la fornitura di materie prime a basso costo di cui queste nazioni erano produttrici, o ancora perché le nazioni industrializzate non avrebbero potuto trovare dei bacini di consumo in queste aree.

Da allora, lo sviluppo ha significato semplicemente una cosa: sfuggire quella condizione priva di dignità chiamata 'sottosviluppo'<sup>44</sup>.

---

<sup>44</sup> I. Illich, Voce *Bisogni*, in W. Sachs (a cura di), *op. cit.*, p. 66.





## CAPITOLO 2. Approcci allo sviluppo: teorie, politiche e misure

“La scienza vorrebbe che l’omogeneità del proprio sistema togliesse dal mondo la tensione di universale e particolare, laddove il mondo ha la sua unità proprio nel disaccordo.”

T. W Adorno<sup>45</sup>

### 2.1 Introduzione

La letteratura sullo sviluppo è talmente vasta, inestricabilmente legata a differenti discipline e influenzata dalle vicende storiche, che darne conto interamente significherebbe illustrare la storia del Mondo dopo la Seconda guerra mondiale. L’obiettivo di questo capitolo non è dunque quello di fare un resoconto esaustivo e dettagliato di tutte le teorie e delle politiche di sviluppo, ma piuttosto indagare quale sia stato ed è ancora il legame tra teorie, politiche e programmi di sviluppo, e approcci misurativi. Come afferma Gianfranco Bottazzi, ciò che appare più interessante non è tanto la storia delle teorie, ma come queste siano diventate politiche di sviluppo<sup>46</sup>.

Nello studio di questo legame non va però dimenticato un aspetto molto importante, legato agli interessi economici e politici che orientano le politiche di sviluppo a livello nazionale ed internazionale, a prescindere dalle teorie proposte dagli studiosi<sup>47</sup>. Si riscontra perciò che ad un susseguirsi delle teorie, spesso è corrisposta una staticità delle politiche e degli approcci misurativi e valutativi, proprio a causa degli interessi economici e politici dominanti<sup>48</sup>. Questo fenomeno è stato particolarmente significativo e visibile nel periodo della guerra fredda, ma non è stato meno importante anche dopo la caduta del muro di Berlino, anche se le sue ragioni sono meno visibili e unidirezionali<sup>49</sup>. Perciò, nell’analizzare il legame

---

<sup>45</sup> T. W Adorno, *Scritti sociologici*, Einaudi, Torino, 1976, p.199.

<sup>46</sup> G. Bottazzi, *op.cit.*, p. 5.

<sup>47</sup> Cfr. M. Biggeri, F. Volpi, *Teoria e politica dell’aiuto allo sviluppo*, Franco Angeli, Milano, 2006.

<sup>48</sup> La teoria della modernizzazione esercita ancora un’egemonia: benché si sostenga che lo sviluppo non deve essere inteso come la crescita economica, sono i dati su quest’ultima che continuano ad essere presi come indicatori più comuni nelle definizioni di sviluppo e benessere.

<sup>49</sup> Alcuni degli esempi più significativi in questo ambito, riguardano sicuramente le politiche a favore della globalizzazione, come la liberalizzazione del mercato internazionale e la delocalizzazione delle imprese transnazionali. Significative in tal senso sono anche le politiche di cooperazione internazionale promosse dal governo cinese nel continente africano. Per approfondimenti sul tema si rimanda a: S.P. Huntington, *Lo Scontro delle Civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti Editore, Milano, 1996; H. Campbell, *China in Africa: Challenging US Global Hegemony*, in “Third World Quarterly”, Vol. 29, n. 1, 2008, pp. 89-10.5

tra teorie e politiche che ne sono derivate non si devono neanche dimenticare i fattori che hanno portato al passaggio da una politica all'altra, poiché se non se ne colgono le ragioni di fondo, una riflessione sugli effetti non può essere esaustiva. Ad esempio, se il programma ha l'obiettivo di diminuire l'insicurezza alimentare di una determinata popolazione, ma la motivazione reale è economica ed è quella di smaltire derrate alimentari in eccedenza, come accade per via di determinate politiche agricole<sup>50</sup>, riflettendo sugli effetti, si potrebbe dire che certamente le motivazioni economiche hanno soddisfatto i propri interessi, ma l'obiettivo del programma potrebbe non essere stato raggiunto. L'interrogativo allora che qui si pone, di fronte al fallimento dei programmi di sviluppo, in realtà potrebbe essere capito andando a indagare le motivazioni reali, economiche e politiche, che hanno mosso questi programmi<sup>51</sup>.

In questa tesi, si è scelto di tralasciare queste questioni così come quelle inerenti le relazioni economiche e politiche internazionali, che richiederebbero uno studio a parte, per concentrare l'attenzione su aspetti di tipo micro, mettendo al centro dell'analisi le persone, gli attori ai quali si indirizzano i progetti di cooperazione, che come avremo modo di approfondire più avanti, rappresentano solo un aspetto circoscritto del sistema della cooperazione e dell'aiuto internazionale.

In questo capitolo, si illustreranno le principali teorie che hanno caratterizzato questa era dello sviluppo, le politiche e i programmi che ne sono derivati e gli approcci misurativi e valutativi. Si ritiene importante anche sottolineare come non vi sia una determinata successione cronologica, né una divisione netta delle teorie e dei paradigmi, i cui confini vengono definiti dai vari studiosi a seconda degli scopi della loro ricerca. Nella narrazione degli approcci sullo sviluppo, ci si soffermerà in particolare su quegli aspetti teorici, politici e programmatici che maggiormente si legano a questa ricerca e cioè quegli aspetti maggiormente legati ad una visione sincronica dello sviluppo<sup>52</sup>, come l'approccio dei bisogni fondamentali, la *Self-reliance*, lo sviluppo umano.

---

50 Per approfondimenti si rimanda a: F. Mousseau, *FoodAID or Food SOVEREIGNTY? ENDING WORLD HUNGER IN OUR TIMES*, The Oakland Institute, Oakland, 2005; S. Hoffmann, *Food Aid Does NOT Help Africa: It IS The Problem*, in "The African Economist", 2013. <http://theafricaneconomist.com/food-aid-does-not-help-africa-it-is-the-problem/#.VHDOpovF9Z4>

<sup>51</sup> Si ritiene emblematico che, nonostante i vari proclami internazionali sulla riduzione della povertà, nel 1960 il 20% più ricco della popolazione mondiale aveva un reddito 30 volte superiore a quello del 20% più povero. Nel 1990, la differenza a favore del 20% più ricco, è arrivata a 60 volte. UNDP (United Nations Development Programme), *Human Development Report 1992*, Oxford University Press, New York, 1992.

<sup>52</sup> Cfr. E. Taliani, *op. cit.*

Nella voluminosa letteratura che tratta dei temi dello sviluppo e del sottosviluppo, si possono identificare tre tipi di visioni sullo sviluppo: la visione diacronica, la visione sincronica e la visione antitetica allo sviluppo.

La visione diacronica dello sviluppo include sia il paradigma ufficiale dello sviluppo che l'antiparadigma. Con il termine paradigma si intende designare il nucleo di idee che fungono da fondamento alla teoria ufficiale, formale dello sviluppo. L'antiparadigma assume i connotati di un insieme eterogeneo di idee e enunciati che cercano di spiegare lo sviluppo, il sottosviluppo, e il loro rapporto all'interno di schemi e proiezioni in contrapposizione alle teorie formali<sup>53</sup>. A partire dal secondo dopoguerra, il paradigma convenzionale dello sviluppo poggia le sue basi sull'economia dello sviluppo, la disciplina accademica che dimostra di essere maggiormente attrezzata rispetto alle altre nel proporre soluzioni "scientifiche" al sottosviluppo<sup>54</sup>. È stata proprio questa disciplina ad orientare le varie strategie di intervento nei paesi del cosiddetto Terzo Mondo<sup>55</sup>. La visione occidentalocentrica della cultura e dell'economia fa da supporto, a tutto l'impianto teorico e politico. La teoria formale dello sviluppo funge da parametro di riferimento delle politiche economiche e sociali di pressochè tutti i paesi del mondo, ed identifica il processo di sviluppo con la crescita economica. Tra gli autori più significativi vi sono Roy Harrod e Evsey Domar, Arthur Lewis, Walt W. Rostow<sup>56</sup>. Nonostante le critiche, questo paradigma continua a dominare il dibattito politico e scientifico. La misura di riferimento di questo paradigma è il Prodotto Interno Lordo (PIL) e il PIL pro capite.

L'antiparadigma si afferma come pensiero in contrapposizione al paradigma ufficiale e acquista rilevanza come polo di convergenza di riflessioni, percorsi di ricerca e di esperienze accomunate da un'analisi critica della teoria ufficiale. Ciò che accomuna queste due scuole di pensiero è la visione lineare ed evolutivista dello sviluppo. Lo sviluppo viene visto come un processo necessario, lineare in cui l'industrializzazione rappresenta un momento cruciale.

---

<sup>53</sup> E. Taliani, *op. cit.*, pp 659-670.

<sup>54</sup> G. Bottazzi, *op. cit.*, p. 29

<sup>55</sup> I paesi dell'Asia, Africa e America Latina, appena usciti dalla soggezione coloniale oppure in lotta per il conseguimento dell'indipendenza, si diedero, alla conferenza di Bandung del 1955, la denominazione di "Terzo Mondo", ad indicare la volontà di non allineamento e di distinzione rispetto al Primo Mondo, quello dei paesi capitalisti, e al Secondo Mondo, in cui la potenza egemone era l'URSS.

<sup>56</sup> Per approfondimenti si rimanda a: R. F. Harrod, *International economics*, Cambridge economic handbooks, London, 1939, E. Domar, *Capital Expansion, Rate of Growth and Employment*, Econometric Society, New York, 1946; A. W. Lewis, *Theory of Economic Growth*, Routledge, Oxford, 2013 (Ed. or. 1955); W.W. Rostow, *The stages of economic growth, A Non-Communist Manifesto*, Cambridge University Press, New York, 1960.

Gli autori più significativi sono gli strutturalisti della Commissione Economica per l'America Latina (CEPAL) e della Scuola della dipendenza<sup>57</sup>.

Alla visione sincronica dello sviluppo è sotteso l'intento di dimostrare l'infondatezza del teorema convenzionale dello sviluppo e di rimpostare il discorso metodologico sullo sviluppo. Questa nuova visione mira alla formazione di un sistema di valori differente e raccoglie le istanze di rinnovamento culturale che emergono a partire dagli anni Settanta, assumendo le caratteristiche di un nuovo paradigma scientifico. Questo nuovo paradigma intende differentemente la scienza, orientata al soddisfacimento dei bisogni dell'uomo e a servizio di una visione universalistica del processo di sviluppo. Gli autori più significativi di questa visione sono Johan Galtung, Amartya Sen, nonché alcune organizzazioni internazionali come l'International Labour Office (ILO) e la Dag Hammarskjöld Foundation.

La visione antitetica dello sviluppo si oppone al concetto stesso di sviluppo, nonché allo stesso uso del termine sviluppo. Questo filone di ricerca si afferma a partire dagli studi di Nicholas Georgescu-Roegen sulla bio-economia e dagli studi antisviluppo di alcuni sociologi, come Serge Latouche e Ivan Illich, i quali convergeranno nel filone della decrescita felice.

Per ogni filone di studio che viene presentato in questo capitolo, si cercheranno di delineare le principali teorie, le politiche e i programmi che ne sono derivati e gli approcci misurativi delineati, mentre non si tratteranno gli approcci critici.

## 2.2 Il Paradigma ufficiale dello sviluppo: le teorie della modernizzazione

Quello della modernità è un concetto molto complesso e controverso che ha valenze storiche, sociologiche, culturali e filosofiche. Storicamente, la modernità si identifica con quella fase di espansione della civiltà occidentale che inizia con la scoperta dell'America. La storia mette in evidenza i rapporti di forza tra i popoli e le nazioni, interpreta la modernità soprattutto come espressione di potenza che si dispiega sia a livello militare, sia a livello politico ed economico. La sociologia mette invece l'accento su cambiamenti determinati nei rapporti sociali soprattutto a partire dalla cosiddetta rivoluzione industriale: secondo un autorevole sociologo come Ralf Dahrendorf<sup>58</sup>, la sociologia rappresenta la coscienza della società industriale moderna che si forma in una situazione di crisi e rottura con il passato nel

---

<sup>57</sup> Cfr. E. Taliani, *op. cit.*

<sup>58</sup> R. Dahrendorf, *Uscire dall'Utopia*, il Mulino, Bologna, 1971, p. 52

passaggio dalla società tradizionale di tipo feudale a quella di tipo capitalistico. Lo sviluppo dell'industria, l'organizzazione capitalistica, la scienza sperimentale e l'evoluzione della tecnica sono considerati i fattori trainanti della modernità, assieme a fattori culturali e politici come la riforma protestante, la costituzione degli stati europei e la dichiarazione dei diritti dell'uomo. Nel suo insieme la modernità si presenta come un processo evolutivo molto complesso: rispetto ai precedenti periodi storici vi è nell'uomo una consapevolezza e una fiducia nelle proprie potenzialità che lo portano a porsi al centro del mondo, escludendo progressivamente il sacro per far posto alla razionalizzazione. È proprio il cambiamento di abitudini e mentalità che sembrano contraddistinguere il passaggio alla modernità, che, dove arriva, spazza via vecchie strutture sociali ed economiche, e la gente cambia nel bene e nel male la propria esistenza.

L'evoluzione strutturale delle economie tradizionali e il superamento delle situazioni di arretratezza culturale e istituzionale verso modelli occidentali è ciò che viene inteso con il termine modernizzazione<sup>59</sup>. La modernizzazione, includendo una varietà di prospettive e discipline, non può essere definita “una teoria”, quanto piuttosto un paradigma. Inizialmente, come ricordato nel paragrafo precedente, è l'economia dello sviluppo la disciplina che fornisce i maggiori apporti a questo paradigma.

Le teorie keynesiane, formulate a partire dagli anni tra le due guerre mondiali dal celebre economista britannico John Maynard Keynes, costituiscono le fondamenta anche per l'economia dello sviluppo del dopoguerra. Keynes, in contrapposizione con gli economisti classici come Adam Smith e Ricardo, basava le sue teorie sulla constatazione dell'insufficienza dei meccanismi automatici sull'economia capitalistica nell'assicurarne la riproduzione con piena occupazione, ed affermava la necessità dell'intervento pubblico statale, per stimolare nuovi investimenti e di conseguenza la ripresa economica. Secondo Keynes, nei periodi di crisi economica, lo Stato, anche in deficit di bilancio, avrebbe dovuto lanciare degli investimenti di spesa pubblica, per stimolare la crescita e conseguentemente anche la domanda di beni, fino quando la ripresa economica e il mercato non si fosse riequilibrato, occupando i fattori di produzione disponibili, inclusa la forza lavoro<sup>60</sup>. Le teorie

---

<sup>59</sup> G. Bottazzi, *op. cit.*, p. 63

<sup>60</sup> Enciclopedia Treccani, Voce *John Maynard Keynes*, <http://www.treccani.it/enciclopedia/john-maynard-keynes>.

di Keynes stimolano l'interesse per una visione diversa dell'economia, ispirando una serie di modelli di crescita, tra cui uno dei primi è stato quello Harrod-Domar<sup>61</sup>.

Questo modello, partendo dalla constatazione che l'economia non si sviluppa in maniera equilibrata, lega il tasso di crescita alla quantità di lavoro e di capitale<sup>62</sup>. Si affermava che i paesi Terzo Mondo fossero caratterizzati da abbondante forza lavoro ma scarsità di capitale (risparmio) per gli investimenti. L'immissione di capitali sotto forma di investimenti, avrebbe dunque innescato il processo di crescita economica e dunque di sviluppo. I benefici della crescita, indipendentemente dalla loro distribuzione, sarebbero con il tempo automaticamente "gocciolati" dai gruppi sociali più ricchi a quelli più poveri. Contemporaneamente, la crescita avrebbe portato anche ai mutamenti delle strutture sociali, dei comportamenti e delle credenze<sup>63</sup>.

Il primo importante testo di economia dello sviluppo fu quello di Arthur Lewis "*Theory of Economic Growth*" del 1955<sup>64</sup>. Nel modello di Lewis, l'economia è caratterizzata da due settori dualistici: il settore tradizionale, caratterizzato dalla prevalenza dell'agricoltura, e il settore moderno, caratterizzato dalla presenza dell'industria<sup>65</sup>. Lo sviluppo, in questo modello, è reso possibile dal trasferimento di surplus di forza lavoro dal settore agricolo tradizionale al settore moderno.

Nel settore agricolo tradizionale vi sono una scarsa produttività e abbondanza di lavoro, mentre il settore industriale è caratterizzato inizialmente da maggiore produttività e da domanda di forza lavoro. La differenza di remunerazione tra il settore agricolo e quello industriale, dovuta a differenti produttività marginali, secondo Lewis, porta la manodopera a muoversi dal settore agricolo al settore moderno. Con il tempo, grazie a questa migrazione di lavoratori da un settore all'altro e all'investimento di capitali, le produttività marginali e i salari si eguaglieranno. Come nel modello di Harrod-Domar, lo sviluppo economico è trainato

---

<sup>61</sup> Il modello è stato sviluppato indipendentemente da Roy F. Harrod nel 1939 ed Evsey Domar nel 1946, ed è comunque diventato famoso come il modello di Harrod-Domar.

<sup>62</sup> F. Volpi, *Lezioni di economia dello sviluppo*, Franco Angeli, Milano, 2003.

<sup>63</sup> G. Bottazzi, *op. cit.*, p. 39

<sup>64</sup> Cfr. A. W. Lewis, *op.cit.*

<sup>65</sup> Il pioniere dell'idea di dualismo sociale ed economico fu Julius Boeke (1953). Il dualismo era per Boeke la conseguenza dello scontro-incontro tra un sistema sociale importato dal colonialismo- caratterizzato dall'economia capitalistica occidentale- e un sistema sociale indigeno di natura complementare differente. Da questa contrapposizione nasceva una condizione strutturale tra un settore moderno-capitalistico e di un settore tradizionale che assumeva caratteri duraturi. La società del settore tradizionale aveva secondo questa visione atteggiamenti contrari allo sviluppo, la mancanza di spirito imprenditoriale, le strutture sociali rigide e startificate, le istituzioni e i valori religiosi e morali. In G. Bottazzi, *op. cit.*, p. 41

da risparmi e investimenti. Inoltre, l'introduzione di innovazioni tecnologiche è considerata fondamentale perché aumenta la produttività sia nel settore moderno che in quello tradizionale, liberando più forza lavoro da quest'ultimo settore verso quello industriale<sup>66</sup>.

Un approccio che conobbe una notevole diffusione è quello del "circolo vizioso della povertà"<sup>67</sup>, secondo cui il sottosviluppo poteva essere considerato come una situazione che si autoriproduce e dalla quale è quindi difficile uscire. L'insufficiente formazione e dotazione di capitale che, a sua volta, derivava dal basso tasso di risparmio e limitava lo sviluppo. Inoltre, il basso livello delle tecnologie disponibili determina una bassa produttività del lavoro e quindi un basso prodotto pro-capite. Ciò implica quindi che il risparmio è molto scarso, con conseguente basso livello degli investimenti e quindi tecnologie che, in mancanza di investimenti, rimangono inadeguate. E il circolo riparte. Il basso reddito restringe la possibile formazione di risparmio, e di conseguenza, limita gli investimenti e quindi la crescita della produttività. Le società arretrate del Terzo Mondo vivevano in uno stato stazionario che si autoriproduceva, in un'economia di sussistenza che a stento riusciva a produrre l'essenziale per permettere la sopravvivenza<sup>68</sup>.

Gli economisti tesero dunque a formulare delle teorie universali, chiamati modelli, che indipendentemente dalle caratteristiche socio-culturali dei Paesi<sup>69</sup>, potevano essere applicate nell'analisi e nella prassi al fine di innescare il processo di sviluppo. Questi modelli avevano come caratteristiche comuni una impostazione evoluzionistica e il ricorso al comparativismo, che consisteva nell'estrapolare dalla storia delle nazioni industrializzate le tappe necessarie allo sviluppo economico. Uno dei modelli più noti in tal senso è quello di Walt Withman Rostow, elaborato nel libro "*The stages of Economic Growth- A Non-Communist Manifesto*", pubblicato nel 1960<sup>70</sup>. Rostow elabora una teoria economica in cui lo sviluppo veniva inteso come una trasformazione strutturale, un processo di cambiamento verso la modernità che non investiva solo i processi economici, ma anche quelli sociali, politici e istituzionali, portando i paesi arretrati ad assomigliare sempre più ai paesi industrializzati.

---

<sup>66</sup> F. Volpi, *Introduzione all'economia dello sviluppo*, Franco Angeli, Milano, 2005.

<sup>67</sup> Per approfondimenti si rimanda a: R. Nurkse, *La formazione del capitale nei paesi sottosviluppati*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1965; G. Myrdal, *Asian Drama. An inquiry into the Poverty of Nations*, Pantheon, New York, 1968.

<sup>68</sup> G. Bottazzi, *op. cit.*, p. 32

<sup>69</sup> Un'idea diffusa era quella che le condizioni del sottosviluppo avessero più o meno caratteristiche simili, tralasciando le differenze che esistevano ad esempio tra America Latina, Africa, Asia, ma anche nelle aree arretrate dei paesi industrializzati.

<sup>70</sup> W.W. Rostow, *op. cit.*

Il modello, ispirato all'esperienza inglese di industrializzazione, postula il passaggio di tutte le società attraverso cinque stadi:

1. La società tradizionale. In questo stadio, il sistema economico è caratterizzato dalla preponderanza dell'agricoltura, dalla dipendenza molto forte dell'uomo dai cicli naturali. La produttività del lavoro è molto bassa e i livelli di investimento sono legati al tasso di incremento demografico. Il reddito pro capite non può aumentare. Affinché questa società evolva il tasso di investimento deve aumentare ed essere destinato alle infrastrutture.

2. La transizione. In questo periodo la società comincia a cambiare: si formano figure imprenditoriali, si producono innovazioni e comincia l'accumulazione del capitale. Grazie ad un incremento della produzione e della produttività dell'agricoltura, capitali e lavoro possono essere indirizzati all'attività industriale. Questo permette un'ulteriore accumulazione di capitali e un investimento maggiore in infrastrutture e trasporti. Si sviluppano le industrie di servizio e aumentano le esportazioni di prodotti manufatti.

3. Il decollo (take-off). Il gruppo degli imprenditori si fa numeroso e il volume degli investimenti assume una dimensione consistente (circa il 10% del Pil viene destinato ad investimenti Produttivi). Il tasso di crescita economica si attesta a livelli molto alti grazie ad un percorso di accumulazione di capitale e incremento della produttività che si autoalimentano. La struttura economica si trasforma in breve tempo e alcuni settori svolgono il ruolo di settori guida che supportano la crescita di tutta l'economia. Anche il quadro istituzionale cambia e si adatta per permettere che l'accelerazione economica porti ad uno sviluppo generale.

4. La Maturità. Si ha il rallentamento della crescita e il volume degli investimenti ancora al 10-20% del Pil viene indirizzato verso i settori rimasti indietro nella fase precedente. La produzione supera il tasso di incremento demografico. Quando si sono stabilizzati i ritmi di investimento, si destinano maggiori risorse ai consumi.

5. L'età della società dei consumi. I livelli di consumo aumentano. Le imprese produttrici tendono a standardizzare i prodotti in modo da abbassare i costi e allargare la domanda dei beni di consumo. Ciò è necessario per il mantenimento del tasso di crescita dell'economia.<sup>71</sup>

L'economista americano riprende nella descrizione dell'evoluzione della società, la distinzione tra "tradizione" e "modernità" tipica della sociologia classica, dai modelli ideali di

---

<sup>71</sup> Cfr. W.W. Rostow, *op. cit.* Per approfondimenti si rimanda anche a: A. Di Vittorio, *Dall'espansione allo Sviluppo, una storia economica d'Europa*, Giappichelli Editore, Torino, 2002.



Max Weber, fino ad arrivare alla famosa distinzione tra “comunità” e “società” di Tonnies<sup>72</sup>. È però lo struttural-funzionalismo di Talcott Parsons che fornisce una “copertura accademica” al paradigma della modernizzazione e ne dà rilevanza come scienza sociale. Lo struttural-funzionalismo, elaborato principalmente nelle opere “*The structure of Social Action*” (1937)<sup>73</sup> e “*Toward a General Theory of Action*”<sup>74</sup> si affermava e consolidava proprio negli anni Cinquanta, gettando le basi per la crescita della disciplina sociologica e dando linfa al paradigma della modernizzazione<sup>75</sup>. Secondo Parson, un sistema sociale “*consists in a plurality of individual actors interacting with each other in a situation which has at least a physical or environmental aspect, actors who are motivated in terms of a tendency to the “optimization of gratification” and whose relation to their situations, including each other, is defined and mediated in terms of a system of culturally structured and shared symbols.*”<sup>76</sup>

Secondo l’approccio struttural-funzionalista, la società umana veniva metaforicamente paragonata ad un organismo in cui tutte le parti, intercorrelate e dipendenti le une dalle altre, avevano una funzione specifica. Parsons individua quattro funzioni del sistema sociale:

a. *Adattamento (A)*. Ogni sistema esiste in un ambiente, e deve essere in grado di adattarsi a questo ambiente. Nel processo di adattamento, l'ambiente è anche influenzato e può essere adattato alla società, attraverso la mobilitazione di risorse, in modo che il sistema possa sopravvivere e soddisfare i propri obiettivi. Per i sistemi sociali, l'economia è il sistema che ne permette la sopravvivenza, la crescita, il cambiamento. Le principali istituzioni nella sfera economica, come l'agricoltura, industria e servizi forniti attraverso il mercato sono i mezzi con cui l'adattamento ha luogo. Questi hanno la funzione di permettere al sistema di sopravvivere e fornire i beni e servizi necessari alla società per operare.

b. *Raggiungimento degli obiettivi (G)*. Ogni sistema ha alcuni scopi ad esso associati. All'interno del sistema sociale, il sistema politico (sfera politica e di governo) imposta e modifica gli obiettivi per la società nel suo complesso, e mobilita attori e risorse a tal fine. La burocrazia statale e le altre organizzazioni contribuiscono a realizzare e raggiungere questi obiettivi.

---

<sup>72</sup> Si ha una comunità quando l’aggregazione sociale si basa su un senso di appartenenza condiviso dai partecipanti e l’interazione è motivata su base tradizionale. Si ha una società quando l’aggregazione sociale si basa su rapporti di interesse e l’interazione è su base razionale. G. Losito, *op. cit.*, p. 161

<sup>73</sup> T.Parsons, *The structure of Social Action*, McGraw-Hill, New York, 1937

<sup>74</sup> T.Parsons, *Toward a General Theory of Action*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, 1962.

<sup>75</sup> G. Bottazzi, *op. cit.*, p. 65; G. Scidà, *Avventure e disavventure della sociologia dello sviluppo*, FrancoAngeli, Milano, 2000, p. 94.

<sup>76</sup> T.Parsons, *Toward a General Theory of Action*, *cit.*, pp. 5-6

c. *Integrazione (I)*. Questo è il mezzo con cui i rapporti sociali, e le interrelazioni tra le unità o gruppi, sono regolate. Con integrazione Parsons intende la necessità di coordinare e regolare i rapporti tra i vari attori o unità all'interno del sistema in modo da mantenere il funzionamento del sistema.

d. *Latenza (L)*. Questa è la funzione di mantenimento del modello che consiste nel produrre, conservare e riprodurre quell'insieme di conoscenze e valori condivisi che forniscono le motivazioni all'azione delle componenti del sistema<sup>77</sup>.

Per Parsons, le funzioni esistono a tutti i livelli della società e in ogni sottosistema. Nelle società tradizionali, la maggior parte di queste funzioni è centrato in strutture familiari e di parentela, e nelle comunità locali. In queste società, c'è poca differenziazione delle funzioni, mentre con lo sviluppo, queste funzioni tendono ad evolversi e differenziarsi. Ruoli e funzioni specializzate si evolvono, e le istituzioni si specializzano per rispondere ai bisogni della società moderna<sup>78</sup>. La contrapposizione tra società modernizzate e società non modernizzate costituisce il tema centrale delle ricerche di Parsons, trattando l'integrazione e l'ordine all'interno del sistema sociale, mentre trascura le tensioni all'interno dello stesso. Il primo ad applicare le teorie di Parsons al problema dello sviluppo è stato Bert Hoselitz, il quale aveva proposto uno schema basato su due tipi opposti di società: quella tradizionale e quella moderna<sup>79</sup>.

Il Paradigma della modernizzazione, pur avendo sicuramente contribuito all'avanzamento delle scienze sociali e all'analisi dei paesi del Terzo Mondo, è stato, come afferma anche Micheal Latham, l'ideologia trainante dell'egemonia statunitense e la struttura concettuale che ha fatto risaltare la capacità della società statunitense di trasformare quella parte del mondo che veniva considerato come materialmente e culturalmente carente.”<sup>80</sup>

### 2.2.2 Le strategie di sviluppo ispirate al Paradigma della modernizzazione

Il paradigma della modernizzazione e le strategie politiche che ne derivarono a partire dagli anni Cinquanta rispecchiano il periodo storico del secondo dopoguerra, condizionato dal clima della guerra fredda. Questo paradigma, in particolare, ha sorretto le azioni politiche

---

<sup>77</sup> *Ivi*, pp. 55-63

<sup>78</sup> G. Losito, *op. cit.*, pp. 112-113

<sup>79</sup> B. Hoselitz, *Theories of economic growth*, The free press, Glencoe, 1960, p.51.

<sup>80</sup> Cfr. M. E. Latham, *Modernization as Ideology: American Social Science and "nation Building" in the Kennedy Era*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 2000.

delle amministrazioni statunitensi, al fine di elaborare strategie di crescita economica e stabilità politica da esportare nel Terzo Mondo. Le politiche statunitensi ideate in quegli anni per lo sviluppo del Terzo Mondo avevano dunque anche la funzione talvolta latente, altre volte esplicita, di espandere l'egemonia statunitense e contrastare la diffusione del comunismo.

Questo progetto, sostenuto anche dalla nascita di istituzioni internazionali<sup>81</sup>, è particolarmente evidente nel saggio *"A proposal: Key to an Effective Foreign Policy"*, pubblicato da Max Millikan e Rostow nel 1956<sup>82</sup>. La tesi principale di questo articolo era quella che, attraverso il sostegno economico ai paesi sottosviluppati, gli Stati Uniti sarebbero stati capaci di raggiungere i due principali obiettivi di politica estera: *"diffondere nel mondo la consapevolezza che gli obiettivi, le aspirazioni e i valori del popolo statunitense erano gli stessi ai quali aspiravano gli altri popoli; sviluppare energie vitali e società democratiche nel Mondo Libero"*<sup>83</sup>. Secondo l'economista, gli Stati Uniti avrebbero dovuto prendere la leadership di un programma di cooperazione internazionale per la crescita economica mondiale. Il programma avrebbe dovuto puntare su: erogazione di capitali necessaria per avviare la crescita economica, la costruzione di infrastrutture e il miglioramento di servizi pubblici (come sanità e istruzione), che rendessero la democrazia effettiva.

È proprio all'inizio degli anni '50 che si avvia la cooperazione con i paesi in via di sviluppo. Partendo dalla constatazione dell'esistenza di paesi sottosviluppati, la cooperazione viene intesa principalmente nell'aiuto a questi paesi attraverso il trasferimento di risorse e l'investimento di capitale dai paesi sviluppati, con l'obiettivo di sostenere la crescita economica del reddito nazionale<sup>84</sup>. La cooperazione allo sviluppo fu promossa sia in maniera multilaterale, attraverso le agenzie dell'ONU (tra cui United Nations Relief and Rehabilitation Administration, nata nel 1943), la I.B.R.D, International Bank for Reconstruction and Development, istituita nel 1944 con gli accordi di Bretton Woods, o altre istituzioni come il FMI, e in maniera bilaterale, principalmente dagli Stati sviluppati verso quelli sottosviluppati.

---

<sup>81</sup> La riflessione sulle cause e sulle conseguenze del disordine economico degli anni '30 ha portato alla istituzione nel dopoguerra delle Organizzazioni di Bretton Woods, con il compito di regolare la finanza internazionale (F.M.I. Fondo Monetario Internazionale), di integrazione dei meccanismi di investimento internazionali (B.M. Banca Mondiale) e di disciplina del commercio internazionale (prima con il GATT, e poi con l'Organizzazione Mondiale per il Commercio O.M.C.).

<sup>82</sup> W.W. Rostow, M. F. Millikan, *A proposal: key to an effective foreign policy*, Harper & Brothers, New York, 1957.

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 53, "Traduzione a cura dell'Autore".

<sup>84</sup> Cfr. R. Nurkse, *op. cit.*

Inizialmente, la cooperazione si concentrò sulla ricostruzione post-bellica e successivamente il sottosviluppo divenne il problema prioritario. Bisogna inoltre ricordare che proprio in questi anni si stava avviando il processo di decolonizzazione.

La centralità della dimensione degli aiuti emerse con chiarezza nelle strategie messe a punto dall'ONU e dalle altre agenzie internazionali negli anni Sessanta e Settanta. Gli anni Sessanta furono proclamati "primo decennio dello sviluppo", con l'obiettivo di raggiungere in ogni paese in via di sviluppo, una crescita economica di almeno il 5% all'anno<sup>85</sup>.

Riassumendo, possiamo dire che le strategie di sviluppo ispirate al paradigma della modernizzazione, e che caratterizzarono questo periodo storico, si concentrarono su tre punti:

1) Trasferimenti di capitale: come sostenuto nel modello di Harrod- Domar, l'immissione di capitali sotto forma di investimenti, avrebbe innescato il processo di crescita economica, i cui benefici sarebbero successivamente ricaduti su tutti. La cooperazione e l'aiuto multilaterale e bilaterale doveva quindi perseguire strategicamente l'obiettivo di immettere capitali in questi paesi. Gli economisti si adoperarono per calcolare il tasso di investimento necessario per lanciare la crescita economica, e dunque il tasso di risparmio e l'equivalente in capitali da trasferire.

2) Industrializzazione: il settore industriale era quello a più elevata produttività, capace di impiegare la forza lavoro eccedente e improduttiva del settore agricolo. Gli investimenti dovevano essere quindi diretti verso questo settore, preferibilmente verso l'industria pesante (sulla base del modello inglese), e creando dei grandi impianti industriali, che si credeva sarebbero stati capaci di trainare lo sviluppo di tutto il territorio nel quale venivano costruiti.

3) Il ruolo dello Stato: lo Stato avrebbe dovuto avere un ruolo decisivo nella programmazione degli investimenti, nel sostegno all'imprenditoria e, anche direttamente nella gestione della produzione.

### **2.2.3 L'indice di riferimento del Paradigma della modernizzazione: il PIL**

Una delle principali preoccupazioni teoriche e strategiche degli studiosi della modernizzazione e degli esperti delle organizzazioni internazionali è stata quella di acquisire un metodo di misurazione e una conoscenza statistica precisa per l'analisi del fenomeno del

---

<sup>85</sup> G. Bottazzi, *op. cit.*, p. 124

sottosviluppo e dei processi di sviluppo<sup>86</sup>. Essi studiavano ed elaboravano strumenti di rilevazione affidabili e di facile lettura al fine di cogliere la natura del cosiddetto *sottosviluppo* e di compararne le caratteristiche locali.

A seguito della conquista dell' indipendenza da parte delle ex-colonie, iniziarono a circolare numerosi dati statistici che gli 'economisti dello sviluppo' cercarono di organizzare in maniera sistematica e con rigore scientifico in modo da suffragare le loro ipotesi di sviluppo. Il ritardo andava misurato per favorire il recupero delle economie molto arretrate e valutare quantitativamente i diversi gradi e livelli raggiunti da ogni paese, confrontarli tra loro ed infine compararli con i livelli più elevati raggiunti dai paesi industrialmente più avanzati<sup>87</sup>. La misurazione aveva anche lo scopo di dotare i vari governi di una pianificazione economica, ritenuta uno strumento economico e previsionale sul quale avviare una reale politica di sviluppo.

Il sottosviluppo, che si manifestava come una relativa scarsità di beni a disposizione della popolazione, veniva misurato in base alla ricchezza di un paese in rapporto alla sua popolazione, ossia la ricchezza pro capite e in base al prodotto interno lordo ( PIL) pro-capite. Il PIL e PIL pro-capite, in particolare sotto forma di tasso di crescita, è il primo indicatore che viene utilizzato nella diagnosi della situazione economica e sociale e nella comparazione tra contesti diversi<sup>88</sup>. Sin dai primi anni '60, Organizzazioni Internazionali, tra cui le agenzie dell'ONU e la BM, pubblicheranno con regolarità dati statistici e graduatorie basati su PIL e tassi di crescita di questo ultimo per classificare i paesi in base al loro sviluppo economico, e determinare di conseguenza quali paesi fossero arretrati e dunque bisognosi dell'aiuto internazionale. In presenza di dati statistici non sempre affidabili o disponibili, soprattutto nei paesi di nuova indipendenza che stavano in quegli anni costruendo la macchina statale, questa politica finì per avere effetti distorsivi. Alcuni paesi infatti presentarono intenzionalmente dati svalutati dei risultati conseguiti nel cammino verso lo sviluppo economico, al fine di vedersi attribuita una maggiore quota di aiuti allo sviluppo da parte dei paesi donatori e dalle Nazioni Unite.

---

<sup>86</sup> E. Taliani, *op. cit.*, p. 263.

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 266

<sup>88</sup> G. Bottazzi, *op. cit.*, p. 54

## 2.3 Lo strutturalismo latino-americano

La Scuola latino-americana<sup>89</sup> dello sviluppo, nata come risposta all'analisi neoclassica e come critica alle teorie della modernizzazione, si riparte in due filoni principali: lo strutturalismo e la Scuola della dipendenza. Lo strutturalismo e la dipendenza sono stati le prime teorie dello sviluppo che provenivano dal "Terzo Mondo" e si pongono come critiche verso le teorie proposte da economisti e sociologi, provenienti soprattutto dal mondo "sviluppato". Queste due dottrine sono strettamente correlate e non si possono capire le teorie della dipendenza senza considerare le teorie delineate dallo strutturalismo latino-americano.

Lo Strutturalismo latino-americano nacque alla fine degli anni '40. Le idee principali che possono essere inquadrare nello strutturalismo latino-americano provengono principalmente da un gruppo di studiosi che lavorarono nella Commissione Economica per l'America Latina<sup>90</sup>, un'agenzia delle Nazioni Unite istituita nel 1947 e avente sede a Santiago, in Cile. Gli economisti e i sociologi latino-americani che lavorarono alla CEPAL puntarono a costruire un'analisi alternativa e autoctona. Dudley Seers<sup>91</sup>, uno studioso che lavorò alla CEPAL tra il 1957 e il 1963, sosteneva che l'economia ortodossa era stata creata nei e per i Paesi industriali del centro, e che trattasse un "caso molto speciale<sup>92</sup>" di sviluppo. Secondo lo studioso, il paradigma proveniente dai Paesi industrializzati corrispondeva solo ai bisogni e alle caratteristiche del capitalismo maturo ed era perciò inadatto a spiegare e risolvere i problemi del Terzo Mondo. Le assunzioni formulate da economisti neoclassici e keynesiani

---

<sup>89</sup> Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, l'America Latina presentava un quadro molto dinamico per alcuni aspetti, molto inerte per altri. La crescita economica era sostenuta, anche grazie ad un processo di industrializzazione che andava avanti a ritmi elevati; i maggiori paesi erano retti da democrazie relativamente stabili. La regione presentava numerosi problemi, tra i quali l'esplosione demografica, la permanenza di sistemi agricoli arretrati, la situazione sociale precaria. Lo Strutturalismo latino-americano nasce per cercare di fornire una soluzione a questi ultimi. Cfr. A. Cuevas, *America Latina: istituzioni, politica ed economia*, Edizioni lavoro, Roma, 1998; D. C. Lambert, J. M. Martin, *L'America Latina: strutture economiche e sociali*, Franco Angeli, Milano, 1973.

<sup>90</sup> La Commissione Economica per l'America Latina (in seguito CEPAL) fu creata dal consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite per i seguenti scopi: elaborare studi o indagini su problemi economici e tecnici dei paesi dell'America Latina; raccogliere, valutare e diffondere le informazioni di ordine economico, tecnico e statistico di maggiore utilità, rivolgere particolare attenzione ai problemi dello sviluppo economico della regione, collaborando alla formulazione di politiche coordinate, base per un'azione di carattere pratico tendente a favorire lo sviluppo; rafforzare le relazioni economiche dei paesi dell'America Latina, sia fra loro che con il resto del mondo. <http://www.cepal.org/cgi-bin/getprod.asp?xml=/noticias/paginas/4/43024/P43024.xml&xsl=/tpl-i/p18f-st.xsl&base=/tpl-i/top-bottom.xsl>

<sup>91</sup> Dudley Seers(1920-1983) fu un economista britannico specializzato nello sviluppo economico. Insegnò ad Oxford e lavorò per varie istituzioni delle Nazioni Unite. Fu direttore dell'Istituto di studi sullo sviluppo presso l'Università del Sussex, dal 1967 fino al 1972.

<sup>92</sup> D. Seers, *The limitations of the special case*, in "Bulletin of the Oxford University Institute of Economics & Statistics", n. 25, 1963, pp. 77-98. Per approfondimenti si rimanda anche a: C. Kay, *Latin American theories of development and underdevelopment*, Routledge, London, 1989, p. 6.

erano, infatti, lontane dal rispecchiare la situazione dei Paesi del Terzo Mondo. In molti di questi Paesi, ad esempio, la moneta non era il mezzo universale di scambio e difficilmente vi erano istituzioni finanziarie; le infrastrutture inoltre erano limitate e sanità ed istruzione pressoché inesistenti. Perciò anche i mercati del lavoro e del capitale, come il sistema dei prezzi, operavano in questi Paesi molto diversamente rispetto che in quelli industrializzati. Gli strutturalisti contestavano l'utilità dei paradigmi dominanti nel spiegare le cause e la persistenza del sottosviluppo, e nel proporre politiche per superare questa situazione. Queste politiche potevano al meglio ritardare lo sviluppo, al peggio, continuare a riprodurre il "sottosviluppo" nel Terzo Mondo. Inoltre secondo questi studiosi, non vi era nessuna reale ragione poiché le teorie e gli approcci basati sull'idealizzazione e la semplificazione della storia dei Paesi occidentali potessero essere applicati a società con caratteristiche strutturali e esperienza storica completamente differenti<sup>93</sup>.

La prospettiva strutturalista può essere considerata sia olistica che storica. Indaga sulle origini dell'integrazione delle economie latino-americane all'interno del sistema capitalistico dominante, al tempo della colonizzazione. La scuola latino-americana, in particolare, analizzò i sistemi di sfruttamento e dominazione interni ed esterni all'America Latina, in modo da elaborare un cammino di sviluppo che fosse indipendente dallo sfruttamento e dalla dominazione.

La CEPAL costituì l'infrastruttura istituzionale e l'ispirazione per questo progetto alternativo, particolarmente sotto il suo famoso Segretario Esecutivo Raúl Prebisch<sup>94</sup>. Prebisch mise insieme un team di studiosi, la cui preoccupazione comune era lo sviluppo dell'America Latina. L'approccio della CEPAL non era strettamente economico, ma

---

<sup>93</sup> D. Seers, *The limitations of the special case, cit.*, p. 83.

<sup>94</sup> Raúl Prebisch nacque il 17 aprile 1901 a Tucumán, in Argentina. Dopo gli studi in economia all'Università di Buenos Aires, divenne professore di politica economica presso la facoltà di economia, dove insegnò dal 1925 al 1948. Durante questo periodo ricoprì degli incarichi importanti nel settore pubblico nel suo paese. Divenne direttore del Dipartimento di Statistica argentino, dove lavorò dal 1927 al 1927. Dal 1927 al 1930 fu direttore di ricerca economica per la Banca Nazionale argentina; dal 1930 al 1932 fu sottosegretario alla finanza, e dal 1935 al 1948 direttore generale della Banca Centrale argentina. Nel 1948 entrò nella Commissione Economica per l'America Latina delle Nazioni Unite, dove divenne Segretario Esecutivo. Dal 1965 al 1969 fu Segretario Generale dell'UNCTAD (United Nations Conference on Trade and Development). Dopo il 1969 fu direttore generale dell'Istituto dell'America Latina per l'Economia e la Pianificazione Sociale delle Nazioni Unite. Prebisch acquisì la sua fama come economista durante il periodo in cui lavorò presso la CEPAL, in cui formulò e pubblicò le sue teorie più importanti. Per approfondimenti si rimanda a: R. Prebisch, *The spread of technical progress and the terms of trade*, United Nations, New York, 1951; R. Prebisch, *Joint responsibilities for Latin American progress*, in "Foreign Affairs", n. 39, 1961, pp.622-633; R. Prebisch, *The economic development of Latin America and its principal problems*, ECLA, New York, 1950; R. Prebisch, *Towards a dynamic development policy for Latin America*, United Nations, New York, 1963

enfaticamente anche i fattori istituzionali e sociali, come ad esempio il ruolo dello Stato come agente chiave nel processo di sviluppo.

Uno dei contributi chiave del “desarrollismo” fu lo schema centro-periferia e l’enfasi posta sulla specificità dei Paesi periferici e sulla creazione di nuove teorie che potessero spiegare le differenti strutture, dinamiche e realtà dei Paesi latino-americani. Questo paradigma cerca di spiegare la natura ineguale del sistema economico mondiale e suggerisce una serie di politiche per colmare il gap tra Paesi del centro e Paesi della periferia<sup>95</sup>. Secondo questo modello, l’economia mondiale è formata da due poli, il centro e la periferia, i quali hanno strutture di produzione estremamente diverse. Gli strutturalisti affermavano che questo dualismo dell’economia mondiale si originò al momento della rivoluzione industriale del centro, quando crebbero enormemente le possibilità per aumentare la produttività dei fattori della produzione. Il progresso tecnico non si diffuse uniformemente nel mondo.

I Paesi del centro internalizzarono le nuove tecnologie, sviluppando il settore industriale e diffondendo le innovazioni tecnologiche a tutti i settori. Il risultato fu un’economia omogenea e integrata<sup>96</sup>. Le strutture di produzione del centro furono dunque definite omogenee, per la diffusione e l’utilizzazione delle tecniche di produzione moderne, in tutti i settori economici. Queste vennero anche considerate diversificate, per la gamma relativamente ampia di beni di investimento, di beni intermedi e di beni di consumo prodotti.

Nella periferia, al contrario, le nuove tecnologie furono importate e principalmente relegate al settore d’esportazione delle materie prime. Il settore industriale era limitato e marginale e il settore dei beni capitali rudimentale o non esistente. Come conseguenza, l’economia periferica si configurò come disarticolata e dualista: disarticolata perché doveva importare le tecnologie avanzate dal centro e dualista perché un largo divario si creò tra la produttività sviluppatasi nel settore delle esportazioni, dove vennero utilizzate tecniche moderne con elevati livelli di produttività, e quella nel settore di sussistenza, dove vennero utilizzate tecniche di produzione obsolete e a bassa produttività. Le strutture di produzione della periferia venivano anche considerate specialistiche, per la limitazione delle esportazioni ad un numero ristretto di prodotti primari<sup>97</sup>.

---

<sup>95</sup> C. Kay, *op. cit.*, p.10.

<sup>96</sup> C. P. Oman, G. Wignaraja, *Le teorie dello sviluppo economico dal dopoguerra a oggi*, LED, Milano, 2005, pp. 212-214.

<sup>97</sup> *Ivi*, p. 215.



L'asserzione che il centro e la periferia fossero legati da una serie di relazioni asimmetriche che riproducevano il sistema, rappresentò il punto di partenza e la chiave di differenziazione con le teorie evoluzioniste basate sugli stadi di sviluppo, come quella di Rostow. Gli strutturalisti credevano fosse possibile perseguire un processo di sviluppo più dinamico e autonomo riformando il sistema capitalistico della periferia. Gli strutturalisti proponevano di rimpiazzare il sentiero di sviluppo basato sulle esportazioni, ereditato dal periodo coloniale, con un processo basato sulla sostituzione delle importazioni. La CEPAL definì il modello di sviluppo che relegava la periferia a semplice esportatrice di materie prime, caratteristica dell'eredità coloniale, come "modello di sviluppo orientato all'esterno". L'originalità del paradigma strutturalista stava nell'idea che il processo di sviluppo e sottosviluppo fossero un unico processo, che il centro e la periferia fossero strettamente interrelate, essendo parte dell'economia mondiale. Inoltre le disuguaglianze tra il centro e la periferia erano, secondo questi studiosi, riprodotte attraverso il commercio internazionale. Quindi i problemi dello sviluppo della periferia si collocavano nel contesto dell'economia internazionale<sup>98</sup>.

Un altro dei punti cardine della scuola latino-americana fu la critica alla teoria neoclassica della divisione internazionale del lavoro<sup>99</sup>. Durante la fase dello sviluppo basato sulle esportazioni di materie prime, la teoria neoclassica fu particolarmente influente in America Latina. Essa fornì a questo modello di sviluppo basato sulle esportazioni la base logica (rappresentata dalla teoria della divisione internazionale del lavoro), secondo cui il libero mercato sarebbe stato in grado di ridistribuire la ricchezza degli Stati attraverso la specializzazione produttiva. Le implicazioni politiche di queste teorie erano evidenti: il

---

<sup>98</sup> Cfr. ECLA (Economic Commission For Latin America And The Caribbean), *Economic Bulletin for Latin America 1959*, United Nations, Santiago, 1961; ECLA, *Economic Bulletin for Latin America 1961*, Santiago, United Nations, 1963; R. Prebisch, *The spread of technical progress and the terms of trade*, cit.

<sup>99</sup> La Divisione internazionale del lavoro consiste nella specializzazione produttiva di beni e servizi di diversi paesi o aree economiche. I paesi, invece di produrre tutto ciò di cui hanno bisogno, si specializzano nelle produzioni in cui le proprie capacità produttive sono più alte e ottengono il resto dei prodotti scambiando le proprie eccedenze con quelle degli altri. Tale divisione deriva dal fatto che i vari paesi differiscono tra di loro per la diversa dotazione di risorse che ciascuno possiede: le risorse naturali, ad esempio, non sono presenti in maniera omogenea nel mondo; inoltre, anche i mezzi di produzione differiscono paese a paese, a causa di diverse condizioni storiche, politiche, economiche. Queste diverse condizioni, da cui derivano produttività e costi di produzione differenti tra i Paesi, rendono conveniente il ricorso al commercio internazionale. La teoria della divisione internazionale del lavoro si basa su un'altra teoria formulata da Ricardo nel 1817: la teoria del vantaggio comparato. Questa afferma che un Paese dovrebbe specializzarsi nella produzione e nell'esportazione dei beni che può produrre ad un costo relativamente inferiore e importare merci che produce ad un costo relativamente elevato. Perciò il vantaggio comparato determina le modalità del commercio internazionale. Cfr. L. Vasapollo, *Trattato di economia applicata. Analisi critica della mondializzazione capitalista*, Editoriale Jaca Book, Milano, 2007.

commercio internazionale e le libere forze del mercato internazionale erano il modo migliore per promuovere lo sviluppo del Terzo Mondo. Gli studiosi della scuola latino-americana contestarono queste teorie e soprattutto l'idea che le condizioni di libero mercato potessero spontaneamente mettere in azione le forze necessarie per l'industrializzazione dei Paesi rimasti indietro<sup>100</sup>. In particolare, Prebisch e Hans Wolfgang Singer<sup>101</sup> svilupparono una teoria opposta a quella neoclassica e una tesi con implicazioni politiche completamente differenti, basate sulla tendenza al deterioramento dei termini di scambio per i beni primari. Focalizzandosi sull'analisi dei termini di scambio, la CEPAL cercò di sfidare le teorie economiche convenzionali sul commercio internazionale e propose una strategia di sviluppo completamente differente per la periferia, chiamata "orientata verso l'interno"<sup>102</sup>. Nella visione della CEPAL la divisione internazionale della produzione e il commercio internazionale, che confinavano la periferia alla produzione di beni primari, causavano infatti una crescita dei redditi più veloce nei paesi del centro che nella periferia. Prebisch sosteneva che i termini di scambio per i beni (la relazione tra l'indice dei prezzi delle esportazioni della periferia e l'indice dei prezzi delle sue importazioni) peggiorarono costantemente per la periferia dal 1870<sup>103</sup>. I suoi studi mostrarono una tendenza al deterioramento di lungo periodo per i prezzi dei beni primari, rispetto ai prezzi dei beni manufatti. Questo significava che la periferia doveva esportare una crescente quantità di materie prime, in modo da importare la stessa quantità di beni manufatti. Prebisch spiegò in diversi modi l'elasticità inferiore della domanda rispetto al reddito nei Paesi del centro. Prima di tutto, attraverso il ricorso alla legge di Engel, secondo la quale, al crescere del reddito la domanda di beni primari cresce in maniera meno che proporzionale. In secondo luogo, il progresso tecnico aveva sviluppato nuovi modi di produzione che necessitavano di quantità inferiori di materie prime e naturali (ad esempio attraverso la sostituzione con materiali sintetici). Infine alcuni Paesi del centro perseguivano politiche protezionistiche che restringevano le importazioni provenienti dalla periferia. Nella periferia al contrario, l'elasticità della domanda di importazioni rispetto al

---

<sup>100</sup> Cfr. R. Prebisch, *The spread of technical progress and the terms of trade*, cit.

<sup>101</sup> Hans Wolfgang Singer pubblicò nel 1950 uno studio empirico sui prezzi nel commercio internazionale, che divenne la base della teoria del deterioramento delle ragioni di scambio. Questa teoria, formulata in contemporanea e in maniera indipendente anche da Prebisch, è diventata famosa come la tesi Prebisch-Singer. A. Cossetta, *Sviluppo e cooperazione. Idee, politiche, pratiche*, Franco Angeli, Milano, 2009, p. 75.

<sup>102</sup> Cfr. R. Prebisch, *Towards a dynamic development policy for Latin America*, cit.

<sup>103</sup> *Ibidem*.

reddito era generalmente alta poiché questi Paesi importavano beni industriali, la cui domanda cresceva più che proporzionalmente rispetto al reddito<sup>104</sup>.

La CEPAL analizzò fattori aggiuntivi per determinare se il commercio internazionale fosse un beneficio o un danno per la crescita economica dei Paesi. Nel condannare il deterioramento dei termini di scambio, Prebisch non condannava il mercato internazionale in sé. Al contrario egli vedeva il commercio internazionale e il capitale estero come elementi essenziali per l'aumento della produttività e della crescita nella periferia. Egli, infatti, sosteneva che se i mercati dei prodotti e dei fattori di produzione fossero stati pienamente competitivi, i termini di scambio si sarebbero mossi in sfavore del centro, a causa del tasso di aumento del progresso tecnico più forte nei paesi industrializzati. Nella realtà si verificò il contrario, poiché i Paesi industrializzati beneficiarono dei frutti del progresso tecnico, riuscendo a tenere alti i prezzi dei prodotti, e catturando così parte dell'aumento della produttività che si verificava nella periferia<sup>105</sup>.

## 2.4 La Scuola della dipendenza

Agli inizi degli anni Sessanta, l'America Latina si trovò a fronteggiare crescente numero di problemi. Tra questi vi erano: una distribuzione dei redditi sempre più sperequata, dimostrata da diversi studi empirici; il disavanzo delle partite correnti e un debito estero fortemente crescente, causati da un fallimento della politica di sostituzione delle importazioni; un'inflazione permanente, accompagnata da tensioni sociali e instabilità politica<sup>106</sup>.

Le tesi “della stagnazione” più pessimistiche, che accompagnarono i fenomeni economici, sociali e politici, portarono a cambiamenti importanti del pensiero sullo sviluppo in America Latina. Lo stesso orientamento della CEPAL su diversi aspetti importanti si modificò. Questa Commissione fu oggetto di contestazioni da parte di intellettuali “della sinistra” che l'accusarono di essere stata poco decisa nelle questioni essenziali. Da qui nacque la “Scuola della dipendenza”, che fu non solo una risposta ai limiti della CEPAL, ma anche alla teoria ortodossa dello sviluppo e all'approccio più neoclassico e di ispirazione monetarista del FMI<sup>107</sup>.

---

<sup>104</sup> Cfr. R. Prebisch, *The spread of technical progress and the terms of trade*, cit.

<sup>105</sup> Cfr. R. Prebisch, *Towards a dynamic development policy for Latin America*, cit.

<sup>106</sup> A metà degli anni Sessanta, governi militari rovesciarono il potere civile in Brasile e Argentina, promettendo l'arresto dell'inflazione e il ritorno alla crescita economica. Cfr. A. Cuevas, *op. cit.*

<sup>107</sup> C. P. Oman, G. Wignaraja, *op. cit.*, pp. 216- 218.

La caratteristica comune alla maggioranza dei teorici della dipendenza era l'attenzione esplicita che essi attribuivano alla natura e agli effetti sociali dello sviluppo capitalistico nella periferia. Le analisi dei dipendentisti facevano appello al sentimento nazionale e incolpavano i capitalisti stranieri dello stato di sottosviluppo e più specificatamente delle carenze dell'industrializzazione dell'America Latina. I dipendentisti chiedevano un maggior controllo statale sul processo di sviluppo e sugli investimenti dei capitalisti esteri e proponevano di uscire dal "sottosviluppo" attraverso riforme o, i più estremisti, con una rivoluzione<sup>108</sup>.

Alcuni dipendentisti consideravano inutile la costruzione di un'unica teoria che individuasse le leggi di movimento di alcune situazioni dipendenti, poiché queste erano determinate dalle fasi e dagli andamenti del capitalismo internazionale. Essi piuttosto preferivano identificare gli studi della dipendenza come "scuola", "approccio", "prospettiva", "paradigma". In particolare all'interno della scuola della dipendenza si possono individuare tre differenti approcci. Possono essere individuati tre filoni della dipendenza, come suggerito nel saggio di Gabriel Palma "*Dependency: A formal theory of underdevelopment or a methodology for an analysis of concrete situations of underdevelopment?*"<sup>109</sup>:

1. Dipendenza come "teoria del sottosviluppo latino-americano". Questo approccio iniziò con Paul Baran e continuò con André Gunder Frank. La sua caratteristica essenziale è stata quella di costruire un paradigma in cui il carattere dipendente di queste economie è il fulcro attorno al quale gira l'analisi sul sottosviluppo: la dipendenza di queste economie causa i processi di sottosviluppo dell'America Latina;

2. Dipendenza come riformulazione delle analisi della CEPAL sullo sviluppo dell'America Latina. Questo secondo approccio, i cui esponenti principali sono Celso Furtado e Osvaldo Sunkel, cerca di riformulare e superare i limiti delle teorie della CEPAL da un punto di vista critico;

3. Dipendenza come metodologia per l'analisi di situazioni concrete. Ferdinando Henrique Cardoso, lo studioso più importante di questo orientamento, ammetteva la possibilità di uno sviluppo capitalistico e concentrava la sua analisi sulle "situazioni

---

<sup>108</sup> *Ibidem*

<sup>109</sup> G. Palma, *Dependency: A formal theory of underdevelopment or a methodology for an analysis of concrete situations of underdevelopment?*, "World Development", Vol. 6, 1978, pp. 881-924.

concrete di dipendenza” esistenti in America Latina e cioè sulle specifiche forme nelle quali le economie e le politiche dei Paesi dell’America Latina erano articolate<sup>110</sup>.

### **Dipendenza come “teoria del sottosviluppo dell’America Latina”**

Il padre di questo approccio è Paul Baran<sup>111</sup>. Il suo contributo alla letteratura sullo sviluppo fonda le proprie radici nel pensiero marxista. Egli sottolinea, in particolare, la contraddizione esistente tra i bisogni dell’imperialismo e il processo di industrializzazione e, più in generale, lo sviluppo economico delle regioni del Terzo Mondo. Lo sviluppo di questi Paesi è, infatti, secondo questo autore profondamente avverso agli interessi dominanti del capitalismo internazionale. Le elite pre-capitalistiche interne a questi Paesi sono viste, dai gruppi capitalistici dei paesi industrializzati, come funzionali alla perpetuazione dello sfruttamento delle risorse naturali e all’espropriazione dei surplus. In questo contesto lo sviluppo dei Paesi dipendenti è molto limitato; la via politica è il solo modo per uscire da questa situazione.

André Gunder Frank<sup>112</sup>, il più importante dei dipendentisti di questo filone, parte proprio da quest’ultima analisi di Baran e afferma che la soluzione politica può essere solo una rivoluzione socialista, poiché nel contesto del capitalismo internazionale non c’è alternativa al sottosviluppo. Egli, infatti, afferma che lo sviluppo del sistema capitalistico genera simultaneamente sottosviluppo in alcune sue parti e sviluppo economico in altre. Egli criticò le teorie della modernizzazione che vedevano lo sviluppo come il passaggio attraverso una serie di stadi.

---

<sup>110</sup> *Ibidem*, p. 882.

<sup>111</sup> Paul Baran( 1910-1964) fu un economista americano, noto per il suo orientamento Marxista. Nacque nell’Impero Russo, studiò a Mosca e Berlino, dove frequentò l’Istituto della Scuola di Francoforte per le Ricerche sociali. Con l’avvento del regime nazista emigrò negli Stati Uniti, dove continuò i suoi studi presso l’Università di Harvard. Lavorò all’Ufficio dei Servizi Strategici, al Dipartimento di Stato del Commercio, e alla Federal Reserve Bank di New York. Nel 1960 visitò Cuba dove fu particolarmente ispirato. I suoi lavori più importanti sono: “*The Political Economy of Underdevelopment*”, Manchester School, 1952 e “*The Political Economy of Growth*”, Monthly Review Press, New York, 1957.

<sup>112</sup> Andre Gunder Frank nacque in Germania nel 1929, ma la sua famiglia emigrò quando Hitler salì al potere. Studiò in Svizzera e successivamente negli Stati Uniti, dove la famiglia si trasferì nel 1941. Si laureò in economia all’Università di Chicago. Nel 1962 si spostò in America Latina, dove lavorò come professore di sociologia ed economia all’Università del Cile e collaborò con il governo di Salvador Allende. Successivamente al colpo di Stato che rovesciò Allende nel 1973, Frank emigrò in Europa, dove continuò i suoi studi sull’America Latina. Morì nel 2005. I suoi libri più importanti sull’America Latina sono: “*The Development of Underdevelopment*”, 1966, “*Capitalism and Underdevelopment in Latin America*”, 1967; “*Latin America: Underdevelopment or revolution*”, 1969.

Si sostiene generalmente che lo sviluppo economico avviene in una successione di stadi capitalistici e che i paesi oggi sottosviluppati sono ancora ad uno stadio, a volte rappresentato come uno stadio primitivo, attraverso il quale i paesi oggi sviluppati sono passati molto tempo fa. Tuttavia una pur modesta familiarità con la storia mostra che il sottosviluppo non è originario o tradizionale, perché né il passato né il presente dei paesi sottosviluppati assomiglia sotto alcun aspetto rilevante al passato dei paesi ora sviluppati. I paesi oggi sviluppati non furono mai sottosviluppati, benché essi possano essere stati non sviluppati.<sup>113</sup>

Egli inoltre critica le teorie dualistiche. Secondo queste, le società e le economie dei paesi sottosviluppati sarebbero composte di due parti aventi una struttura e una storia propria, e delle dinamiche tra loro indipendenti. Una di queste parti, essendo stata influenzata dal mondo capitalistico, è divenuta moderna e sviluppata in ragione di quest'influenza. L'altra parte, non avendo goduto di questo contatto, è rimasta pre-capitalistica, cioè sottosviluppata.

Frank, in polemica con queste teorie, sostiene che l'espansione del sistema capitalistico abbia permeato in maniera integrale tutti i settori della periferia. Quindi le istituzioni e i rapporti economici, politici, sociali e culturali che si osservano in America Latina sono il prodotto dello sviluppo storico del sistema capitalistico, non meno di quanto lo siano le caratteristiche apparentemente più moderne o capitalistiche. Egli formulò la teoria dello "sviluppo del sottosviluppo"<sup>114</sup>, che emerse dall'analisi storica dell'espansione globale del capitalismo, cioè del periodo della crescita mercantile che fu sperimentata dall'America Latina a partire dalla conquista spagnola del XVI secolo. La teoria si riassume in queste parole: "(...) *il sottosviluppo non è dovuto alla sopravvivenza di istituzioni arcaiche e alla scarsità di capitale in regioni che sono rimaste isolate dal flusso della storia mondiale; al contrario, il sottosviluppo fu ed è ancora generato da quello stesso processo storico che ha generato lo sviluppo economico: lo sviluppo del capitalismo stesso.*"<sup>115</sup>

La periferia può svilupparsi dunque solo se spezza i rapporti che l'hanno resa e mantenuta sottosviluppata, o se riesce a distruggere l'intero sistema. È impossibile quindi, secondo Frank, che una rivoluzione borghese possa, attraverso processi di riforma, abolire il sottosviluppo. Egli sostiene che sia necessaria una rivoluzione, attraverso l'incanalamento delle proteste e delle reazioni popolari contro i fallimenti delle riforme borghesi. Questa

---

<sup>113</sup> A. G. Frank, *America latina: sottosviluppo o rivoluzione*, Einaudi, Torino, 1971, p. 24.

<sup>114</sup> Il suo saggio, "Lo sviluppo del sottosviluppo", fu pubblicato per la prima volta nel numero di settembre 1966 della "Monthly Review".

<sup>115</sup> A. G. Frank, *America latina: sottosviluppo o rivoluzione*, cit., p. 29.

rivoluzione deve essere condotta, prima di tutto, contro i gruppi capitalistici locali, in secondo luogo contro i dominatori stranieri.

### **Dipendenza come riformulazione delle analisi della CEPAL sullo sviluppo latino-americano**

Durante gli anni Sessanta, il graduale declino dello sviluppo latino-americano e l'emergere di nuovi problemi misero in discussione la validità delle teorie e delle politiche della CEPAL. Il tentativo di riformulare queste analisi partiva da questi presupposti:

- il processo di industrializzazione attraverso la sostituzione delle importazioni sembrava aggravare i problemi della bilancia dei pagamenti;
- gli investimenti esteri erano solo in parte responsabili di questo, ma non avevano neanche avuto gli effetti positivi che la CEPAL si aspettava;
- numerosi fattori erano responsabili di una bassa domanda interna: i salari reali non crescevano in maniera sufficiente, la distribuzione interna ai paesi peggiorava, i problemi della disoccupazione si aggravavano, in particolare a causa della migrazione dalle città alle campagne;
- la produzione industriale si stava progressivamente concentrando verso quei prodotti consumati solo dalle élite locali, che non avevano nessuna ricaduta positiva sugli altri settori dell'economia<sup>116</sup>.

Gli studiosi appartenenti a questo approccio, tra cui Celso Furtado<sup>117</sup>, erano pessimisti circa la possibilità di uno sviluppo capitalistico nella periferia. Secondo quest'economista, il trasferimento di schemi di consumo dal centro alla periferia era stato il fattore chiave che spiegava la perpetuazione del sottosviluppo e della dipendenza nella periferia. Furtado, inoltre, notò una convergenza di interessi tra gli investitori esteri e l'oligarchia locale per mantenere interi segmenti della popolazione ai margini. Egli rilevò che il controllo esercitato

---

<sup>116</sup> G. Palma, *op. cit.*, pp. 906-909.

<sup>117</sup> Celso Monteiro Furtado (1920-2004) fu un importante economista brasiliano. Nel 1949 iniziò a lavorare alla CEPAL, a Santiago del Cile. Nel 1950 Furtado divenne presidente di un gruppo di studi, interno alla CEPAL, che elaborò uno studio sull'economia brasiliana che servì da base per il piano economico del governo Kubitschek. Fu direttore della Divisione per lo Sviluppo della CEPAL dal 1949 al 1957. Nel 1959, tornato in Brasile, divenne direttore della Soprintendenza dello Sviluppo del Nordeste. Nel 1964, a causa del colpo di Stato, fu costretto all'esilio prima in Cile e poi negli USA. Nel 1965 assunse la cattedra di Sviluppo economico dell'Università di Parigi, dove insegnò per vent'anni. Nel 1985 tornò in Brasile, dove si affiliò al Partito per il Movimento democratico del Brasile. Dal 1986 al 1988 fu ministro della Cultura. Le sue opere più importanti sono: *Formazione economica del Brasile*, Rio de Janeiro, Fundo de Cultura, 1959; *Un' economia dipendente*, Ministero dell'Educazione e Cultura, Rio de Janeiro, 1956; *Sottosviluppo e Stagnazione in America Latina*, Rio de Janeiro, 1966; *Teoria dello sviluppo economico*, 1972.

dalle società multinazionali sull'offerta di tecnologia, di attrezzature e di mezzi di produzione necessari agli industriali locali, limitava gravemente l'indipendenza dell'economia nazionale.

La strategia di sostituzione delle importazioni aveva dunque fallito nel ridurre la dipendenza dall'estero perché questa, al contrario, era aumentata, e le esportazioni rappresentavano ancora l'unico mezzo per pagare le importazioni. Egli vide che con l'aumento del tasso di crescita era aumentata progressivamente anche la dipendenza.

Secondo questo autore, dunque, il sottosviluppo è radicato in una specifica connessione, creata in un particolare quadro storico, tra il processo interno di sfruttamento e il processo esterno di dipendenza. Con l'intensificarsi del flusso di nuovi schemi di consumo, aumenta contemporaneamente la concentrazione dei redditi. Quindi, se accresce la dipendenza esterna, aumenta anche il tasso interno di sfruttamento. Tassi di crescita economica più alti tendono ad implicare un aggravamento sia della dipendenza esterna, sia dello sfruttamento interno. Inoltre, tassi di crescita più alti, lontani dal ridurre il sottosviluppo, tendono invece ad acutizzarlo, come mostrato dalle crescenti disuguaglianze sociali<sup>118</sup>. Da queste considerazioni emerge uno dei contributi più importanti di quest'economista: la distinzione tra crescita economica e sviluppo economico. Secondo questa, lo sviluppo non ha luogo se la crescita è accompagnata da:

- un aumento della disuguaglianza;
- un fallimento nella crescita del benessere sociale, che si verifica generalmente quando i guadagni derivanti dalla crescita economica sono destinati a spese militari o alla produzione di beni di lusso non necessari;
- il fallimento nel creare opportunità di impiego;
- una perdita crescente del controllo nazionale sulla vita economica, politica, sociale e culturale.

Partendo da questa distinzione, la ricerca si sviluppa lungo due linee separate: la prima che si occupa degli ostacoli alla crescita (in particolare quella industriale), e la seconda che si occupa degli ostacoli allo sviluppo. La fragilità di una tale formulazione risiede nella confusione che quest'economista fa tra una critica socialista al capitalismo e l'analisi degli ostacoli del capitalismo in America Latina<sup>119</sup>.

---

<sup>118</sup> Cfr. C. Furtado, *O mito do desenvolvimento econômico*, Paz e Terra, Rio de Janeiro, 1974

<sup>119</sup> G. Palma, *Op. cit.*, p. 908.



### Dipendenza come metodologia per l'analisi di situazioni concrete.

Il più importante dei teorici di questo terzo filone di studi sulla dipendenza è il sociologo brasiliano Fernando Henrique Cardoso<sup>120</sup> e la sua opera “*Dependencia y Desarrollo en America Latina*”, del 1967, scritta con lo storico cileno Enzo Faletto<sup>121</sup>.

In comune con i primi due approcci, quest'ultimo vedeva le economie latino-americane come parte integrante del sistema capitalistico mondiale, in un contesto di crescente internazionalizzazione del sistema. Come gli altri dipendentisti, l'analisi di Cardoso cerca di spiegare perché molte delle analisi della CEPAL si rivelarono erranee. Fondamentale per le sue ricerche fu il colpo di Stato avvenuto in Brasile nel 1964, che lo costrinse all'esilio. Questo evento mostrò che l'industrializzazione e l'espansione della classe media non portava necessariamente ad una democratizzazione politica e ad una crescita auto-sostenuta. Le analisi della CEPAL avevano tralasciato lo studio delle classi sociali e avevano quindi anche fallito nel prevedere una tale svolta autoritaria di uno Stato. Le sue teorie rappresentano una risposta a questo fallimento. Cardoso sosteneva che la dinamica centrale del sistema risiedesse al di fuori della periferia e quindi le possibilità di sviluppo di quest'ultima erano vincolate allo sviluppo dei paesi del centro. Questi studiosi evitarono di fare confronti con la teoria dell'imperialismo, perché pensavano che le condizioni del capitalismo fossero molto differenti dal passato<sup>122</sup>.

Uno dei meriti di questo approccio è stato quello di incorporare nell'analisi dello sviluppo dell'America Latina lo studio delle trasformazioni del sistema economico mondiale, in particolare quelle occorse dopo il 1950 che videro un'importanza crescente delle multinazionali.

---

<sup>120</sup> Fernando Henrique Cardoso esercitò la professione di professore al Latin American Institute for Economic and Social Planning, dedicando le sue ricerche alle relazioni tra il centro e la periferia. Nel 1973 intraprese la carriera politica, divenendo uno dei più importanti politici brasiliani. Dal 1983 al 1993 fu senatore e nel 1993 divenne ministro delle finanze. In questi anni orientò le sue politiche per l'attenuazione dell'iper-inflazione che piagava il Brasile. Dal 1994 fu, per due mandati, presidente del Brasile, grazie all'alleanza con i partiti della destra. Nel 2002 venne sconfitto dal leader della sinistra, Lula. Le sue opere più significative sono: F. H. Cardoso, *Industrializzazione, dipendenza e potere in America Latina*, in “Annali della Fondazione Einaudi”, n. 4, 1970; F. H. Cardoso, *Dependency and development in Latin America*, in “New Left Review”, N. 74, 1972, pp. 83-95; F. H. Cardoso, E. Faletto, *Dependencia y Desarrollo en America Latina*, Siglo XXI editores S.A., Buenos Aires, 1977

<sup>121</sup> Enzo Faletto (Santiago del Cile, 1935-2003) fu un sociologo cileno. Fu professore di storia all'Università del Cile. Si specializzò in sociologia alla facoltà latinoamericana di scienze sociali. Tra il 1967 e il 1972, insegnò sociologia e giornalismo all'Università del Cile. Dal 1973 lavorò alla CEPAL. Dal 1990 tornò all'insegnamento all'Università del Cile.

<sup>122</sup> F. H. Cardoso, *op. cit.*, pp. 248-249

Gli investimenti del capitale estero, nell'industria manifatturiera della periferia, avrebbero potuto, secondo Cardoso, rendere possibile un'industrializzazione "dipendente". Dipendenza e sviluppo non erano quindi, secondo Cardoso e Faletto, necessariamente incompatibili<sup>123</sup>. Questi autori criticarono la nozione di "sviluppo del sottosviluppo" elaborata da Gunder Frank. In America Latina, infatti, si erano verificati una rapida crescita economica e uno sviluppo delle forze di produzione, particolarmente grazie agli investimenti delle multinazionali. Cardoso e Faletto non negavano che questa crescita economica capitalistica avesse portato molte contraddizioni, ma affermavano che, nonostante ciò, il capitalismo aveva portato allo sviluppo. Per definire questo tipo di sviluppo Cardoso coniò il concetto di "sviluppo dipendente".

Inoltre, questi studiosi analizzarono le strutture della società nei paesi periferici. Essi trovarono strutture sociali caratterizzate da asimmetrie e antagonismi. La caratteristica più importante di questo approccio risiede nell'analisi di come interagiscono le determinanti generali con le specifiche situazioni dei Paesi e all'interno dei paesi in un dato momento storico. Secondo questi autori, infatti, i processi economici, politici e sociali interni alle società dipendenti si possono capire solo dall'interazione tra fattori esterni e specificità locali. La dipendenza non era vista semplicemente come una variabile esterna, poiché loro non facevano derivare la situazione interna socio-politica meccanicamente dalla dominazione esterna. Particolari conformazioni interne di un paese, determinano delle specifiche risposte agli stessi eventi esterni.<sup>124</sup> Infatti, benché Cardoso e Faletto sostenessero che il mondo dipendente fosse ridotto ad un ruolo passivo determinato dai Paesi dominanti, non vedevano in maniera semplicistica la relazione tra fattori esterni ed interni, ma aggiungevano all'analisi le specificità delle singole realtà<sup>125</sup>.

Essi non credevano che il sistema capitalistico si dividesse in una parte in "sottosviluppo" e in un'altra "svilupata". Essi concepivano la relazione tra fattori esterni ed interni come un insieme complesso e ritenevano dunque possibile lo sviluppo era anche all'interno del sistema capitalistico mondiale<sup>126</sup>.

---

<sup>123</sup> F. H. Cardoso, E. Faletto, *op. cit.*, pp. 144-150.

<sup>124</sup> *Ivi.*, pp. 10-11

<sup>125</sup> G. Palma, *op. cit.*, p. 911.

<sup>126</sup> *Ivi.*, p. 912. Per approfondimenti si rimanda anche a: P. Cammack, *Dependency, class structure and the state in the writings of F. H. Cardoso*, 1977.

## La scuola della dipendenza in Africa: Samir Amin

Samir Amin è stato senza dubbio colui che ha apportato il contributo più significativo al pensiero sulla dipendenza in Africa. Nel 1970 fu pubblicato il suo libro intitolato “L’accumulation à l’échelle mondiale: critique de la théorie du sous-développement”<sup>127</sup> e fu nominato direttore dell’Istituto Africano delle Nazioni Unite per lo Sviluppo Economico e la Pianificazione (IPED) con sede a Dakar. Ispirandosi largamente agli autori strutturalisti e a quelli della dipendenza latino-americani, Amin ha approfondito la teoria del ritardo economico come sviluppo del sottosviluppo, e della disuguaglianza dello sviluppo su scala mondiale come combinazione di crescita omogenea nel centro e di stagnazione, o di una crescita molto irregolare, nella periferia. Questo studioso ha identificato nell’estorsione di surplus della periferia da parte del centro il fattore chiave del sottosviluppo<sup>128</sup>. Secondo Amin, verso la fine dell’Ottocento, quando le economie del centro erano passate dal capitalismo concorrenziale al capitalismo monopolistico, la periferia aveva svolto due funzioni nell’economia mondiale, quella di fornire risorse naturali e umane a basso costo e quella di allargare il mercato per la commercializzazione dei propri beni. Per Amin, il sistema di sfruttamento del lavoro e il sistema degli Stati sono indistinguibili. Come tale, il sistema di Stati è un effetto dell’espansione globale del capitale. Il suo lavoro è molto rilevante nella comprensione delle disuguaglianze globali e anche per questo studioso, lo scambio ineguale è il principale mezzo con cui il capitalismo riproduce le disuguaglianze. Il mercato globale è, secondo Amin, distorto perché i lavoratori ugualmente produttivi sono pagati a ritmi diversi nei diversi paesi<sup>129</sup>. I lavoratori con le stesse competenze possono guadagnare decine di volte più denaro nei paesi sono ricchi rispetto ai lavoratori nei paesi poveri. Questo è lo scambio ineguale. Questo autore sostiene che la globalizzazione intaccherà lo scambio ineguale, perché lo scambio ineguale è il motivo principale delle aziende a esternalizzare verso i paesi poveri. Secondo Amin, il sottosviluppo non è una mancanza di sviluppo, è il rovescio dello sviluppo dei paesi ricchi. I paesi ricchi dipendono dallo sfruttamento attivo di altri paesi, che rende quest’ultimi ‘sottosviluppati’. In comune con gli altri teorici della dipendenza, egli sostiene che l’economia globale favorisce sistematicamente il continuo arricchimento dei paesi ricchi a scapito dei paesi poveri. Nel corso della sua storia, il capitalismo si espande

---

<sup>127</sup> S. Amin, *L’accumulation à l’échelle mondiale*, IFAN, Dakar, 1970.

<sup>128</sup> Cfr. S. Amin, *Global History: A View from the South*, Pambazuka, Dakar, 2011, p.135.

<sup>129</sup> Cfr. S. Amin, *Underdevelopment and dependence in Black Africa: origins and contemporary forms*, “Journal of Modern African Studies”, N.4, 1972, pp. 503-525.

costantemente. Amin afferma che la teoria economica dominante teorizza l'espansione capitalistica e ignora il ruolo dei conflitti sociali nello sviluppo. Egli sostiene che l'espansione capitalista inizia in un determinato luogo e tempo, ma tende ad espandersi a livello globale. I paesi ricchi creano una divisione internazionale del lavoro in cui altri paesi sono subordinati e sfruttati: in origine, la conquista coloniale è servita a tale scopo, mentre attualmente lo sfruttamento e la subordinazione hanno preso nuove forme<sup>130</sup>.

## 2.5 Politiche e programmi nel contesto dell'anti-paradigma

Nei paragrafi precedenti si è cercato di illustrare come lo strutturalismo latino-americano abbia influenzato la nascita della scuola della dipendenza e di come i filoni interni a questa scuola si siano collocati in continuità o totale discontinuità rispetto alle visioni della CEPAL. Queste differenze e similitudini portano anche a differenti prospettive nelle politiche. Mentre alcuni autori della dipendenza ritenevano che all'interno del sistema capitalistico mondiale non vi fosse spazio per lo sviluppo della periferia e dunque l'unica soluzione fosse la rivoluzione, come ad esempio per Frank, altri autori, come Cardoso e Faletto credevano che lo sviluppo fosse possibile anche all'interno del sistema capitalistico mondiale ed arguivano che gli investimenti esteri sarebbero stati capaci di avviare l'industrializzazione.

Secondo Prebisch, per lo sviluppo economico e sociale era fondamentale il ruolo dello Stato<sup>131</sup>. Lo Stato doveva formulare piani di sviluppo, correggere le distorsioni del mercato, guidare l'azione privata e la formazione del capitale verso obiettivi di sviluppo, produrre dei beni e servizi strategici per lo sviluppo. La pianificazione richiedeva che lo Stato intraprendesse numerose e complesse funzioni. La sua azione nella pianificazione doveva svolgersi esclusivamente nell'incentivare o disincentivare l'azione economica individuale. L'obiettivo centrale doveva essere quello di rendere lo Stato più capace di regolare le forze dello sviluppo. Lo Stato quindi veniva considerato come un agente economico che doveva correggere le distorsioni relative all'evoluzione e al funzionamento del sistema economico nella periferia. Se non totalmente esterno al sistema, lo Stato era comunque visto come capace di azione volontaria e relativamente indipendente nei suoi confronti. L'azione dello stato era di cruciale importanza, ma doveva essere svolta senza ledere l'indipendenza delle decisioni

---

<sup>130</sup> A. Karatzogianni, A. Robinson, *Power, Conflict and Resistance in the Contemporary World: Social Movements, Networks and Hierarchies*, Routledge, New York, 2010, pp.72-77.

<sup>131</sup> R. Prebisch, *Towards a dynamic development policy for Latin America*, cit. p. 63

degli individui. Lo stato doveva stimolare l'assimilazione di tecnologia moderna. Questo implicava un'azione diretta nella ricerca, nella diffusione di tecnologia e nell'educazione necessaria per applicare questa tecnologia<sup>132</sup>.

Le precedenti politiche proposte dalla CEPAL furono:

1. L'industrializzazione tramite la sostituzione delle importazioni<sup>133</sup>. Queste politiche furono perseguite tramite numerosi mezzi: accesso facilitato al credito, supporti infrastrutturali, un tasso di cambio estero favorevole, ma lo strumento principale fu il protezionismo. Le barriere tariffarie furono imposte a tutte quelle importazioni che si intendeva sostituire con la produzione locale<sup>134</sup>. La politica protezionistica doveva essere attuata per permettere la creazione, la sopravvivenza e la crescita delle industrie. Il protezionismo era necessario fino a quando la produttività dell'industria della periferia fosse stata al di sotto di quella del centro. L'argomentazione principale di Prebisch a favore dell'industrializzazione era basata sull'analisi del deterioramento dei termini di scambio e sulla limitata mobilità internazionale dei fattori della produzione, soprattutto per quanto riguardava il lavoro. Nella visione dell'economista argentino l'industrializzazione era giustificata nella periferia, anche quando i costi di produzione delle industrie locali erano più alti dei prezzi internazionali. La CEPAL sperava che una strategia di industrializzazione tramite la sostituzione delle importazioni, trasformasse l'industria in uno dei settori più dinamici dell'economia e portasse ad un tasso maggiore di crescita economica. La CEPAL fu inizialmente ottimistica sui benefici che l'industrializzazione avrebbe portato alla periferia. Questa era vista come la panacea che non solo avrebbe superato i limiti del processo di sviluppo orientato all'esterno, ma che avrebbe anche fornito benefici economici e sociali sia all'emergente classe media, sia ai lavoratori, e avrebbe portato più democrazia<sup>135</sup>. Mentre fino alla metà degli anni

---

<sup>132</sup> *Ibidem*

<sup>133</sup> Durante la fase dello sviluppo orientato all'esterno, che predominò fino alla crisi del 1930 o in alcuni casi fino al secondo dopoguerra, le esportazioni contarono per circa il 25% del PNL della regione. Questa rapida crescita del settore delle esportazioni indusse un incipiente processo di industrializzazione nei Paesi dell'America Latina. Quando la CEPAL analizzò la situazione dell'America Latina e propose un modello di sviluppo orientato all'interno, in realtà essa fornì solo una razionalizzazione scientifica per il processo di industrializzazione in corso e una giustificazione per l'adozione, da parte dei governi, di politiche volte a favorire un'industrializzazione tramite la sostituzione delle importazioni. C. P. Oman, G. Wignaraja, *op. cit.*, pp. 216-218.

<sup>134</sup> ECLA, *The economic development of Latin America and its principal problems*, ECLA, New York, 1950, pp. 25-27.

<sup>135</sup> R. Prebisch, *Towards a dynamic development policy for Latin America*, *cit.*, p. 93.

Cinquanta era stato relativamente semplice per alcuni paesi dell'America Latina portare avanti l'industrializzazione tramite la sostituzione dei beni di consumo più comuni e di alcuni beni intermedi, tra la fine degli anni Cinquanta e gli inizi degli anni '60, si passò allo stadio delle sostituzioni dei beni di consumo durevoli e beni intermedi per le industrie, che, oltre ad essere difficili da produrre, richiedevano un mercato più ampio di quello interno. Le nuove sostituzioni sarebbero potute essere strategiche, ma richiedevano forti sforzi. Questo era dovuto alla complessità e ai costi di queste sostituzioni<sup>136</sup>.

L'effetto della sostituzione delle importazioni come un mezzo per correggere lo squilibrio esterno non durò molto a lungo, poiché per queste nuove sostituzioni era necessaria l'importazione di beni intermedi e materie prime da altri paesi. Dal 1965 altri studi della CEPAL<sup>137</sup> criticarono la politica di sostituzione delle importazioni, poiché questa aveva fallito nel differenziare le esportazioni dell'America Latina. Questo limite venne visto come la maggiore contraddizione del processo di sviluppo orientato all'interno. La politica di sviluppo basata sulla sostituzione delle importazioni aveva cambiato la struttura delle importazioni in America Latina, ma non ne aveva diminuito il volume, che invece continuò ad aumentare. I guadagni derivanti dalle esportazioni invece continuarono a decrescere a causa del deterioramento delle ragioni di scambio. Come conseguenza, le economie latinoamericane incorsero in un debito estero sempre più grande. In questi anni l'organizzazione diventò quindi critica nei confronti delle proprie teorie a causa del fallimento del processo di sviluppo orientato all'interno. Uno dei problemi maggiori che emerse da questo modello di sviluppo fu il controllo crescente esercitato dal capitale estero sulle industrie più strategiche e dinamiche e sulle attività complementari commerciali e finanziarie, che ridussero il grado di autonomia interna. Questa critica divenne successivamente uno dei maggiori leitmotiv della teoria della dipendenza<sup>138</sup>.

2. Politiche protezionistiche. Il trasferimento di produttività dalla periferia verso il centro, rendeva necessarie, secondo la CEPAL politiche protezionistiche. Da una parte si doveva fermare la crescita delle importazioni attraverso misure protezionistiche, e si dovevano

---

<sup>136</sup> *Ibidem*

<sup>137</sup> Cfr. ECLA, *Economic Bulletin of Latin America 1971*, United Nations, Santiago, 1973. ECLA, *Economic survey of Latin America 1967*, United Nations, New York, 1969.

<sup>138</sup> C. P. Oman, G. Wignaraja, *op. cit.*, pp. 216- 218.

riorientare gli investimenti dei capitalisti verso le importazioni attraverso una tassa sulle esportazioni che restringesse i profitti nelle produzioni da esportazione. Le barriere protettive per le importazioni, se imposte nel giusto modo, avrebbero favorito il trasferimento di manodopera nelle attività industriali e la riduzione nel settore delle esportazioni. Una politica protezionistica selettiva era, infatti, preferibile perché, se applicata gradualmente, prezzi più alti delle importazioni, che avrebbero riguardato volta per volta solo una piccola parte delle stesse, sarebbero potuti essere assorbiti da un generale incremento della produttività, senza che si colpisse il livello dei prezzi dell'intera economia, fornendo così una protezione che non portasse all'inefficienza del sistema economico<sup>139</sup>. La protezione era necessaria, poiché evitava il trasferimento all'estero di parte dell'incremento del reddito reale e della produttività che derivava dall'impiego di surplus di manodopera in nuovi rami dell'industria. Questo non significava che il protezionismo da solo avrebbe potuto far aumentare la produttività. Al contrario, se eccessivo, avrebbe portato ad indebolire gli incentivi alla produzione<sup>140</sup>. Inoltre, in modo da mantenere nella periferia i frutti maggiori del progresso tecnico nel settore delle esportazioni, bisognava introdurre nuove tecnologie anche nell'industria in modo da aumentare produttività e salari. Con il crescere della produttività, il protezionismo sarebbe potuto essere gradualmente ridotto, fino ad essere eliminato nel momento in cui la produttività nei settori economici della periferia sarebbe stata uguale o superiore ai settori dell'economia del centro.

3. L' integrazione regionale: Uno dei contributi più importanti della CEPAL fu il sostegno accordato all'integrazione regionale, soprattutto sul piano industriale, in quanto considerata uno strumento per attenuare il divario tra dimensioni richieste per assicurare l'efficienza della produzione e piccole dimensioni dei mercati nazionali. Si auspicava che l'integrazione regionale sul piano industriale, riducendo le inefficienze strutturali e aumentando di conseguenza i livelli di produttività, avrebbe permesso di esportare i prodotti industriali verso il centro. Vi era la comune esigenza dei Paesi latino-americani del raggiungimento di un maggiore benessere economico e sociale. Questo si sarebbe realizzato attraverso la formazione di ampie intese regionali che avrebbero favorito

---

<sup>139</sup> R. Prebisch, *International trade and payments in an era of coexistence: Commercial policy in the underdeveloped countries*, in "American Economic Review", 1959, p. 263.

<sup>140</sup> Questa situazione si verificherà nei settori industriali dell'America Latina verrà assunta come esempio di uno dei fallimenti più grandi delle politiche proposte dalla CEPAL.

l'industrializzazione mediante la creazione di larghi mercati di consumo, la specializzazione di industrie regionali, la libera circolazione dei fattori di produzione in seno ai mercati medesimi, l'afflusso di capitali dai Paesi più industrializzati. Dal punto di vista tecnico, un organo promozionale sarebbe dovuto essere creato per pianificare e organizzare gli studi per lo sviluppo delle industrie interne e dell'agricoltura. Grazie all'attività della CEPAL, volta a far convergere attraverso studi, indagini e conferenze intergovernative l'attenzione dei Paesi membri sulle possibilità e sui vantaggi di un'integrazione economica, furono intraprese interessanti iniziative che avrebbero potuto portare l'America Latina alla realizzazione di un mercato comune. Tali iniziative, mercato comune centro-Americano (tra Costa Rica, El Salvador, Guatemala, Honduras, Nicaragua), associazione latino-americana di libero scambio (tra Brasile, Argentina, Cile, Paraguay, Perù, Messico, Uruguay), accordo di cooperazione economica grancolombiana (tra Colombia, Ecuador e Venezuela), furono il risultato di un graduale processo di maturazione del concetto di integrazione economica nei programmi dei governi latino-americani<sup>141</sup>. Le indagini della CEPAL sull'opportunità di un mercato comune latinoamericano avevano dimostrato l'autonoma validità del progetto per cui i singoli governi ne proseguirono l'esame, dando successivamente inizio alle prime concrete realizzazioni<sup>142</sup>.

4. La riforma agraria. Secondo Prebisch la riforma in campo agricolo era necessaria per tre ragioni principali: i) per produrre cambiamenti strutturali che potessero permettere l'uso del potenziale di risparmio e promuovere la mobilità sociale, con le sue importanti conseguenze economiche, politiche e sociali; ii) per soddisfare la domanda di una popolazione in rapida crescita che aveva bisogno di migliorare la sua dieta; iii) per aumentare gli standard di vita della popolazione rurale<sup>143</sup>. Gli ultimi due obiettivi potevano essere raggiunti solo attraverso un aumento della produttività agricola. La redistribuzione agricola, non accompagnata da un aumento nella produttività, poteva creare tensioni sociali nelle aree rurali<sup>144</sup>. Oltre alla redistribuzione della terra, effettuata direttamente o tramite tassazione, essenziale per l'introduzione delle tecniche moderne

---

<sup>141</sup> Cfr. C. Kay, *op. cit.*

<sup>142</sup> Cfr. ECLA, *The economic development of Latin America and its principal problems, op. cit.*

<sup>143</sup> R. Prebisch, *Towards a dynamic development policy for Latin America, cit.*, p. 93.

<sup>144</sup> Cfr. ECLA, *The economic development of Latin America and its principal problems, op. cit.*



nelle aree rurali, era necessario, secondo Prebisch, introdurre misure aggiuntive<sup>145</sup>. L'aumento dei raccolti attraverso l'uso di nuove tecniche di produzione, poteva essere raggiunto solo con la collaborazione tra lo Stato, che doveva investire in ricerca, e i proprietari terrieri che dovevano essere disposti a mettere un maggiore impegno nell'attività produttiva. Questo ultimo punto era spesso incompatibile con lo stile di vita dei grandi proprietari terrieri, i cui alti redditi erano un limite allo slancio in innovazioni produttive. Per il successo della riforma agraria era molto importante un sistema di incentivi che potesse spingere i proprietari terrieri a preoccuparsi maggiormente delle produzioni agricole. Questi incentivi potevano basarsi su prezzi più alti dei prodotti agricoli, ma questi avrebbero funzionato solo se avessero incentivato l'aumento della produttività e non solo l'espansione della produzione su terreni più ampi<sup>146</sup>. Fino agli anni Cinquanta in America Latina vi era stata solo un'esperienza importante di redistribuzione delle terre, quella che accompagnò la rivoluzione messicana del 1910<sup>147</sup>. Negli anni Cinquanta si ebbero due nuove esperienze riformiste<sup>148</sup>: quella boliviana del 1953<sup>149</sup> e quella cubana del 1959<sup>150</sup>.

---

<sup>145</sup> R. Prebisch, *Towards a dynamic development policy for Latin America*, cit., p. 93.

<sup>146</sup> *Ibidem*

<sup>147</sup> La rivoluzione messicana fu il movimento armato del 1910 per porre fine alla dittatura di Porfirio Díaz e terminato ufficialmente con la promulgazione della Costituzione Politica degli Stati Uniti Messicani nel 1917; anche se gli scontri armati proseguirono fino alla fine degli anni '20. La Costituzione messicana fu la prima al mondo a riconoscere i diritti dei lavoratori. La riforma agraria varata dal 1915 aveva come obiettivo lo smantellamento della grande proprietà latifondistica che controllava il 97% delle terre, il ristabilimento dei diritti delle comunità indigene sulle terre di cui erano state espropriate, l'accesso del maggior numero possibile di famiglie contadine ed aziende di dimensioni adeguate. D. C. Lambert, J. M. Martin, *op. cit.*, pp. 271-273

<sup>148</sup> Un tentativo di riforma agraria fu avviato anche in Guatemala, fermato però da un golpe condotto dagli Stati Uniti. In questo paese era salito al potere nel 1951 il colonnello Jacobo Arbenz Guzmán, il quale, volendo combattere la povertà diffusa tra la popolazione, puntò ad eliminare la forte disuguaglianza esistente nella distribuzione della terra: si pensi ad esempio che il 74% della terra era in mano al 2% della popolazione e che il 76% di tutte le unità agricole avevano accesso al 9% della terra. La legge di riforma agraria fu approvata nel 1952 e prevedeva la facoltà del governo di espropriare (dietro risarcimenti in titoli di stato) e ridistribuire la terra incolta dei latifondi. Quest'operazione avrebbe incentivato lo sviluppo dell'agricoltura capitalistica. Questa riforma però fu vista dagli Stati Uniti come una minaccia grave e un pericolo per i suoi affari economici nel paese. Essa, infatti, avrebbe comportato l'espropriazione delle terre incolte della United Fruit Company di Boston (circa l'85% del totale). La compagnia statunitense si oppose alla riforma e non potendo far niente per fermare l'espropriazione, chiese un risarcimento notevolmente più alto di quello previsto. L'operazione fu spalleggiata dagli Stati Uniti che, nel 1954 chiesero al governo guatemalteco un risarcimento di 15.854.849 dollari, una somma 25 volte superiore rispetto a quella calcolata dal governo di Arbenz. Il governo statunitense non ricevette la compensazione dovuta alla United Fruit Company. Da questo momento in poi, senza alcuna prova, il governo del Guatemala fu accusato di comunismo dalla Casa Bianca, che, in segreto, sviluppò un piano per destabilizzare e rovesciare Arbenz. Il piano segreto della CIA per il golpe fu chiamato Operation Success. La CIA addestrò circa 200 esiliati che il 18 giugno 1954 entrarono in Guatemala, comandati dal colonnello Carlos Castillo Armas. Il 27 giugno 1954, il gruppo riuscì a destituire Arbenz. I fattori che determinarono il successo dell'operazione furono la falsa propaganda della CIA, che fece credere che vi fosse un esercito molto numeroso; i bombardamenti operati sulla capitale dalla flotta aerea statunitense; il non intervento dell'esercito

## 2.6 L'assenza di approcci misurativi innovativi

Sono state rivolte numerose critiche allo strutturalismo e alla scuola della dipendenza. Il limite più grande di queste analisi e proposte risiede nel tentativo di spiegare il sottosviluppo usando lo stesso modello deterministico che si proponeva di superare. Inoltre, queste teorie non riescono a cogliere le specificità storiche delle singole società e culture. La crescita è anche per l'antiparadigma il parametro valido per misurare i processi di sviluppo, e ciò significa identificare lo sviluppo con l'industrializzazione, cioè con un aumento del reddito pro-capite, accettando dunque implicitamente la teoria quantitativa dello sviluppo<sup>151</sup>. Nonostante alcuni autori, come Furtado propongano la distinzione tra crescita economica e sviluppo, non vengono sviluppati approcci valutativi e misurativi differenti da quelli che avevano caratterizzato il paradigma della modernizzazione.

## 2.3 La visione sincronica dello sviluppo: le teorie alternative

L'esigenza di una una visione differente e di una resistenza nei confronti dello sviluppo dominante, nasce con la modernizzazione, e l'industrializzazione, quando la comunità e la reciprocità iniziano ad essere attaccate. Tuttavia è negli anni Settanta che la

---

guatemalteco. Carlos Castillo Armas, divenuto il presidente, procedette a reprimere i comunisti, a rendere illegali i sindacati e ad annullare le riforme. Questo regime ebbe però vita breve poiché Castillo Armas fu assassinato nel 1957. D. C. Lambert, J. M. Martin, *op. cit.*, pp. 275-276

<sup>149</sup> In Bolivia gli indios delle comunità erano stretti nei vincoli di un'organizzazione sociale semi-feudale e legati alle aziende agricole da obblighi di prestazione di lavoro servile. La riforma introdotta nel 1953 aveva come obiettivo la riduzione del latifondo. L'esproprio doveva riguardare le proprietà di più di 2000 ettari nella regione orientale, quelle dai 400 agli 800 ettari nell'altipiano, quelle di più di 80 ettari nelle rare zone fertili. I quattro milioni ed oltre distribuiti a fine 1962 erano saliti a più di 10 milioni sei anni dopo e quasi 200 mila famiglie avevano beneficiato delle assegnazioni. I risultati economici tuttavia non furono molto buoni, essendosi le operazioni limitate alla spartizione e redistribuzione delle terre incolte di regioni poco accessibili. D. C. Lambert, J. M. Martin, *op. cit.*, p. 278

<sup>150</sup> A Cuba nel 1958 la concentrazione delle terre nelle grandi proprietà, date le forti densità agrarie, rendeva inevitabile la dipendenza dei contadini. Più di 4000 grandi proprietà detenevano più di 5 milioni di ettari, il 57% della superficie agricola. Le terre migliori erano consacrate alla coltura del tabacco e della canna da zucchero, ed il 70% dei 2,5 milioni di ettari destinati a quest'ultima erano controllati da ventidue società straniere. L'economia di piantagione aveva dato origine a un numeroso salariato agricolo, composto soprattutto da stagionali: durante la stagione morta i disoccupati oscillavano tra i 200 mila e il mezzo milione. Il vero latifondo sotto-sfruttato si estendeva sui 5 milioni di ettari a pascolo. La media proprietà, nazionalizzata nel 1963, occupava circa un terzo della superficie agricola. I risultati economici della riforma cubana sono stati positivi: riduzione della disoccupazione nelle campagne, aumento dei redditi monetari dei contadini, forte aumento della produzione. P. Di Marzio, *America latina: ieri, oggi e domani*, Nuova Editrice Internazionale, Milano, 1968, pp. 78-82; D. C. Lambert, J. M. Martin, *op. cit.*.

<sup>151</sup> E. Taliani, *op. cit.*, pp 659-670.

riflessione su uno *sviluppo diverso*, alternativo, prende piede<sup>152</sup>, anche grazie al sostegno ricevuto dal Presidente della Banca Mondiale, Robert McNamara<sup>153</sup>.

In questo periodo iniziava a montare una complessiva insoddisfazione nei confronti della crescita economica, che pur con il buon andamento registrato a livello mondiale dopo la Seconda guerra mondiale, non aveva risolto molti dei problemi quotidiani dei paesi sottosviluppati, come gli economisti fautori della modernizzazione avevano teorizzato. In particolare, la crescita non aveva risolto problemi come povertà, mancanza di istruzione, malattie endemiche, sottoalimentazione, ecc...<sup>154</sup>

Nel 1967, una Commissione presieduta dal primo ministro canadese Pearson fu promossa per studiare gli effetti di vent'anni di assistenza allo sviluppo, valutarne i risultati, individuarne gli errori e proporre le politiche più idonee a conseguire migliori risultati in futuro. I risultati, pubblicati nel Rapporto Pearson 1969, misero in luce la sostanziale inefficienza del sistema degli aiuti internazionali di avviare processi di sviluppo nei paesi 'sottosviluppati', in parte poiché la maggior parte degli aiuti era stata concessa per consentire a taluni paesi il mantenimento di importanti forze armate che per avviare un processo di sviluppo<sup>155</sup>. Tuttavia, pur criticando la consistenza limitata e le modalità di erogazione degli aiuti, il Rapporto non esitava a sottolineare la necessità della cooperazione internazionale, poiché era da considerarsi giusto "*che quelli che hanno spartiscano il loro avere con quelli che non hanno*".<sup>156</sup>

Gli anni '70 sono anche quelli durante i quali, anche grazie all'accresciuta capacità di pressione che i paesi del Terzo Mondo (in particolare i produttori di petrolio) sembravano in grado di esercitare, prese corpo un tentativo di ridefinire in modo equo l'insieme delle relazioni economiche internazionali con la costruzione di un Nuovo Ordine Economico Internazionale (NOEI). Un Gruppo di 77 paesi non allineati, guidati dal presidente algerino

---

<sup>152</sup> Cfr. A. Tarozzi (a cura di), *Visioni di uno sviluppo diverso*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1990; G. Scidà, *Avventure e disavventure della sociologia dello sviluppo*, cit.

<sup>153</sup> McNamara in un discorso del 1972 dichiarò che, sebbene la crescita del Terzo Mondo avesse raggiunto un tasso del 5% negli anni Settanta, la distribuzione di questo aumento del prodotto interno lordo - tra i vari paesi, le diverse regioni, e i differenti gruppi socio-economici - era stata tanto iniqua, da portare alla fine ad una reazione contro la crescita intesa come obiettivo primario di sviluppo, e ad una domanda perché di dedicatesse una maggiore attenzione all'occupazione e alla distribuzione del reddito. R.S. McNamara, *Address to UNCTAD III*, Santiago, 1972. In: H.W. Arndt, *Lo sviluppo economico, storia di un'idea*, Il Mulino, 1990, p 138.

<sup>154</sup> International Labour Office (ILO), *Employment, growth and basic needs: A one-world problem*, Tripartite World Conference on Employment, Income Distribution and Social Progress and the International Division of Labour, La Tribune de Geneve, Geneva, 1976, p. 31.

<sup>155</sup> G. Bottazzi, *op. cit.*, pp. 125-129

<sup>156</sup> Per approfondimenti si rimanda a: UNESCO, *The Pearson Report A NEW STRATEGY FOR GLOBAL DEVELOPMENT*, The UNESCO COURIER, UNESCO, Paris, 1970.

Boumedienne, si costituì nel 1964 all'interno della prima Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e sullo sviluppo (UNCTAD) per discutere degli obiettivi di difesa dei loro interessi. Alcuni documenti del Gruppo dei 77, tra cui la Carta di Algeri del 1967 e la Carta di Lima del 1971, saranno la base per il lancio ufficiale della proposta di un Nuovo Ordine Economico Internazionale che avverrà nel 1973 alla Conferenza dei non allineati di Algeri e che sarà presentata nel 1974 da Boumedienne all'Assemblea generale dell'ONU e approvata dalla stessa nel medesimo anno, con annessa una Carta dei diritti e dei doveri economici degli Stati<sup>157</sup>. I principi della Carta non costituiscono di per sé una novità: si ribadisce il diritto di ciascuno di scegliere il proprio sistema economico senza ingerenze esterne, il diritto alla sovranità permanente sulle ricchezze e sulle risorse naturali, alla regolazione degli investimenti stranieri e alla nazionalizzazione o espropriazione dei beni stranieri, il diritto di cooperare per la realizzazione di relazioni economiche eque attraverso cambiamenti strutturali quali la liberalizzazione del commercio mondiale e l'ampliamento del sistema delle preferenze tariffarie non reciproche e discriminatorie. I principi così ribaditi e sintetizzati determinano un salto di qualità nell'azione dei paesi del Terzo Mondo poiché tale ordine considera nella prospettiva dello sviluppo tutti i settori della cooperazione internazionale e dunque non solo quello economico ma anche quello umano e sociale<sup>158</sup>. In linea con le richieste del NOEI, nel 1978 le Nazioni Unite crearono una Commissione indipendente sui problemi dello sviluppo internazionale, la quale nel 1980 pubblicò un rapporto, noto come Rapporto Brandt (dal nome dell'ex cancelliere tedesco che la presiedeva), che insisteva sulla crescente interdipendenza tra Nord e Sud del Mondo e sulla necessità di cooperare, mutando i rapporti economici tra paesi del Nord e del Sud, in modo tale che si rovesciasse lo squilibrio a favore del Nord e si costituisse un sistema di cooperazione internazionale più giusto<sup>159</sup>.

Inoltre, la nuova crisi economica che emerge a partire dagli anni '70, susseguente agli shock petroliferi<sup>160</sup>, al crollo dei prezzi delle altre materie prime e all'indebitamento nei paesi

---

<sup>157</sup> A. Tarozzi, *op. cit.*, p.53.

<sup>158</sup> U. Draetta, M.F. Meraviglia, *Il diritto delle organizzazioni internazionali. Parte speciale*, Giuffrè Editore, Milano, 2011, p.137.

<sup>159</sup> G. Bottazzi, *op. cit.*, pp. 135-136.

<sup>160</sup> Per shock petroliferi si intendono le crisi petrolifere caratterizzate da un innalzamento dei prezzi e una riduzione dei ritmi di produzione del petrolio. Queste crisi (1973 e 1979) furono guidate dai paesi dell'Organization of the Petroleum Exporting Countries (OPEC). Il primo shock petrolifero fu provocato in occasione conflitto arabo-israeliano nell'ottobre del 1973 come strumento di pressione indiretta sullo Stato di Israele e come elemento di ritorsione nei riguardi dei paesi consumatori che appoggiavano le sue posizioni o che tendevano a mantenere un atteggiamento neutrale nei confronti dei contendenti. Alcuni paesi come il Venezuela, attuarono questa strategia anche al fine di bilanciare il continuo aumento dei prezzi dei beni strumentali necessari alle rispettive politiche di sviluppo nazionale e dei beni di consumo importati per elevare il livello di vita dei

del Sud, mette in crisi e invalida le teorie e le strategie che fino a quel momento avevano dominato la scena. Queste teorie, fondate su criteri di tipo prevalentemente economico, non tenevano in considerazione i sistemi sociali né l'ambiente naturale. In seguito al fallimento dei paradigmi di sviluppo tradizionali incentrati sul modello di modernizzazione occidentale e a causa della debolezza propositiva dell'approccio critico promosso dalla scuola della dipendenza<sup>161</sup> si è giunti a discutere di uno sviluppo diverso<sup>162</sup>.

La revisione dei presupposti sui quali avevano poggiato la teoria della modernizzazione e l'antiparadigma avanza su due linee parallele: sul piano teorico, in termini di superamento del dualismo e dello sviluppismo; sul piano strategico-progettuale, in termini di riformulazione di una strategia di interventi con una ricaduta vantaggiosa per i paesi del Terzo Mondo, in particolare sui gruppi marginali o più deboli. L'interesse si sposta sulla dimensione endogena dello sviluppo, senza con ciò ignorare il quadro di riferimento nazionale e globale. Si tratta di un primo tentativo per uscire dal paradigma che ipotizzava lo sviluppo solo in termini di frattura tra passato e presente, tra settore tradizionale e settore moderno, e che utilizzava modelli organizzativi quasi sempre lontani dalle reali esigenze delle popolazioni<sup>163</sup>.

Questo nuovo approccio non pone al centro dei propri interessi la modernizzazione e il superamento della tradizione e non ruota intorno alla identificazione di fattori dello sviluppo e di ostacoli rispetto ad esso, come aveva fatto la CEPAL. Gli studiosi che costruiscono questo approccio si indirizzano allo studio e all'intervento su condizioni percepite come oggettivamente negative e si concentrano sulla soluzione di problemi di specifici gruppi sociali, come le donne e i bambini, o tematiche, di particolare significato per la popolazione, tra cui la riduzione della povertà, l'istruzione, la riduzione della mortalità infantile, la libertà individuale e la democrazia<sup>164</sup>.

---

propri abitanti. Alla fine degli anni 1970 si verificò il secondo shock petrolifero a seguito della rivoluzione islamica iraniana, che disorganizzando l'apparato produttivo di questo paese, ridusse del 13% il quantitativo di greggio complessivamente fornito dall'OPEC. Il timore di penuria, da parte del mondo industrializzato, fece subire una nuova impennata ai prezzi, che raggiunsero per un breve periodo punte elevatissime. Voce *Petrolio*, Enciclopedia on line Treccani, <http://www.treccani.it/enciclopedia/petrolio/>

<sup>161</sup> Dopo la metà degli anni '70 era emersa la dimostrazione che anche una contingenza favorevole nei paesi del sud produttori di materie prime (ad esempio OPEC) si rivelava inutile in quanto determinava il giro di pochi anni ricadute negative sull'insieme delle nazioni del Terzo Mondo.

<sup>162</sup> Cfr. A. Tarozzi (a cura di), *op. cit.*

<sup>163</sup> Cfr. E. Taliani, *op. cit.*

<sup>164</sup> Cfr. K. Gardner, D. Lewis, *Anthropology, Development and the Post-Modern Challenge*, Pluto Press, London, 1996.

I teorici dello sviluppo diverso si focalizzano dunque più su una prospettiva normativa che positiva, portando in auge un approccio del dover essere, e basandosi più su specifici progetti che non sulla definizione di politiche ad hoc, le quali, avevano favorito su scala mondiale l'affermazione di una ideologia dualistica tra tradizione e modernità<sup>165</sup>.

Uno dei contributi maggiormente significativi presentati in questo nuovo approccio è il forte e costante richiamo alla diversità culturale delle comunità e delle società su cui avrebbe dovuto orientarsi il progetto sviluppo<sup>166</sup>. I sostenitori dello sviluppo diverso ritengono che vi sia stato un ritardo metodologico nel recepire l'importanza delle dinamiche sociali in atto nei paesi emergenti<sup>167</sup>. Questo nuovo approccio può essere inteso come un filone di studi che tenta di prefigurare forme di sviluppo autonomo il più possibile espressive delle popolazioni, enfatizzando un tipo di progettualità che presuppone la partecipazione diretta<sup>168</sup> e consapevole delle popolazioni quale condizione essenziale per cercare di risolvere i problemi delle rispettive comunità<sup>169</sup>. Queste teorie, tralasciando un approccio lineare in favore di uno sistemico, tendono ad accantonare in termini epistemologici il nesso causa-effetto per sostituirlo con il nesso di casualità: tante sono le variabili di un processo di trasformazione, tante le risorse nascoste che vengono attivate o distrutte<sup>170</sup>. Il processo di sviluppo è analizzato solo come un insieme di fattori tra loro interagenti. Si muta la prospettiva su una concezione di sviluppo centrata sull'uomo e si sposta l'attenzione dalle cause esterne a quelle dimensioni che più direttamente coinvolgono l'uomo. Per tali ragioni risulta inefficace una pianificazione dettagliata su vasta scala<sup>171</sup>.

Nel 1972, si tiene la Conferenza di Stoccolma dalla quale nasce il Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (UNEP) e Ignacy Sachs sistematizza il suo pensiero sull'ecosviluppo proprio in questi anni; nel 1975 viene pubblicato il famoso Rapporto *What*

---

<sup>165</sup> E. Taliani, *Op. cit.*, pp.668-670.

<sup>166</sup> UNEP (United Nations Environment Programme), *The Cocoyoc-Declaration*, Symposium on Patterns of Resource Use, Environment and Development Strategies, Cocoyoc, Mexico, 8- 12/10/1974, p. 3

<sup>167</sup> J. R. Gusfield, *Tradition and Modernity: Misplaced Polarities in the Study of Social Change*, "American Journal of Sociology", N. 4, 1967, pp. 351-362.

<sup>168</sup> Nel documento dell'ILO si legge infatti: "A basic-needs oriented policy implies the participation of the people in making the decisions which affect them. Participation interacts with the two main elements of a basic-needs strategy. For example, education and good health will facilitate participation, and participation in turn will strengthen the claim for the material basic needs". In: ILO (International Labour Office), *Employment, growth and basic needs: A one-world problem*, Tripartite World Conference on Employment, Income Distribution and Social Progress and the International Division of Labour, La Tribune de Geneve, Geneva, 1976, p. 32.

<sup>169</sup> A. Tarozzi (a cura di), *Op. cit.*, p.14.

<sup>170</sup> A.O. Hirshman, *Development Projects Observed*, Brookings Institution Press, Washington, 2011, p.11.

<sup>171</sup> A. Tarozzi (a cura di), *Op. cit.*, pp.31-35.

*Now. Another Development* dalla Fondazione Dag Hammarskjöld, in cui si enunciano i principi di uno sviluppo diverso:

“Development of every man and woman-of the whole man and woman-and not just the growth of things, which are merely means. Development geared to the satisfaction of needs beginning with the basic needs of the poor who constitute the world's majority; at the same time, development to ensure the humanization of man by the satisfaction of his needs for expression, creativity, conviviality, and for deciding his own destiny.

Development is a whole; it is an integral, value-loaded, cultural process; it encompasses the natural environment, social relations, education, production, consumption and well-being. The plurality of roads to development answers to the specificity of cultural or natural situations; no universal formula exists. Development is endogenous; it springs from the heart of each society, which relies first on its own strength and resources and defines in sovereignty the vision of its future, cooperating with societies sharing its problems and aspirations.”<sup>172</sup>

Lo sviluppo diverso viene definito come:

- “1. Geared to the satisfaction of needs, beginning with the eradication of poverty.
2. Endogenous and self-reliant, that is, relying on the strength of the societies which undertake it.
3. In harmony with the environment.”<sup>173</sup>

Si enunciano dunque in questo rapporto i concetti chiave che costituiranno i pilastri dello sviluppo diverso: l’approccio dei *basic needs*, la *Self-reliance*, e l’ecosviluppo.

### 2.3.1 L’approccio dei “Bisogni umani fondamentali”

Nelle teorie e nelle politiche dello sviluppo, l’approccio dei “Bisogni umani Fondamentali” inizia ad acquisire rilevanza in sede internazionale a partire dal simposio UNEP-UNCTAD, indetto nel 1974 in Messico per discutere il tema “Risorse e Sviluppo”. Nella Dichiarazione di Cocoyoc adottata in questa occasione si legge:

“Our first concern is to redefine the whole purpose of development. This should not be to develop things but to develop man. Human beings have basic needs: food, shelter, clothing, health, education. Any process of growth that does not lead to their fulfilment - or, even worse, disrupts them - is a travesty of the idea of development... Development should not be limited to the satisfaction of basic needs. There are other needs, other goals, and other values. Development includes freedom of expression and impression, the right to give and to receive ideas and stimulus. There is a deep social need to participate in

---

<sup>172</sup> Dag Hammarskjöld Foundation, *What Now. Another Development*, prepared on the occasion of the Seventh Special Session of the United Nations General Assembly, New York, 1975, p. 7.

<sup>173</sup> *Ivi*, p.8.

shaping the basis of one's own existence, and to make some contribution to the fashioning of the world's future.”<sup>174</sup>

In questa dichiarazione, veniva dunque affermata l'idea che lo sviluppo dovesse primariamente portare al soddisfacimento dei bisogni primari, materiali e non materiali. Tuttavia veniva ancora associato lo sviluppo alla crescita economica, che però avrebbe dovuto avere delle caratteristiche differenti e avrebbe dovuto essere accompagnata a delle misure, come la redistribuzione, che potessero garantire benefici a tutta la popolazione:

“A growth process that benefits only the wealthiest minority and maintains or even increases the disparities between and within countries is not development. It is exploitation. And the time for starting the type of true economic growth that leads to better distribution and to the satisfaction of the basic needs for all is today. We believe that 30 years of experience with the hope that rapid economic growth benefiting the few will "trickle down" to the mass of the people has proved to be illusory. We therefore reject the idea of "growth first, justice in the distribution of benefits later.”<sup>175</sup>

Un aspetto cruciale dei Basic Needs è quello di porre l'uomo al centro del processo di sviluppo, poiché “*lo sviluppo è lo sviluppo degli esseri umani perché gli esseri umani sono la misura di tutte le cose.*”<sup>176</sup>

La Teoria dei bisogni fondamentali viene sistematizzata in occasione della Conferenza ILO sull'occupazione del 1976, intitolata ‘*Employment, Growth and Basic Needs*’. Nei rapporti ILO, i bisogni fondamentali sono intesi sotto due aspetti, interrelati: in primo luogo, essi includono alcuni requisiti minimi di una famiglia come cibo adeguato, riparo e vestiario; in secondo luogo, essi includono servizi essenziali forniti dalla e per la comunità in generale, come acqua potabile, servizi igienico-sanitari, il trasporto pubblico, la salute e strutture educative.

L'idea egemone della crescita anche in questo rapporto non è messa in discussione:

“The fulfilment of physical basic-needs targets in the poorer countries of the world certainly cannot be achieved by a redistribution of goods currently produced. Not only must the structure of production change, but the total amount produced must also rise over time. For this reason, it should be stressed that a rapid rate of economic growth is an essential part of a basic needs strategy.”<sup>177</sup>

---

<sup>174</sup> UNEP, *Op. cit.*, p. 3-4.

<sup>175</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>176</sup> A. Tarozzi (a cura di), *Op. cit.*, p. 65.

<sup>177</sup> ILO, *Op. cit.*, p. 32.



La logica alla base dei Basic Needs è stata espressa con chiarezza da Paul Streeten nel 1977: “Un approccio dello sviluppo basato sui bisogni fondamentali parte dall’obiettivo di offrire alla personalità umana la possibilità di svilupparsi pienamente sul piano fisico, intellettuale e sociale, e cerca in seguito i mezzi per raggiungere questo obiettivo”<sup>178</sup>.

Lo sviluppo è concepito come un processo che soddisfa progressivamente i bisogni umani fondamentali. I bisogni possono essere avvertiti ed espressi in modo soggettivo, e possono non essere espressi bisogni che purtroppo però esistono, dal momento in cui non si può supporre che tutte le persone siano coscienti di tutti i propri bisogni. Ciò non esclude che esse non si possano rendere coscienti con il dialogo e con la pratica<sup>179</sup>. L’aspetto del bisogno è legato alla nozione di necessità, cioè a ciò che è necessario per essere umani. Questa idea ha qualcosa di universale, ma non significa tuttavia che si possa compilare una lista esauriente e universale di bisogni umani fondamentali. Si può affermare che esistono alcune classi di bisogni come il bisogno di benessere, il bisogno di identità, il bisogno di libertà partendo dall’idea che gli uomini hanno sempre aspirato a qualcosa di questo tipo, anche se in modo molto diverso. Affermando che questi bisogni hanno qualcosa di universale ci riferiamo ai bisogni stessi e non ai mezzi delle loro soddisfazioni. È l’individuo che fa l’esperienza di una concordanza intima tra bisogni e mezzo di soddisfazione in relazione al contesto sociale. I mezzi di soddisfazione come anche i bisogni sono prodotti dal contesto sociale e dipendono dal contesto sociale<sup>180</sup>. Lo studio dei mezzi di soddisfazione, legati al contesto socio-culturale e naturale, è ugualmente importante come quello dei bisogni fondamentali, e solo comprendendo e valorizzando le specificità dei contesti che si potranno realmente soddisfare i bisogni di ciascuno e delle comunità nel loro insieme. Trascurare l’importanza dei mezzi di soddisfazione porterebbe agli errori fatti in passato:

“At the technological and resource use levels, traditional architecture, for instance, has been neglected in favour of so-called ‘universal’ constructions, which are by definition culturally, ecologically and economically unadapted to individual societies. Agricultural research, instead of making use of the rich genetic stock of the different eco-regions or of people’s experience, has been concentrated on the conditions for the reproduction of species or techniques used in the centre. Priority has been given de facto to curative medicine over prevention, thus assuring to a small minority care similar to that afforded

---

<sup>178</sup> Cfr. P. Streeten, *The Distinctive Features of a Basic Needs approach to development*, “International Development Review”, No 3, 1977.

<sup>179</sup> J. Galtung, *The basic needs approach*, in: A. Tarozzi (a cura di), *Op. cit.*, p. 79.

<sup>180</sup> *Ivi*, p. 67.

by affluent societies, but neglecting the health conditions of the masses. Similar options have influenced industrial production, as well as energy policies. Goods were very often those required by the external market or local enclaves of affluence rather than for the consumption of the masses. Imported capital-intensive technologies took precedence over local labour-intensive technologies. More importance was given to oil-generated electricity distributed from large power stations than to promoting research into local sources, such as methane and others.”<sup>181</sup>

Le tecnologie dunque devono essere coerenti con il contesto, altrimenti l’obiettivo di soddisfazione dei bisogni sarà perseguito attraverso un inutile e dannoso tentativo di replicare quanto accaduto nel centro.

Questo stesso concetto viene ribadito per l’educazione, intesa come bisogno fondamentale, ma che nelle sue forme di soddisfazione dovrebbe includere anche il rispetto per le specificità locali, al contrario di quanto accaduto sia nella periferia, che nel centro:

“Education systems are more often than not replicas of those of the industrialized countries, which are themselves failing to meet contemporary needs. They produce streams of young people whose incomplete and ill-conceived education transforms them into strangers to their own people, and for whom an inadequate environment does not provide employment. Those who nevertheless succeed are often contributing to the brain drain which deprives the Third World of its very substance. Too many of those who stay at home are poorly prepared to tackle creatively the problems of their own societies.”<sup>182</sup>

Johan Galtung, uno dei sociologi più rappresentativi di questo approccio, suggerisce la distinzione tra bisogni umani materiali e non materiali, ai quali corrispondono mezzi di soddisfazione materiali e non. Egli afferma che esiste una tradizione che distingue il corpo dallo spirito e dunque i bisogni somatici dai bisogni psichici spirituali. Ciò solleva dei dilemmi perché il corpo e lo spirito sono in stretta interdipendenza.

“(…)the satisfaction that derives from eating food, even unappetizing food and in an environment devoid of good company and esthetic pleasures, is it really merely somatic? Of course, there are digestive processes that perhaps may be referred to as merely somatic, but there is also a feeling of hunger abatement, of increasing satiation that, if not spiritual, at least is mental.”<sup>183</sup>

---

<sup>181</sup> Dag Hammarskjöld Foundation, *Op. cit.*, p. 29.

<sup>182</sup> *Ivi*, p. 30.

<sup>183</sup> J. Galtung, *The basic needs approach*, presentato al “Workshop on Needs”, “Internationales Institut für Umwelt und Gesellschaft (IIUG)”, Wissenschaft zentrum, Berlin, 27 -29 Maggio, 1978, p. 10. <https://www.transcend.org/galtung/papers/The%20Basic%20Needs%20Approach.pdf>

Tra i bisogni materiali possono essere annoverati il nutrimento, la salute, un riparo, mentre tra quelli non materiali la sicurezza, la libertà, la pace, ecc...

La maggior parte degli studi suppone esplicitamente o indirettamente l'esistenza di una gerarchia dei bisogni. Le teorie che implicano una gerarchia dei bisogni possono essere considerate come assiologiche (per esempio i bisogni sono considerati più elevati quando non condivisi con il mondo animale), empiriche (la soddisfazione dei bisogni più elevati è subordinata alla soddisfazione anteriore dei bisogni inferiori), normative (occorre accordare la priorità alla soddisfazione dei bisogni più bassi)<sup>184</sup>.

Secondo Galtung, tali posizioni rappresentano una minaccia non soltanto per le diversità culturali, ma anche per le diversità umane all'interno delle culture e all'interno del ciclo di vita degli individui, poiché l'universalizzazione di queste priorità potrebbe essere uno strumento di controllo nel caso in cui importanti classi di bisogni di larghe fasce della popolazione vengano relegate all'ultimo posto per lunghi periodi di tempo. Bisogna dunque evitare qualsiasi gerarchizzazione implicita dei bisogni. Gli individui e gruppi hanno tutti la loro priorità e la loro concezione dei propri bisogni.

“Il fine di una teoria dei bisogni dovrebbe essere quello di permettere agli individui stessi una presa di coscienza, non quello di dirigerli verso serie di bisogni strutturati. Gli individui dovrebbero definire loro stessi le loro proprie priorità: coloro che sono sufficientemente indipendenti( self-reliant) avranno sempre il coraggio di definire queste priorità in un dialogo con gli altri.”<sup>185</sup>

### 2.3.2 La Teoria della *Self-reliance*

La soddisfazione dei bisogni di base è la *conditio sine qua non* della *Self-reliance*. La teoria della *Self-reliance*, sistematizzata da vari studiosi negli anni '70 ha origini più remote. Roland Berger, nel saggio pubblicato nel 1976, riporta che nell'Agosto del 1945 Mao Tse-tung, durante un suo discorso usò l'espressione 'tzu li keng heng', che letteralmente tradotta significa ' *rigenerazione tramite i suoi propri sforzi*', racchiudendo in queste parole il concetto di *Self-reliance*, che non è né autosufficienza, né autarchia, ma fiducia nel “*potere creativo delle persone di fare la storia del mondo*”<sup>186</sup>. In realtà, come lo stesso Galtung

---

<sup>184</sup> A. Tarozzi (a cura di), *Op. cit.*, p.74.

<sup>185</sup> *Ivi*, p. 79.

<sup>186</sup> J. Galtung, *Self-reliance: Concept, practice, and rationale*, 1976, p. 1,

<https://www.transcend.org/galtung/papers/Self-Reliance%20-20Concept,%20Practice%20and%20Rationale.pdf>

afferma, questo concetto è antico come l'umanità e ha caratterizzato tutte le piccole comunità che hanno sempre contato sulle loro proprie forze, fino a che, il processo di creazione dei rapporti centro-periferia e l'occidentalizzazione delle periferie hanno spezzato questo legame. La *Self-reliance* si pone dunque non solo come una teoria astratta che riguarda una maniera di organizzare l'economia sulla base dei fattori locali, ma è anche un modo concreto di resistere ed opporsi alla formazione dei rapporti di subordinazione che caratterizzano la periferia nei confronti del centro, al fine di creare un sistema pluricentrico: "*Self-reliance as a way fighting center-periphery formation*"<sup>187</sup>."

La posizione di Julius Nyerere nell'Arusha Declaration<sup>188</sup> lega la *Self-reliance* direttamente al socialismo e le sue dichiarazioni suonano come un'esortazione rivolta a tutti a fare il proprio ruolo nello sviluppo del Tanganyika:

"The principles of our policy of Self-reliance go hand in hand with our policy of socialism. In order to prevent exploitation it is necessary for everybody to work and to live on his own labour. And in order to distribute the national wealth fairly, it is necessary for everybody to work to the maximum of his ability. Nobody should go and stay for a long time with his relative, doing no work, because in doing so he will be exploiting his relative. Likewise, nobody should be allowed to loiter in towns or villages without doing work which would enable him to be self-reliant without exploiting his relatives."<sup>189</sup>

Il capitalismo, come anche affermato da Galtung, è espansionista per natura e genera relazioni di sfruttamento, ed è perciò incompatibile con la *Self-reliance*. Secondo Galtung, il

---

Per approfondimenti si rimanda anche a: R. Berger, *Self-Reliance, Past and Present*, in "Eastern Horizon", n. 3, 1970, pp. 8-24.

<sup>187</sup> J. Galtung, *Self-reliance: Concept, practice, and rationale*, cit., p. 2.

<sup>188</sup> La Dichiarazione di Arusha, approvata il 29 gennaio del 1967, ha riassunto l'impegno della Tanzania al socialismo e il ruolo significativo che doveva svolgere nello sviluppo del Paese. Il documento è stato originariamente scritto da Julius K. Nyerere, primo presidente della Tanzania tra il 1964 e il 1985. Il Tanganyika African National Union (TANU), il principale partito politico prima e dopo l'indipendenza, diede un grande contributo a stabilire i principi che hanno guidato la Dichiarazione. Questa dichiarazione ha sottolineato l'importanza della self-reliance, della frugalità. Il concetto della Ujamaa è stato il fulcro del programma di sviluppo sociale ed economico. Qui gruppi di famiglie del villaggio hanno lavorato insieme nelle aziende comunali per il bene comune. La Dichiarazione includeva anche un regolamento per la Leadership, in modo da promuovere l'uguaglianza tra tutti i cittadini Tanzania. Questo codice è stato uno dei numerosi tentativi di impedire ai leader di partito di formare gruppi di sfruttamento e individui privilegiati. La Dichiarazione di Arusha nel suo insieme ha cercato di ridurre la disparità di reddito tra tutti i cittadini e spostare gli sforzi di sviluppo verso le aree rurali. Esso ha sostenuto che il paese è stato coinvolto in una guerra contro la povertà e l'oppressione. Oltre a mirare per un'economia autosufficiente, ha riformato il sistema di istruzione. La Dichiarazione di Arusha è uno dei più importanti decreti politici ed economici nella storia della Tanzania. Per approfondimenti si rimanda a G. Hyden, *Political Development in Rural Tanzania*, East Africa Publishing House, Nairobi, 1969; A. M. Tripp, *Changing the Rules: The Politics of Liberalization and the Urban Informal Economy in Tanzania*, University of California Press, Berkeley, 1997.

<sup>189</sup> J. Nyerere, *The Arusha Declaration and TANU's Policy on Socialism and Self-Reliance*, 1967, p. 14. <https://www.marxists.org/subject/africa/nyerere/1967/arusha-declaration.htm>.

cambiamento deve avvenire prima di tutto da parte della periferia, che non deve più accettare la condizione di subordinazione nei confronti del centro, ma avere fiducia nelle proprie risorse, che provengono dai valori e dalle culture specifiche di ciascun contesto. La *Self-reliance* infatti è una dottrina che si colloca più nel campo della psico-politica che dell'economia<sup>190</sup>. Al contrario delle precedenti teorie sullo sviluppo, la *Self-reliance* non si pone come un nuovo modo per 'colmare il gap' o 'raggiungere il livello di Pil pro-capite' o altre misure simili, poiché si basa sull'idea che non ci sia un modello da imitare, in particolare "*The Third World does not become self-reliant by imitating the First or Second Worlds, nor by exploiting some kind of Fourth World...Self-reliance cannot be at the expense of the Self-reliance of others.*"<sup>191</sup>

La *Self-reliance* si presenta dunque profondamente in opposizione rispetto alle teorie e alle prassi dominanti. La componente locale, specie quella rurale, assume una rilevanza centrale con l'intento di valorizzare le decisioni, la creatività, l'uso di materiali, le risorse appunto locali. Il principio economico di base era quello che permetteva di utilizzare le risorse e i fattori locali, privilegiando l'innovazione e la tecnologia anch'esse locali. Quando non era possibile trovare le risorse localmente, una soluzione suggerita era quella di fare affidamento alla *Self-reliance* collettiva, privilegiando gli scambi con altri paesi del Terzo Mondo, al fine di cercare di sganciarsi dagli scambi diseguali con il centro.

Le differenti prospettive all'interno della *Self-reliance*, più o meno radicali, trovano alcuni punti comuni. Tra questi vi è sicuramente la visione dello Stato, nei confronti del quale vi è una totale sfiducia, in quanto spesso corrotto e incapace di comprendere i bisogni dei più poveri. Le comunità locali devono dunque essere le promotrici di un loro sviluppo, poiché solo loro sono depositarie delle conoscenze necessarie per organizzare la loro vita. La strategia della *Self-reliance* è un percorso di apprendimento, fatto di errori e tentativi, nel quale le esperienze e la loro condivisione divengono delle tappe fondamentali in questo percorso<sup>192</sup>.

---

<sup>190</sup> J. Galtung, *Self-reliance: Concept, practice, and rationale*, cit. , p. 3

<sup>191</sup> *Ibidem*, p. 3

<sup>192</sup> G. Bottazzi, *Op. cit.*, p. 164

### 2.3.3 L'Eco-sviluppo

Nel 1972, un gruppo di studiosi aderenti al Club di Roma<sup>193</sup> pubblica *'The Limits to Growth'*, il rapporto che porta al centro dei temi connessi allo sviluppo la questione ambientale.

Le conclusioni riportate nel Rapporto sono riassumibili nei seguenti punti:

- “1. If the present growth trends in world population, industrialization, pollution, food production, and resource depletion continue unchanged, the limits to growth on this planet will be reached sometime within the next one hundred years. The most probable result will be a rather sudden and uncontrollable decline in both population and industrial capacity.
2. It is possible to alter these growth trends and to establish a condition of ecological and economic stability that is sustainable far into the future. The state of global equilibrium could be designed so that the basic material needs of each person on earth are satisfied and each person has an equal opportunity to realize his individual human potential.
3. If the world's people decide to strive for this second outcome rather than the first, the sooner they begin working to attain it, the greater will be their chances of success.”<sup>194</sup>

In questo documento si mettono in luce i limiti ecologico-ambientali della crescita economica, aprendo il dibattito sulle modalità attraverso le quali perseguire la crescita.

Il pioniere dell'eco-sviluppo può essere considerato Ignacy Sachs. Partendo da un'analisi globale della crisi dello sviluppo, Sachs concepisce l'eco-sviluppo come una strategia globale, che potrebbe offrire un progetto globale alle civiltà, ai paesi del Terzo Mondo e ai paesi industrializzati. Le politiche attuali portano ad uno spreco di risorse naturali ed umane, e a questo è legato la disuguaglianza economica. Una migliore gestione delle risorse è inseparabile da un progetto di civiltà. La partecipazione di tutti i gruppi umani, con la valorizzazione della diversità del loro patrimonio e delle loro aspirazioni è una ricetta imprescindibile per la scelta di soluzioni più adeguate agli ecosistemi naturali, sociali e culturali al fine di garantire il miglioramento delle condizioni di vita in tutti i gruppi sociali.

---

<sup>193</sup> Il Club di Roma è un'organizzazione informale creata a partire dal 1968. I suoi scopi sono quelli di promuovere la comprensione delle varie ma interdipendenti componenti -economica, politica, naturale, e sociale- che compongono il sistema globale in cui tutti noi viviamo, di portare questa nuova comprensione all'attenzione di decisori politici e il pubblico di tutto il mondo; e in questo modo promuovere nuove iniziative politiche e azioni. Il Club di Roma nasce dall'associazione di studiosi delle varie discipline; nessuno dei suoi soci detiene una carica pubblica, tutti sono uniti, però, dalla convinzione prevalente che i problemi principali che affliggono l'umanità sono di tale complessità e sono così interconnessi che le istituzioni e le politiche tradizionali sono non più in grado di affrontarli, né di comprenderli pienamente.

<sup>194</sup> D. H. Meadows, D. L. Meadows, Jørgen Randers, W. W. Behrens, *The Limits to Growth, A Report for THE CLUB OF ROME'S Project on the Predicament of Mankind*, POTOMAC ASSOCIATES BOOK, Universe Books, New York, 1972, p. 23-24.

Riassumendo, Sachs definiva l'eco-sviluppo come

“(...) a style of development that in each eco-region calls for specific solutions to the particular problems of the region in the light of cultural as well as ecological data and long term as well as immediate needs. Accordingly, it operates with criteria of progress that are related to each particular case, and adaptation to the environment plays an important role.”<sup>195</sup>

L'eco-sviluppo riconosce anche che il degrado ambientale nel Sud è il risultato di un particolare sistema economico internazionale, che favorisce sia la produzione intensiva di colture per l'esportazione e l'industrializzazione. Così, ciò che accade per l'ambiente nel Sud è chiaramente legato al modo in cui operano i processi di produzione, commercio e investimenti nel sistema internazionale, e anche all'ideologia dello sviluppo, che detiene il mito di un modello universalizzabile di sviluppo. L'eco-sviluppo mette dunque in discussione i rapporti di potere nel sistema internazionale<sup>196</sup>.

Il concetto di eco-sviluppo è stato ripreso nel 1987 dal Rapporto Bruntland della World Commission on Environment and Development delle Nazioni Unite, intitolato '*Our Common Future*'. Questo Rapporto introduce il concetto di sviluppo sostenibile.

“Environment and development are not separate challenges; they are inexorably linked. Development cannot subsist upon a deteriorating environmental resource base; the environment cannot be protected when growth leaves out of account the costs of environmental destruction. These problems cannot be treated separately by fragmented institutions and policies. They are linked in a complex system of cause and effect.(...) Humanity has the ability to make development sustainable to ensure that it meets the needs of the present without compromising the ability of future generations to meet their own needs. The concept of sustainable development does imply limits - not absolute limits but limitations imposed by the present state of technology and social organization on environmental resources and by the ability of the biosphere to absorb the effects of human activities. But technology and social organization can be both managed and improved to make way for a new era of economic growth. The Commission believes that widespread poverty is no longer inevitable. Poverty is not only an evil in itself, but sustainable development requires meeting the basic needs of all and extending to all the opportunity to fulfil their aspirations for a better life. A world in which poverty is endemic will always be prone to ecological and other catastrophes.”<sup>197</sup>

---

<sup>195</sup> I. Sachs, *Eco-development: A Contribution to the Definition of Development Styles for Latin America*, SCOPE-UNEP, New York, 1974, p. 9.

<sup>196</sup> A. Dickson, *Development and International Relations: A Critical Introduction*, John Wiley & Sons, Hoboken, 2013, p. 130.

<sup>197</sup> UN (United Nations), *Report of the World Commission on Environment and Development, Our Common Future*, UN documents, 1987, pp. 15, 32.

Il concetto di sviluppo sostenibile è divenuto un *leitmotiv* delle politiche e teorie dello sviluppo e non solo, dalla fine degli anni '80 fino ai giorni nostri.

Le caratteristiche dello sviluppo sostenibile sono state ufficialmente codificate nella Conferenza delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo, tenutasi a Rio de Janeiro nel 1992, anche nota come “Summit della Terra”. La *Dichiarazione di Rio e l'Agenda 21* sono i due documenti chiave<sup>198</sup> che vengono approvati e contengono i principi regolatori dell'interazione tra sviluppo e ambiente e le linee guida per una politica ispirata allo sviluppo sostenibile a livello internazionale e locale.

In particolare, nella Dichiarazione di Rio sull'ambiente e lo sviluppo si proclamano 27 principi, tra cui i più rilevanti ai fini di questa trattazione sono:

- “- Principio 1: Gli esseri umani sono al centro delle preoccupazioni relative allo sviluppo sostenibile. Essi hanno diritto ad una vita sana e produttiva in armonia con la natura.
- Principio 4: Al fine di pervenire ad uno sviluppo sostenibile, la tutela dell'ambiente costituirà parte integrante del processo di sviluppo e non potrà essere considerata separatamente da questo.
- Principio 5: Tutti gli Stati e tutti i popoli coopereranno al compito essenziale di eliminare la povertà, come requisito indispensabile per lo sviluppo sostenibile, al fine di ridurre le disparità tra i tenori di vita e soddisfare meglio i bisogni della maggioranza delle popolazioni del mondo.
- Principio 10: Il modo migliore di trattare le questioni ambientali è quello di assicurare la partecipazione di tutti i cittadini interessati, ai diversi livelli. Al livello nazionale, ciascun individuo avrà adeguato accesso alle informazioni concernenti l'ambiente in possesso delle pubbliche autorità, comprese le informazioni relative alle sostanze ed attività pericolose nelle comunità, ed avrà la possibilità di partecipare ai processi decisionali (...).
- Principio 20: Le donne hanno un ruolo vitale nella gestione dell'ambiente e nello sviluppo. La loro piena partecipazione è quindi essenziale per la realizzazione di uno sviluppo sostenibile.
- Principio 22: Le popolazioni e comunità indigene e le altre collettività locali hanno un ruolo vitale nella gestione dell'ambiente e nello sviluppo grazie alle loro conoscenze e pratiche tradizionali. Gli Stati dovranno riconoscere la loro identità, la loro cultura ed i loro interessi ed accordare ad esse tutto il sostegno necessario a consentire la loro efficace partecipazione alla realizzazione di uno sviluppo sostenibile.<sup>199</sup>”

---

<sup>198</sup> Durante la Conferenza vengono approvati anche la Convenzione sulla diversità biologica, i Principi sulle foreste, e Convenzione sul cambiamento climatico che porterà alla firma del Protocollo di Kyoto nel 1997.

<sup>199</sup> UN, La Dichiarazione di Rio sull' Ambiente e lo Sviluppo, 1992

<http://www.terna.it/LinkClick.aspx?fileticket=MxVSVGzVe2o%3D&tabid=5221>



L'Agenda 21 riconosce che la sostenibilità deve essere perseguita con le risorse locali e territoriali di un dato contesto geografico e deve riferirsi alle diverse scale geografiche, dal globale al locale. La sostenibilità dello sviluppo è dunque un obiettivo territorialmente localizzato, a seconda delle potenzialità e vocazioni di ciascuna regione.

#### 2.3.4 La Teoria dello "sviluppo umano"

Un'ulteriore prospettiva di studio sullo sviluppo fu avviata, negli anni '80, da Amartya Sen. Questo economista riprende l'approccio dei Basic Needs per approfondirlo nell'elaborazione del concetto di Sviluppo Umano. Secondo questo autore, il mero soddisfacimento dei Bisogni Fondamentali era un obiettivo di sviluppo valido, ma presentava molti limiti. Per definire lo Sviluppo Umano, Sen parte dalla Teoria delle *capabilities*, secondo cui i poveri sono coloro i quali non hanno la possibilità di 'essere' e di 'fare'. Al soddisfacimento dei bisogni essenziali deve essere affiancata la possibilità per l'individuo di scegliere i mezzi del loro soddisfacimento. Il concetto di sviluppo si centra sull'individuo, e si identifica con la qualità della vita da questo raggiunta. Lo sviluppo, infatti, è libertà, "un processo di espansione delle libertà reali di cui le persone possono godere"<sup>200</sup>. Questa espansione costituisce a un tempo il fine principale e il mezzo principale dello sviluppo.

Anche nel caso di questa ulteriore prospettiva, la motivazione di fondo è la insoddisfazione nei confronti dell'approccio neoclassico, anche se la crescita economica non è esclusa dalla prospettiva dello Sviluppo Umano. Sen è uno degli studiosi più impegnati nella reintroduzione dell'etica negli studi economici e propone un'idea di sviluppo che si basa sul valore "etico" della libertà.

Sen propone di guardare all'aspetto del benessere, considerando anche però anche le reali *opportunità* che una persona possiede a confronto con quelle possedute da altri<sup>201</sup>. Questa prospettiva guarda ai problemi dello sviluppo facendo emergere dimensioni sostanziali, come quelle legate alla disuguaglianza nell'accesso alle opportunità, alle discriminazioni di sesso, di razza e di classe sociale, agli standard di vita. Sen ritiene che il benessere di una persona dipenda da una serie di sue funzionalità (*'functionings'*), che sono definiti come quello che una persona fa o è<sup>202</sup>. Egli afferma: " *I funzionamenti ci dicono che*

---

<sup>200</sup> A. K. Sen, *Lo sviluppo è libertà*, Edizioni Mondadori, Milano, 2014, p. 6.

<sup>201</sup> A. K. Sen, *Commodities and Capabilities*, North-Holland, Amsterdam 1985.

<sup>202</sup> S. F. Magni, *Etica delle capacità. La filosofia pratica di Sen e Nussbaum*, il Mulino, Bologna 2006, p. 10.

cosa una persona sta facendo. La capacità di funzionare riflette che cosa una persona sa fare”<sup>203</sup>, e anche “i funzionamenti rappresentano parti dello stato della persona, in particolare delle varie cose che essa riesce a fare o a essere nel corso della sua vita”<sup>204</sup>. Tali funzionalità variano da aspetti elementari, come essere adeguatamente nutrito, essere in buona salute, potere evitare malattie e mortalità prematura, fino a funzionalità ben più complesse come essere felici, potere apparire in pubblico senza vergogna, potere prendere parte alla vita della comunità e così via<sup>205</sup>. Si tratta evidentemente di una lista di aspetti eterogenei, che comprende stati eminentemente soggettivi (come sentirsi felici) insieme ad altri chiaramente oggettivi (avere assunto sufficiente nutrimento); interessi culturalmente universali (essere in buona salute) insieme ad altri che possiedono probabilmente una rilevanza maggiore in certe culture (come il non dovere vergognarsi)<sup>206</sup>.

Il concetto di funzionalità è interrelato con il concetto di capability: “La capability di una persona riflette le combinazioni alternative dei vari funzionamenti che la persona può acquisire”<sup>207</sup>, come espressione della sua libertà<sup>208</sup>. Sen identifica il concetto di “capacitazione” con quello di libertà: dire che qualcuno ha la capacità di fare qualcosa significa dire che è libero di farla. Distingue due tipi di libertà: negativo e positivo; la sua è una concezione positiva di libertà (è libero chi ha la capacità), che tuttavia non si oppone a quella negativa (è libero chi non ha impedimenti esterni), ma che la implica al proprio interno<sup>209</sup>. Questo autore sottolinea d’altra parte come le analisi dello sviluppo centrate sul possesso di beni presuppongono che i beni possiedano certe caratteristiche, ma non tengono nella giusta considerazione le diverse ‘capacità’ che gli individui hanno di utilizzare questi beni. Così, ad esempio, ciò che è alimentazione adeguata per un individuo normale, non lo è per uno che soffre di malattie parassitarie dell’intestino<sup>210</sup>. Lo sviluppo umano è per Sen l’insieme dello sviluppo delle capacità ed esercizio dei funzionamenti<sup>211</sup>. Egli abbraccia così un ideale di sviluppo da effettuarsi attraverso l’esercizio delle capacità individuali, un ideale

<sup>203</sup> A. K. Sen, *Risorse, valori e sviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992, p. 133.

<sup>204</sup> A. K. Sen, *Il tenore di vita: tra benessere e libertà*, Marsilio, Venezia, 1993, p. 95.

<sup>205</sup> A. K. Sen, *La Disuguaglianza. Un riesame critico*, Il Mulino, Bologna, 1994.

<sup>206</sup> I. Gough, *Global capital, Human Needs and Social Policies*, Macmillan, Basingstoke e New York 2000, p. 7.

<sup>207</sup> A. K. Sen, *Il tenore di vita: tra benessere e libertà*, cit., p. 40.

<sup>208</sup> I. Carter, *Funzionamenti e capacità: una critica liberale alle teorie di Sen e Nussbaum*, “Rivista di Filosofia” No 92, 2001, pp. 49-70, p. 51.

<sup>209</sup> S. F. Magni, *Op. cit.*, p. 10.

<sup>210</sup> A. Sen, *Commodities and Capabilities*, cit., p. 9.

<sup>211</sup> S. F. Magni, *Op. cit.*, p. 31

cioè di autorealizzazione e di *'fioritura umana'*<sup>212</sup>. Pertanto, mentre si riconosce che la crescita economica è necessaria per realizzare gli obiettivi umani essenziali, si ritiene fondamentale studiare come tale crescita si traduce, o non si traduce, in *sviluppo umano*: cioè in un concetto che ingloba una vita lunga e sana, istruzione, libertà politiche, sicurezza personale, rispetto dei diritti umani, e più complessivamente l'utilizzazione e l'espansione delle *'capabilities'* umane<sup>213</sup>. Sen intende il benessere come un insieme di funzionamenti di valore e concepisce il concetto di benessere come coincidente con quello di qualità della vita del soggetto. Il benessere, lo *'star-bene'* non è identificato con l'utilità, con la felicità o con la soddisfazione dei desideri come avveniva per l'utilitarismo; esso viene invece identificato con la realizzazione di alcuni funzionamenti che riguardano la persona: il benessere è “un indice dei funzionamenti della persona<sup>214</sup>”. Questo autore osserva come “*Avere benessere non è qualcosa fuori della persona, di cui ella dispone, ma qualcosa in lei che ella acquisisce. Che tipo di vita vive. Che cosa ha successo nel fare o nell'essere (...). La principale caratteristica del benessere può essere vista in termini di come una persona può funzionare*”<sup>215</sup>.

Sen giudica alcuni funzionamenti come fondamentali per la definizione del benessere: “*da quelli più elementari, quali l'evitare stati di morbilità, essere adeguatamente nutriti, avere mobilità, e così via, a numerosi altri funzionamenti più complessi, quali l'essere felici, raggiungere il rispetto di sé, prendere parte alla vita della comunità*”<sup>216</sup>. Tuttavia, evita di stilare un elenco completo dei funzionamenti (contrariamente a quanto fa invece Martha Nussbaum<sup>217</sup>).

---

<sup>212</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>213</sup> UNDP, *Human Development Report 1990, Concept and Measurement of Human Development*, UNDP, New York, 1990, pag. iii.

<sup>214</sup> A. K. Sen, *Il tenore di vita: tra benessere e libertà*, cit., p. 25.

<sup>215</sup> S. F. Magni, *Op. cit.*, p. 53.

<sup>216</sup> A. K. Sen, *Il tenore di vita: tra benessere e libertà*, cit., p. 106.

<sup>217</sup> Martha Nussbaum, fondatrice assieme a Sen della “Human Development and Capability Association”, si discosta dal pensiero di Sen per più di un aspetto. Il principale tra questi risiede nell'aver definito un elenco di capacità fondamentali, raggruppate in dieci voci:

1. Vita. Avere la possibilità di vivere fino alla fine una vita di normale durata; di non morire prematuramente, o prima che la propria vita sia limitata in modo tale da risultare indegna di essere vissuta. 2. Salute fisica. Poter godere di buona salute, compresa una sana riproduzione; poter essere adeguatamente nutriti e avere un'abitazione adeguata. 3. Integrità. Essere in grado di muoversi liberamente da un luogo all'altro; di essere protetti contro aggressioni, comprese la violenza sessuale e la violenza domestica; di avere la possibilità di godere del piacere sessuale e di scelta in campo riproduttivo. 4. Sensi, immaginazione e pensiero. Poter usare i propri sensi, poter immaginare, pensare e ragionare, avendo la possibilità di farlo in modo «veramente umano», ossia in un modo informato e coltivato da un'istruzione adeguata, comprendente alfabetizzazione, matematica elementare e formazione scientifica, ma nient'affatto limitata a questo. Essere in grado di usare l'immaginazione e il pensiero in collegamento con l'esperienza e la produzione di opere autoespressive, di eventi, scelti autonomamente, di natura religiosa, letteraria, musicale, e così via. Poter usare la propria mente tutelati dalla

L'approccio delle capacità è definibile come un'etica sociale, il cui interesse è rivolto a fornire criteri per effettuare scelte di pubblico interesse: si tratta di stabilire cosa fare di fronte a problemi quali l'ineguaglianza, la povertà, le carestie, o di fronte alla valutazione di differenti politiche e modelli sociali<sup>218</sup>.

### 2.3.5 L'approccio dei "Sustainable Livelihoods"

L'approccio dei *Sustainable Livelihoods* cerca di andare oltre le definizioni e gli approcci convenzionali per l'eliminazione della povertà, dando una rappresentazione olistica della povertà e dei mezzi di sussistenza e fornendo alcuni strumenti pratici per interventi mirati di sviluppo, politiche, programmi e progetti. Il rinnovato interesse per le strategie di sussistenza, guidato da molte agenzie internazionali, nasce dalla necessità di sviluppare politiche più efficaci per alleviare la povertà e affrontare i problemi ambientali. Questo approccio è stato utilizzato fin dai primi anni '90 dai ricercatori sullo sviluppo che operavano nella pianificazione, implementazione e valutazione dei programmi di ricerca e sviluppo portati avanti dalle agenzie internazionali di sviluppo, dalle organizzazioni non governative e dalle agenzie governative con il fine di ridurre la povertà, promuovere la sostenibilità ambientale e lo sviluppo rurale<sup>219</sup>.

---

garanzia di libertà di espressione rispetto sia al dismfso politico che artistico, nonché della libertà di culto. Poter fare esperienze piacevoli ed evitare dolori inutili. 5. Sentimenti. Poter provare attaccamento per persone e cose oltre che per noi stessi; poter amare coloro che ci amano e che si curano di noi, poter soffrire per la loro assenza; in generale amare, soffrire, provare desiderio, gratitudine e ira giustificata. Non vedere il proprio sviluppo emotivo distrutto da ansie e paure (sostenere questa capacità significa sostenere forme di associazione umana che si possono rivelare cruciali per lo sviluppo). 6. Ragion pratica. Essere in grado di formarsi una concezione di ciò che è bene e impegnarsi in una riflessione critica su come programmare la propria vita (ciò comporta la tutela della libertà di coscienza e di pratica religiosa). 7. Appartenenza. a) Poter vivere con gli altri e per altri, riconoscere e preoccuparsi per gli altri esseri umani; impegnarsi in varie forme di interazione sociale; essere in grado di immaginare la condizione altrui (proteggere questa capacità significa proteggere istituzioni che fondano e alimentano tali forme di appartenenza e anche tutelare la libertà di parola e di associazione politica). b) Disporre delle basi sociali per il rispetto di sé e per non essere umiliati; poter essere trattati come persone dignitose il cui valore eguaglia quello altrui. Questo implica tutela contro la discriminazione in base a razza, sesso, tendenza sessuale, religione, casta, etnia, origine nazionale. 8. Altre specie. Essere in grado di vivere in relazione con animali, le piante e con il mondo della natura, avendone cura. 9. Gioco. Poter ridere, giocare e godere di attività ricreative. 10. Controllo del proprio ambiente. a) Politico. Poter partecipare in modo efficace alle scelte politiche che governano la propria vita; godere del diritto di partecipazione politica, delle garanzie di libertà di parola e di associazione. b) Materiale. Essere in grado di avere proprietà (sia terra che beni mobili) e godere del diritto di proprietà in modo uguale agli altri; avere il diritto di cercare lavoro alla pari degli altri; essere garantiti da perquisizioni o arresti non autorizzati. Sul lavoro, essere in grado di lavorare in modo degno di un essere umano, esercitando la ragion pratica e stabilendo un rapporto significativo di mutuo riconoscimento con gli altri lavoratori. M. C. Nussbaum, *Creare capacità, Liberarsi dalla dittatura del Pil*, il Mulino, Bologna, 2012, pp. 39-40.

<sup>218</sup>S. F. Magni, *Op. cit.*, p.15.

<sup>219</sup>L. Krantz, *The Sustainable Livelihood Approach to Poverty Reduction, An Introduction*, Swedish International Development Cooperation Agency (SIDA), Division for Policy and Socio-Economic Analysis. 2001.

Gli studi sui *Sustainable Livelihoods* hanno le loro radici negli studi sulle strategie di sopravvivenza domestica degli anni '80, che facevano parte degli approcci teorici alternativi allo sviluppo degli anni '70. Questi studi sulle strategie di sopravvivenza presentavano i poveri non come vittime passive di forze strutturali; che riuscivano a compiere azioni per il loro sostentamento in maniera strategica e ben informata, pur nei confini delle condizioni strutturali.

L'approccio ha rappresentato un punto di svolta nelle pratiche di sviluppo, poiché ha messo al centro le persone, le loro esigenze e le loro soluzioni, dunque la loro capacità di avviare e sostenere un cambiamento positivo<sup>220</sup>.

Nel 1992, Robert Chambers e Gordon Conway hanno proposto la seguente definizione composita di "*sustainable rural livelihood*":

"(...)a livelihood comprises the capabilities, assets (stores, resources, claims and access) and activities required for a means of living; a livelihood is sustainable which can cope with and recover from stress and shocks, maintain or enhance its capabilities and assets, and provide sustainable livelihood opportunities for the next generation; and which contributes net benefits to other livelihoods at the local and global levels and in the short and long term."<sup>221</sup>

Secondo questi autori, qualsiasi definizione di sostenibilità dei mezzi di sussistenza, deve includere la capacità di evitare, o più in genere di resistere o meglio essere resilienti rispetto a stress, urti, sollecitazioni e cambiamenti, sottolineando come l'iniziativa delle persone e conoscenze locali aumentino la resilienza di una comunità<sup>222</sup>.

I risultati degli studi sui mezzi di sostentamento mostrano che un numero crescente di persone optano per strategie di sostentamento caratterizzate dalla diversificazione dei redditi. Queste strategie di sussistenza mirano sia alla prevenzione dei rischi e a fornire dei mezzi per reagire agli shock esterni.<sup>223</sup>

---

<sup>220</sup> F. Owusu, *Livelihoods*, Iowa State University, Ames, 2009.

<sup>221</sup> R. Chambers, R. C. Gordon, *Sustainable Rural Livelihoods: Practical Concepts for the 21st Century*, University of Sussex, Institute of Development Studies, Brighton, "Working Paper", n. 296, 1992, p. 6.

<sup>222</sup> D. Carney, *Sustainable Livelihoods approaches: Progress and Possibilities for Change*, DFID, Department for international development, 2002. <http://www.eldis.org/go/home&id=40347&type=Document>

<sup>223</sup> D. R. Smith, A. Gordon, K. Meadows, K. Zwick, *Livelihood diversification in Uganda: patterns and determinants of change across two rural districts*, "Food Policy", No 26, 2001, pp. 421–435.

Gli studi che possono esser inclusi in questo approccio si concentrano anche sul rapporto tra i processi a macro-livello e le unità locali, per comprendere l'interazione di fattori globali e locali.

L'adozione di questo approccio implica che le azioni di sviluppo dovrebbero essere:

- Centrate sulle persone: la riduzione sostenibile della povertà sarà raggiunta solo se l'aiuto esterno si concentra su ciò che conta per la gente, capisce le differenze tra gruppi di persone e lavora con loro in un modo che è congruente con le loro strategie di sussistenza attuali, l'ambiente sociale e la capacità di adattarsi. In questo contesto, la riduzione della povertà non è intesa solo come benessere materiale, ma più in generale come la prospettiva di vivere una vita dignitosa.
- Sensibili e partecipative: i poveri dovranno essere essi stessi attori chiave nell'individuare e affrontare le priorità di sussistenza. Le visioni delle persone sullo 'sviluppo' si riflettono nelle loro strategie di sussistenza e nei risultati che cercando di ottenere. Per questo motivo è importante capire le visioni di '*sviluppo e benessere*' delle persone.
- Multi-livello: la riduzione della povertà è una sfida enorme che sarà superata solo lavorando a più livelli, assicurando che l'attività a livello micro sia connessa con lo sviluppo di una politica e di un ambiente favorevole efficace, e che le strutture e i processi a macro-livello sostengano le persone a sviluppare i propri punti di forza.

L'approccio allo sviluppo dei *sustainable livelihoods* va oltre il soddisfacimento dei bisogni essenziali: non ci sono limiti tali da impedire ad una popolazione di raggiungere gli obiettivi che può raggiungere, grazie alle proprie conoscenze e al proprio talento. I '*poveri*' sono pieni di ricchezze che possono essere valorizzate ed aumentate. L'obiettivo delle azioni che sposano questo tipo di approccio consiste nel comprendere le popolazioni ed il contesto in cui vivono, in maniera tale da creare l'ambiente giusto affinché possano utilizzare le proprie abilità, realizzare le proprie potenzialità e realizzarsi come persone<sup>224</sup>.

### 2.3.6 Politiche e programmi ispirati alle teorie dello sviluppo alternativo

Le politiche e i programmi di sviluppo ispirati alle teorie alternative dello sviluppo vengono promosse a partire dagli anni Settanta ed arrivano fino ai giorni nostri, mostrando

---

<sup>224</sup> P. Knutsson, *The Sustainable Livelihoods Approach: A Framework for Knowledge Integration Assessment*, "Human Ecology Review", Göteborg University, Vol. 13, n. 1, 2006.

una varietà dovuta non soltanto ai differenti approcci delle diverse teorie, ma certamente anche ai processi storici intercorsi in questo arco temporale di quarant'anni.

Tuttavia è possibile individuare alcuni tratti comuni di questi programmi:

- Il principio di partecipazione
- L'attenzione al locale
- La messa in discussione della concezione di uno sviluppo senza limiti e necessario

Le politiche proposte da queste teorie alternative, come la redistribuzione del reddito, la tassazione dei beni di lusso, le riforme agrarie, la tassazione sull'inquinamento, la produzione locale, gli investimenti sul welfare, furono poco applicate, perché incontrarono l'avversione delle élite che detenevano il potere economico e politico e i cui interessi sarebbero stati danneggiati con l'adozione di tali politiche. Le politiche ispirate allo sviluppo diverso avrebbero dovuto puntare su obiettivi che mirassero in modo chiaro al miglioramento delle condizioni delle fasce più povere e marginali e non limitarsi al mero obiettivo dell'aumento del reddito pro-capite. Con l'approccio dei bisogni essenziali la redistribuzione del reddito e i servizi sociali divenivano un'esigenza per stessa crescita economica.

Uno dei tratti peculiari della prospettiva dello sviluppo alternativo, soprattutto nella versione inerente la *Self-reliance*, è rappresentato dall'enfasi sulla partecipazione dal basso e sul coinvolgimento attivo delle persone, della popolazione, delle comunità *nei processi che vogliono essere di vero sviluppo*<sup>225</sup>. Nell'epoca della crescente insoddisfazione per i risultati ottenuti dai grandi progetti infrastrutturali e delle politiche macro-economiche promosse su larga scala principalmente dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale, nel campo della scuola, della salute, dell'irrigazione ecc., e, la gestione locale delle risorse e delle decisioni e il coinvolgimento attivo degli attori prese progressivamente interesse.

Lo sviluppo *partecipato*, soprattutto in ambiente rurale, divenne un vero e proprio movimento<sup>226</sup> e si moltiplicarono le ricerche che sottolineavano il successo di progetti condotti a scala locale<sup>227</sup>. Lo sviluppo dall'alto (*top-down*) appariva inefficace perché deresponsabilizzante mentre, i progetti di sviluppo su piccola scala, comunitaria, con ampia

---

<sup>225</sup> G. Bottazzi, *Op. cit.*, p. 153

<sup>226</sup> R. Chambers, *Rural Development: Putting the Last First*, Longman, Harlow, 1983, p.127.

<sup>227</sup> A. Krishna, N. T. Uphoff, M. J. Esmán, *Reasons for Hope: Instructive Experiences in Rural Development*, Kumarian Press, West Hartford, Connecticut, 1997, p. 120.

partecipazione (*bottom-up*), sembravano permettere ai più poveri di essere protagonisti informati dello sviluppo<sup>228</sup>.

In quegli anni si faceva strada un nuovo modello di sviluppo che promuoveva una pluralità di metodi e tecniche di intervento partecipato, praticati primariamente in ambienti rurali e specializzati nel settore agricolo, promossa inizialmente dall'ONU come nel caso della strategia dello "*sviluppo rurale integrato*". Lo sviluppo partecipato, basato e guidato dalla comunità (*community based and community driven development*) è diventato il *leitmotiv* dell'assistenza allo sviluppo anche per le organizzazioni internazionali. L'enfasi sulla partecipazione, sulla comunità, sulla piccola dimensione degli interventi trae ispirazione dall'approccio della *Self-reliance* e si configura soprattutto come un movimento che interessa la società civile e si accompagna a una forte diffidenza per l'azione statale.

### 2.3.6.1 Il "Terzo Sistema"

La Fondazione internazionale per uno sviluppo diverso (International Foundation for development Alternatives –IFDA), fondata nel 1976 è l'istituzione ispiratrice del *terzo sistema*. Questo si presenta come un progetto di riappropriazione del potere da parte degli individui, dei gruppi di base, delle comunità, di tutti coloro che hanno subito lo strapotere dello stato-nazione e del sistema economico. Il terzo settore è quello dei movimenti ecologisti e per la pace, quello della reciprocità e dello scambio paritario. I cittadini e le loro associazioni o movimenti, quando non aspirano né al potere governativo né al potere politico, costituiscono dunque il terzo sistema. Essi sono motivati dalla volontà di migliorare il loro destino e quello degli altri. I temi attorno ai quali si concentra la loro attenzione sono la pace, la difesa dell'ambiente, i diritti della donna e dell'uomo, le autonomie locali, la solidarietà con i popoli del Terzo Mondo, compresi gli immigrati e i rifugiati. Marc Nerfin, nel suo saggio "Né principe, né mercante: cittadino" riporta che nell' Annuario (1984-1985) delle organizzazioni internazionali vi fossero elencate ben 7109 organizzazioni internazionali non governative, e l'annuario (1981) delle organizzazioni non governative dei paesi OCSE attive nel campo della cooperazione internazionale menzionava 1702 organizzazioni di tal genere. Le associazioni sono ancora più numerose negli ambiti nazionali e locali<sup>229</sup>.

Grazie all'IFDA si promuove il movimento verso un altro sviluppo e una cooperazione internazionale genuina. I principi secondo cui si regge questo sistema dovrebbero essere:

---

<sup>228</sup> G. Bottazzi, *Op. cit.*, p. 154

<sup>229</sup> M. Nerfin, *Né principe, né mercante: cittadino*, "IFDA Dossier", n.56, 1986; Cfr. A. Tarozzi, *Op. cit.*



1. Un altro sviluppo si basa su cinque pilastri interdipendenti: la soddisfazione dei bisogni umani nella loro diversità; fiducia in se stessi; endogeneità; armonia con la natura e la sostenibilità ecologica; la democrazia delle strutture sociali. Si tratta di un processo sistemico, personale e sociale, culturale e tecnologico, economico e politico. Offre un progetto per ogni società, ovunque si trovino, Nord o Sud, qualunque sia il suo spazio, globale, nazionale o locale;

2. Una reale cooperazione internazionale implica il rispetto delle differenze e garantire il pluralismo culturale. Esso prevede la ristrutturazione delle relazioni internazionali attraverso, tra l'altro, una concezione globale - al stesso tempo politico, ecologico e sociale - della sicurezza, il completo disarmo, il non-allineamento, la collettiva *Self-reliance* del Terzo Mondo e l'emergere di nuovi attori, soprattutto quelli provenienti dal civile società. È il passaggio dalla vecchia egemonia a quelle nuove e conseguente ordine mondiale di supporto ad uno sviluppo diverso<sup>230</sup>.

È in questo periodo che la cooperazione allo sviluppo si conforma nei modi che la caratterizzano tuttora, in cui si registra il protagonismo e l'attivismo delle Organizzazioni non Governative<sup>231</sup>. Le ONG diventano sempre più importanti nel veicolare l'azione per lo sviluppo in Africa, Asia, America Latina e tendono a privilegiare interventi di piccola portata, con forte radicamento nelle comunità locali e agiscono grazie e attraverso il coinvolgimento delle stesse. Le nuove pratiche di intervento e di azione sono caratterizzate da una molteplicità di obiettivi, di tecniche di orientamenti politici e religiosi più vari. Le ONG e il volontariato a fini umanitari e di sviluppo non sono un fatto nuovo e le stesse Nazioni unite riconoscono il ruolo delle ONG nella promozione dello sviluppo<sup>232</sup>.

### 2.3.6.2 Il Piano di Lagos

La *Self-reliance* divenne parola d'ordine della Organizzazione dell'Unità Africana (OUA)<sup>233</sup> nel vertice di Monrovia del 1979<sup>234</sup> con l'adozione della "*Monrovia Declaration of*

---

<sup>230</sup> Dag Hammarskjöld Foundation, *International Foundation For Development Alternatives (IFDA) presentation*, reperibile sul sito internet <http://www.dhf.uu.se/>.

<sup>231</sup> S. Tarrow, *The New Transnational Activism*, Cambridge University Press, New York, 2005, p.172.

<sup>232</sup> Cfr. G. Bottazzi, *Op. cit.*

<sup>233</sup> L'Organizzazione dell'Unità Africana è stata un'organizzazione internazionale che univa le nazioni africane. Fondata nel maggio del 1963, su spinta di Nkwame Nkrumah e Haile Selassie I, con lo scopo di realizzare un sistema di cooperazione con caratteristiche confederali tra gli Stati africani. Nel 2002 è stata sostituita dall'Unione Africana.

*Commitment of the Heads of State and Government, of the Organization of African Unity on Guidelines and Measures for National and Collective Self-reliance in Social and Economic Development for the Establishment of a New International Economic Order*". In questa dichiarazione, i capi di stato e di governo partecipanti alla conferenza affermarono la propria consapevolezza sulle ricchezze e risorse del loro continente e la necessità di promuovere uno sviluppo *self-reliant*. Essi affermarono infatti:

Aware of the fact that Africa is a vast continent amply endowed with natural resources of all kinds, provided with a potentially rich human resource base and capable of a rapid transformation of its economies and improvement in the standard of living of its peoples, Determined to ensure that our Member States individually and collectively restructure their economic and social strategies and programmes so as to achieve rapid socio-economic change and to establish a solid domestic and intra-African base for a self-sustaining, self-reliant development and economic growth.<sup>235</sup>

Su queste basi, i Capi di Stato e di Governo si impegnarono a promuovere lo sviluppo sociale ed economico in una prospettiva di *Self-reliance* e auto-sostentamento, a promuovere l'integrazione economica regionale degli Stati dell'Africa al fine di agevolare e rafforzare il rapporto sociale ed economico; a creare istituzioni a livello nazionale, sub-regionale e regionale che facilitassero il raggiungimento degli obiettivi di autosufficienza e di auto-sostentamento. In particolare, si prefissarono i seguenti obiettivi:

- lo sviluppo delle risorse umane e l'eliminazione dell'analfabetismo;
- il rafforzamento della capacità dei paesi africani nei settori della scienza e della tecnologia;
- l'autosufficienza nella produzione alimentare; l'attuazione del programma per le Nazioni Unite per i Trasporti e le Comunicazioni;
- lo sviluppo industriale regionale e sub-regionale;
- la cooperazione in materia di controllo delle risorse naturali ai fini di uno sviluppo endogeno nazionale e continentale;

---

<sup>234</sup> OAU (Organization of African Unity), *Monrovia Declaration of Commitment of the Heads of State and Government, of the Organization of African Unity on Guidelines and Measures for National and Collective Self-Reliance in Social and Economic Development for the Establishment of a New International Economic Order*, ASSEMBLY OF HEADS OF STATE AND GOVERNMENT, Sixteenth Ordinary Session Monrovia, Liberia 17 to 20 July 1979

<sup>235</sup> *Ibidem*.

- la creazione di istituzioni appropriate per la promozione dello sviluppo; la cooperazione nella conservazione, tutela e miglioramento dell'ambiente naturale;
- il disegno di politiche di sviluppo che riflettessero i valori socio-culturali indigeni, al fine di rafforzare l'identità culturale<sup>236</sup>.

Nella Dichiarazione di Monrovia, si affermava che il raggiungimento di questi obiettivi sarebbe stato possibile attraverso la creazione a livello nazionale, sub-regionale e regionale di una dinamica e interdipendente economia africana e la creazione di un mercato comune africano, invitando l'OUA a redigere annualmente programmi e misure specifiche per la cooperazione economica subregionale, regionale e continentale in Africa<sup>237</sup>.

La Dichiarazione ispirò il programma di sviluppo, frutto della cooperazione tra OUA e ECA, adottato a Lagos nel 1980 nel vertice economico dei capi di Stato e di governo dell'OUA, diventato famoso come Piano di Lagos. Questo programma fu concepito come un piano d'azione orientato allo sviluppo dell'Africa, valido per il periodo compreso fra il 1980 e il 2000. Alla base del Piano di Lagos vi era il tentativo di trovare strade diverse da quelle percorse dagli africani dall'inizio della decolonizzazione<sup>238</sup>. In particolare, si sostiene che lo sviluppo deve essere ottenuto mettendo in moto le capacità autoctone e deve basarsi sulla crescita economica diversificata. Il traguardo da raggiungere è la *Self-reliance* e l'autosufficienza a livello regionale, grazie alla complementarietà delle economie dei vari Stati. Nel Preambolo, in particolare, si afferma:

“The effect of unfulfilled promises of global development strategies has been more sharply felt in Africa than in the other continents of the world. Indeed, rather than result in an improvement in the economic situation of the continent, successive strategies have made it stagnate and become more susceptible than other regions to the economic and social crises suffered by the industrialised countries. Thus, Africa is unable to point to any significant growth rate, or satisfactory index of general well-being, in the past 20 years. Faced with this situation, and determined to undertake measures for the basic restructuring of the economic base of our continent, we resolved to adopt a far-reaching regional approach based primarily on collective Self-reliance.”<sup>239</sup>

---

<sup>236</sup> *Ibidem*

<sup>237</sup> *Ibidem*

<sup>238</sup> Cfr. G. Calchi Novati, *Il Piano di Lagos: l'Africa progetta il suo futuro*, “I quaderni di Cooperazione”, n. 4, 1985.

<sup>239</sup> OAU, *Lagos plan of action for the economic development of Africa 1980-2000*, OAU, Addis Ababa, 1980, p.4.

Si criticavano dunque le strategie globali dello sviluppo che invece di apportare un miglioramento nella situazione economica del continente, avevano condotto, fino a quel momento, alla stagnazione e alla vulnerabilità del continente africano a crisi sociali ed economiche. Di fronte a questa situazione la proposta cardine del piano di Lagos era quella di adottare un approccio regionale, basato essenzialmente sull'autosufficienza<sup>240</sup>.

Gli Stati africani cominciarono dunque a riflettere su quanto successo nel corso dei primi anni della loro indipendenza, effettuando valutazioni critiche e scoprendo che le risorse naturali ed umane di cui il continente era ricco non erano state sfruttate e, se lo erano state, questo era accaduto a loro discapito, più che a loro beneficio<sup>241</sup>. Il motto '*africani poveri in un'Africa ricca*' viene enunciato per rappresentare il paradosso di una realtà da mutare al più presto e sulla quale riflettere. Il Piano di Lagos traccia una nuova strategia di sviluppo basata su cinque grandi principi:

1. Il principio della rottura con il passato. L'Africa ha per troppo tempo coltivato l'ammirazione più incondizionata per i modelli occidentali, sui quali ha fondato la propria azione riformista, subito dopo l'indipendenza. I risultati sono stati che certi valori e certi principi trapiantati nel continente nero hanno, nella migliore delle ipotesi, favorito una trascurabile crescita economica, ma non hanno mai fatto regredire il sottosviluppo, rendendolo a volte sempre più acuto.
2. Il principio della valorizzazione dei valori autoctoni. L'Africa deve innestare il proprio sviluppo sugli antichi originali valori, che hanno dato nel passato un efficace contributo al progresso della civiltà universale. Pertanto, occorre rifarsi al passato, riportare alla superficie la cultura tradizionale ed ispirare ad essa la costituzione di modelli politici ed economici adatti al contesto locale.
3. Il principio dell'apertura e del dialogo. L'Africa deve dirigere le sue aperture verso se stessa, verso i paesi arabi, verso gli altri paesi del Terzo Mondo e verso i partners del mondo industrializzato dell'Ovest e dell'Est. Il dialogo che ne seguirà deve essere inteso non limitato ai governi, ma bensì esteso ai popoli. Deve essere un dialogo che coinvolga le culture, perché solo dialogando tra culture è possibile ottenere una vera compenetrazione, in grado di evitare forme di assoggettamento spirituale di un popolo sull'altro ovvero forme di soggezione morale.

---

<sup>240</sup> *Ivi*, p.5.

<sup>241</sup> G. Radicati, *IL PIANO DI LAGOS*, in "Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente", n. 1, 1983, pp. 41-52.

4. Il principio dell'adozione di soluzioni definitive. Tutti i grandi problemi dell'Africa non hanno mai visto offrire soluzioni definitive da parte dei paesi donatori. Al contrario, si sono sempre utilizzate formule temporanee. Occorre riflettere sui grandi problemi esistenti, considerare i grandi obiettivi fondamentali dello sviluppo ed adottare strategie di lungo periodo per il loro raggiungimento.
5. Il principio della cooperazione regionale. Nessun problema africano potrà essere risolto durevolmente, se la soluzione si ricerca nell'ambito del singolo stato o di minuscoli raggruppamenti. Occorre, invece, riferirsi al quadro regionale e continentale. Solo coinvolgendo tutti i paesi africani, si può arrivare ad una integrazione economica, culturale e sociale dell'Africa. In altri termini, occorre arrivare alla costituzione di una Comunità Economica africana in grado di facilitare questo processo di integrazione<sup>242</sup>.

Il Piano di Lagos, diviso in tredici capitoli (Alimentazione ed Agricoltura, Industria, Risorse Naturali, Risorse umane, Scienza e Tecnologia, Trasporti e Telecomunicazioni, Questioni Commerciali e Finanziarie, Rafforzamento della Cooperazione Economica e Tecnica, Formazione e Sviluppo, Programmazione dello Sviluppo, Statistiche e Popolazione) tratta le varie materie secondo un'ottica prettamente continentale: le cause del sottosviluppo vengono individuate ed isolate e le soluzioni per i problemi in discussione sono date in chiave locale. L'aiuto dei paesi industrializzati è visto come strettamente strumentale, e deve essere guidato dagli Stati africani. Il fine è di ottenere uno sviluppo integrato in cui la base nazionale scientifica e tecnologica deve essere al servizio dello sviluppo.

A livello nazionale, viene indicato un Piano d'Azione che chiede ai Governi di definire chiare opzioni politiche, strategie adeguate e programmi realistici all'interno dei quali occorre dare vita a riforme sociali ed economiche in grado di assicurare la partecipazione delle popolazioni ed una equa ripartizione dei benefici. In Piano d'Azione si snoda sulle seguenti raccomandazioni: i piani nazionali di sviluppo economico devono contenere priorità e obiettivi per il breve, medio e lungo periodo, in linea con altrettanti piani di sviluppo regionali e continentali; la preparazione di questi piani deve essere fondata sullo sviluppo nazionale e collettivo, autonomo ed autocentrato come pure sulla potenzialità della manodopera, della tecnologia ed un corretto utilizzo delle risorse finanziarie; le disposizioni

---

<sup>242</sup> G. Radicati, *Op. cit.*, pp 41-52.

istituzionali per la realizzazione dei piani, la loro valutazione e controllo debbono essere chiaramente definite per ottenere risultati ottimali<sup>243</sup>.

In materia di programmazione per gli anni '80, un ruolo di rilievo dovrà essere dato alla cooperazione regionale e all'integrazione dei vari paesi attraverso una rapida realizzazione delle infrastrutture dei trasporti e delle comunicazioni. Inoltre, particolare enfasi viene data allo sviluppo dell'agricoltura ed dell'agro-industria, delle infrastrutture socio-economiche ed all'adozione di una serie di misure per eliminare la povertà delle masse, la disoccupazione, il sottoimpiego ed assicurare, al tempo stesso, il soddisfacimento dei bisogni fondamentali delle popolazioni<sup>244</sup>.

Il Piano di Lagos rappresenta un passo molto importante nell'ottica di una *Self-reliance* africana poiché indica una strategia concordata e condivisa tra paesi africani ed è il tentativo di invertire il punto di vista sui problemi del Terzo Mondo e le possibili soluzioni. Con il Piano di Lagos l'Africa si pone come soggetto attivo e centro di sviluppo. Il Piano di Lagos acquista rilevanza più per i principi che enuncia che per la loro concreta applicazione, in particolare per la presa di coscienza della propria identità nazionale e della autonomia dei propri valori culturali, e per l'adozione di modelli politici ispirati a modelli riferiti al proprio passato. In questo contesto, l'identità e dell'autonomia culturale divengono prioritarie. Dopo secoli di colonizzazione l'Africa si è trovata depauperata del proprio patrimonio umano e delle proprie risorse naturali, nonché delle sue radici. Con la decolonizzazione, la comunità internazionale ha continuato ad operare da protagonista in Africa, fornendo aiuti di ogni tipo. Come afferma Giorgio Radicati, il messaggio di fondo contenuto nel piano di Lagos è che la soggezione economica comporta la dipendenza morale e culturale e la realtà africana avrà bisogno di formule locali per poter trovare le soluzioni ai propri problemi<sup>245</sup>.

### **2.3.6.3 Il Nuovo Partenariato per lo Sviluppo dell'Africa**

In anni più recenti, precisamente nel 2001, su richiesta dell'Organizzazione di Unità Africana, prese avvio il *Nuovo Partenariato per lo Sviluppo dell'Africa* (New Partnership for Africa's Development- NEPAD), un programma africano per lo sviluppo dell'Africa. Il partenariato sancisce l'impegno, da parte dei leader africani, di eliminare la povertà e per

---

<sup>243</sup> G. Radicati, *Op. cit.*, pp 41-52.

<sup>244</sup> G. Calchi Novati, *op. cit.*, pp.

<sup>245</sup> G. Radicati, *op. cit.*, pp 41-52.

posizionare il continente africano su un sentiero di crescita duratura e di sviluppo. Esso, constatando che l'Africa attraversa una diffusa crisi economica e disordini politici, dichiara che la democrazia e il buon governo sono precondizioni per lo sviluppo.<sup>246</sup> Il NEPAD<sup>247</sup> propone una “nuova” strategia per favorire lo sviluppo del continente africano e ha lo scopo di trasformare la situazione dell'Africa, considerata indesiderabile, per problemi come la povertà, “l’arretratezza”, il “sottosviluppo”, l’emarginazione e una mancanza di controllo africano sul destino dell'Africa<sup>248</sup>. I termini “arretratezza” e “sottosviluppo”, che appaiono nell'introduzione del documento del NEPAD, richiamano una visione lineare dello sviluppo, ricompresa nell’approccio diacronico<sup>249</sup>. L’utilizzo di tali riferimenti teorici presuppone chiaramente che vi sia un unico progetto di progresso diretto verso un futuro universalmente desiderabile, i cui leader sono i paesi industrializzati. L’emarginazione è invece spiegata come il risultato della scarsa integrazione dell’Africa nell’economia globale. Un’ulteriore caratteristica indesiderabile nella situazione attuale dell’Africa, è secondo il NEPAD, la mancanza di controllo degli africani sul destino dell’Africa, che dovrebbero porre fine alla questa situazione, diventando maestri del proprio destino: “*The programme(...)is based on the agenda set by African peoples through their own initiatives and of their own volition, to shape their own destiny(...)our peoples, in spite of the present difficulties, must regain confidence in their genius and their capacity to face obstacles and be involved in the building of the new Africa(...)*”<sup>250</sup>

Il programma del NEPAD si presenta dunque come un intreccio complicato di teorie e programmi, passando dal paradigma della modernizzazione, al neo-liberismo, alla *Self-reliance*. Secondo i firmatari di questo accordo, la strategia proposta porterà i seguenti risultati:

- Crescita economica e sviluppo e aumento dell’occupazione.
- Riduzione della povertà e delle diseguaglianze.
- Diversificazione delle attività produttive, una migliore competitività internazionale e un aumento delle esportazioni.

<sup>246</sup> P. Chabal, *The quest for good government and development in Africa: is NEPAD the answer?*, in “International Affairs”, n. 78, 2002, pp. 447–462.

<sup>247</sup> THE NEW PARTNERSHIP FOR AFRICA’S DEVELOPMENT (NEPAD), 2001, [http://www.nepad.org/system/files/framework\\_0.pdf](http://www.nepad.org/system/files/framework_0.pdf)

<sup>248</sup> *Ibidem*

<sup>249</sup> S. Matthews, *Investigating NEPAD's Development Assumptions*, in “Review of African Political Economy”, n.101, 2004, pp. 497-511

<sup>250</sup> NEPAD, *Op. cit.*, pp. 10- 12.

- Maggiore integrazione Africana.<sup>251</sup>

Come suggerisce il nome, il NEPAD propone una nuova partnership per promuovere lo sviluppo dell'Africa. Il partenariato non è però quello tra i vari Stati africani, ma piuttosto una partnership dell'Africa con il resto del mondo, in particolare con il mondo industrializzato<sup>252</sup>. Una delle critiche più comuni rivolte al NEPAD risiede proprio nella sua apertura verso il mercato internazionale e nella sua agenda neo-liberale, poiché secondo gli oppositori, le strategie neo-liberiste peggiorano la povertà, creano un aumento della disoccupazione, aggravano le disuguaglianze economiche e di genere, causando anche l'erosione dei diritti umani fondamentali di base, e aggravano la situazione del debito<sup>253</sup>.

#### **2.3.6.4 L'approccio dei basic needs, le politiche della Banca Mondiale e gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio**

La strategia macroeconomica portata avanti per garantire il soddisfacimento dei *basic needs* incluse due elementi essenziali: una strategia per l'occupazione per consentire a tutte le famiglie di avere un reddito sufficiente a soddisfare i bisogni di base della famiglia, la promozione di politiche redistributive accompagnate dalla crescita. La crescita economica era ritenuta indispensabile, anche se non sufficiente da sola a soddisfare le esigenze di base.

La redistribuzione era intesa non semplicemente come un prendere dai ricchi per dare ai poveri, ma come una concentrazione crescente della produzione, del reddito e della crescita su quei settori economici con un numero elevato di persone povere. Tale strategia doveva consentire ai redditi dei poveri di crescere più rapidamente rispetto ai redditi dei ricchi.

Dopo qualche polemica iniziale, la strategia dei basic needs ricevette supporto sia dai movimenti di base, che dalle organizzazioni internazionali, inclusa la Banca Mondiale e molte agenzie delle Nazioni Unite. La strategia dei basic needs fu vicina a diventare la strategia mainstream alla fine degli anni Settanta, ma i cambiamenti politici e internazionali di quegli anni, come l'impennata dei prezzi del petrolio nel 1973-4 e di nuovo nel 1978-9, il debito estero di molti paesi in via di sviluppo aumentò bruscamente. In parallelo, uno spostamento a

<sup>251</sup> Ivi, p. 14.

<sup>252</sup> Cfr. A. Mbata Mangu, *The African Union and the promotion of democracy and good political governance under the African Peer-Review Mechanism: 10 years on*, in "Africa Review", n. 6, 2014, pp. 59-72

<sup>253</sup> S. Matthews, *op. cit.*, pp. 497-511. Per approfondimenti si rimanda anche a: L. Tikly, *The African Renaissance, NEPAD and skills formation: An identification of key policy tensions*, in "International Journal of Educational Development", n. 23, 2003, pp. 543-564.



destra nelle politiche dei paesi industrializzati, con l'ascesa del presidente Ronald Reagan negli Stati Uniti e Margaret Thatcher nel Regno Unito, portarono all'adozione di politiche neoliberiste con la conseguente preoccupazione più per i deficit nazionali e il debito che per il soddisfacimento dei basic needs. Negli anni '80, infatti, le teorie alternative allo sviluppo e le politiche ad esse connesse finirono per soccombere sotto il peso dell'egemonia dell'economia ortodossa, fatto che portò alle politiche di aggiustamento strutturale<sup>254</sup> e allo smantellamento dei sistemi di welfare nei paesi del Terzo Mondo, così come nei paesi industrializzati. Parallelamente, il clima internazionale delle relazioni Nord-Sud conobbe un significativo deterioramento, con l'affossamento dei trattati internazionali volti a creare il NOEI che tante aspettative aveva suscitato nei paesi del Terzo Mondo<sup>255</sup>.

A partire dagli anni '90, sarà l'UNDP a rilanciare una politica di sviluppo che si riallaccia ai basic needs. Questa nuova strategia si sposta però dalla risposta ai bisogni fondamentali, perseguita attraverso l'accesso ai servizi di base, all'accesso generalizzato alla libertà reale della persona come condizione *sine qua non* dello sviluppo<sup>256</sup>. Il discorso sui basic needs e lo sviluppo umano sarà ripreso alla fine degli anni '90 grazie ai movimenti anti-globalizzazione, che proclamavano la necessità di spostare l'attenzione verso le politiche sociali, e di abbandonare le politiche neoliberiste, che stavano favorendo la libera circolazione delle merci e dei capitali nel mondo e contemporaneamente ampliando la disuguaglianza mondiale<sup>257</sup>. Questo movimento, accompagnato dagli studi di illustri studiosi<sup>258</sup>, porterà negli anni Duemila all'adozione di un nuovo programma di sviluppo, ispirato ai basic needs e allo sviluppo umano.

Nel settembre del 2000, dopo un decennio di importanti conferenze e vertici delle Nazioni Unite, i leader mondiali si sono riuniti in sede delle Nazioni Unite a New York per

---

<sup>254</sup> Le politiche di aggiustamento strutturale promosse dalla Banca Mondiale a partire dagli anni '80 miravano principalmente a ristabilire l'equilibrio macroeconomico nel breve e medio periodo, in seguito alla crisi economica e finanziaria che colpì molte economie africane a partire da questi anni. L'assistenza della Banca Mondiale (B.M.) verso i paesi del Terzo mondo era vincolata all'adozione di determinate politiche di aggiustamento strutturale, elaborate congiuntamente dal Fondo Monetario Internazionale (F.M.I.) e dalla B.M. Il pilastro centrale di queste politiche era la privatizzazione e la liberalizzazione dei mercati, la deregolazione dei prezzi, il ritiro dei sussidi e la svalutazione della moneta. Queste politiche attuate in economie deboli del Terzo Mondo finirono per causare effetti controversi in tutti i paesi in cui vennero applicate. Cfr. T. Mkanadwire, C.C. Soludo, *Our continent, our future: african perspective on structural adjustment*, Africa World Press, New Jersey, 1999; E. C. Onwuka, *World Bank Development Policies ad Poverty alleviation in Africa*, in "Africa Development", n. 4, 2006, pp. 104-120.

<sup>255</sup> G. Scidà, *Avventure e disavventure della sociologia dello sviluppo*, *cit.*, p. 173.

<sup>256</sup> *Ivi*, p. 174-176.

<sup>257</sup> B. Milanovic, *Mondi divisi. Analisi della disuguaglianza globale*, Pearson Italia S.p.a., Torino, 2007.

<sup>258</sup> Per approfondimenti si rimanda a: J. E. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2006

adottare la Dichiarazione del Millennio delle Nazioni Unite, che impegna le nazioni a una nuova partnership globale per ridurre la povertà estrema e stabilisce una serie di obiettivi circoscritti nel tempo - con una scadenza del 2015 - che sono diventati noti come Obiettivi di Sviluppo del Millennio. Gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio sono otto obiettivi di sviluppo internazionali che sono stati stabiliti a seguito del vertice del Millennio delle Nazioni Unite nel 2000, e sulla base della Dichiarazione del Millennio delle Nazioni Unite<sup>259</sup>. Gli Stati membri delle Nazioni Unite e alcune tra le maggiori organizzazioni internazionali si sono impegnate a contribuire al raggiungimento dei seguenti obiettivi di sviluppo del Millennio entro il 2015:

1. Sradicare la povertà estrema e la fame
2. raggiungere l'istruzione primaria universale
3. promuovere l'uguaglianza di genere e l'empowerment delle donne
4. ridurre la mortalità infantile
5. migliorare la salute materna
6. combattere l'HIV / AIDS, la malaria e altre malattie
7. garantire la sostenibilità ambientale
8. Sviluppare un partenariato globale per lo sviluppo<sup>260</sup>

Per il raggiungimento di tali obiettivi sono stati stabiliti target e scadenze temporali specifiche.

Il Progetto del Millennio è stato commissionato dal Segretario Generale delle Nazioni Unite nel 2002 per sviluppare un piano d'azione concreto globale per raggiungere gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio e per sradicare la povertà, la fame e le malattie che colpiscono miliardi di persone. Nel 2005, l'organo consultivo indipendente guidato da Jeffrey Sachs, ha presentato le sue raccomandazioni finali al Segretario Generale in un volume di sintesi *"Investire nello sviluppo: Un piano pratico per realizzare gli Obiettivi di sviluppo del Millennio"*. La Campagna del Millennio delle Nazioni Unite, iniziata nel 2002, sostiene e ispira la gente di tutto il mondo ad adottare misure a sostegno degli Obiettivi di Sviluppo del

---

<sup>259</sup> Assemblea Generale delle Nazioni Unite, *Dichiarazione del Millennio delle Nazioni Unite*, 2000. Reperibile sul sito internet, <http://www.onuitalia.it/>

<sup>260</sup> <http://www.un.org/millenniumgoals/>

Millennio<sup>261</sup>. La filosofia dietro gli obiettivi di Sviluppo del Millennio, è ben riassunta nella dichiarazione del Segretario Generale dell'ONU Ban Ki-Moon:

“Eradicating extreme poverty continues to be one of the main challenges of our time, and is a major concern of the international community. Ending this scourge will require the combined efforts of all, governments, civil society organizations and the private sector, in the context of a stronger and more effective global partnership for development. The Millennium Development Goals set timebound targets, by which progress in reducing income poverty, hunger, disease, lack of adequate shelter and exclusion — while promoting gender equality, health, education and environmental sustainability — can be measured. They also embody basic human rights — the rights of each person on the planet to health, education, shelter and security. The Goals are ambitious but feasible and, together with the comprehensive United Nations development agenda, set the course for the world’s efforts to alleviate extreme poverty by 2015.”<sup>262</sup>

Il progetto dei *Millennium Development Goals* presenta un forte carattere contingente, nel senso che esso individua obiettivi quantitativamente determinati che hanno valore in un arco di tempo strettamente delimitato. Fissa livelli quantitativi per ciascun obiettivo, che essendo oggettivi nella loro misurazione, ma soggettivi nella loro individuazione, lasciano spazio ad interpretazioni varie. Se si guarda al progetto sotto il profilo della sua ratio, si può comunque notare come esso confermi i caratteri di fondo dell'intero movimento culturale che lo sostiene e che ha visto la sua genesi proprio negli anni '70 ed in particolare nell'approccio dei basic needs e dello *sviluppo umano*. Questo progetto, occupandosi di aspetti contingenti piuttosto che strutturali è stato talvolta bollato di populismo e criticato soprattutto dagli autori più radicali, convinti che la lotta ai vari e specifici aspetti del sottosviluppo può essere soltanto condotta attraverso l'identificazione e la rimozione di cause strutturali dello stesso.

In effetti, la teoria dei *basic needs* e dello sviluppo umano concernono tematiche e di problemi che si collocano in una prospettiva pragmatica più che teorica, trattando aspetti cari all'approccio tipico di chi opera nel campo della cooperazione internazionale allo sviluppo, come le ONG e le associazioni di *Self-reliance*. In questo approccio empirico, emerge l'inclinazione alla fattualità che non si lascia scoraggiare dal peso di cause remote.

---

<sup>261</sup> <http://www.undp.org>

<sup>262</sup> U.N., *Committing to action: achieving the Millennium Development Goals, Background note by the Secretary-General*, High-level event on the Millennium Development Goals, United Nations Headquarters, 25 September 2008

### 2.3.7 I nuovi approcci di misurazione

Alla fine degli anni Sessanta, le critiche alle misure che avevano caratterizzato la visione diacronica dello sviluppo, come il PIL e il PIL pro-capite e i loro tassi di crescita, iniziarono a farsi strada e a divenire parte integrante del discorso *mainstream*. Nel 1968, in un discorso all'Università del Kansas, Robert Kennedy disse:

“ (...) if we act to erase material poverty, there is another greater task, it is to confront the poverty of satisfaction - purpose and dignity - that afflicts us all. Too much and for too long, we seemed to have surrendered personal excellence and community values in the mere accumulation of material things. (...) Gross National Product counts air pollution and cigarette advertising, and ambulances to clear our highways of carnage. It counts special locks for our doors and the jails for the people who break them. It counts the destruction of the redwood and the loss of our natural wonder in chaotic sprawl. It counts napalm and counts nuclear warheads and armored cars for the police to fight the riots in our cities. It counts Whitman's rifle and Speck's knife, and the television programs which glorify violence in order to sell toys to our children. Yet the gross national product does not allow for the health of our children, the quality of their education or the joy of their play. It does not include the beauty of our poetry or the strength of our marriages, the intelligence of our public debate or the integrity of our public officials. It measures neither our wit nor our courage, neither our wisdom nor our learning, neither our compassion nor our devotion to our country, it measures everything in short, except that which makes life worthwhile.”<sup>263</sup>

Contemporaneamente all'emergere di studi e teorie sullo sviluppo alternative sullo sviluppo, emersero, sia da parte di scienziati sociali che di politici, critiche al PIL.

Le critiche avanzate al PIL nel corso del tempo sono state numerose, tra queste si possono ricordare:

- a) Il PIL pro capite è una semplice media derivante dalla sommatoria del valore di tutti i beni e servizi prodotti in un paese destinati o meno alla vendita. Tale media tuttavia nulla ci dice su come la disponibilità di risorse sia distribuita tra la popolazione.
- b) Qualsiasi tipo di produzione di beni viene computata nel PIL, anche se questa procura effetti negativi, in termini ad esempio di distruzione di risorse naturali non rinnovabili. Tali perdite non vengono mai computate con segno negativo nella costruzione del PIL. Ad esempio, un'attività industriale inquinante le risorse idriche è un contributo alla crescita del PIL, così come le opere di risanamento delle stesse fanno lievitare il PIL.

---

<sup>263</sup> R. F. Kennedy, *Remarks at the University of Kansas*, March 18, 1968, <http://www.jfklibrary.org/>.

Il Club di Roma propose che nel calcolo del PIL, fossero sottratti i consumi di capitale naturale e i costi di risanamento ambientale.

- c) Qualsiasi attività contribuisca alla crescita del PIL è considerata come un elemento oggettivamente positivo per lo sviluppo economico e il benessere, mentre in realtà, a ben vedere, non sempre effettivamente lo è. Si pensi alla produzione di beni, come le armi di distruzione di massa, ad esempio.
- d) La presenza dell'economia informale spesso operante nell'ambito del mercato nero non consente, come è ovvio, una corretta determinazione del PIL. Quest'ultimo risulta così generalmente tanto più sottostimato in una determinata società quanto maggiore è la sua quota di economia non contabilizzata, il che corrisponde a percentuali particolarmente significative soprattutto nelle economie più povere con elevate quote di produzione per l'autoconsumo<sup>264</sup>.

Alcuni economisti come Paul Streeten, seguendo anche i suggerimenti avanzati dall'ILO proposero dunque di 'detronizzare il PIL' e di riorientare le misurazioni dello sviluppo secondo il concetto fondamentale dei basic needs<sup>265</sup>. Nuovi indicatori vengono in questo periodo messi a punto, al fine di quantificare il livello di soddisfazione dei *basic needs* da parte degli individui.

Nel 1979, David Morris costruì un indice composito chiamato *Physical Quality of Life Index*<sup>266</sup>. Partendo dal presupposto che la maggior parte degli indicatori fino a quel momento utilizzati tendevano a misurare la condizione precedente al processo di sviluppo piuttosto che i risultati dello stesso e che questi indicatori tendevano a riflettere la teoria secondo la quale i paesi economicamente meno sviluppati fossero versioni semplicemente sottosviluppate dei paesi industrializzati, Morris elaborò un indice per misurare le prestazioni dello sviluppo nel soddisfare i bisogni fondamentali delle persone<sup>267</sup>.

A tal fine egli combinò tre indicatori:

- a) L'indicatore di speranza di vita alla nascita
- b) L'indicatore di mortalità infantile

---

<sup>264</sup> Cfr. G. Scidà, *Sociologia dello sviluppo*, cit.

<sup>265</sup> A. Tarozzi (a cura di), *Op. cit.*, p. 63-65

<sup>266</sup> Cfr. M. D. Morris, *Measuring the Condition of the World's Poor: The Physical Quality of Life Index*, Pergamon Press, Oxford, 1979.

<sup>267</sup> G. Bottazzi, *Op. cit.*, p.

c) L'indicatore di alfabetizzazione di base

L'indice consente ai ricercatori di classificare i paesi, non per i redditi, ma in base ai cambiamenti nelle reali possibilità di vita. Un importante risultato nello studio iniziale è stata la mancanza di congruenza tra PIL pro-capite e il PQLI. I paesi industrializzati, con un elevato PIL, tendevano generalmente ad avere un valore elevato anche nell'indice, ma altri paesi con alti redditi, in particolare i produttori di petrolio in Medio Oriente, avevano PQLI molto bassi. Alcuni paesi con redditi molto bassi, ottennero un medio alto valore dell'indice, come lo Sri-Lanka e lo stato indiano del Kerala<sup>268</sup>.

Sulla scia degli studi di Morris sul PQLI, Sen e l'economista Mahbub ul Haq introdussero un nuovo indice che rispecchiava maggiormente l'approccio allo sviluppo umano, l'Indice di Sviluppo Umano (ISU), e che puntava a misurare la qualità della vita<sup>269</sup>.

L'ISU è stato creato per sottolineare che le persone e le loro capacità dovrebbero essere i criteri ultimi per valutare lo sviluppo di un paese. L'ISU può essere utilizzato anche per mettere in discussione le scelte di politica nazionale, chiedendo come due paesi con lo stesso livello di PIL pro capite possano finire per avere con diversi esiti nell'ISU. Questi contrasti possono stimolare il dibattito sulle priorità politiche dei governi<sup>270</sup>.

L'Indice di Sviluppo Umano è una misura sintetica del raggiungimento medio nelle dimensioni chiave dello sviluppo umano: una vita lunga e sana, l'accesso alla conoscenza e avere uno standard di vita dignitoso<sup>271</sup>. Dal punto di vista statistico, l'ISU è la media geometrica degli indici normalizzati per ciascuna delle tre dimensioni.

- La dimensione della salute è valutata con la speranza di vita alla nascita. L'ISU è calcolato utilizzando un valore minimo di 20 anni e valore massimo di 85 anni.
- La componente educativa dell'ISU è misurata in base agli anni di istruzione per gli adulti di 25 anni e agli anni previsti per l'istruzione dei bambini. I due indici sono combinati in un indice di istruzione utilizzando media aritmetica.
- Lo standard di vita è misurato dal PIL pro capite. Il reddito minimo considerato è di \$ 100 (Parità del Potere d'acquisto- PPP) e il massimo è di 75.000 \$ (PPP). Il valore

---

<sup>268</sup> M. D. Morris, *Light in the Tunnel: The Changing Condition of the World's Poor*, The Brown University Op-Ed Service, Tracie Sweeney, Providence, 1996.

<sup>269</sup> UNDP, *Human Development Report 1990, Concept and Measurement of Human Development*, cit..

<sup>270</sup> E. Della Chiara, E. Montresor, F. Pecci, C. F. Perali, *La distribuzione del benessere in Italia: diversità tra famiglie urbane e rurali*, in "Agriregionieuropa", n. 36, 2014.

<sup>271</sup> <http://hdr.undp.org/en/content/human-development-index-hdi>

minimo per il PIL pro capite, fissato a \$ 100, è giustificato dalla notevole quantità di attività di sussistenza e di produzione non di mercato che non vengono catturati nei dati ufficiali<sup>272</sup>.

L'ISU non riflette le disuguaglianze, la disuguaglianza di genere, la povertà, la sicurezza umana, la responsabilizzazione, ecc...Un quadro più completo sullo sviluppo umano a livello di un paese richiede l'analisi di altri indicatori e di altre informazioni<sup>273</sup>. A tal fine, è importante ricordare che dal 1990, l' UNDP stila una pubblicazione annuale tesa a colmare proprio questi gap, chiamata *Human development Report*. La pubblicazione si propone fin dall'inizio di ricollocare la persona al centro del concetto di sviluppo, evitando qualsiasi approccio che consideri gli esseri umani come essenzialmente creature economiche. Al tempo stesso, l'agenzia offre una serie di analisi e comparazioni su aspetti ritenuti fondamentali per il concetto di sviluppo umano, quali in particolare la riduzione della povertà e della mortalità infantile, l'aumento della speranza di vita, il superamento del gap tra istruzione maschile e femminile. Su questi aspetti, l' UNDP non solo fornisce comparazioni internazionali, ma presenta anche i risultati di studi a livello nazionale o regionale. Le pubblicazioni dell'agenzia divengono rapidamente il punto di riferimento internazionale per la nuova prospettiva dello sviluppo umano e contribuiscono significativamente alla diffusione degli studi correlati e a politiche di intervento coerenti con questi presupposti, influenzando chiaramente anche altre istituzioni, come la Banca Mondiale, più legate alla logica della *crescita*.

## 2.4 La visione antitetica dello sviluppo

La visione antitetica dello sviluppo si origina a partire dalla presa di posizione di alcuni sociologi che affermarono la necessità di uscire dalla dittatura sviluppista. Questa visione si consolida a partire dagli anni Ottanta, attorno alla rivista "*Development Seeds for Change*", che raccolse le posizioni di totale rigetto dello sviluppo di numerosi e noti intellettuali, sparsi sia al Nord che al Sud del mondo, come gli indiani Claude Alvares e

---

<sup>272</sup> UNDP, *Human Development Report 1990, Concept and Measurement of Human Development*, cit., pp.9-13.

<sup>273</sup> <http://hdr.undp.org/en/content/human-development-index-hdi>

Vandana Shiva<sup>274</sup>. Questa nuova visione, che viene anche chiamata doposviluppo<sup>275</sup>, per quanto non sia un filone omogeneo e coerente, è contraddistinta dall'idea che lo sviluppo è da rifiutare in toto perché non ha realizzato nessuna delle sue promesse, e al contrario ha prodotto danni profondissimi all'ambiente<sup>276</sup>, all'intera umanità, e soprattutto alle popolazioni più deboli ed escluse in tutti i paesi del mondo. Gli autori che si rifanno a questa corrente di pensiero giudicano le politiche di sviluppo come meccanismi di controllo e di sottomissione che si sono sostituiti al colonialismo. I programmi di sviluppo hanno spesso provocato più fame, più povertà e più disgregazione sociale di quanto fosse in precedenza<sup>277</sup>. Inoltre, lo sviluppo è andato di pari passo con un'occidentalizzazione del mondo e la conseguente scomparsa delle culture differenti in tutto il mondo<sup>278</sup>.

Una delle principali critiche mosse allo sviluppo, è quella di essere rimasto principalmente sinonimo di crescita economica, e il sistema capitalista, con la centralità del libero scambio e della competizione, ha sacrificato in nome dell'aumento del PIL qualsiasi obiettivo umano e sociale. La critica allo sviluppo diventa così anche contestazione al capitalismo<sup>279</sup>. Gli studiosi del doposviluppo sono concordi nella necessità di contestare il capitalismo tout court e non di trovare all'interno di questo dei modi altri, perché ciò non è possibile. Lo sviluppo in quanto tale è capitalista e imperialista. Perciò, come afferma Latouche, non si deve pensare a uno sviluppo alternativo, quanto piuttosto ad un'alternativa allo sviluppo<sup>280</sup>.

Il dibattito sul doposviluppo, variegato sia per approcci teorici che per discipline di studio, sembra condensarsi attorno al concetto della decrescita. All'inizio esistevano dunque almeno due rami della decrescita. Il primo, più fondato sulla bioeconomia, l'economia ecologica, la termodinamica ecc., deriva dal pensiero di Nicholas Georgescu-Roegen. È un filone di economisti che mettono in discussione l'economia, attraverso l'ecologia. C'è poi un

---

<sup>274</sup> Per approfondimenti si rimanda a: C. Alvares, Voce *Scienza*, in W. Sachs (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, Ega, Torino, 2004; V. Shiva, *Staying Alive: Women, Ecology and Development*, Zed Books, London, 1988; V. Shiva, *Il bene comune della Terra*, Feltrinelli Editore, Milano, 2006;

<sup>275</sup> S. Latouche, *Decolonizzare l'immaginario: il pensiero creativo contro l'economia dell'assurdo*, EMI, Bologna, 2004.

<sup>276</sup> W. Sachs (a cura di), *Op. cit.*, p. 6

<sup>277</sup> Cfr. A. Escobar, *Encountering development: the making and unmaking of the third world*, Princeton University press, Princeton, 1995.

<sup>278</sup> Cfr. S. Latouche, *L'occidentalizzazione del mondo: saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione planetaria*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992; G. Bottazzi, *Op. cit.*, p. 208-209.

<sup>279</sup> G. Bottazzi, *Op. cit.*, p. 210.

<sup>280</sup> *Ivi*, p. 5. e S. Latouche, *L'occidentalizzazione del mondo: saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione planetaria, cit.*, p. 92



secondo ramo, quello dell'antisviluppo, composto per lo più di esperti di sviluppo che hanno vissuto a lungo nel Terzo Mondo e che hanno radicalmente messo in discussione lo sviluppo attraverso la crescita. Questi ultimi, hanno come punto di riferimento Ivan Illich<sup>281</sup>, nella cui opera, si trova già la visione della decrescita, anche se non tanto come un progetto necessario quanto come un progetto desiderabile<sup>282</sup>.

Gli studiosi appartenenti a questo filone di pensiero affermano la necessità di superare lo sviluppo anche in termini semantici, poiché come afferma Latouche: “*il dibattito sulla parola sviluppo non è solo una questione di termini*”<sup>283</sup>.

In un’analisi successiva, ritorna sul concetto, affermando che:

“La lotta di classe e le battaglie politiche avvengono anche nell'arena delle parole. Sappiamo che lo sviluppo, concetto etnocentrico ed etnocida, si è imposto attraverso la seduzione, combinata con la violenza della colonizzazione e dell'imperialismo, e costituisce un vero e proprio «stupro dell'immaginario» (secondo la bella espressione di Aminata Traoré). La battaglia delle parole infuria, anche quando si tratta soltanto di imporre delle sfumature semantiche che possono apparire secondarie(...) Lo sviluppo è una parola tossica, quale che sia l'aggettivo che gli viene applicato.”<sup>284</sup>

Di seguito procederemo ad analizzare i due filoni della decrescita, quello che prende le mosse dall’ecologia, e quello che si identifica come l’antisviluppo.

#### 2.4.1 Georgescu-Roegen e la teoria bio-economica

Il principale riferimento teorico del filone della decrescita ispirato all’ecologia è Nicholas Georgescu-Roegen. Con la teoria bio-economica, egli si pose in netta contrapposizione con le scuole economiche tradizionali e mise in discussione le fondamenta epistemologiche dell’economia politica, in particolare dell'ortodossia neo-classica<sup>285</sup>. In sostanza, Georgescu-Roegen contesta il fatto che l’economia si consideri una scienza esatta, presumendo, in questo modo, che i concetti con i quali essa opera siano precisamente

---

<sup>281</sup> Per approfondimenti si rimanda a: I. Illich, *Descolarizzare la società*, Mondadori, Milano, 1972; I. Illich, *La convivialità*, Red Edizioni, Milano, 2013.

<sup>282</sup> M. Bonaiuti, *La grande Trasformazione, Dal declino alla società della decrescita*, Bollati Boringheri, Torino, 2013, p. 6-7.

<sup>283</sup> S. Latouche, *Voce Standard di vita*, in W. Sachs (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, Ega Torino, 2004, p. 309.

<sup>284</sup> S. Latouche, *Breve Trattato sulla Decrescita Serena*, Bollati Boringheri, Torino, 2008, p. 35-36.

<sup>285</sup> N. Georgescu-Roegen, *The Entropy Law and the Economic Process*, Harvard University Press, Cambridge, 1971.

misurabili (*aritmomorfici*). In realtà, questa disciplina si confronta con concetti *dialettici* non facilmente misurabili e neanche precisamente definibili, come quelli di Stato, bisogni, istituzioni.<sup>286</sup>

Questo economista contrappone dunque ai concetti aritmomorfici i concetti dialettici e a una conoscenza di tipo meccanicistico-deduttivo una conoscenza di tipo dialettico-evolutivo. Un concetto aritmomorfico è un concetto discreto, ossia è un concetto rigorosamente delimitabile e definibile. Caratteristica peculiare dei concetti aritmomorfici è la possibilità di distinguerli nettamente l'uno dall'altro: le definizioni indicano in maniera conclusiva la classe di oggetti che ricadono sotto di essi, i campi semantici che così nettamente si vengono a delimitare non si sovrappongono. Un concetto dialettico è un concetto i cui confini semantici non sono rigidamente determinati ma, al contrario, è circondato da un margine di indeterminatezza entro la quale si sovrappone al suo opposto. Caratteristica essenziale dei concetti dialettici è che ad essi non si può applicare il principio di non contraddizione. L'assunzione, entro l'epistemologia di Georgescu-Roegen, del tempo come continuo ed irreversibile va di pari passo con l'assunzione, centrale per la teoria bioeconomica, della rilevanza dell'entropia rispetto ai processi che coinvolgono il sistema economico e che comportano il cambiamento qualitativo della materia e dell'energia attraverso di esso (degradazione). Secondo Georgescu-Roegen ci sono due questioni che emergono. Prima di tutto, l'umanità ha sfruttato le risorse naturali per ottenere tutti i tipi di lavoro - meccanico, chimico e biologico - a una velocità eccessiva, molto maggiore rispetto a quella ragionevolmente praticabile in vista di una lunga e pacifica sopravvivenza della specie umana. I prodotti ultimi di questo sfruttamento sono rappresentati da rifiuti dannosi, non inclusi nei modelli di input-output dell'economia classica<sup>287</sup>.

D'altra parte molti procedimenti a cui si fa ricorso per rimediare al deterioramento delle risorse naturali e all'inquinamento provocato dal processo produttivo non hanno dato nessun risultato, se non quello di spostare il problema altrove, andando a danneggiare popolazioni di altre parti del mondo, come succede attualmente in molti paesi africani<sup>288</sup>

---

<sup>286</sup> Cfr. N. Georgescu-Roegen, *Op. cit.*; G. Bottazzi, *Op. cit.*, p. 217, M. Bonaiuti, *Op. cit.*, p. 217

<sup>287</sup> R. Molesti, *I fondamenti della bioeconomia, la nuova economia ecologica*, FrancoAngeli, Milano, 2006, p. 12.

<sup>288</sup> Si pensi ad esempio che in Ghana è presente la più grande discarica di materiale elettronico al mondo. A. Sinopoli, *Sodoma e Gomorra, la discarica nera dell'Occidente*, "Voci Globali", 03/02/2014, <http://vociglobali.it/wp-content/plugins/as-pdf/generate.php?post=13793>

## 2.4.2 La decrescita felice

Secondo Latouche, uno dei maggiori esponenti di questa corrente di pensiero,

“La decrescita è uno slogan politico con implicazioni teoriche(...), la decrescita non è la crescita negativa(...) la decrescita è concepibile soltanto all'interno di una ‘società della decrescita’, ovvero sia nel quadro di un sistema basato su una logica diversa. A rigore, sul piano teorico si dovrebbe parlare di a-crescita, come si parla di a-teismo, più che di decrescita<sup>289</sup>”

Questo sociologo sostiene che il punto centrale della decrescita deve essere proprio l'abbandono della fede verso l'economia, il progresso e lo sviluppo, e dunque anche della crescita fine a sé stessa. La decrescita raggruppa coloro i quali fanno una critica radicale dello sviluppo e vogliono delineare i contorni di un progetto alternativo per una politica del doposviluppo, che ha come obiettivo una società nella quale si vive meglio lavorando e consumando meno<sup>290</sup>. In questo senso, neanche la prospettiva dell'eco-efficienza può offrire delle soluzioni credibili, poiché è proprio la fede incrollabile verso una scienza del futuro in grado di risolvere tutti i problemi, che deve essere abbandonata. In questa prospettiva, infatti, la società della crescita non è auspicabile non solo per motivi ecologici, ma anche perché è fonte di disuguaglianze e di ingiustizie, e perché dispensa un benessere illusorio anche ai benestanti. Secondo questo autore, dunque “*la decrescita è una necessità, non deriva da una scelta ideale*<sup>291</sup>”, e per arrivare a questo obiettivo occorre iniziare a delineare una ‘società della decrescita’. Una società della decrescita presuppone un'organizzazione della vita sociale ed economica totalmente differente dall'attuale, in cui il tempo libero è valorizzato al posto del lavoro, dove le relazioni sociali prevalgono sulla produzione e sul consumo dei prodotti inutili o nocivi. In questa società profondamente diversa dall'attuale occorre primariamente ‘decolonizzare l'immaginario collettivo<sup>292</sup>’.

Questa prospettiva non propone un modello compiuto, nè tanto meno una ricetta, ma invita ad una inversione di rotta rispetto al paradigma dominante della crescita. Come riporta in “*Sopravvivere allo Sviluppo*”, in una lingua indigena camerunense, il termine *sviluppo* è tradotto con la locuzione “*sogno dell'uomo bianco*”, facendo dunque emergere come una

---

<sup>289</sup> S. Latouche, *Breve Trattato sulla Decrescita Serena*, cit. , p. 7.

<sup>290</sup> *Ivi*, p. 8-10.

<sup>291</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>292</sup> Cfr. S. Latouche, *Decolonizzare l'immaginario : il pensiero creativo contro l'economia dell'assurdo*, cit..

visione sviluppatista non sia affatto scontata in ogni società<sup>293</sup>. Per i paesi del Terzo Mondo, colpiti in pieno dalle conseguenze negative della crescita del Nord, non si tratta tanto di decrescere, quanto di “riannodare il filo della loro storia rotto dalla colonizzazione, dall'imperialismo e dal neoimperialismo militare, politico, economico e culturale<sup>294</sup>”. La riappropriazione delle loro identità è preliminare per dare ai loro problemi le soluzioni appropriate. Secondo questa visione, il Terzo Mondo dovrebbe trovare da solo la sua strada per la decrescita, prendendo coscienza, delle sue specificità e della sua storia recente e passata. Questo processo si presenta tuttavia problematico, dato che l'immaginario dello sviluppo è molto radicato proprio in questi paesi, i quali sono stati portati a ritenere che l'economia sia il solo mezzo per risolvere la povertà quando è proprio lei che la genera. Lo sviluppo e l'economia sono dunque il problema e non la soluzione<sup>295</sup>.

### 2.4.3 Le proposte politiche e programmatiche del doposviluppo

La visione antitetica dello sviluppo concepisce un insieme di pratiche ed azioni non coerente, ma che possono essere riassunte nelle otto R: rivalutare, ristrutturare, ridistribuire, ridurre, riutilizzare, riciclare, riconcettualizzare e rilocalizzare. Questi sono gli otto obiettivi interdipendenti per avviare un circolo virtuoso di decrescita conviviale e sostenibile. Rivalutare significa rivedere i valori in cui si crede e in base ai quali si organizza la vita, nonché cambiare i valori che devono essere cambiati. Ristrutturare significa adattare la produzione e i rapporti sociali in funzione del cambiamento dei valori. Per ridistribuire s'intende la redistribuzione delle ricchezze e dell'accesso al patrimonio naturale. Ridurre vuol dire diminuire l'impatto sulla biosfera dei nostri modi di produrre e di consumare. Per fare ciò bisogna riutilizzare gli oggetti e i beni d'uso invece di gettarli e sicuramente riciclare i rifiuti non compressibili che si producono<sup>296</sup>. Riconcettualizzare rimanda alla necessità di decolonizzare l'immaginario collettivo. Rilocalizzare significa puntare verso il localismo<sup>297</sup>.

Secondo i fautori della decrescita, per sopravvivere localmente occorre reperire delle innovazioni alternative: imprese cooperative in autogestione, comunità neorurali, banche del tempo, sistemi di scambio locali, gruppi di acquisto solidale, autorganizzazione degli esclusi

<sup>293</sup> S. Latouche, *Sopravvivere allo Sviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004, p. 63.

<sup>294</sup> S. Latouche, *Breve Trattato sulla Decrescita Serena*, cit., p. 10.

<sup>295</sup> *Ivi*, p. 11-12.

<sup>296</sup> Cfr. AA. VV., *Manifeste du réseau européen pour l'après-développement (READ)*, “Revue du MAUSS”, No 20, 2002/2, pp.90-98.

<sup>297</sup> S. Latouche, *Breve Trattato sulla Decrescita Serena*, cit., p. 35-36.

del Sud, banche etiche e reti di commercio equo e solidale. Queste esperienze sono intese come forme di resistenza e di dissidenza al processo di aumento della *mercificazione totale* del mondo. Senza cercare di proporre un modello unico, si punta a realizzare in teoria e in pratica una coerenza globale dell'insieme di queste iniziative. L'impresa alternativa vive o sopravvive in un ambiente che è e dev'essere diverso dal mercato mondializzato. Piuttosto che battersi disperatamente per conservare la propria nicchia nell'ambito del mercato mondiale, bisogna militare per allargare e approfondire una vera società autonoma ai margini dell'economia dominante<sup>298</sup>.

Tra i promotori storici di questo insieme di pratiche per la decrescita vi è il M.A.U.S.S.-*Movimento Anti-Utilitarista nelle Scienze Sociali*. Il MAUSS nasce a Parigi nel 1981, da un insieme composito di intellettuali (economisti, giuristi, sociologi e antropologi, provenienti da varie parti del mondo) che, per divulgare le proprie idee e iniziative, comincia a editare il periodico "*Bullettin du M.A.U.S.S.*". Negli anni sono nati molti circoli e associazioni promotori della decrescita, tra cui ad esempio il Movimento per la Decrescita Felice in Italia, e l'Associazione Research & Degrowth (R&D), dedicata alla ricerca, alla formazione e alla sensibilizzazione sul tema della decrescita, con sede a Barcellona e in Francia.

#### **2.4.4 Le misure e la visione dialettica della realtà**

La visione antitetica dello sviluppo, in opposizione con il concetto stesso di sviluppo e con la quantificazione degli aspetti della qualità della vita, sembra non essere interessata o essere perfino in opposizione con l'idea di una misura che possa dar conto di quei concetti dialettici di cui parlava Georgescu-Roegen, come bisogni e istituzioni, nonché degli aspetti legati alla convivialità e alla lentezza di cui trattano Illich e Latouche. Per di più, il ricorso ad una misurazione universale andrebbe in contrasto con i concetti di localismo e rilocalizzazione.

Alcuni tentativi di trovare delle misure più in linea con questa visione sono stati fatti. Nel Luglio del 2011, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, in una risoluzione storica, ha invitato i paesi membri a misurare la *Felicità* dei propri abitanti e a tener conto di questa misura per orientare le proprie politiche. Nell'aprile del 2012 è stato organizzato il primo incontro dei Capi di Stato e di Governo sulla felicità e il benessere, presieduto dal Primo

---

<sup>298</sup>Cfr. AA. VV., *Manifeste du réseau européen pour l'après-développement (READ)*, cit.

Ministro del Bhutan, paese che dal 2010 adotta il GNH (*Gross National Happiness*) come indice di benessere della propria popolazione. Dal 2012 le Nazioni Unite inoltre pubblicano annualmente un Report sulla Felicità Mondiale<sup>299</sup>. Tuttavia, già dal capitolo introduttivo del report del 2012, in cui si legge che “*la ricerca della felicità è intimamente collegata alla ricerca di uno sviluppo sostenibile*”, appare chiaro che l’approccio sottostante questo nuovo indice è intimamente ancora connesso con la visione svilupppista e non affrancato da questa. Nel Report del 2013, questa connessione è ancora più chiara in quanto si enuncia che grazie alla felicità le persone si ammalano meno (con minori costi per la sanità pubblica), sono più produttive e tendono ad assentarsi meno dal lavoro: una felicità dunque al servizio della crescita e non indipendente da questa.

In conclusione, si può affermare che attualmente non vi sia una misura che rispecchi una visione antitetica dello sviluppo e probabilmente la ricerca di questa non è in linea con questo approccio teorico, che oppone ad una visione *aritmomorfica* e *quantitativa* della realtà, un’analisi focalizzata su un approccio *dialettico* e *qualitativo*.

---

<sup>299</sup> Per approfondimenti si rimanda a: J. Helliwell, R. Layard, J. Sachs, *World Happiness Report 2012*, <http://unsdsn.org/resources/publications/world-happiness-report-2012/>; J. Helliwell, R. Layard, J. Sachs, *World Happiness Report 2013*, <http://unsdsn.org/resources/publications/world-happiness-report-2013/>

## CAPITOLO 3: L'efficacia dello sviluppo e la valutazione

“Lo sviluppo è obsoleto. Nonostante tutto, però, le rovine esistono e dominano ancora la scena come tanti punti di riferimento. I dubbi ci sono, crescono, e si avverte un senso generalizzato di inquietudine, ma le chiacchiere sullo sviluppo caratterizzano ancora le dichiarazioni ufficiali ed anche il linguaggio dei movimenti di base. È giunto il momento di smantellare questa struttura mentale.”

W. Sachs<sup>300</sup>

### 3.1 Introduzione

Nei capitoli precedenti, si è illustrato come il concetto di sviluppo si sia evoluto nel tempo assieme alle teorie dello sviluppo, alle politiche e agli approcci misurativi e come alla fine del percorso illustrato si sia attualmente in una fase in cui sono in discussione non solo gli approcci teorici allo sviluppo, ma anche il concetto stesso di sviluppo. Allo stesso tempo, il sistema della cooperazione internazionale di cui si è trattato nel secondo capitolo, è ugualmente entrato in crisi per non aver saputo raggiungere gli obiettivi che si prefiggeva.

Il dibattito sull'efficacia dei programmi di cooperazione internazionale allo sviluppo ha le sue origini negli anni '70, quando, dopo un ventennio di politiche di sviluppo e di cooperazione internazionale, la situazione del Terzo Mondo non solo non era migliorata, ma in alcuni casi era peggiorata e le disuguaglianze mondiali si erano allargate. Inoltre, una costante contraddizione accompagnava questo periodo: pur in presenza di una crescita economica - in termini di prodotto interno lordo - non si registravano miglioramenti in campo sociale e povertà, disoccupazione, disgregazione sociale e politica rimanevano le caratteristiche peculiari del Terzo Mondo. Nel secondo capitolo si è illustrato come la constatazione del fallimento di questi programmi di sviluppo abbia condotto all'elaborazione delle teorie sullo sviluppo alternativo. Recentemente, a partire dagli anni Duemila, l'aumento della disuguaglianza mondiale, accompagnata dalla persistenza dei fenomeni ritenuti di “sottosviluppo” come povertà, bassa scolarizzazione e alta mortalità, ha portato alla sfiducia dell'opinione pubblica sull'efficacia delle pratiche e delle politiche di cooperazione

---

<sup>300</sup> W. Sachs (a cura di), *op. cit.*, p. 6

internazionale allo sviluppo, e i governi ad impegnarsi per ottenere una maggiore efficacia delle stesse.

Il dibattito sull'efficacia degli aiuti è divenuto dunque un oggetto di studio molto diffuso. In questo ambito hanno avuto particolare rilevanza la "Paris Declaration on Aid Effectiveness", promulgata nel 2005, e l'"Accra Agenda for Action" adottata nel 2008, in cui paesi 'sviluppati' e paesi 'in via di sviluppo' hanno riconosciuto che il volume degli aiuti sarebbe dovuto crescere per raggiungere i Millennium Development Goals, e allo stesso tempo, si sarebbe dovuta rafforzare l'efficacia dell'aiuto, in particolare supportando i paesi partner nel rafforzamento della governance e migliorando i risultati delle azioni di sviluppo<sup>301</sup>. Alla base della Dichiarazione e dell'Agenda di Accra risiede il convincimento che non si riduce la povertà senza che vi siano miglioramenti nella qualità degli aiuti internazionali.

In questo contesto, per rispondere all'esigenza di effettività crescente, la valutazione dei progetti di cooperazione allo sviluppo è diventata negli ultimi anni un oggetto di studio comune, anche a causa delle nuove sfide che questo settore si trova ad affrontare, in un contesto internazionale sempre più diviso e instabile, caratterizzato da un numero crescente di attori coinvolti<sup>302</sup>. Inoltre, la crisi economica destabilizza i cosiddetti "paesi sviluppati", sottolineando anche la necessità di impegnare i fondi di sviluppo o di aiuto in modo più efficace ed efficiente<sup>303</sup>. La valutazione diventa uno strumento importante per ottenere risultati affidabili e informazioni rilevanti per i responsabili politici e i donatori, al fine di migliorare le loro strategie e la loro programmazione in materia di aiuti allo sviluppo<sup>304</sup>.

Il dibattito e le valutazioni corrispondenti riflettono anch'esse gli approcci teorici che hanno caratterizzato l'evoluzione del dibattito sullo sviluppo, concentrandosi di volta in volta sugli aspetti cruciali caratterizzanti le teorie: il dibattito si è soffermato ad esempio sull'impatto dell'aiuto internazionale nel promuovere la crescita economica e le valutazioni connesse hanno preso come riferimento l'andamento del PIL, facendo trasparire chiaramente la rilevanza che ricopre tutt'ora la visione diacronica dello sviluppo.

---

<sup>301</sup> OECD (Organisation for Economic Co-operation and Development), *The Paris Declaration on Aid Effectiveness and the Accra Agenda for Action*, 2008, <http://www.oecd.org>

<sup>302</sup> P. Crawford, P. Bryce, *op. cit.*, pp. 363–373.

<sup>303</sup> EC (European Commission), *Development Aid in times of economic turmoil*. Special Eurobarometer, n° 318/Wave 71.2 – TNS Opinion & Social, 2009.

<sup>304</sup> H. White, *op. cit.*



Nella prima parte di questo capitolo si illustrerà il dibattito sull'efficacia dell'aiuto e secondariamente gli approcci valutativi utilizzati. Ci si soffermerà in particolare sulla valutazione partecipata, adottata durante la ricerca empirica.

### 3.2 L'efficacia degli aiuti allo sviluppo

Dal 1960 le risorse per la cooperazione internazionale allo sviluppo sono aumentate notevolmente. Tuttavia, a questo aumento di fondi non sono corrisposti i miglioramenti concreti attesi nella vita delle persone. Il successo di queste iniziative si è registrato raramente anche a causa della mancanza del coordinamento tra i donatori, gli obiettivi troppo ambiziosi, i tempi irrealistici e i vincoli di bilancio, la mancanza di trasparenza e gli interessi politici ed economici. Come riconosciuto dal gruppo di lavoro dell'OCSE sull'efficacia degli aiuti, all'inizio del Ventunesimo secolo è diventato evidente che la promozione dello sviluppo non possa dipendere solo dall'ammontare dei fondi erogati, ma anche dai modi e dalle forme in cui questi vengono erogati<sup>305</sup>.

Recentemente si è constatato come ad un aumento dei fondi sia corrisposta una notevole frammentazione: vi è stato un aumento considerevole sia del numero di donatori, che di quello dei progetti, la cui dimensione media si è ridotta. Da questi fattori è derivato talvolta un impatto più limitato e meno durevole nel tempo dei progetti<sup>306</sup>. L'aumento dei portatori di interesse ha anche portato talvolta un aiuto meno prevedibile, meno trasparente e più volatile<sup>307</sup>. La frammentazione non facilita la raccolta e la circolazione delle informazioni sui risultati dei progetti, venendo dunque a mancare anche il coordinamento e il processo di apprendimento indispensabile per il miglioramento delle pratiche e delle politiche. Uno dei problemi principali dell'aiuto consiste nella sua non prevedibilità, ossia i paesi riceventi non possono essere sicuri circa la quantità e la tempistica di erogazione dell'aiuto<sup>308</sup>. Questa dipendenza dai fondi provenienti dall'estero è sicuramente una delle maggiori contraddizioni e degli effetti distorsivi del sistema degli aiuti e della cooperazione internazionale. La

---

<sup>305</sup> OECD (Organisation for Economic Co-operation and Development), *Working Party on Aid Effectiveness. Transforming Global Partnership for Development, March 2010, [www.oecd.org](http://www.oecd.org)*.

<sup>306</sup> M.G. Fengler, H. Kharas, *Delivering Aid Differently: Lesson from the Field*, Brookings Institution, Washington D.C., 2010.

<sup>307</sup> H. Kharas, K. Makino, W. Jung, *Catalizing Development*, Brookings Institution Press, Washington D.C., 2011.

<sup>308</sup> H. Kharas, *Measuring the Cost of Aid Volatility*, Wolfensohn Centre for Development, Working Paper 3, Brookings Institution, Washington D.C., 2008.

governance degli aiuti si presenta complessa, burocratizzata e porta i paesi riceventi a trascurare i loro obblighi nazionali per far fronte alle richieste e esigenze dei donatori<sup>309</sup>.

Con più di 2.300 miliardi dollari spesi in aiuti esteri nel corso dell'ultimo mezzo secolo e uno scarso impatto equivalente nella riduzione della povertà<sup>310</sup>, un ripensamento e un aggiustamento del sistema della cooperazione internazionale è stato ritenuto necessario.

Questo tema è stato primariamente discusso durante la Conferenza di Monterrey nel 2002, che ha visto riuniti una sessantina di capi di Stato o di governo in rappresentanza di Paesi del Nord e del Sud, il presidente dell'Assemblea generale e il segretario generale delle Nazioni Unite, nonché i responsabili della Banca mondiale, del Fondo Monetario Internazionale (FMI) e dell'Organizzazione Mondiale del Commercio. Durante la conferenza sono state discusse le misure da adottare sul piano nazionale e internazionale per garantire condizioni di vita più accettabili alle popolazioni dei Paesi del Terzo Mondo e sono state indicate le fonti di finanziamento che dovranno concorrere al conseguimento degli obiettivi del Millennio. In questa occasione, i capi di Stato o di governo hanno siglato il cosiddetto '*Monterrey consensus*' che sottolinea la necessità di stringere un nuovo partenariato fra Paesi donatori e Paesi riceventi e in base al quale i primi si sono impegnati a dare un maggior apporto finanziario per lo sviluppo dei secondi, adottando tra l'altro misure di apertura dei propri mercati, e i Paesi riceventi si sono impegnati ad adottare a livello nazionale provvedimenti per l'attuazione di riforme strutturali, fiscali e amministrative, accrescere la propria capacità di gestione a livello microeconomico e macroeconomico, promuovere il risparmio interno e di richiamare i capitali esteri necessari per lo sviluppo sociale ed economico<sup>311</sup>.

---

<sup>309</sup> OECD (Organisation for Economic Co-operation and Development), *The Challenge of Capacity Development: Working Towards Good Practice*, Paris, 2006.

<sup>310</sup> Il principale obiettivo di sviluppo del Millennio, dimezzare la percentuale di persone che vivono in condizioni di estrema povertà rispetto al livello del 1990 entro il 2015, non sarà raggiunto in Africa sub-sahariana. La povertà in Africa sub-sahariana è aumentata: la percentuale di popolazione che vive con meno di un dollaro al giorno è aumentata del 47-49 per cento tra il 1990 e il 1999. Le previsioni ottimistiche suggeriscono che l'obiettivo sulla povertà non sarà raggiunto in Africa sub-sahariana fino al 2147, con circa 132 anni di ritardo. Le prospettive di realizzare gli altri obiettivi di sviluppo del Millennio entro il 2015 sono altrettanto pessimiste. Sulla base di recenti previsioni, gli obiettivi sulla riduzione della mortalità infantile di due terzi e sull'istruzione primaria universale non saranno raggiunti fino al 2165 e 2129, rispettivamente. T. Addison, G. Mavrotas, M. McGillivray, *Aid To Africa: An Unfinished Agenda*, "Journal of International Development", No 17, 2005, pp. 989-1001. Per approfondimenti si rimanda anche a: W. Easterly, *The White Man's Burden: Why the West's efforts to aid the rest have done so much ill and so little good*, Penguin Press, New York, 2006.

<sup>311</sup> UN (United Nations), *International Conference on Financing for Development Monterrey, Mexico, 18-22 March 2002*, <http://www.un.org/esa/ffd/ffdconf/>

### 3.2.1 I forum internazionali sull'efficacia degli aiuti

Dal 2003 sono stati promossi, dalla Organizzazione per la Cooperazione Economica e lo Sviluppo (OCSE), i Forum internazionali di alto livello -High Level Forum (Fora)-sull'efficacia degli aiuti. Ad oggi sono stati organizzati quattro Forum sull'efficacia degli aiuti: a Roma nel 2003, a Parigi nel 2005, ad Accra nel 2008 e a Busan nel 2011. Questi eventi di alto livello hanno portato alla formulazione di principi chiave al fine di promuovere aiuti efficaci e hanno portato nel 2011 all'accordo di partenariato per massimizzare l'impatto degli aiuti (Global Partnership for Effective Development Co-operation<sup>312</sup>) approvato a Busan e a cui hanno aderito fino ad oggi oltre 100 paesi. L'organizzazione di questi eventi è scaturita anche dal bisogno di capire le ragioni per cui gli aiuti non siano stati in grado di produrre i risultati di sviluppo ai quali si puntava<sup>313</sup>. Le discussioni si sono concentrate intorno i progressi che sono stati compiuti, e sulle forme di cooperazione allo sviluppo più efficaci per raggiungere gli obiettivi di sviluppo.

### 3.2.2 Il Forum di Roma

Il Primo Forum ad alto livello tenutosi a Roma nel 2002 ha segnato la prima occasione in cui i principi di efficacia degli aiuti sono stati illustrati in una dichiarazione. La Dichiarazione di Roma ha elencato le seguenti azioni prioritarie:

- l'assistenza allo sviluppo deve essere formulata sulla base delle priorità e delle tempistiche stabilite dai paesi riceventi;
- gli sforzi dei donatori si dovrebbero concentrare nel delegare la cooperazione e nell'aumentare la flessibilità dei programmi e dei progetti nazionali;

---

<sup>312</sup> Il partenariato globale aiuta le nazioni, le imprese e le organizzazioni a lavorare meglio insieme per porre fine alla povertà. Unisce i governi, il settore privato e la società civile per garantire il finanziamento e la conoscenza, per produrre il massimo impatto per lo sviluppo. Si tratta di un forum per la condivisione dei consigli e delle azioni per sostenere l'attuazione dei principi che costituiscono il fondamento di un'efficace cooperazione allo sviluppo: la titolarità da parte dei paesi in via di sviluppo; i risultati come il focus dello sviluppo; i partenariati per lo sviluppo inclusivo; la trasparenza e la responsabilità. Ad oggi, 161 governi e 56 organizzazioni hanno approvato i principi del partenariato globale. Il partenariato globale lavora con i partner per integrare il lavoro di altre organizzazioni che hanno un impatto efficace nella cooperazione allo sviluppo. Questi includono il Forum delle Nazioni Unite per la cooperazione allo sviluppo, il Gruppo di lavoro per lo sviluppo del G20 e il processo guidato dalle Nazioni Unite per la creazione di un programma di sviluppo globale per dopo il 2015. Il partenariato globale si basa su una serie di attività internazionali per migliorare la cooperazione allo sviluppo, compreso il Consenso di Monterrey del 2002, la Dichiarazione di Roma sull'armonizzazione (2003), la Dichiarazione di Parigi sull'efficacia degli aiuti (2005), e l'Accra Agenda for Action di 2008. Per approfondimenti si rimanda al sito: [www.effectivecooperation.org](http://www.effectivecooperation.org).

<sup>313</sup> OECD, *The High Level Fora on Aid Effectiveness: A history*, <http://www.oecd.org/dac/effectiveness/thehighlevelforaonaideffectivenessahistory.htm>

- le buone pratiche dovrebbero essere incoraggiate e monitorate, sostenute dal lavoro analitico per contribuire a rafforzare la leadership che i paesi beneficiari possono prendere nel determinare il loro percorso di sviluppo<sup>314</sup>.

### 3.2.3 Il Secondo Forum: la Dichiarazione di Parigi

Il secondo Forum di alto livello sull'efficacia (Parigi, 2005) è stato di notevole importanza per l'impegno preso e la reciproca responsabilità riconosciuta dai paesi donatori e dai paesi riceventi per il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo. Nel corso della riunione di Parigi, più di 100 partecipanti, dai governi donatori e quelli dei paesi riceventi, agenzie multilaterali, banche di sviluppo regionali e internazionali, hanno adottato la Dichiarazione di Parigi. Con questa dichiarazione il problema dell'efficacia della cooperazione allo sviluppo è stato posto per la prima volta al centro della cooperazione internazionale allo sviluppo. La novità è che, per la prima volta, si ha un documento che raggruppa - in un'ottica rivolta al miglioramento dei processi decisionali ed attuativi - tanto i Paesi donatori e le Istituzioni internazionali coinvolte, quanto i Paesi beneficiari<sup>315</sup>. Al di là dei suoi principi in materia di efficacia dell'aiuto, la dichiarazione di Parigi detta i tempi e le azioni concrete per migliorare la qualità degli aiuti e il loro impatto sullo sviluppo. Essa mette in atto una serie di misure specifiche di attuazione e stabilisce un sistema di monitoraggio per valutare i progressi e assicurare che i donatori e beneficiari si sentano reciprocamente responsabili dei propri impegni.

La Dichiarazione di Parigi delinea i seguenti cinque principi fondamentali per rendere gli aiuti più efficaci:

1. Titolarità degli aiuti: i paesi riceventi stabiliscono le proprie strategie per la riduzione della povertà, per migliorare le loro istituzioni e per combattere la corruzione. Ciò è essenziale affinché l'aiuto contribuisca ad ottenere uno sviluppo realmente sostenibile. I donatori devono sostenere i paesi beneficiari nel costruire la loro capacità di esercitare questo tipo di leadership, rafforzando le competenze locali, le istituzioni e i sistemi di gestione. L'obiettivo fissato dalla Dichiarazione di Parigi è proprio quello di

<sup>314</sup><http://www.oecd.org/dac/effectiveness/hlf-1thefirsthighlevelforumonaideeffectivenessrome.htm>

<sup>315</sup> MAE (Ministero degli Affari Esteri), *L'Italia e L'agenda Internazionale*, [www.cooperazioneallosviluppo.esteri.it/pdgcs/italiano/speciali/Sanita2/ag\\_inter.htm](http://www.cooperazioneallosviluppo.esteri.it/pdgcs/italiano/speciali/Sanita2/ag_inter.htm)

impegnare i paesi beneficiari ad avere le proprie strategie nazionali di sviluppo entro il 2010.

2. Allineamento: i paesi donatori devono allineare i propri interventi alle strategie dei paesi riceventi e rispettare i sistemi locali. Per quanto possibile, si devono utilizzare le istituzioni e le procedure locali per la gestione degli aiuti al fine di costruire strutture sostenibili. A Parigi, i donatori si sono impegnati a rispettare le procedure locali dei paesi per la gestione della finanza pubblica, della contabilità, della revisione contabile, degli approvvigionamenti e dei controlli. Se tali sistemi non sono abbastanza forti per gestire efficacemente gli aiuti, i donatori si impegnano ad aiutare i paesi riceventi a rafforzare i propri sistemi. I donatori si impegnano inoltre a migliorare la prevedibilità degli aiuti, e di continuare a svincolare i loro aiuti dall'obbligo a spendere i fondi erogati in acquisti in beni e servizi provenienti dai paesi donatori.
3. Armonizzazione: i paesi donatori devono coordinare le loro azioni, semplificare le procedure e condividere le informazioni per evitare duplicazioni. Nella Dichiarazione di Parigi, si sono impegnati a coordinare meglio le proprie azioni e hanno concordato l'obiettivo di fornire due terzi di tutti gli aiuti tramite programmi entro il 2010, al fine di vincolare i singoli aiuti e progetti all'interno di una particolare strategia guidata dal paese ricevente, al fine di ridurre la frammentazione dei singoli interventi.
4. Gestione per risultati: i paesi riceventi e i donatori devono spostare la propria attenzione sui risultati di sviluppo raggiunti e questi risultati devono essere misurati. L'obiettivo fissato dalla Dichiarazione di Parigi è la riduzione di un terzo entro il 2010 della percentuale di paesi beneficiari senza quadri di valutazione per misurare l'impatto degli aiuti.
5. Responsabilità reciproca: donatori e paesi riceventi sono responsabili per i risultati di sviluppo. Tutti i Paesi si impegnano a rendere trasparente l'utilizzo dei fondi per gli aiuti, e riferire apertamente sui loro risultati di sviluppo presso le proprie istituzioni e i propri cittadini.

Gli Stati firmatari si impegnano nella Dichiarazione a tradurre in pratica i principi fondamentali, assegnando a ciascuno di essi uno o più indicatori di progresso ai quali

vengono fissati dei target e dei tempi di realizzazione. In totale, nella dichiarazione, sono stati concordati 12 indicatori di progresso e 21 target<sup>316</sup>.

### 3.2.4 L'Accra Agenda for Action

Il Terzo Forum sull'efficacia degli aiuti si è tenuto ad Accra, in Ghana nel 2008. Al Forum hanno partecipato i capi di stato e governo provenienti da più di 100 paesi, così come i rappresentanti delle istituzioni di aiuti multilaterali come la Commissione Europea, la Banca Mondiale, le Nazioni Unite, le fondazioni private e le organizzazioni della società civile. L'incontro di Accra si è caratterizzato per il ruolo più attivo svolto da parte dei paesi del Terzo Mondo anche nella fase preparatoria del Forum e per il maggior coinvolgimento della società civile nelle discussioni: più di 300 gruppi della società civile, compresi i gruppi di base, sono stati coinvolti nelle consultazioni. Lo scopo del Forum di Accra era quello di legarsi ai due incontri precedenti, di Roma e Parigi, fare il punto sui progressi raggiunti e accelerare il ritmo del cambiamento, concentrandosi sugli obiettivi del 2005 stabiliti a Parigi. Il forum ha sottolineato la necessità di arrivare ad una maggiore attuazione della Dichiarazione di Parigi, e una serie di aree prioritarie di miglioramento.

L'*Accra Agenda for Action*, siglata dai partecipanti, si apre con la constatazione che grazie all'aiuto vi sono stati molti progressi, ma che l'aiuto è solo una tessera nello sviluppo dei paesi :

“There has been progress. Fifteen years ago, two out of five people lived in extreme poverty; today, that figure has been reduced to one in four. However, 1.4 billion people – most of them women and girls – still live in extreme poverty, and access to safe drinking water and health care remains a major issue in many parts of the world. In addition, new global challenges – rising food and fuel prices and climate change – threaten the advances against poverty many countries have made. (...) We need to achieve much more if all countries are to meet the Millennium Development Goals (MDGs). Aid is only one part of the development picture. Democracy, economic growth, social progress, and care for the environment are the prime engines of development in all countries. Addressing inequalities of income and opportunity within countries and between states is essential to global progress. Gender equality, respect for human rights, and environmental sustainability are cornerstones for achieving enduring impact on the lives and potential of

---

<sup>316</sup> OECD (Organisation for Economic Co-operation and Development), *The Paris Declaration on Aid Effectiveness and the Accra Agenda for Action*, 2008, cit., p. 12.

poor women, men, and children. It is vital that all our policies address these issues in a more systematic and coherent way.”<sup>317</sup>

Per quanto concerne l’attuazione della Dichiarazione di Parigi, ad Accra si afferma che grazie a questa Dichiarazione vi è stato un cambiamento notevole, ma che è necessaria una azione decisa e rapida per accelerare il progresso:

“Evidence shows we are making progress, but not enough. A recent evaluation shows that the Paris Declaration has created powerful momentum to change the way developing countries and donors work together on the ground. According to the 2008 Monitoring Survey, a large number of developing countries have improved their management of public funds. Donors, in turn, are increasingly improving their co-ordination at country level. Yet the pace of progress is too slow. Without further reform and faster action we will not meet our 2010 commitments and targets for improving the quality of aid.”<sup>318</sup>

L’Agenda di Accra sottolinea come il contesto degli aiuti internazionali sia in rapido cambiamento: vi sono nuovi attori internazionali, come il Fondo globale per la lotta all’AIDS e altre fondazioni private, nuovi paesi donatori come la Cina e l’India, oltrechè gruppi della società civile sempre più attivi; e nuove sfide globali come il cambiamento climatico, la lotta alla desertificazione e la perdita di biodiversità. Per affrontare questo nuovo contesto, i Paesi firmatari si propongono di favorire la formazione di partenariati ampi, basati sui principi della Dichiarazione di Parigi, in cui saranno inclusi tutti i principali stakeholders.

Nel 2008, l’Agenda di Accra ribadisce i principi di Parigi e fissa altre tre sfide per accelerare il progresso sull’efficacia dello sviluppo:

1. *‘Country ownership is key.’* I Governi dei paesi in via di sviluppo dovrebbero avere una maggiore leadership sulle proprie politiche di sviluppo e impegnare i propri parlamenti e cittadini nella formulazione di queste politiche. I donatori dovrebbero supportarli rispettando le priorità dei Paesi, investendo nelle risorse umane e nelle istituzioni e facendo un più largo uso dei sistemi locali di erogazione dell’aiuto, e aumentando la prevedibilità dei flussi degli aiuti.
2. *‘Building more effective and inclusive partnerships.’* Recentemente, la platea degli attori dello sviluppo si è notevolmente allargata, portando nuove opportunità ma anche nuove sfide nel coordinamento e nella gestione dell’aiuto. Tutti gli attori dovrebbero

---

<sup>317</sup> OECD (Organisation for Economic Co-operation and Development), *The Paris Declaration on Aid Effectiveness and the Accra Agenda for Action*, 2008, cit., p. 16.

<sup>318</sup> *Ibidem*.

lavorare congiuntamente in partenariato in modo che tutti gli sforzi abbiano un impatto maggiore sulla povertà.

3. *'Achieving development results – and openly accounting for them – must be at the heart of all we do.'* I cittadini e i contribuenti di tutti gli Stati si aspettano di vedere risultati tangibili nello sviluppo. Gli Stati devono dimostrare che le proprie azioni si traducono in impatti positivi sulla vita delle persone. Ogni Stato è responsabile di fronte agli altri stati e ai propri cittadini per il raggiungimento dei risultati di sviluppo<sup>319</sup>.

In questo documento, i donatori ribadiscono la propria volontà nel rafforzare la capacità di tutti gli attori dello sviluppo - parlamenti, governi centrali e locali, organizzazioni della società civile, istituti di ricerca, i media e il settore privato - ad assumere un ruolo attivo nel dialogo sulle politiche di sviluppo e sul ruolo degli aiuti nel contribuire agli obiettivi di sviluppo dei paesi.

Un ruolo di rilievo è riservato al monitoraggio e alla valutazione che daranno conto dei progressi nel raggiungimento degli impegni presi dagli Stati nella Dichiarazione di Parigi e nella stessa Agenda di Accra, e in che misura l'efficacia degli aiuti sta migliorando e generando maggiore impatto sullo sviluppo.

### 3.2.5 Il Forum di Busan

Il Quarto Forum di alto livello sull'efficacia degli aiuti (Busan, 2011) ha segnato una svolta nel dibattito internazionale sugli aiuti allo sviluppo. Questo evento ha riunito oltre 3000 delegati - leader politici, rappresentanti governativi, parlamentari, organizzazioni della società civile e rappresentanti del settore privato dei paesi in via di sviluppo e donatori - per fare il punto dei progressi compiuti nel fornire aiuti e promuovere attività di sviluppo in tutto il mondo, e per fare piani collettivi per il futuro degli aiuti.

Durante il Forum, il settore sanitario è stato preso come esempio e modello, in quanto uno degli ambiti in cui l'efficacia degli aiuti ha compiuto i migliori progressi. L'evento parallelo, "Strengthening Accountability for Results at Country Level: What Have We Learned from health?", ha messo in luce il ruolo dell'International Partnership for Health, sottolineando il ruolo dei parlamenti nazionali e della società civile nell'aver accompagnato

---

<sup>319</sup> *Ivi*, p. 17.



con successo questo processo. Secondo il report finale di questo evento, il successo degli aiuti nel settore sanitario è significativo ed esemplifica molte delle sfide per l'efficacia degli aiuti, offrendo insegnamenti preziosi per altri settori. Nel report finale si legge che:

“Good progress has been made in implementing the Paris principles in the health sector, particularly in strengthening country ownership, coordination, use of common arrangements, dialogue and information sharing between donors and countries. Examples include the increased focus on strengthening policy dialogue around national health policies, strategies and plans as supported by the International Health Partnership+ (IHP+) and the IHP+Results monitoring function which reports donor and country progress against adapted Paris indicators. Similarly, the creation of the Joint Funding Platform which aims to harmonise funding from the World Bank, GAVI and the Global Fund in health systems at country level is promising.”<sup>320</sup>

In particolare, le lezioni apprese dal settore sanitario e che dovrebbero essere replicate in tutti i settori sono:

- *In for the long haul*: è necessario impostare aspettative realistiche su ciò che può essere raggiunto e sui tempi di raggiungimento, riconoscendo che il cambiamento nella prassi richiede l'impegno a lungo termine dei donatori e dei paesi.
- *Politics matters*: è necessario apportare dei cambiamenti genuini e sostenibili nei comportamenti dei donatori e dei riceventi e ciò concerne tanto la politica, quanto gli aspetti tecnici e le modalità di aiuto.
- *Focus on actions that make a difference*: i principi di Parigi sono un mezzo per raggiungere gli obiettivi. È necessario concentrare gli sforzi su quei principi con maggiore potenziale di sviluppo, allineandoli alle priorità nazionali e fornendo fondi prevedibili.
- *Don't reinvent the wheel*: alcuni codici di condotta, norme, strumenti e sistemi di gestione che hanno funzionato nel settore sanitario possono essere adattati e utilizzati per altri settori.
- *Think twice*: è necessario evitare di stabilire nuovi fondi globali e programmi che sono potenzialmente dei duplicati o concorrenti di programmi esistenti. Ciò porta alla frammentazione. Bisogna riconoscere che l'approccio globale ai problemi di un paese deve essere basato su una chiara analisi degli esistenti contesti istituzionali globali e nazionali.

---

<sup>320</sup> OECD, *Final Report: Progress And Challenges In Aid Effectiveness What Can We Learn From The Health Sector,?* Working Party on Aid Effectiveness, Task Team on Health as a Tracer Sector, 24 June 2011, [www.oecd.org/development/effectiveness/48298309.pdf](http://www.oecd.org/development/effectiveness/48298309.pdf)

- *Plan for measuring results at the start*: è necessario investire il prima possibile nei processi di monitoraggio e valutazione sull'efficacia dell'aiuto allo sviluppo per avere una comune comprensione dei risultati raggiunti e dell'impatto ottenuto<sup>321</sup>.

Le conclusioni alle quali si arriva sono la necessità di: riaffermare gli impegni presi sui principi dell'efficacia dell'aiuto, in particolare nella Dichiarazione di Parigi e nell'Agenda di Accra, e promuovere questi principi tra i nuovi attori dello sviluppo; rafforzare gli sforzi per tradurre i principi enunciate in pratiche; aumentare il supporto alle autorità locali dei paesi; concordare risultati realistici che possono essere realizzati grazie all'aiuto allo sviluppo e realistici cronogrammi; migliorare il coordinamento dell'architettura globale degli aiuti; riformare i processi, le strutture e i quadri di riferimento per arrivare ad un aiuto sempre più efficace<sup>322</sup>.

Il forum è culminato nella firma del Partenariato di Busan per una cooperazione efficace: il *Global Partnership for Effective Development Co-operation*<sup>323</sup>. Ad oggi, 161 governi e 56 organizzazioni hanno approvato i principi del partenariato globale. Questo si pone l'obiettivo di aiutare le nazioni, le imprese e le organizzazioni a collaborare in maniera più produttiva per porre fine alla povertà e di unire i governi, il settore privato e la società civile per garantire il finanziamento e la conoscenza, finalizzati allo sviluppo. Si tratta di un forum per la condivisione dei consigli e delle azioni per sostenere l'attuazione dei principi che costituiscono il fondamento di un'efficace cooperazione allo sviluppo: la titolarità degli aiuti da parte dei paesi in via di sviluppo, l'orientamento verso il raggiungimento dei risultati, i partenariati per lo sviluppo inclusivo, la trasparenza e la responsabilità. Il partenariato globale lavora con i partner per integrare il lavoro di altre organizzazioni che hanno un impatto efficace nella cooperazione allo sviluppo. Questi includono il Forum delle Nazioni Unite per la cooperazione allo sviluppo, il Gruppo di lavoro per lo sviluppo del G20 e il processo guidato dalle Nazioni Unite per la creazione di un programma di sviluppo globale per dopo il 2015. Il partenariato globale si basa su una serie di attività internazionali per migliorare la cooperazione allo sviluppo, compreso il Consenso di Monterrey del 2002, la Dichiarazione di Roma sull'armonizzazione (2003), la Dichiarazione di Parigi sull'efficacia degli aiuti (2005), e l'Accra Agenda for Action di 2008.

---

<sup>321</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>322</sup> *Ibidem*

<sup>323</sup> OECD, *BUSAN PARTNERSHIP FOR/EFFECTIVE DEVELOPMENT CO-OPERATION*, FOURTH HIGH LEVEL FORUM ON AID EFFECTIVENESS, BUSAN, REPUBLIC/OF/KOREA, 29/11/2011- 01/12/2011. Per approfondimenti si rimanda al sito: [www.effectivecooperation.org](http://www.effectivecooperation.org).

### 3.3 Il dibattito sull'efficacia dell'aiuto allo sviluppo

La discussione accademica sui temi dell'efficacia dell'aiuto allo sviluppo inizia nei primi anni Ottanta<sup>324</sup> ed è attualmente un argomento di ricerca molto diffuso.

In queste ricerche si rilevano alcune comuni criticità:

- Spesso non vi è una differenziazione dei tipi di aiuto. Con aiuto pubblico allo sviluppo, s'intendono gli apporti finanziari verso i paesi del Terzo Mondo, le cui caratteristiche possono variare notevolmente: possono essere dei fondi erogati parzialmente (25%) in forma di dono e con tassi di interesse agevolati; possono essere dei fondi erogati con vincoli di condizionalità che legano il paese ricevente a spendere i fondi in beni e servizi erogati dal paese donatore; possono essere fondi erogati in forma totale di dono e svincolati; vi sono dei fondi erogati per la gestione delle emergenze, come i conflitti o le catastrofi naturali; progetti di cooperazione internazionale promossi da agenzie multilaterali come l'UNDP o l'Unione Europea, ecc<sup>325</sup>...Naturalmente per ogni tipo di aiuto allo sviluppo si generano differenti tipi di impatto, ma questa differenziazione si è spesso trascurata prendendo in considerazione le macro cifre dell'aiuto e confrontandole con l'andamento della crescita economica per capire quanto e se l'aiuto abbia avuto un impatto sulla crescita.
- L'impatto viene prevalentemente misurato con riferimento alla crescita economica e si trascurano gli effetti su altre dimensioni del benessere.
- Vi è una contraddizione di fondo tra l'impatto che può avere un piccolo progetto o una piccola iniziativa e l'impatto di politiche o programmi, poiché anche le forze di fondo che muovono e condizionano il successo o meno dell'uno o delle altre sono differenti. Ciò porta al cosiddetto paradosso micro-macro. Gli studi più importanti in questo ambito sono quelli di Paul Mosley. Mosley è stato il primo studioso ad aver posto l'attenzione sull'apparente paradosso nei risultati dell'aiuto internazionale allo sviluppo. Sul piano dei singoli progetti, sembrava che l'aiuto producesse dei risultati di successo, mentre a livello macro, gli effetti dell'aiuto sulla crescita erano

---

<sup>324</sup> B. J. Lecomte, *L'aiuto progettuale, limiti e alternative*, "Quale sviluppo", Vol. 5, 1987, p. 9.

<sup>325</sup> *Ibidem*.

contraddittori<sup>326</sup>. A livello micro, infatti, il singolo donatore registra spesso il successo della maggior parte dei suoi progetti e programmi, sulla base di indicatori selezionati da lui stesso. Per ovviare a questo paradosso Peter Boone sottolinea la necessità di adottare dei metodi più rigorosi di valutazione d'impatto<sup>327</sup>.

- Spesso non ci si concentra sugli effetti indiretti negativi dell'aiuto, tra cui la dipendenza che questo crea per i paesi riceventi. L'economista zambiana Dambisa Moyo nel suo libro *“La carità che uccide- Come gli aiuti dell'Occidente stanno devastando il Terzo Mondo”*<sup>328</sup>, si chiede perché nonostante dal 1970 la maggior parte dei paesi subsahariani abbia ricevuto più di 300 miliardi di dollari per promuovere lo sviluppo, affonda ancora in un ciclo apparentemente infinito di corruzione, malattie, povertà e dipendenza. La risposta è che la povertà dei paesi africani è causata proprio da tutti questi aiuti. Malgrado la diffusa convinzione occidentale che “i ricchi dovrebbero aiutare i poveri e che la forma di questo aiuto dovrebbe essere economica”<sup>329</sup>, la realtà è che gli aiuti hanno contribuito a rendere più poveri i poveri e a rallentare la crescita. Secondo la Moyo, gli aiuti rafforzano le dittature, creano dipendenza, hanno una serie di effetti economici negativi e creano dei circoli viziosi negativi per lo sviluppo dell'Africa. Inoltre, il denaro facile offre ai governi l'uscita dal contratto tra loro e il loro elettorato: il contratto che stabilisce che essi devono fornire beni pubblici in cambio di tasse. In breve, *“consente allo Stato di abdicare le sue responsabilità verso il suo popolo”*<sup>330</sup>. L'autrice parla inoltre degli effetti distorsivi nelle economie e cita l'esempio di un produttore africano costretto a chiudere la sua fabbrica di zanzariere perché alcune organizzazioni internazionali avevano iniziato a distribuirle gratuitamente, danneggiando, nonostante le buone intenzioni, l'economia interna del paese<sup>331</sup>.

Nei prossimi paragrafi, verranno illustrati gli approcci valutativi più diffusi nel dibattito e quelli maggiormente utilizzati nei progetti di cooperazione internazionale.

---

<sup>326</sup> P. Mosley, *Aid-effectiveness: the micro-macro paradox*, Institute of Development Studies, IDS bulletin, Vol. 17, issue 2, 1986, pages 22–27.

<sup>327</sup> J. Faust, *Reliable evidence of impact*, Development and Cooperation, Vol. 36 (1), Frankfurt am Main, 2009, pp. 14–17; P. Boone, *Politics and the Effectiveness of Foreign Aid*, European Economic Review, Vol. 40(2), 1996, pp. 289–329.

<sup>328</sup> D. Moyo, *La carità che uccide: Come gli aiuti dell'Occidente stanno devastando il Terzo mondo*, Rizzoli, Milano, 2009

<sup>329</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>330</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>331</sup> *Ivi*, pp. 6-7.

### 3.3.1 Alcuni cenni sugli studi riguardanti l'efficacia degli aiuti

La maggioranza degli studi sull'efficacia dell'aiuto si sono concentrati sugli effetti di che questo produce in termini di crescita economica. Questo approccio fa trasparire come la visione diacronica dello sviluppo, che considera lo sviluppo come crescita economica e prende come misura di riferimento il PIL e il PIL procapite, permeino ancora pervasivamente il discorso sullo sviluppo e rappresentino la visione egemonica di questo.

I risultati ottenuti da questi studi di valutazione sono contraddittori.

Alcuni studiosi come Camelia Minoiu e Sanjay G. Reddy forniscono le prove dell'effetto positivo dell'aiuto sulla crescita in più paesi<sup>332</sup>. Altri studi affermano che l'aiuto supporta la crescita economica solo in determinati contesti macroeconomici<sup>333</sup>.

Secondo Tony Addison, George Mavrotas e Mark McGillivray i flussi di aiuti verso l'Africa dovrebbero aumentare per il raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, poiché, constatano gli autori, alla riduzione dei flussi di aiuto è corrisposto negli ultimi dieci anni l'aumento del numero delle persone che vivono in povertà. Gli aiuti infatti hanno un effetto positivo sulla crescita, che a sua volta porta ad un maggior reddito, una minore povertà e ad un aumento dell'occupazione. Questi autori affermano la necessità di ripartire al meglio gli aiuti e concentrarsi nel migliorare l'efficacia dell'aiuto per la riduzione della povertà in Africa<sup>334</sup>.

Decisamente meno ottimisti sono alcuni autori, come Doucouliagos e Paldam, i quali sostengono che l'aiuto è inefficace, ed altri come Easterly e Williamson che affermano che l'aiuto può generare effetti depressivi sulla crescita economica<sup>335</sup>.

---

<sup>332</sup> C. Minoiu, S.G. Reddy, *Development aid and economic growth: A positive long-run relation*, in "The Quarterly Review of Economics and Finance", n. 50, 2010, pp. 27–39.

<sup>333</sup> C. Burnside, D. Dollar, *Aid, policies and growth*, in "American Economic Review", n. 4, 2000, pp. 847–868; C. Dalgaard, H. Hansen, F. Tarp, *On the empirics of foreign aid and growth*, in "Economic Journal", n.496, 2004, pp.191–216; C. J. Dalgaard, *Donor policy rules and aid effectiveness*, in "Journal of Economic Dynamics & Control", n. 32, 2008, pp. 1895–1920.

<sup>334</sup> T. Addison, G. Mavrotas, M. McGillivray, *Op. cit.*.

<sup>335</sup> H. Doucouliagos, M. Paldam, *Aid effectiveness on growth: A meta study*, "European Journal of Political Economy", Vol. 24, 2008, pp. 1–24; H. Doucouliagos, M. Paldam, *The ineffectiveness of development aid on growth: An update*, "European Journal of Political Economy", Vol. 27, 2011, pp. 399–404; W. Easterly, C. R. Williamson, *Rhetoric versus Reality: The Best and Worst of Aid Agency Practices*, in "World Development", n. 11, 2011, pp. 1930–1949.

Nell'articolo "*Aid and growth: A study of South East Asia*", Paul J. Burke and Fredoun Z. Ahmadi-Esfahani, affermano che l'aiuto ha avuto un effetto insignificante sulla crescita economica in Thailandia, Indonesia e Filippine dal 1970–2000<sup>336</sup>.

Nel 1999, Carol Lancaster affermava:

"Africa is the world's most aided major region. Yet economic growth has been disappointingly low there. A number of factors explain the poor outcomes and limited sustainability of aid in Africa. But the organization and management of the aid relationship is a particularly important one, including the dependence of Africans on that aid... Much more work and honest debate needs to occur before the problem of aid effectiveness can be tackled in Africa."<sup>337</sup>

Lancaster, domandandosi come siano state le prestazioni di sviluppo dei paesi africani, afferma che lo sviluppo vada analizzato in due forme: la crescita economica e il progresso sociale (vale a dire, l'espansione dei servizi sociali come l'istruzione e la sanità). Mentre nel campo sociale sono stati compiuti significativi progressi negli ultimi quattro decenni, con l'aumento della speranza di vita di ben 10 anni o più, in media, e l'aumento dell'alfabetizzazione, anche se negli ultimi anni la qualità della scuola è declinata a causa della scarsità di risorse di fronte alla domanda in rapida crescita. Secondo questa studiosa, il vero problema dello sviluppo africano è stato il fallimento nella crescita economica: i tassi di crescita sono stati al di sotto della crescita annua di circa il 3% della popolazione per la maggior parte degli ultimi 25 anni. Le implicazioni di questa discussione per la gestione degli aiuti in Africa sembrano riaffermare i punti chiave, concordati in tema di efficacia dell'aiuto: i donatori devono essere più selettivi nella concessione degli aiuti, erogandoli solo a quei governi che hanno politiche e ambienti istituzionali adeguati; i governi dei paesi riceventi devono avere la proprietà di questi aiuti; gli aiuti dovrebbero essere forniti dai donatori attraverso una stretta collaborazione con il governo ricevente e fornendo a questo il sostegno necessario per l'elaborazione dei programmi di investimento; infine, ci dovrebbe essere più aiuto<sup>338</sup>.

Christian Bjørnskov si pone la domanda sull'efficacia dell'aiuto declinandola in maniera differente, ossia andando ad analizzare più che l'effetto sulla crescita economica,

---

<sup>336</sup> P.J. Burke, F.Z. Ahmadi-Esfahani, *Aid and growth: A study of South East Asia*, in "Journal of Asian Economics", n. 17, 2006, pp. 350–362.

<sup>337</sup> C. Lancaster, *Aid Effectiveness in Africa: the Unfinished Agenda*, in "Journal of African Economies", n.4, 1999, pp. 487–503.

<sup>338</sup> *Ibidem*.

l'impatto dell'aiuto sulla redistribuzione del reddito. In particolare, egli riporta numerosi casi in cui l'aiuto è andato a beneficio solo delle élite locali, tra cui Mobutu Sese Seko in Zaire, Suharto in Indonesia, Marcos nelle Filippine, e Mugabe in Zimbabwe. Come sostiene anche Milton Friedman, l'aiuto, lontano dal contribuire al rapido sviluppo economico secondo un processo democratico, conduce più probabilmente ad un ritardo nel miglioramento del benessere delle popolazioni, indicando che l'aiuto va a beneficio solo della élite politica locale<sup>339</sup>. Tuttavia, in paesi democratici, l'aiuto può portare sia ad una crescita economica che ad una migliore distribuzione del reddito, con conseguenti benefici alla popolazione<sup>340</sup>.

Un numero ristretto di autori ha cominciato a valutare l'efficacia degli aiuti in base ad un approccio diverso e non lineare allo sviluppo: la visione sincronica dello sviluppo, così come è stata definita nel capitolo precedente, sembra dunque solo marginalmente accolta negli studi sull'efficacia dello sviluppo. Come affermato da Stephen Kosack nel suo articolo *"Effective Aid: How Democracy Allows Development Aid to Improve the Quality of Life"*, le ricerche sull'efficacia dell'aiuto hanno riguardato principalmente l'effetto sulla crescita economica, prendendo come riferimento il PIL pro-capite. Tuttavia, l'efficacia dell'aiuto deve essere analizzata diversamente: per la sua abilità nel migliorare la qualità della vita.

"I ask the question "does aid work?" in a different way. Rising income is certainly an important feature of development, but it is not the only important feature. Therefore, it is not the only criterion by which aid effectiveness should be judged. Instead, aid effectiveness should be assessed by its ability to improve overall life quality. Quality of life is admittedly a vague and somewhat subjective measure; here I take it to be attainment of those tools which give a person the freedom to live a successful life in the modern world. Income is important; so are things like education and freedom from disease."<sup>341</sup>

Infatti, come afferma anche Sen:

"The usefulness of wealth lies in the things that it allows us to do—the substantive freedoms it helps us to achieve. (...) It is as important to recognize the crucial role of wealth in determining living conditions and quality of life as it is to understand the qualified and contingent nature of this relationship. An adequate conception of development must go much beyond the accumulation of wealth and the growth of gross

---

<sup>339</sup> M. Friedman, *Foreign economic aid: means and objectives*, Hoover Institution on War, Revolution and Peace, Stanford, 1958, p. 516.

<sup>340</sup> C. Bjørnskov, *Do elites benefit from democracy and foreign aid in developing countries?*, *Journal of Development Economics*, Vol. 92, 2010, pp. 115–124.

<sup>341</sup> S. Kosack, *Effective Aid: How Democracy Allows Development Aid to Improve the Quality of Life*, *World Development*, Vol. 31(1), 2003, pp. 1–22.

national product and other income-related variables. Without ignoring the importance of economic growth, we must look well beyond it.”<sup>342</sup>

Il risultato principale, al quale arriva Kosak in questo articolo, è la constatazione che anche in presenza di un impatto positivo dell’aiuto sulla crescita economica ciò che permette all’aiuto di fornire dei benefici nella qualità della vita delle persone è l’ambiente politico: l’aiuto sarà efficace nelle democrazie, ma non nelle autocrazie<sup>343</sup>.

### 3.3.2 La valutazione dei progetti di cooperazione internazionale allo sviluppo

La funzione di valutazione dei progetti e dei programmi di sviluppo è considerata uno degli elementi fondamentali nel tentativo di fissare nuovi criteri per le politiche di aiuto allo sviluppo. Come si è illustrato nei paragrafi precedenti, sin dagli anni Sessanta, la comunità internazionale ha preso atto che il sostegno al ritmo della crescita economica in termini quantitativi non ha realizzato i benefici attesi e che a tutt’oggi non ha risolto i problemi che si riteneva fossero caratteristici dei paesi del Terzo Mondo, come povertà e disoccupazione. Questi risultati mancati hanno imposto a chi si occupa di aiuto pubblico di spostare la propria attenzione dagli indicatori economici a quelli sociali. Come sottolineato da Bernard Lecomte, uno degli effetti di questo ‘ripensamento’ è stato un’attenzione crescente allo strumento della valutazione, intesa come misura dell’impatto delle iniziative dei paesi donatori, come i programmi e i progetti di aiuto, l’assistenza tecnica, ecc.... Questa attitudine alla valutazione nasce dall’esigenza dimostrata dai donatori e dai riceventi di legare previsioni e risultati, avere più elementi per valutare gli imprevisti, progredire nella conoscenza dei meccanismi socio-economici dello sviluppo, seguirne più da vicino la dinamica<sup>344</sup>.

Negli ultimi anni, il monitoraggio e la valutazione<sup>345</sup> degli interventi in ambito di cooperazione e sviluppo internazionale sono diventati un oggetto di studio sempre più

---

<sup>342</sup> A. K. Sen, *Development as freedom*, Knopf Doubleday Publishing Group, New York, 2011, p. 14.

<sup>343</sup> S. Kosack, *op. cit.*, pp. 1–22.

<sup>344</sup> B. J. Lecomte, *op. cit.*, p. 10.

<sup>345</sup> Il monitoraggio è un esame continuo e sistematico della realizzazione delle attività che si svolge periodicamente durante l’attuazione del progetto o programma. Il monitoraggio ha finalità informativa e mira a verificare lo stato di realizzazione di un intervento, appurando se le attività previste sono state svolte e se il loro avanzamento rispecchia i risultati attesi. La valutazione invece è un evento puntuale, realizzato in un momento preciso e definito della vita di un intervento ed è uno strumento volto a migliorare la programmazione indicativa, l’identificazione e la formulazione dell’iniziativa. La valutazione mira inoltre ad indirizzare le decisioni dell’ente finanziatore fornendo un giudizio complessivo sul valore di un intervento in riferimento ad alcuni criteri standard prestabiliti. Per approfondimenti si rimanda a: MAE DGCS (Ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale



comune e diffuso e rispondono alla necessità dei donatori di giustificare e diffondere i risultati del proprio operato, e alla volontà di migliorare l'efficacia dei propri interventi<sup>346</sup>.

La funzione di valutazione si è trovata recentemente anche a rispondere alla domanda di conoscenza dell'opinione pubblica, la quale esprime un diffuso sentimento di sfiducia nei confronti dell'efficacia degli interventi di aiuto internazionale (*aid fatigue*)<sup>347</sup>. Le agenzie che promuovono l'aiuto allo sviluppo sono tenute ad elaborare sempre più precise ed esaustive relazioni di progetto al fine di soddisfare gli interessi e le richieste di tutti i portatori di interesse coinvolti. Inoltre, i sistemi di monitoraggio e valutazione dei progetti sono spesso un requisito per il finanziamento, e sono complementari al processo di reporting.

Nel corso degli ultimi venti anni, i termini monitoraggio e valutazione sono divenuti di uso comune nel settore degli aiuti, anche se l'idea di cercare di misurare le prestazioni di un progetto di aiuto è stata promossa già a partire dagli anni Settanta<sup>348</sup>. La funzione di valutazione è uno strumento in grado di misurare la coincidenza tra obiettivi iniziali e risultati finali di un programma- progetto di aiuto allo sviluppo<sup>349</sup>, permette di attivare un processo continuo per determinare sistematicamente e obiettivamente l'efficienza, la rilevanza e l'efficacia delle attività progettuali alla luce di obiettivi fissati in precedenza. La valutazione ha anche il compito di verificare le ipotesi iniziali del progetto, al fine confermarne la loro validità o le ragioni della loro inattendibilità. La valutazione è ritenuta importante, anche perché, verificando le prestazioni del progetto, la sua efficacia ed efficienza, mettendo in evidenza le responsabilità attraverso la trasparenza e la documentazione, verificando delle ipotesi di sviluppo, promuove l'apprendimento organizzativo attraverso la valorizzazione delle lezioni apprese. La valutazione è un processo che agisce da supporto ai futuri piani di sviluppo, alla programmazione e alle scelte decisionali, al fine migliorarli.<sup>350</sup> In ultima istanza, la valutazione dovrebbe indicare i modi per migliorare la distribuzione dell'aiuto e come ricondurre le politiche di aiuto allo sviluppo<sup>351</sup>.

---

per la Cooperazione allo Sviluppo), *Manuale Operativo di monitoraggio e valutazione delle iniziative di cooperazione allo sviluppo*, Roma, 2002.

<sup>346</sup> È importante notare che gran parte delle analisi sull'impatto dell'aiuto è stata condotta a livello macro e gran parte di questa ha supportato la "Aid fatigue" e il pessimismo riguardo l'aiuto. Per approfondimenti si rimanda a: H. White, *Op. cit.*

<sup>347</sup> E. Testi, M. Biggeri, R. Libanora, *Valutare l'impatto dei progetti di cooperazione internazionale seguendo l'approccio allo sviluppo umano*, Oxfam Italia, Arezzo, 2011.

<sup>348</sup> P. Crawford, P. Bryce, *Op. cit.*

<sup>349</sup> B. J. Lecomte, *Op. cit.*, p.10.

<sup>350</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>351</sup> *Ivi*, p. 11.

La sfida per un sistema di monitoraggio e valutazione di un progetto di aiuto è quella di soddisfare le diverse esigenze di informazione della vasta gamma di stakeholders coinvolti dal progetto<sup>352</sup>. Diventa importante, quindi, programmare la valutazione in maniera tale che la sua utilizzazione sia la più vasta possibile e che, quindi, possa agire da sostegno al processo decisionale. Tuttavia, spesso la valutazione ha come ambito di analisi i singoli progetti, mentre non è significativo il numero di studi condotti a livello di paese, di settore economico, o di programma, venendo così a mancare un prezioso elemento da inserire nel processo istituzionale di decisione<sup>353</sup>.

La nozione di valutazione si colloca all'interno della più generale nozione di progetto<sup>354</sup>. Un progetto può essere considerato come la più piccola unità di decisione e di azione misurabile in termini di impatto sociale; un progetto contiene un pacchetto discrezionale d'investimenti, politiche e atti istituzionali chiamati a realizzare uno o più obiettivi in un dato periodo di tempo. Questi obiettivi sono generalmente riferiti alla necessità d'incrementare la produzione, sviluppare le risorse umane e materiali locali, rafforzare le infrastrutture dei beneficiari<sup>355</sup>. Un progetto include un ampio spettro di obiettivi che vanno da un elevato grado di astrattezza a un ambito molto concreto, che riguarda aspetti tecnici, economici, finanziari, sociali, istituzionali e ambientali. Il ciclo del progetto si articola principalmente attraverso quattro fasi: identificazione, preparazione, realizzazione, valutazione<sup>356</sup>. L'approccio progettuale è uno strumento di razionalizzazione dei processi di aiuto allo sviluppo. Il suo vantaggio principale consiste nel fatto che fornisce una struttura logica e una sequenza all'interno della quale possono essere analizzate le evidenze statistiche, e stabilite le priorità d'intervento. Impone, quindi, una sorta di disciplina ai pianificatori e ai policy-makers e assicura, attraverso un'analisi sistematica, che i problemi più rilevanti saranno presi in considerazione allo scopo d'incrementare le opportunità di sviluppo<sup>357</sup>.

Uno dei criteri di valutazione di un progetto è la valutazione di impatto. L'analisi dell'impatto di un progetto comprende essenzialmente due elementi: la verifica globale dei benefici e la loro ripartizione all'interno del paese. Il primo elemento può contare su

---

<sup>352</sup> P. Crawford, P. Bryce, *op. cit.*, pp. 363–373.

<sup>353</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>354</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>355</sup> *Ivi*, p. 39.

<sup>356</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>357</sup> *Ibidem*.

procedure di analisi classiche altamente collaudate, ad esempio l'analisi costi benefici<sup>358</sup>, e risultare soddisfacente sul piano dei risultati conseguibili. Il secondo, invece, presenta rischi maggiori, non potendo essere garantita un'informazione esauriente. Una delle soluzioni individuate consiste nel differenziare le procedure di valutazione. La maggior parte delle agenzie internazionali utilizza, soprattutto per programmi di grandi dimensioni, valutazioni di impatto di tipo quantitativo con metodi statistici avanzati che necessariamente dividono la popolazione tra "trattati" (beneficiari del programma) e gruppi di controllo attraverso un campionamento casuale<sup>359</sup>. È rilevante però sottolineare che generalmente le ONG e i governi locali, anche per le risorse limitate a disposizione, preferiscono valutazioni di tipo qualitativo che in breve tempo possono portare a risultati altrettanto interessanti per i *policy maker*. La scelta del tipo di valutazione dipende non solo dalle risorse economiche e dal tempo a disposizione, ma anche dalla tipologia di progetto e dai motivi per cui si intraprende una valutazione. Tali motivi possono essere molteplici e vanno dalla volontà di apprendimento e miglioramento alla necessità di legittimare il proprio operato, rispondere alle diverse richieste da parte di differenti donatori<sup>360</sup>.

Il processo di valutazione si compone di differenti momenti: la valutazione *ex-ante* riguarda lo stadio iniziale di un intervento e mira a costruire un database della situazione prima dell'inizio dell'intervento; la valutazione *in itinere*, o intermedia, punta a rendere conto dell'andamento di una iniziativa al fine di riadeguare il progetto alle situazioni e necessità

---

<sup>358</sup> L'analisi costi-benefici è una tecnica di analisi che ha come obiettivo il confronto dell'efficienza di differenti alternative (interventi di regolazione, politiche pubbliche, progetti), realizzabili in un dato contesto per raggiungere un obiettivo definito. L'analisi costi-benefici compara i benefici che un'alternativa è in grado di apportare alla collettività nel suo complesso, i benefici sociali, e i relativi costi (costi sociali), e determina quale delle alternative sia la preferibile in termini di maggiori benefici e minori costi, in modo che la collettività nel suo insieme riceva un beneficio netto dalla sua realizzazione. In presenza di opzioni alternative di intervento, è giudicata preferibile l'opzione in cui la prevalenza dei benefici sui costi è maggiore. La logica dell'analisi costi-benefici è che le risorse di una collettività sono limitate e il decisore politico deve destinarle agli interventi che massimizzano il beneficio netto per la società. L'analisi costi-benefici è in grado di fornire un supporto alle decisioni di politica pubblica circa i possibili interventi da realizzare. Comporta sempre un paragone -implicito o esplicito -tra più alternative. Nel caso in cui l'oggetto di un'analisi costi-benefici sia una sola opzione di intervento, il risultato ottenuto permette di verificare se la stessa è preferibile al lasciare immutata la situazione attuale, si è dunque in presenza di un confronto implicito tra l'intervento e lo status quo. Se invece l'analisi costi-benefici è sviluppata con riferimento a due o più possibili opzioni alternative di intervento, finalizzate al raggiungimento del medesimo obiettivo, allora costituisce uno strumento per la scelta dell'alternativa preferibile. Tradizionalmente l'analisi è svolta *ex ante* ed è finalizzata a decidere sull'opportunità di allocare risorse ad un determinato intervento di regolazione, politica o progetto. In alcuni casi, alla fine del progetto è condotta un'analisi costi-benefici *ex post*, che fornisce un supporto per valutare i risultati dello stesso. S. Momigliano, F. Giovanetti Nuti (a cura di), *La valutazione dei costi e dei benefici nell'analisi dell'impatto della regolazione*, Rubbettino Editore Srl, Soveria Mannelli, 2001, pp. 36-37.

<sup>359</sup> E. Testi, M. Biggeri, R. Libanora, *op. cit.*, p.37.

<sup>360</sup> *Ibidem*

emerge; la valutazione ex-post, viene condotta dopo la fine del progetto, dopo un breve o lungo periodo per capire la sostenibilità a breve o lungo termine del progetto.

Nella valutazione si cerca di adottare dei metodi standardizzati in modo da avere un grado accettabile di rigosità e di pervenire a un'ampia sintesi dei risultati. A tal fine l'Approccio del Quadro Logico (AQL)<sup>361</sup> è ampiamente utilizzato in tutto il settore degli aiuti per la progettazione e la valutazione di progetti<sup>362</sup> e la sua adozione è un pre-requisito per il finanziamento da parte delle principali agenzie bilaterali e multilaterali di sviluppo<sup>363</sup>. Gran parte della letteratura promuove l'uso del Quadro Logico come quadro di riferimento per la definizione dei sistemi di Monitoraggio e Valutazione e per supportare la gestione del progetto<sup>364</sup>. L'Approccio del Quadro Logico stabilisce che il processo di analisi debba seguire la logica progressione del progetto: ad esempio, se verranno corrisposti gli *input* adeguati, si produrranno gli *output* attesi; questo dovrebbe portare al raggiungimento degli obiettivi intermedi, i quali a loro volta permetteranno il conseguimento degli obiettivi finali. La valutazione che adotta l' AQL analizza dunque le varie fasi di un progetto e, nel caso esista una discontinuità all'interno del processo, dovrà spiegarne le ragioni e considerare le possibili alternative<sup>365</sup>.

L'approccio del Quadro Logico si basa su una interpretazione dei problemi e delle situazioni lineare e universale, caratteristica che suscita numerose critiche sia da parte di studiosi e accademici, sia da parte di chi lavora nel campo dell'aiuto allo sviluppo. Come afferma Javier Schunk, la cultura occidentale si basa su modelli di interpretazione della realtà che presentano tre tipi di problemi: sono lineari, irreali e universali. Per la comprensione, l'analisi e la valutazione dei sistemi complessi, come quelli in cui i progetti sono effettuati,

---

<sup>361</sup> L'approccio del Quadro Logico è stato sviluppato per la prima volta nel 1969 dall'Agenzia degli Stati Uniti per lo Sviluppo Internazionale (USAID), come mezzo di supporto alla progettazione e alla valutazione di progetti. Il Quadro Logico si compone di una matrice in cui si analizzano e presentano le strategie di progetto. L'asse verticale della matrice presenta una gerarchia di obiettivi e ipotesi (o presupposti) basati sulla logica causa-effetto noto come 'logica verticale' del progetto. L'asse orizzontale definisce i mezzi con cui l'avanzamento del progetto può essere verificato ad ogni livello della logica verticale ed è conosciuto come la 'logica orizzontale' del progetto. Si parla di gestione per obiettivi, poiché ogni attività è concepita per il raggiungimento di risultati, i quali a loro volta devono contribuire al raggiungimento degli obiettivi. Questa concatenazione logica è presentata nella prima colonna della matrice. La seconda colonna presenta invece gli indicatori oggettivamente verificabili per ogni risultato ed obiettivo e sono elaborati dal progettista per agevolare la valutazione dei progressi compiuti verso l'obiettivo. La terza colonna identifica i mezzi di verifica (MOV) per ciascun indicatore, sono cioè la fonte dei dati degli indicatori. M. Rossi, *I progetti di sviluppo, Metodologie ed esperienze di progettazione partecipativa per obiettivi*, Franco Angeli, Milano, pp. 23-29.

<sup>362</sup> P. Crawford, P. Bryce, *Op. cit.*, pp. 363-373.

<sup>363</sup> *Ibidem.*

<sup>364</sup> *Ibidem.*

<sup>365</sup> B. J. Lecomte, *Op. cit.*, p. 9.

occorre un modo di pianificazione differente da quello del Quadro Logico, più flessibile al cambiamento e alla casualità, che richiede un particolare sforzo mentale e, soprattutto, un sforzo culturale, che passa attraverso la destrutturazione del modo di pensare<sup>366</sup>. Il quadro logico si basa su ipotesi direttamente legate alla conoscenza del contesto. Pertanto, in presenza di un intervento progettato per un contesto poco conosciuto diventa impossibile la realizzazione di un progetto, ma soprattutto il suo successo<sup>367</sup>. Questa considerazione è particolarmente rilevante se si pensa, per esempio, agli interventi di emergenza in cui generalmente gli operatori non hanno una buona conoscenza del contesto e dove le situazioni sono in enorme e continuo cambiamento. Le azioni esterne in tali condizioni possono produrre effetti inaspettati e vi è la probabilità le soluzioni proposte generino problemi che prima dell'intervento non esistevano<sup>368</sup>. In un mondo sempre più complesso, interconnesso, dinamico e spesso imprevedibile, l'adozione di approcci basati su singoli metodi (talvolta troppo semplificati), è sempre più criticabile; le tecniche di valutazione si dovrebbero basare su approcci misti, multidisciplinari e sull'analisi comparativa<sup>369</sup>.

Riassumendo alcuni degli elementi trattati, si può affermare che a livello macro si studino in particolare:

- L'impatto delle politiche di aiuto sulla crescita economica: questo studio fa riferimento al filone di teorie e politiche della modernizzazione, illustrate nel secondo capitolo. Lo sviluppo è concepito come sinonimo di crescita economica e viene inteso come un processo lineare, lungo il quale vi sono degli stadi che ogni Stato deve seguire per poter raggiungere lo sviluppo. Il fattore determinante nel passaggio da uno stadio all'altro è la crescita economica e questa è anche l'indicatore da utilizzare per capire l'andamento dello sviluppo.
- Gli effetti sullo sviluppo umano: questo studio fa riferimento alle teorie nate con Galtung, e poi approfonditamente sviluppate da Sen, che concepiscono lo sviluppo come un aumento del benessere inteso come soddisfacimento dei bisogni essenziali ed espansione delle capacitazioni. L'indicatore spia per misurare l'impatto dell'aiuto

---

<sup>366</sup> J. Schunk, *The Chaos Theory Applied to International Co-operation*, Beraterinnen News, N°1, 2004, pp. 35-45.

<sup>367</sup> *Ibidem*

<sup>368</sup> *Ibidem*.

<sup>369</sup> D. Pettenella, E. Pisani, *Innovare le tecniche di monitoraggio & valutazione per un migliore raccordo tra progetti e politiche*, in D. Pettenella, E. Pisani (a cura di), *Dal monitoraggio dei progetti a quello delle politiche*, in "I percorsi dello Sviluppo", n. 17, 2013.

sullo sviluppo umano è l'Indice di Sviluppo Umano, di cui si è trattato nel secondo capitolo. Si studiano inoltre anche altri fattori come la distribuzione del reddito, i tassi di occupazione, e altri indicatori introdotti con il programma mondiale degli Obiettivi di sviluppo del Millennio.

A livello micro, sia che si tratti di programmi o di progetti di cooperazione internazionale, abitualmente si eseguono i seguenti tipi di analisi:

- Impatto sugli obiettivi e risultati prefissati dai progetti o dai programmi. Ogni progetto ed ogni programma si prefissano degli obiettivi e dei risultati e per ciascuno di questi si elaborano degli indicatori. Queste informazioni, formalizzate nel Quadro Logico, permettono di dare una coerenza e una struttura definita al progetto e al programma. Il problema di questo tipo di approccio è che in questo modo si misura l'effetto dell'azione in base agli obiettivi che questa azione si era prefissata, senza che venga operata una valutazione sugli obiettivi stessi. Può quindi capitare, ad esempio, che nonostante in base agli indicatori si verifichi che l'obiettivo è stato raggiunto, questo potrebbe non essere influente ai fini dello sviluppo.
- Effetti sulla base di indicatori scelti dai beneficiari, attraverso un approccio partecipato. Come afferma, tra gli altri, Sabina Alkire, un processo di valutazione basato sull'approccio partecipato richiede dei metodi e degli strumenti che permettono alle persone di scegliere le loro dimensioni del benessere attraverso un approccio democratico e partecipativo<sup>370</sup>. Questo approccio parte dal concetto di sviluppo elaborato da Sen e si collega agli studi condotti sull'operazionalizzazione dell'approccio dello sviluppo umano a fini valutativi<sup>371</sup>. Sen stesso afferma che le dimensioni del benessere dovrebbero essere selezionate sulla base dell'obiettivo dello studio che si vuole condurre, alla luce dei differenti valori delle popolazioni interessate e la procedura che consente di operare questa selezione dovrebbe essere esplicita e aperta al dibattito pubblico<sup>372</sup>. L'obiettivo di una partecipazione deliberativa in questo processo è dunque quello di individuare i reali valori e le reali priorità delle persone,

---

<sup>370</sup> S. Alkire, *Choosing dimensions: the capability approach and multidimensional poverty*, Chronic Poverty Research Centre, in "Working Paper", n. 88, 2007.

<sup>371</sup> Per approfondimenti si rimanda a: E. Chiappero-Martinetti, *Standard of living evaluation based on Sen's approach: some methodological questions*, Politeia, n.12, 1996, pp. 43-44; E. Testi, M. Biggeri, R. Libanora, *op.cit.*

<sup>372</sup> A. K. Sen, *Lo sviluppo è libertà, cit.*, p. 75; S. Alkire, *op.cit.*, p. 3.

attraverso discussioni di gruppo e delle analisi partecipate. Come afferma Alkire, l'approccio può essere utilizzato per la pianificazione, la valutazione, la politica, o il monitoraggio intermedio e il miglioramento continuo in ambito locale o a livello statale, così come nelle valutazioni partecipate sulla povertà o in iniziative partecipate specifiche di settore<sup>373</sup>.

Questa ricerca di tesi si concentra in particolare sui progetti di cooperazione allo sviluppo promossi dall'Unione Europea e segue un approccio alla valutazione diverso da quello tradizionale, ossia quello della valutazione partecipata.

### 3.3.3 La valutazione partecipata

Nei paragrafi precedenti, si è rilevato come l'efficienza dello sviluppo sia divenuta una preoccupazione crescente per gli attori dello sviluppo a partire dalla fine degli anni Novanta. A seguito della Dichiarazione di Parigi che ha definito nel 2005 i principi dell'efficienza dell'aiuto, diversi processi e dichiarazioni hanno rinforzato questi principi e si sono interrogati circa la loro applicabilità agli attori della società civile. In questo nuovo contesto, il ruolo della valutazione è cresciuto come mezzo di efficacia, ponendo anche degli interrogativi su quali tipi di valutazione occorra promuovere e a quali fini<sup>374</sup>. La valutazione implica la produzione di conoscenza e si è dato conto in precedenza di come tradizionalmente la maggior parte delle valutazioni sia stata diretta dai donatori e controllata da professionisti, secondo uno schema imposto dall'alto in cui la condivisione della conoscenza ha avuto un ruolo irrilevante<sup>375</sup>.

L'utilizzo degli strumenti classici di valutazione, come il quadro logico e l'analisi costi-benefici, mostrano i loro limiti. Nuovi approcci e strumenti di valutazione emergono e rispondono alla necessità di raggiungere un accordo tra le parti interessate su una definizione comune e condivisa della valutazione, nonché al bisogno di dare un senso ai metodi valutativi mettendoli al servizio di una strategia di intervento. Attualmente, dunque, la valutazione non è più solamente considerata uno strumento al servizio dell'efficienza dell'aiuto, ma si ritiene che la valutazione stessa possa migliorare l'efficienza dell'aiuto, divenendo un mezzo di

---

<sup>373</sup> S. Alkire, *op.cit.*, pp. 5-15.

<sup>374</sup> C. Boisteanu, *L'évaluation, un outil au service de l'efficacité du développement*, in "Sociologies pratiques", n. 27, 2013, pp. 125-132.

<sup>375</sup> E. T. Jackson, Y. Kassam, *Knowledge Shared: Participatory Evaluation in Development Cooperation*, Kumarian Press, West Hartford, Connecticut, 2008, pag. 1.

apprendimento e di orientamento delle strategie future<sup>376</sup>. Particolare rilevanza in tal senso sta acquisendo l'approccio partecipato alla valutazione.

Nel secondo capitolo, si è evidenziato come, a partire dalla fine degli anni Settanta, le agenzie di sviluppo abbiano iniziato ad introdurre il concetto di partecipazione nei progetti e nei programmi di sviluppo e come proprio la mancanza della partecipazione dei beneficiari nelle fasi di progettazione e implementazione degli interventi sia stata identificata come una ragione del fallimento di molti interventi di aiuto allo sviluppo<sup>377</sup>.

Negli anni Ottanta, l'accento principale è stato posto, dunque, sulla partecipazione e sui modi utili a coinvolgere le comunità rurali nelle realizzazioni di progetti e programmi di sviluppo. La partecipazione è stata promossa sia come un mezzo, che come un fine. In quanto mezzo, la partecipazione veniva intesa come un processo in cui le persone e le comunità cooperano e collaborano ad interventi di sviluppo<sup>378</sup>. In questa prospettiva, la partecipazione, sponsorizzata da un'agenzia esterna, era un modo per sostenere l'avanzamento di un progetto o di un programma e un mezzo per assicurare il buon esito delle attività e per contribuire a garantire uno sviluppo sostenibile<sup>379</sup>. Il termine 'sviluppo partecipativo' è stato comunemente usato per descrivere questo approccio<sup>380</sup>. Se intesa come fine, la partecipazione contribuisce all'*empowerment* delle persone e delle comunità, in termini di acquisizione di competenze, conoscenze ed esperienze, che portano ad una maggiore autonomia. Questo è uno strumento per rompere l'emarginazione dei poveri e la mancanza di accesso e controllo sulle risorse necessarie, consentendo loro di migliorare la propria vita. La partecipazione può assumere molte forme. Le agenzie di sviluppo distinguono diverse dimensioni, gradi e livelli di partecipazione a progetti e programmi. Questa si può verificare, ad esempio, nella fase di pianificazione, di attuazione, di monitoraggio e valutazione, di conclusione.

L'espressione 'valutazione partecipata' è apparsa per la prima volta proprio negli anni Ottanta, nel contesto del crescente interesse per lo sviluppo partecipato. Casi di studio e manuali per i professionisti sono stati pubblicati e diffusi negli anni Ottanta da studiosi

---

<sup>376</sup> C. Boisteau, *op. cit.*, p. 126.

<sup>377</sup> M. M. Cernea, *Putting People First: Sociological Variables in Rural Development*, Oxford University Press New York, 1991; FAO (Food and Agriculture Organization), *Participation in Practice: Lessons from the FAO People's Participation Programme*, FAO, Roma, 1990; P. Oakley, D. Marsden, *Approaches to Participation in Development*, ILO, Geneva, 1984; P. Oakley, *The Monitoring and Evaluation of Participation in Rural Development*, FAO, Rome, 1988.

<sup>378</sup> Cfr. A. Clayton, P. Oakley, B. Pratt, *Empowering People: A Guide to Participation*, UNDP, New York, 1998.

<sup>379</sup> Cfr. A. Rudqvist, P. Woodford-Berger, *Evaluation and Participation -Some Lessons*, "SIDA Studies in Evaluation", Vol. 96, 1996.

<sup>380</sup> Cfr. A. Clayton, P. Oakley, B. Pratt, *op. cit.*



impegnati, dai professionisti dello sviluppo e da alcuni politici delle grandi agenzie donatrici, con la convinzione che la valutazione doveva e poteva essere utilizzata per responsabilizzare le popolazioni locali e i cittadini ad analizzare e risolvere i loro problemi<sup>381</sup>.

A partire dagli anni Novanta, la promozione della partecipazione nello sviluppo ha acquisito un' enfasi sempre maggiore, ed è stata adottata nella maggior parte degli interventi di sviluppo<sup>382</sup>. Solo recentemente però, le agenzie di sviluppo hanno riconosciuto l'importanza di adottare sistemi di monitoraggio e valutazione partecipati. I sostenitori della valutazione partecipata ribadiscono la propria posizione a favore del diritto delle popolazioni locali di definire e modellare il loro mondo e affermano che tale processo produce delle strategie di sviluppo più accurate e più socialmente giuste ed eque. La missione centrale della valutazione partecipata è dunque quella di dare potere agli individui e alle comunità, non solo di mobilitare il loro lavoro o le loro idee<sup>383</sup>.

Come afferma Michela Vecchia, il concetto di partecipazione nell'ambito di una valutazione assume contorni flessibili. Si passa da una visione che si collega al concetto di democrazia ed *empowerment*, ad una più limitata, secondo la quale la partecipazione è sinonimo di consapevolezza del ruolo che si assume nel processo valutativo e di condivisione del campo d'indagine.

“La valutazione partecipata, infatti, può essere collegata al concetto di democrazia deliberativa e quindi la vera valutazione partecipata è quella che consente alle persone implicate di definire il problema, selezionare le alternative o addirittura elaborarle, stabilire gli effetti della valutazione stessa o più semplicemente essere considerata come un processo, uno strumento, un approccio dentro un percorso che ha, come finalità, la valutazione. In questo secondo caso, uno degli elementi chiave diventa la costruzione di un senso sociale condiviso circa le informazioni raccolte.”<sup>384</sup>

La valutazione partecipata trova le sue origini e i suoi fondamenti teorici nella ricerca partecipata. Patricia Maguire afferma che l'emergere della ricerca partecipata si deve a tre fattori differenti: le critiche radicali all'aiuto allo sviluppo economico internazionale, l'educazione degli adulti intesa come l'emancipazione, la crescente sfida al paradigma della

---

<sup>381</sup> E. T. Jackson, Y. Kassam, *Op. cit.*, pag. 3.

<sup>382</sup> M. Karl, *Monitoring and evaluating stakeholder participation in agriculture and rural development projects: a literature review*, FAO, Roma, 2000.

<sup>383</sup> E. T. Jackson, Y. Kassam, *Op. cit.*, pag. 4.

<sup>384</sup> M. Vecchia, *Perché la valutazione partecipata*, “Rassegna italiana di valutazione”, No 25, 2003, pp. 41-43.

scienza sociale dominante<sup>385</sup>. La ricerca partecipata intesa come combinazione di tre attività (indagine, istruzione, e azione), costituisce le fondamenta della valutazione partecipata. Questa è intesa come un processo in cui il ricercatore (o valutatore) e i partecipanti sviluppano una coscienza critica, si verifica il miglioramento delle vite di coloro che sono coinvolti nel processo, e le strutture sociali e le relazioni si trasformano<sup>386</sup>. La ricerca partecipata dunque, come la valutazione partecipata, lega l'indagine sociale all'educazione e all'azione e si affida ai valutatori e ai ricercatori al fine di promuovere i diritti delle comunità di conoscere e controllare il processo di creazione della conoscenza<sup>387</sup>.

Secondo Elizabeth Whitmore, gli assunti di base che sottendono all'approccio partecipato sia della ricerca che della valutazione sono i seguenti:

- Le indagini non sono neutrali, ma sono socialmente costruite. La ricerca e la valutazione sono processi politici. Qualcuno guadagna dal processo e dai prodotti dell'indagine.
- La scienza è un prodotto culturale; non è slegata dal contesto. Ciò che è indagato e come viene implementato si fonda nel contesto storico, culturale, politico ed economico all'interno del quale si svolge.
- Gli esperti non sono gli unici soggetti che possono creare una conoscenza valida. Le persone sono in grado di generare una conoscenza che è importante e valida quanto quella prodotta da processi più altamente strutturati e scientifici.
- Le conoscenze e le informazioni rappresentano delle potenziali fonti di potere, e come tali, non dovrebbero essere di dominio esclusivo delle istituzioni che commissionano l'indagine<sup>388</sup>.

Il lavorare insieme costituisce un aspetto particolarmente importante della ricerca e della valutazione partecipata. Come afferma Orlando Fals-Borda, la raccolta di informazioni insieme, come gruppo, *“provides a social validation of objective knowledge which cannot be achieved through individual methods based on surveys or field work. In this way confirmation*

---

<sup>385</sup> P. Maguire, *Doing Participatory Research: A Feminist Approach*, Center for International Education, Amherst, 1987.

<sup>386</sup> E. Whitmore, *We Need to Rebuild This House: The Role of Empowerment in Evaluation of a Mexican Farmers' Cooperative*, in E. T. Jackson, Y. Kassam (a cura di), *Op. cit.*, pag. 221

<sup>387</sup> E. T. Jackson, Y. Kassam, *Op. cit.*, pag. 4. Per approfondimenti si rimanda a W.Fernandes, R. Tandon, *Participatory Research and Evaluation: Experiments in Research as a Process of Liberation*, Indian Social Institute, New Delhi, 1981. A. Chaudhary, S. Dhar, R. Tandon, *Report of International Forum on Participatory Evaluation*, International Council for Adult Education and Society for Participatory Research in Asia, New Delhi 1989.

<sup>388</sup> E. Whitmore, *Op. cit.*, pag. 222

*is obtained of the positive values of dialogue, discussion, argumentation and consensus in the objective investigation of social realities.*<sup>389</sup>"

Nei paragrafi successivi si cercherà di delineare cosa effettivamente sia la valutazione partecipata, le ragioni per la scelta di questo approccio valutativo, i modi di implementazione, i suoi vantaggi e i suoi svantaggi.

### **3.3.3.1 Una definizione di valutazione partecipata**

Nel documento dell'Institute of Development Studies di Brighton, intitolato *Participatory Monitoring & Evaluation: Learning From Change*, si afferma che:

"Participatory monitoring and evaluation is not just a matter of using participatory techniques within a conventional monitoring and evaluation setting. It is about radically rethinking who initiates and undertakes the process, and who learns or benefits from the findings."<sup>390</sup>

Per valutazione partecipata, infatti, si intende:

"(...) a process of self-assessment, collective knowledge production, and cooperative action in which the stakeholders in a development intervention participate substantively in the identification of the evaluation issues, the design of the evaluation, the collection and analysis of data, and the action taken as a result of the evaluation findings. By participating in this process, the stakeholders also build their own capacity and skills to undertake research and evaluation in other areas and to promote other forms of participatory development. Participatory evaluation seeks to give preferential treatment to the voices and decisions of the least powerful and most affected stakeholders—the local beneficiaries of the intervention. This approach to evaluation employs a wide range of data collection and analysis techniques, both qualitative and quantitative, involving fieldwork, workshops, and movement building."<sup>391</sup>

In questo tipo di valutazione, le questioni da esaminare sono definite dalle parti interessate e emergono dall'interazione tra valutatore e valutato.

Autori postmoderni come Micheal Foucault e Jean-François Lyotard, contestando la validità universale delle teorie esplicative generali e delle 'grandi narrazioni' che hanno plasmato la politica, suggeriscono importanti implicazioni per la valutazione partecipata, in particolare sulla relazione tra potere e conoscenza, nella politica della ricerca e della

---

<sup>389</sup> O. Fals-Borda, *The Application of Participatory Action Research in Latin America*, *International Sociology* 2 (4): 329–47 1987, p. 338

<sup>390</sup> Institute of Development Studies (IDS), *Participatory Monitoring and Evaluation*, IDS Policy Briefing, Issue 12, 1998.

<sup>391</sup> E. T. Jackson, Y. Kassam, *Op. cit.*, pag. 3.

conoscenza. Il postmodernismo, riconoscendo una moltitudine di punti di vista e approcci, cerca di decostruire i grandi temi impegnandosi in un'analisi delle relazioni di potere legate a situazioni specifiche e a questioni sociali. Vista nel contesto delle critiche postmoderne, la valutazione partecipata rappresenta un tentativo di decostruire i paradigmi di ricerca e di valutazione egemoni. In particolare, la valutazione partecipata tenta di cambiare i rapporti di forza nella creazione e nell'utilizzo delle conoscenze. Allo stesso tempo, questa concezione di potere e delle relazioni di potere affronta i grandi temi della povertà, della disuguaglianza e dell'oppressione<sup>392</sup>.

A livello micro, la valutazione partecipata è talvolta associata al costruttivismo, in cui diversi attori apportano le loro percezioni e le loro analisi della realtà per creare una realtà negoziata, da cui sorgono raccomandazioni per l'azione. Questa tradizione epistemologica è anche associata alla valutazione di *'quarta generazione'*, che è definita come un approccio interpretativo alla valutazione basata e guidata da questioni individuate da tutte le parti interessate<sup>393</sup>. La ricerca nel settore dell'istruzione indica che il processo in cui gli stakeholder costruiscono socialmente la loro realtà attraverso la valutazione partecipata migliora significativamente l'apprendimento organizzativo<sup>394</sup>.

La pratica della valutazione partecipata si ispira ad una filosofia che trova fondamento in alcuni principi come la partecipazione e l'apprendimento degli attori coinvolti, la negoziazione e la flessibilità dei processi decisionali e attuativi delle politiche<sup>395</sup>. Secondo Claudio Torrigiani, nell'ambito dei processi di valutazione partecipata, la partecipazione può essere definita in base a due fattori distintivi fondamentali:

1. l'attore sociale - individuale o collettivo, di norma pubblico - che dà avvio e detta i criteri guida del processo di valutazione partecipata. Il tipo di attore determina anche se si tratti di un processo di valutazione interna, esterna, oppure mista. Questa distinzione influisce sulle possibili conseguenze del processo avviato, *"con riferimento sia ai rapporti tra valutatore e valutato, sia al tipo di prodotto conoscitivo che può scaturire dal processo"*

---

<sup>392</sup> Ivi, pag. 7. Per approfondimenti si rimanda a: M. Foucault, *The Order of Things: An Archaeology of the Human Sciences*, Vintage Books, New York, 1973; J.-F. Lyotard, *The Postmodern Condition: A Report on Knowledge*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1984.

<sup>393</sup> E. T. Jackson, Y. Kassam, *Op. cit.*, pag. 8.

<sup>394</sup> Questo è coerente con il lavoro di Peter Senge e altri studiosi sull'apprendimento organizzativo in altri settori. Per approfondimenti si rimanda a: P. Senge, *The Fifth Discipline: The Art and Practice of Organizational Learning*, Doubleday, New York, 1990.

<sup>395</sup> C. Torrigiani, *Partecipazione e valutazione partecipata*, in M. Palumbo, C. Torrigiani (a cura di), *La Partecipazione tra ricerca e valutazione*, FrancoAngeli, Milano, 2009, pp. 112-113.

*valutativo, nonché ai significati che gli attori attribuiscono alla propria partecipazione al processo di valutazione e al diverso uso che potrà essere fatto dell'informazione prodotta dalla valutazione*<sup>396</sup>”.

La valutazione interna è condotta da attori facenti parte dell'organizzazione responsabile del programma valutato, mentre la valutazione esterna è commissionata a ricercatori esterni. La valutazione interna e quella esterna presentano sia vantaggi che potenziali debolezze. Da un lato, infatti, un valutatore “interno”, seguendo in prima persona l'implementazione dell'intervento da valutare, ha una conoscenza ampia di tutti i processi e interventi oggetto di analisi e delle dinamiche organizzative e produttive, e può avere accesso a tutte le informazioni di cui necessita; dall'altro, un valutatore interno potrebbe non riuscire a cogliere aspetti importanti della situazione indagata a causa di una sorta di assuefazione dovuta alla familiarità rispetto all'oggetto da valutare; egli, inoltre, molto probabilmente potrebbe non avere alcun interesse a fornire un'immagine negativa o inefficiente dell'organizzazione all'interno della quale opera. Il valutatore esterno, d'altra parte, viene informato dal commissionario, il quale, detenendo il controllo sui dati e le informazioni necessari per la valutazione, potrebbe non avere l'interesse a fornire informazioni negative al valutatore. Il valutatore esterno inoltre, finisce per trovarsi in una situazione ambigua rispetto alla possibilità di esprimere un giudizio a causa del rapporto economico con il commissionario. Tuttavia, se correttamente informato, il valutatore esterno riesce ad avere un punto di vista meno condizionato da appartenenze ed esperienze personali sulla politica, il programma o il servizio da valutare. Inoltre, nel caso di una valutazione esterna la partecipazione degli attori al processo viene richiesta dal valutatore per garantire un'informazione completa e attendibile; al contrario, nel caso di una valutazione interna, la partecipazione viene assunta come elemento caratterizzante il processo, come coinvolgimento costitutivo degli attori valutati nella valutazione. In questo ultimo caso, la partecipazione assume dunque il significato di un investimento diretto in un processo di crescita personale e della propria organizzazione, quindi finalizzata ad un apprendimento significativo e duraturo<sup>397</sup>.

---

<sup>396</sup> *Ivi*, p. 113.

<sup>397</sup> *Ibidem*

2. I punti di vista dei diversi attori coinvolti, messi in rilievo dalla valutazione a seguito delle scelte del soggetto che decide anche quali altri attori rilevanti debbano essere coinvolti nel processo<sup>398</sup>. La negoziazione tra differenti bisogni, aspettative e punti di vista della pluralità di stakeholder può contribuire a costruire la fiducia e le prospettive condivise di cambiamento tra i diversi stakeholder<sup>399</sup>. Perciò, il processo di valutazione dovrà cercare di arrivare al consenso del complesso degli stakeholder: i diversi attori coinvolti hanno punti di vista, interessi, necessità e vincoli che spesso non coincidono o sono addirittura contrastanti. Estendere la partecipazione è probabilmente l'unico modo di trovare un punto di incontro soddisfacente e valido per tutti gli attori coinvolti. A questo proposito è importante sottolineare che con il termine negoziazione si fa riferimento alla costruzione sociale condivisa da parte degli attori implicati dei problemi e delle soluzioni. In questo processo, si produce un riposizionamento degli attori coinvolti, e ciò ha ripercussioni sulla flessibilità della stessa negoziazione<sup>400</sup>.

Riassumendo, possiamo affermare che le caratteristiche principali della valutazione partecipata sono le seguenti:

- supporta ed estende i modelli partecipativi di sviluppo;
- autorizza le comunità, le organizzazioni e gli individui di analizzare e risolvere i loro problemi;
- dà valore alle conoscenze e all'esperienza dei cittadini locali per analizzare la loro realtà economica, politica, sociale e culturale;
- utilizza l'apprendimento e l'educazione per promuovere la riflessione e l'analisi critica sia dei partecipanti al progetto che dei professionisti dello sviluppo;
- migliora il programma e l'organizzazione in un determinato intervento di sviluppo, nell'interesse dei beneficiari;
- implica la partecipazione attiva dei beneficiari del progetto, che svolgono un ruolo decisivo in tutto il processo di valutazione;
- promuove il senso di titolarità dei beneficiari di un programma di sviluppo;

---

<sup>398</sup> *Ibidem*

<sup>399</sup> *Ivi*, p. 117.

<sup>400</sup> *Ivi*, p. 118.

- utilizza metodi partecipativi di ottenere dati e generare la conoscenza, utilizzando una vasta gamma di metodi prevalentemente qualitativi, a volte in combinazione con metodi quantitativi;
- è partecipativa e collettiva e crea una migliore e più approfondita conoscenza delle prestazioni e dell'impatto di un intervento di sviluppo<sup>401</sup>.

### 3.3.3.2 I vantaggi nell'adozione della valutazione partecipata

La valutazione partecipata è spesso il modo più efficace per scoprire cosa è necessario sapere, sia all'inizio di un progetto che nel corso dello stesso. Inoltre, porta benefici sia per i singoli partecipanti e la comunità che altri metodi non fanno. La valutazione partecipata dà una prospettiva migliore sia sulle esigenze iniziali dei beneficiari del progetto che sui suoi effetti finali. Se le parti interessate, compresi i beneficiari dei progetti, sono coinvolti fin dall'inizio nello sforzo di determinare ciò che deve essere valutato e perché, il valutatore sarà molto più adeguato nell'orientare il proprio lavoro nella giusta direzione, nel comprendere se il progetto sia efficace o meno, e, nel caso, per capire come cambiarlo per renderlo tale. Inoltre, grazie alla valutazione partecipata si possono ottenere informazioni che non si avrebbero altrimenti. Questo tipo di valutazione permette di rilevare cosa abbia funzionato in un progetto e cosa no dal punto di vista delle persone più direttamente coinvolte nella sua realizzazione: coloro che lavorano nell'attuazione del progetto e coloro che sono considerati i beneficiari di questo, sono più in grado di altri di distinguere tra gli effetti positivi e quelli negativi<sup>402</sup>, le ragioni per cui un'azione ha funzionato o meno.

Ampliare il coinvolgimento dei vari soggetti interessati al fine di individuare e analizzare il cambiamento può creare un quadro più chiaro di ciò che sta realmente accadendo sul terreno secondo le prospettive delle donne, uomini, e vari gruppi definiti per età, classe ed etnia. Esso permette alle persone di condividere i successi e imparare gli uni dagli altri<sup>403</sup>. I beneficiari sono spesso in grado di spiegare esattamente il motivo per cui una particolare tecnica o approccio non funzionano, dando così una migliore possibilità di pensare in modo corretto anche le modalità della valutazione partecipata. In questo processo, dando rilevanza alle opinioni degli stakeholders, essi si sentono incoraggiati e rafforzano la fiducia in loro

<sup>401</sup> E. T. Jackson, Y. Kassam, *Op. cit.*, pag. 9.

<sup>402</sup> P. Rabinowitz, *Evaluating Community Programs and Initiatives*, *Introduction to Evaluation, Participatory Evaluation*, Community Tool Box, Work Group for Community Health and Development at the University of Kansas, [www.ctb.ku.edu/en](http://www.ctb.ku.edu/en).

<sup>403</sup> R. Vernooy, S. Qiu, X. Jianchu, *The power of participatory monitoring and evaluation: insights from south-west China*, *Development in Practice*, Vol. 16, n°5, 2006, p. 401.

stessi, sentendosi inoltre responsabili dell'andamento del progetto. Se le persone coinvolte sentono che il progetto è loro, piuttosto che qualcosa imposto da altri, lavoreranno sia alla sua attuazione, che alla conduzione di una valutazione approfondita e informativa.

Per coloro che non sono mai stati coinvolti in una valutazione partecipata, questa può costituire un'occasione inedita di riflessione, aprendo le porte ad un nuovo modo di pensare e di guardare il mondo. Offre l'opportunità di scambiare idee con persone che possono avere nuovi modi di pensare e può portare a una nuova prospettiva su ciò che poteva sembrare un problema irrisolvibile. Incoraggia a lavorare in maniera collaborativa anche al di là del processo valutativo. La valutazione partecipata, per funzionare bene, deve essere vista da tutti i soggetti coinvolti come un lavoro di collaborazione, in cui ogni partecipante porta strumenti e competenze specifiche e ognuno è apprezzato per il contributo che può offrire. Al fine di condurre una buona valutazione, la pianificazione deve essere parte della pianificazione generale del progetto.

L'adozione di strategie di valutazione partecipata può aiutare le comunità e le agenzie di sviluppo a mobilitare e condividere le conoscenze locali e combinarle con l'esperienza di specialisti esterni. Il sapere condiviso che emerge attraverso questo processo è più preciso, più complesso e la conoscenza che viene prodotta e diffusa è più utile. I cittadini e i professionisti possono generare analisi che renderanno gli interventi più efficaci nel produrre risultati significativi e duraturi proprio grazie alla creazione condivisa di diversi tipi di conoscenza<sup>404</sup>.

In sintesi, possiamo affermare che la valutazione partecipata permette di :

- Identificare criteri valutativi localmente pertinenti: l'approccio partecipato assicura che la valutazione si concentri su questioni rilevanti a livello locale che soddisfano le esigenze dei pianificatori dei programmi e dei beneficiari. Gli approcci partecipati permettono agli stakeholder locali di determinare le più importanti questioni di valutazione che interessano loro e che permettono loro di migliorare il loro lavoro.
- Migliorare le prestazioni del programma: la valutazione partecipata è riflessiva e orientata all'azione. Essa dà alle parti interessate, compresi i beneficiari, l'opportunità di riflettere sui progressi del progetto e generare conoscenza che si traduce nel poter applicare le lezioni apprese. Offre ai gruppi l'opportunità di intraprendere azioni correttive e di apportare miglioramenti ai programmi.

---

<sup>404</sup> E. T. Jackson, Y. Kassam, *Op. cit.*, pag. 1



- Dare potere ai partecipanti: un approccio partecipato dà potere, perché riconosce il diritto della popolazione locale di controllare e possedere il processo, di prendere decisioni di valutazione e di attuazione<sup>405</sup>. Partecipare a una valutazione dall'inizio alla fine può dare agli attori un senso di proprietà sui risultati. Riconoscere i talenti e le competenze locali equivale a costruire la fiducia tra i partecipanti.
- Costruire capacità: condurre una valutazione partecipata significa promuovere l'apprendimento dei partecipanti ed è l'occasione per introdurre e rafforzare le competenze di valutazione. La partecipazione attiva delle parti interessate può portare a nuove conoscenze e a una migliore comprensione del loro ambiente. Questo, a sua volta, permette di identificare le fasi di azione e i modi per richiedere e pretendere i cambiamenti politici. Può fornire ai partecipanti gli strumenti necessari a trasformare il loro contesto.
- Sviluppare leader e costruire gruppi: la valutazione partecipativa costruisce gruppi attraverso l'indagine collaborativa, invita una vasta gamma di attori interessati a partecipare e a condurre diverse parti del processo; può sviluppare le capacità di leader locali.
- Sostenere l'apprendimento organizzativo: una valutazione partecipata non è solo interessata ai risultati; è focalizzata sulla creazione di un processo di apprendimento, poiché crea una base di conoscenze tra le persone e le organizzazioni locali, che possono essere applicate ad altri programmi e progetti. Le tecniche e le competenze acquisite possano portare ad azioni di *Self-reliance*<sup>406</sup>.

Nei paragrafi seguenti, si approfondiranno due aspetti in particolare: la valutazione partecipata come occasione di apprendimento e la valutazione partecipata come occasione di *empowerment*.

### **La valutazione partecipata come occasione di apprendimento**

Come anticipato sopra, uno dei principi ispiratori della valutazione partecipata è individuabile nell'apprendimento, sia individuale sia collettivo, che si realizza in tutti gli attori coinvolti. Grazie al processo di valutazione partecipata, gli attori aumentano la loro consapevolezza sui propri punti di forza e di debolezza, acquisiscono una maggiore

---

<sup>405</sup> A. Zukoski, M. Luluquisen, *Participatory Evaluation, What is it? Why do it? What are the challenges?*, in "Police & Practice", n. 5, April 2002, pp. 3-4

<sup>406</sup> *Ibidem*

conoscenza del proprio contesto sociale, adottano dei metodi utili ad analizzare i propri bisogni, le priorità e gli obiettivi, imparano a individuare le prospettive di sviluppo possibili, e a pianificare un'azione comune<sup>407</sup>. L'apprendimento da parte degli attori individuali e collettivi genera infatti le condizioni necessarie all'azione e favorisce così l'innovazione e l'avvio di processi di sviluppo radicati a livello intersoggettivo e/o interistituzionale al cambiamento<sup>408</sup>. La valutazione dunque, perseguendo una finalità conoscitiva e configurando un processo di apprendimento, è una preconditione necessaria ad ogni decisione successiva. L'apprendimento si verifica solo quando vi è una comprensione collettiva di una situazione, delle sue cause presunte e delle sue conseguenze, la volontà di una piena condivisione delle conoscenze, delle esperienze e dei valori e il desiderio di modificare lo stato/condizione presente.

Per alcuni autori, l'importanza della valutazione partecipata risiede specificamente proprio nell'apprendimento e la sua finalità dovrebbe essere proprio questa. A tal proposito, ad esempio, Michela Vecchia, per valutazione partecipata intende

“(...) un processo cognitivo a cui viene dato inizio mettendo bene a fuoco a quali domande si intende rispondere con la valutazione e facendo partecipare a questa fase di chiarimento quanti più soggetti possano essere poi interessati ai risultati del processo cognitivo stesso. (...) processo di coinvolgimento dei principali attori dell'organizzazione nel sistema valutativo nell'ottica e nelle finalità di un *organisational learning*. (...) Oggetto privilegiato dell'intervento valutativo partecipativo è una realtà complessa, caratterizzata da una pluralità di attori, in cui il grado di consapevolezza (apprendimento) delle problematiche oggetto della valutazione può fortemente influenzare le diverse opzioni in campo.”<sup>409</sup>

Altri autori, come Torrigiani, sottolineano maggiormente il ruolo strumentale dell'apprendimento da parte degli attori: questo dovrebbe essere indirizzato verso l'azione e il cambiamento<sup>410</sup>, e interpretato non solo come produzione di conoscenza, ma anche pragmaticamente come azione finalizzata allo sviluppo di nuove capacità cooperative per orientare le future decisioni verso programmi ancora più efficaci<sup>411</sup>. Le riflessioni scaturite da una valutazione partecipata, assumendo una dimensione strumentale<sup>412</sup>, possono dare un

---

<sup>407</sup> M. Palumbo, C. Torrigiani, *Op. cit.*, p.131.

<sup>408</sup> A. Balducci, *Il metodo: la progettazione partecipata*, in Balducci A., Ielasi P., Ranci Ortigosa E. *Ci sarà una casa*, Franco Angeli, Milano, 1995.

<sup>409</sup> M. Vecchia, *Op. cit.*, p. 42.

<sup>410</sup> Cfr. A. Balducci, *op.cit.*

<sup>411</sup> L. Stagi, *Il focus group come tecnica di valutazione. Pregi, difetti, potenzialità*, in “FONDARE LA VALUTAZIONE-Rassegna Italiana di ValutazioScne”, n. 20, 2000. p.70.

<sup>412</sup> M. Rossi, *op. cit.*, pag 32.

contributo pragmatico per il miglioramento di futuri interventi, progetti, politiche. In questa prospettiva, si ritiene importante non solo l'avvio di un reale processo partecipato, in cui devono essere condivise anche le linee di indirizzo, ma anche la creazione di un reale percorso di confronto e progettazione condivisa, in cui gli attori possono acquisire un ruolo di maggior rilievo e una capacità di apprendimento di tipo sistemico<sup>413</sup>.

### **La valutazione partecipata come opportunità di empowerment.**

Secondo Barbara Levy Simon *“Empowerment is a reflexive activity, a process capable of being initiated and sustained only by the agent or subject who seeks power or self-determination. Others can only aid and abet in this empowerment process. They do so by providing a climate, a relationship, resources and procedural means through which people can enhance their own lives<sup>414</sup>.”*

La partecipazione degli attori coinvolti nella valutazione è intesa come strumento di *empowerment*, poiché grazie a questo processo è favorita l'analisi dei punti di forza e di debolezza, nonché l'assunzione di responsabilità rispetto all'azione passata, al fine di imparare per il futuro e pianificare azioni concertate.

La valutazione partecipata dà ai beneficiari la possibilità di essere protagonisti a pieno titolo nel determinare la direzione e l'efficacia di un progetto. I beneficiari di un progetto sono spesso persone a basso reddito con relativamente bassi livelli di istruzione, che raramente hanno pensato di avere il diritto o hanno avuto la possibilità di parlare per se stessi. Coinvolgendoli sin dall'inizio nella valutazione del progetto, ci si assicura che le loro voci siano ascoltate. In questo modo acquisiscono abilità, la fiducia in loro stessi e l'autostima. Oltre allo sviluppo di competenze di base, la valutazione partecipata incoraggia il pensiero critico, la collaborazione, l'indipendenza. L'opportunità di impegnarsi in un'attività significativa e stimolante, come la valutazione partecipata e di essere trattati come colleghi da professionisti, può fare una grande differenza per le persone a cui raramente è concesso il rispetto. Dimostra loro i modi in cui essi possono assumere un maggiore controllo delle loro vite<sup>415</sup>. È dunque un grande passo nella prospettiva della self-reliance.

---

<sup>413</sup> M. Palumbo, C. Torrigiani, *op. cit.*, p. 131.

<sup>414</sup> B. L. Simon, *Rethinking Empowerment*, in “Journal of Progressive Human Services”, n. 1, 1990, pp. 27–37, p. 32; per approfondimenti si rimanda a E. Whitmore, *op. cit.*.

<sup>415</sup> P. Rabinowitz, *op. cit.*.

La valutazione partecipata permette quindi la creazione degli spazi e delle opportunità necessarie per consentire alle persone di prendere decisioni ed intraprendere azioni che considerano indispensabili al proprio sviluppo. La partecipazione alla valutazione, in una prospettiva di *empowerment*, “è da intendersi al contempo come un fine, cioè come processo di lungo periodo con lo scopo di sviluppare le capacità degli attori di intervenire direttamente nei processi di sviluppo che li riguardano e il cui fine ultimo è intrinseco al processo stesso, in quanto le componenti partecipative sono finalizzate alla democratizzazione del cambiamento sociale.”<sup>416</sup> La valutazione partecipata ha anche il vantaggio di favorire la sostenibilità delle attività previste, poiché permette l’identificazione di punti di forza e di debolezza che sono utili a prendere decisioni appropriate e a gestire nel migliore dei modi il programma/progetto<sup>417</sup>.

### 3.3.3.3 Le tecniche utilizzate nella valutazione partecipata

Il dibattito relativo alla valutazione partecipata non può esimersi dall’includere le questioni metodologiche, la cui definizione può essere importante per capire se ci si trovi realmente di fronte ad un processo di valutazione partecipata o, piuttosto, di fronte ad un’utilizzazione persuasiva della partecipazione, impiegata solo retoricamente da parte dei detentori del potere decisionale<sup>418</sup>. Il presupposto per l’utilizzo della valutazione partecipata è proprio che solamente gli attori possiedano le conoscenze più appropriate relative all’oggetto da valutare ed al contesto di riferimento. È dunque opportuno l’utilizzo di tecniche che consentano di carpire da testimoni qualificati tali conoscenze. In questo senso, l’uso prevalente di strumenti di taglio qualitativo (interviste in profondità, *focus group*, delphi...) dà migliori garanzie di efficacia, ma non esime il valutatore da esplicitare il percorso metodologico seguito in modo da garantirne la verificabilità, la trasparenza e la ripetibilità<sup>419</sup>.

L’arte di valutare in modo partecipato comporta la distinzione tra le procedure che si adottano sistematicamente per raccogliere e registrare i dati e l’adozione di procedure per creare dati collettivamente, grazie alla partecipazione degli attori<sup>420</sup>. È necessario trovare esercizi di ricerca, adatti anche a partecipanti non scolarizzati, che i partecipanti trovano

---

<sup>416</sup> C. Torrigiani, *op. cit.*, pp. 122.

<sup>417</sup> *Ivi*, pp. 122-123.

<sup>418</sup> C. Torrigiani, *op. cit.*, pp. 122-123.

<sup>419</sup> *Ivi*, p. 128.

<sup>420</sup> E. T. Jackson, Y. Kassam, *op. cit.*, pag. 28

stimolanti e interessanti e che li renderà orgogliosi del loro lavoro. Questo significa utilizzare delle tecniche appropriate, garantire eque rappresentazioni di tutti i beneficiari e in generale riconoscendo che l'empatia funziona così come la distanza nel garantire informazioni accurate. Ciò implica anche la scelta di indicatori che siano coerenti e significativi per i partecipanti, evitando dunque l'utilizzo di indicatori *standard*, come quelli sul raggiungimento degli obiettivi di un progetto<sup>421</sup>. Questi disegni di ricerca possono non rilevare variabili esterne, possono non avere gruppi di controllo, non un prima e non un dopo. La questione non riguarda se gli obiettivi del progetto sono stati raggiunti o se i piani sono stati rispettati. La questione è se il progetto ha affrontato gli interessi dei beneficiari. Ciò che conta per le persone è la conseguenza immediata ed evidente, le cose che possono sentire ed avere, non indicatori astratti la cui prova è, nella migliore delle ipotesi, discutibile<sup>422</sup>. È dunque evidente che un approccio partecipato alla valutazione dovrebbe dare a ciascuno stakeholder il potere di influire sulla scelta e lo sviluppo degli indicatori. Il coinvolgimento di tutti gli attori interessati dal programma da valutare, dalla decisione all'implementazione e

---

<sup>421</sup> E. T. Jackson, Y. Kassam, *op. cit.*, pag. 29. A tal proposito, un esempio significativo è riportato da Bernarde Lecomte, in *L'aiuto progettuale*. Lecomte spiega come gli obiettivi di un programma o di un progetto siano spesso irrilevanti o pensati male per una comunità, e ciò implica che prendere l'obiettivo come criterio di valutazione del programma stesso sia altrettanto irrilevante o poco significativo. L'obiettivo potrebbe essersi raggiunto senza che vi sia un beneficio effettivo sulla comunità. Lecomte riporta il caso di un progetto in Burkina Faso. "Trattenere l'acqua, all'interno di una regione altamente popolata e in via di desertificazione, come nel caso della regione dello Yatenga, era un obiettivo di ogni programma di sviluppo da circa 20 anni. Nel 1965, l'aiuto esterno aveva realizzato un grande progetto di difesa del suolo attraverso l'installazione di macchinari pesanti. Di questo lavoro, dopo cinque anni non rimaneva nulla. Dighe e canali erano spariti sotto gli sguardi degli agricoltori locali non interessati a questi lavori e non coscienti della loro utilità. Come reintrodurre il bisogno di controllare l'acqua e il suolo apparentemente così poco avvertito? Due furono le ipotesi considerate: la prima (di un pianificatore regionale) si orientava verso lavori di sistemazione (piccole dighe, canaletti ecc.) realizzabili dalla popolazione e oggetto di campagne d'informazione. La seconda (di un sociologo del luogo) proponeva di realizzare dei pozzi in grado di conservare una quantità sufficiente d'acqua per permettere, durante la stagione secca, delle coltivazioni ortofrutticole. "Non pianificare a partire dagli obiettivi finali", sosteneva, "ma dai bisogni primari che le popolazioni vogliono risolvere". Le popolazioni volevano poter produrre derrate alimentari anche durante la stagione secca, per disporre di altri prodotti che non fossero frutti e radici di raccolta, normalmente impiegati come riserve. Dodici villaggi inviarono, quindi, dei partecipanti a un cantiere-scuola dove si costruivano chiuse e pozzi, dove si coltivavano nuovi prodotti da consumare durante la stagione secca e dove s'imparava a cucinare legumi fin allora sconosciuti. Gli allievi lasciarono il cantiere con matasse di filo di ferro, zappe e le sementi necessarie alla creazione, durante la stagione successiva, di colture nei rispettivi villaggi. Le donne della regione si congratulavano dicendo "Ora abbiamo un secondo granaio: il granaio della stagione secca; sarà il nostro orto collettivo! Grazie a esso non saremo più costrette ad arrampicarci sulle banalités (La banalite' è un albero coperto di spine che fruttifica nel momento di maggiore carenza alimentare)". Alla terza stagione di siccità, le piogge nelle stagioni precedenti erano state molto deboli, le colture ortofrutticole avevano fallito praticamente dappertutto, a causa della scarsa presenza d'acqua nel sottosuolo. Si riunirono quindi i responsabili delle diverse colture. Criticarono molto duramente l'iniziativa intrapresa: "Si doveva iniziare sbarrando la strada all'acqua, in questo modo non avremmo perduto le nostre colture". Uno dei gruppi si mise allora all'opera con i propri mezzi e costruì a mano una prima barriera all'acqua. Il bisogno immediato, soddisfatto imperfettamente, aveva rivelato un bisogno fondamentale fino a quel momento ignorato.", in B. J. Lecomte, *Op. cit.*, p. 49.

<sup>422</sup> E. T. Jackson, Y. Kassam, *op. cit.*, pag. 30

alla valutazione dei risultati, consente di individuare indicatori che diano conto di dimensioni spesso trascurate, come le dimensioni di processo, che sono determinanti per comprendere i meccanismi di funzionamento da cui, in ultima analisi, dipende il successo dell'intervento<sup>423</sup>.

Collettivamente, il gruppo dei partecipanti definisce le priorità per la valutazione, inclusa dunque anche la selezione degli indicatori rilevanti che documentano il cambiamento o mostrano i segni dei progressi. Far definire gli indicatori dai partecipanti è un meccanismo che assicura che gli indicatori siano rilevanti localmente e permette di misurare i cambiamenti secondo le percezioni dei partecipanti<sup>424</sup>.

Le valutazioni partecipate spesso richiedono strategie di adattamento della raccolta di dati per soddisfare le competenze dei partecipanti e le risorse locali disponibili. Spesso, è meglio scegliere delle tecniche che questi possono facilmente capire ed eseguire: attività come il disegno, la mappatura o lo scatto di fotografie possono creare l'energia e l'entusiasmo nei partecipanti. Una fase importante, inoltre, è sicuramente la condivisione dei risultati ottenuti con i partecipanti e la validazione degli stessi. Una volta che i dati sono raccolti, il gruppo dovrebbe avere la possibilità di analizzare insieme i dati per costruire un corpo comune di conoscenze. Il valutatore dovrebbe lavorare con i partecipanti per raggiungere un consenso sui risultati, le conclusioni e le raccomandazioni. Una volta che il gruppo ha sviluppato una comprensione comune dei risultati, sulla base di questa il gruppo può decidere di sviluppare un piano d'azione comune.

Il ruolo del valutatore in questo approccio partecipato è essenziale per costruire rapporti di fiducia tra gli attori coinvolti, porre le domande giuste al momento giusto, mettere in evidenza le questioni cruciali, fare emergere le informazioni rilevanti ai fini di un'evoluzione positiva dell'azione collettiva di valutazione<sup>425</sup>. Il valore della valutazione partecipata deriva anche dal mettere in moto un processo di riflessione sociale che può portare ad un cambiamento sociale nel modo che i concetti tradizionali di sviluppo non sono riusciti a fare<sup>426</sup>.

---

<sup>423</sup> C. Torrigiani, *op. cit.*, p. 130.

<sup>424</sup> J. Njuki, M. Mapila, S. Kaaria, T. Magombo, *Using community indicators for evaluating research and development programmes: experiences from Malawi*, in "Development in Practice", n. 4/5, p. 2008, pp. 633-642.

<sup>425</sup> C. Torrigiani, *op. cit.*, p. 129.

<sup>426</sup> E. T. Jackson, Y. Kassam, *Op. cit.*, pag. 34

### 3.3.3.4 Svantaggi e critiche alla valutazione partecipata

L'approccio partecipato alla valutazione richiede il tempo e l'impegno di tutti gli attori coinvolti. I valutatori devono saper coordinare e suscitare l'interesse di diversi partecipanti, con capacità differenti e diversi interessi e questi ultimi devono rinunciare alle loro attività principali per dedicare del tempo all'esercizio valutativo. Spesso nelle comunità rurali, che dipendono principalmente dall'agricoltura, il clima detta i tempi del lavoro ed è dunque difficile stabilire un calendario di lavoro nei periodi di maggiore lavoro nei campi<sup>427</sup>. Inoltre, nelle valutazioni condotte con incontri di gruppo, i partecipanti devono essere disposti ad esporsi di fronte ad altre persone, che potrebbero avere interessi con loro confliggenti. In alcuni contesti, la valutazione partecipata richiede anche la risoluzione di conflitti tra le persone coinvolte. Questi conflitti possono sorgere a causa di differenze culturali, etniche e linguistiche tra le persone coinvolte.

Dato che le persone coinvolte spesso non hanno mai preso parte ad una attività di valutazione (né a discussioni di gruppo, come accaduto nella ricerca sul campo condotta in questo lavoro di tesi) hanno bisogno di tempo per discutere ed esporre le proprie idee. Il tempo è necessario anche affinché si instauri un rapporto di fiducia tra il valutatore e i partecipanti e tra i partecipanti stessi. Una delle sfide maggiori consiste nell'assicurarsi che la partecipazione non si traduca nella partecipazione di coloro che detengono già il potere di partecipare, come i leader dei gruppi<sup>428</sup>. Fare un lavoro preparatorio per reclutare le persone è dunque importante<sup>429</sup>.

## 3.4 Conclusioni

La valutazione partecipata ha dunque dei valori intrinseci ed estrinseci poiché favorisce l'apprendimento, il rafforzamento delle capacità degli attori coinvolti e conferisce loro potere decisionale. Inoltre un approccio partecipato assicura che la valutazione tratti di questioni realmente rilevanti in quel dato contesto, contribuisce al miglioramento dei programmi e alla costruzione di partnership durature. Più nella valutazione si darà rilevanza

---

<sup>427</sup> P. Rabinowitz, *Op. cit.*

<sup>428</sup> P. Rabinowitz, *Op. cit.*

<sup>429</sup> *Ibidem.*

alla partecipazione di tutti gli attori, più la valutazione stessa contribuirà a costruire un dialogo tra di essi<sup>430</sup>.

La questione però sembra tuttavia importante porsi al termine di quest'analisi è se la valutazione partecipata possa rispondere alle esigenze di *accountability* che emergono nel dibattito sull'efficacia della cooperazione internazionale o se debba essere considerato un metodo 'troppo qualitativo' o troppo orientato ai processi per dare conto dei risultati che sono richiesti. La risposta che danno Edward T. Jackson e Yusuf Kassam è che, non solo la valutazione partecipata risponde alle esigenze di 'render conto' della cooperazione internazionale, ma compie anche un passo ulteriore perché è essa stessa un mezzo per l'avanzamento dell'efficienza della stessa. Nessuno più dei beneficiari ha interesse al successo degli interventi di sviluppo e dunque le loro visioni e le loro decisioni devono poter avere una ampia espressione proprio nella valutazione partecipata<sup>431</sup>. La funzione della valutazione, del resto, deve essere più di ogni altra, l'identificazione dei punti di forza e di debolezza dell'azione e la creazione di conoscenza che permetta la formulazione di azioni condivise per migliorare gli interventi stessi<sup>432</sup>.

---

<sup>430</sup> C. Boisteanu, *Op. cit.*, p. 130.

<sup>431</sup> E. T. Jackson, Y. Kassam, *Op. cit.*, p. 13.

<sup>432</sup> J. Freedman, *Simplicities and Complexities of Participatory Evaluation*, in E. T. Jackson, Y. Kassam, *Knowledge Shared: Participatory Evaluation in Development Cooperation*, Kumarian Press, West Hartford, Connecticut, 2008, p. 25



## CAPITOLO 4: Il caso del Progetto GHAJA

“In pieces, knowledge is static, a congerie of separate inconclusive mysteries, but knowledge shared fully among a concerned group of people turns readily into a plan of action.”

Jim Freedman<sup>433</sup>

### 4.1 Introduzione

Nei capitoli precedenti sono state illustrate le teorie che hanno ispirato e ispirano i programmi e i progetti di sviluppo, e l'evoluzione delle idee sulle quali si fondano tali programmi/progetti, constatando come ad un mutamento delle suddette, sia corrisposta spesso anche un'evoluzione dei programmi. Nel capitolo precedente è stato introdotto il dibattito sull'efficacia dello sviluppo, presentando le principali conferenze internazionali dedicate al tema, e cercando di dimostrare come il dibattito sull'efficacia dello sviluppo rifletta e si ispiri alle teorie dello sviluppo. Si è inoltre analizzata l'importanza di processi valutativi partecipati, in cui il momento di valutazione rappresenta anche un'occasione di apprendimento ed *empowerment*.

In questo capitolo si inquadrerà la ricerca sul campo, illustrando il caso studio e le tecniche di ricerca utilizzate. Il caso studio, seguito sin dal primo anno del corso di dottorato, è stato il Progetto “*Ghaja- Use of Jatropha plant to improve sustainable renewable Energy development and create income-generating activities: an integrated approach to ensure sustainable livelihood conditions and mitigate land degradation effects in rural areas of Ghana*”. Il Progetto è finanziato dalla Commissione Europea e coordinato dal Nucleo di Ricerca sulla Desertificazione (NRD), dell'Università degli Studi di Sassari. Ghaja è un progetto di cinque anni (data inizio 01/04/2009- data termine 31/12/2014) sull'uso della *Jatropha curcas*, implementato nelle aree rurali del West Mamprusi District (regione settentrionale del Ghana). Le tecniche di ricerca utilizzate sono state i *focus group*.

Nel prossimo capitolo si presenterà la ricerca sul campo, esponendo le informazioni derivanti dai *focus group* e riferendo dei vantaggi e dei limiti del metodo usato. I concetti

---

<sup>433</sup> J. Freedman, *Op. cit.* p. 25

locali di sviluppo, povertà e benessere sono stati la base conoscitiva da cui si è partiti per poter arrivare ad esplorare l'interrogativo centrale di questa tesi.

## 4.2 La cooperazione allo sviluppo dell'Unione Europea

Con oltre il 50% di tutti gli aiuti allo sviluppo a livello mondiale, l'Unione Europea è il principale donatore a livello mondiale. La politica di sviluppo dell'UE mira a eliminare la povertà in un contesto di sviluppo sostenibile e costituisce una pietra angolare delle relazioni dell'UE con il mondo esterno, assieme alla politica commerciale estera, alla politica di sicurezza e agli aspetti internazionali delle altre politiche come l'ambiente, l'agricoltura e la pesca. Fin dagli inizi, la cooperazione allo sviluppo ha costituito un pilastro fondamentale del processo di integrazione europea e con il Trattato di Roma (1957) fu creato anche il Fondo Europeo di Sviluppo, volto a fornire aiuti tecnici e finanziari ai paesi che all'epoca erano ancora colonizzati. All'inizio degli anni Sessanta, a seguito del processo di decolonizzazione, gli Stati membri della Comunità Europea accettarono di sostenere parte dei costi per la ricostruzione delle ex colonie, estendendo poi questa politica di assistenza gradualmente anche ad un numero maggiore di paesi in Asia, America latina e nella stessa Europa<sup>434</sup>. Nel 1963, la Convenzione di Yaoundé aveva istituito un sistema di cooperazione tra la Comunità Europea e le ex colonie francesi dell'Africa e del Madagascar. Nel 1975 venne siglata la Convenzione di Lomé, che includeva accordi anche con le ex colonie britanniche, come la Nigeria, la Tanzania, il Kenya e l'Uganda, ed alcuni stati dei Caraibi e del Pacifico. L'Accordo di Georgetown del 6 giugno 1975 riconobbe al gruppo dei paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (ACP) una soggettività autonoma e furono create istituzioni comuni e procedure di coordinamento e consultazione tra i paesi che ne facevano parte. Fu così introdotta l'espressione "paesi ACP" per indicare i 46 paesi che partecipavano al sistema di Lomé. La Convenzione di Lomé fu rinnovata a scadenze quinquennali fino al 1990. Nel 2000 viene firmato l'Accordo di Cotonou tra l'UE e i paesi ACP, un accordo commerciale e di aiuti che costituisce, ad oggi, il partenariato più importante tra paesi ACP e l'UE ed ha una durata di 20 anni. L'intesa prevede un'intensa collaborazione tra i paesi finalizzata a sradicare la povertà e

---

<sup>434</sup> Commissione Europea, *Le politiche dell'Unione europea- Sviluppo e cooperazione*, Direzione generale della Comunicazione, Bruxelles, 2014.

a integrare i paesi ACP nell'economia mondiale<sup>435</sup>. Grazie a strumenti finanziari supplementari come lo strumento per la cooperazione allo sviluppo (DCI- Development Cooperation Instrument) e lo strumento europeo di vicinato (ENPI- European Neighbourhood and Partnership Instrument), l'UE estende il suo intervento in altre parti del mondo<sup>436</sup>. Attualmente, l'azione dell'UE in materia di sviluppo si basa sul Trattato di Lisbona, in cui si afferma chiaramente che l'obiettivo primario della politica di cooperazione allo sviluppo dell'Unione è la riduzione e in ultima istanza lo sradicamento della povertà<sup>437</sup>, e sullo European Consensus on Development del 2005<sup>438</sup>, che impegna il Consiglio dell'UE, il Parlamento europeo e la Commissione ad una azione improntata ad una visione comune. L'UE si concentra su alcuni settori di intervento, a seconda delle esigenze dei paesi partner. Attraverso le sue azioni, l'UE contribuisce al conseguimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio e promuove la coerenza delle politiche per lo sviluppo, per massimizzare l'impatto sullo sviluppo anche delle altre politiche europee<sup>439</sup>.

All'interno della Commissione Europea, EuropeAid è la Direzione generale responsabile della formulazione della politica di sviluppo dell'UE e della definizione di politiche settoriali in materia di aiuti esterni, al fine di ridurre la povertà nel mondo, di garantire lo sviluppo economico, sociale e ambientale sostenibile e di promuovere la democrazia, lo Stato di diritto, il buon governo e il rispetto dei diritti umani. Questa Direzione favorisce anche il coordinamento tra l'UE e gli Stati membri in materia di cooperazione allo sviluppo e assicura anche la rappresentanza esterna dell'Unione europea in questo settore. EuropeAid è responsabile (sia da solo o insieme con il Servizio europeo per l'azione esterna) per la programmazione pluriennale degli strumenti di assistenza esterna e dell'attuazione degli aiuti esterni dell'Unione europea, che sono finanziati dal bilancio europeo e dal Fondo Europeo di Sviluppo. L'UE è rappresentata da 140 delegazioni e uffici in tutto il mondo che gestiscono i programmi di cooperazione e sviluppo e al contempo la rappresentano nei paesi

---

<sup>435</sup> Cfr. A. Mold, *EU Development Policy in a Changing World: Challenges for the 21st Century*, Amsterdam University Press, Amsterdam 2007. Per ulteriori approfondimenti si rimanda anche a K. Whiteman, A. Adebajo *The EU and Africa: From Eurafrique to Afro-Europa*, Hurst Publishers, London, 2012; A. Nunn, S. Price, *Managing Development: EU and African Relations through the evolution of the Lomé and Cotonou Agreements*, in "Historical Materialism", n. 12, 2004, pp. 203-230.

<sup>436</sup> Cfr. Commissione Europea, *Le politiche dell'Unione europea- Sviluppo e cooperazione*, cit.

<sup>437</sup> EU, *Trattato di Lisbona*, "Gazzetta ufficiale dell'Unione europea" C 306, Edizione in lingua italiana, Articolo 2, comma 5, 2007. <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TEXT/PDF/?uri=OJ:C:2007:306:FULL&from=EN>

<sup>438</sup> [http://ec.europa.eu/development/icenter/repository/european\\_consensus\\_2005\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/development/icenter/repository/european_consensus_2005_en.pdf)

<sup>439</sup> European Commission, *European development policy*, [http://ec.europa.eu/europeaid/policies/european-development-policy\\_en](http://ec.europa.eu/europeaid/policies/european-development-policy_en)

ospitanti. Nel definire le politiche, fornire e monitorare gli aiuti erogati, l'Unione collabora con le organizzazioni internazionali la cui rete ed esperienza vanno ad integrare le sue risorse. Tra questi organismi internazionali figurano le Nazioni Unite, l'OCSE, la Banca mondiale, il G8 e il G20. L'UE coinvolge però anche altri donatori tradizionali molto importanti (ad esempio gli Stati Uniti, il Giappone e la Corea del Sud) e le economie emergenti, sviluppando un dialogo e contatti costanti<sup>440</sup>.

La cooperazione allo sviluppo promossa dalla Commissione Europea assume differenti forme: vi è una cooperazione bilaterale con i governi locali, e vi è la cooperazione allo sviluppo multilaterale attraverso il finanziamento alle organizzazioni internazionali e il cofinanziamento alle organizzazioni non governative europee e non, nonché l'aiuto umanitario di emergenza<sup>441</sup>.

Per lungo tempo, i fondi di sviluppo comprendevano sia gli aiuti pubblici che l'aiuto pubblico allo sviluppo. Dal 2006, il DAC-Development Assistance Committee dell'OCSE ha individuato 156 paesi con livelli di sviluppo economico molto diversi: questi vanno da paesi meno sviluppati, con un PIL annuo procapite di meno di 750 US \$, paesi a reddito medio-alto e paesi con un PIL pro capite annuo di fino a 10.065 US \$. L'UE combina strategie diverse per fornire aiuti a questi paesi. L'aiuto è fornito soprattutto attraverso progetti, sovvenzioni e contratti, ma anche tramite il sostegno a un settore specifico e al bilancio<sup>442</sup>.

---

<sup>440</sup> Cfr. Commissione Europea, *Le politiche dell'Unione europea- Sviluppo e cooperazione, cit.*

<sup>441</sup> M. Zach, C. Bonk, S. Kerl, *Understanding EU Development Cooperation- Development Cooperation of the European Community Institutions, Structure, Procedures*, Austrian EU Platform of Development NGOs, Vienna, 2007.

<sup>442</sup> Come riporta, la CE nel documento *Le politiche dell'Unione europea- Sviluppo e cooperazione*, per progetto si intende una serie di attività eseguite per raggiungere determinati obiettivi rispettando tempi e bilancio predefiniti. Le sovvenzioni sono contributi finanziari diretti alle organizzazioni locali e ai loro progetti, assegnate ai migliori candidati tramite inviti a presentare proposte. I contratti vengono invece aggiudicati tramite bandi di acquisto di servizi, forniture o lavori. Per sostegno ai settori si intende una parte ingente dei fondi allo sviluppo messi a disposizione dell'UE destinata a settori specifici come l'energia, l'agricoltura o l'istruzione nei paesi partner. I vari settori vengono supportati tramite incentivi finanziari a favore di programmi organizzati dai beneficiari. I fondi possono tradursi in sostegno ai bilanci di settore, in sovvenzioni e contratti o possono riunire diversi donatori. Il sostegno al bilancio prevede trasferimenti finanziari alla tesoreria nazionale del paese partner accompagnati da un'intensa politica di dialogo e da misure volte a valutare e migliorare l'impatto di questi fondi. Il sostegno al bilancio, se basato su collaborazione e mutua responsabilità, può rivelarsi uno strumento importante per finanziare le strategie di sviluppo dei paesi partner. L'erogazione degli aiuti viene adeguata ai bisogni identificati da un determinato paese e pone particolare enfasi sulle strategie nazionali. Per beneficiare del sostegno al bilancio i paesi in questione devono dimostrare di rispettare i diritti umani, la democrazia e lo Stato di diritto. Devono inoltre soddisfare criteri rigorosi, compresa la gestione finanziaria pubblica. Commissione Europea, *Le politiche dell'Unione europea- Sviluppo e cooperazione, cit.* pp. 6-7.

Il meccanismo di finanziamento allo sviluppo dell'UE può avere carattere tematico o geografico. La fetta più grossa degli investimenti allo sviluppo proviene da strumenti definiti per aree geografiche. Questi sono:

- Il Fondo Europeo di Sviluppo è lo strumento principale di stanziamento degli aiuti ai paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico e ai paesi e Territori d'Oltremare.
- Lo strumento di cooperazione allo sviluppo sostiene la cooperazione con l'America latina, l'Asia, l'Asia centrale, il Medio Oriente e l'Africa meridionale, e comprende cinque programmi tematici che affrontano sfide globali: la protezione ambientale, il ruolo degli attori non statali, la sicurezza alimentare, la migrazione e lo sviluppo sociale e umano.
- I finanziamenti per la cooperazione con i paesi confinanti vengono forniti tramite lo strumento europeo di vicinato.

A questi si aggiungono strumenti di carattere tematico a disposizione di tutti i paesi in via di sviluppo:

- Lo strumento europeo per la democrazia e i diritti umani intende promuovere i diritti umani e le libertà fondamentali nonché la democrazia e lo Stato di diritto.
- Lo strumento per la promozione della stabilità e della pace che rafforza la sicurezza in situazioni di crisi supportando il passaggio alla stabilità nel periodo successivo.
- Lo strumento per la cooperazione in materia di sicurezza nucleare promuove la sicurezza nucleare, la protezione contro le radiazioni e la preparazione in caso di emergenze.

I programmi tematici dell'UE promuovono la partecipazione delle organizzazioni della società civile e delle autorità locali alla cooperazione allo sviluppo<sup>443</sup>.

#### 4.2.1 Il programma di finanziamento del Progetto GHAJA

Il Programma tematico dell'UE per l'ambiente e la gestione sostenibile delle risorse naturali, compresa l'energia (ENRTP- Thematic Program for the Environment and Sustainable Management of Natural Resources, Including Energy)<sup>444</sup>, mira ad aiutare i paesi del

---

<sup>443</sup> Cfr. Commissione Europea, *Le politiche dell'Unione europea- Sviluppo e cooperazione*, cit.

<sup>444</sup> Commission of The European Communities, *Thematic Strategy For The Environment And Sustainable Management of Natural Resources, Including Energy (ENRTP)*, Brussels, 2007.  
[http://ec.europa.eu/europeaid/sites/devco/files/thematic-strategy-paper-enrtp-200705\\_en\\_1.pdf](http://ec.europa.eu/europeaid/sites/devco/files/thematic-strategy-paper-enrtp-200705_en_1.pdf)

cosiddetto “Terzo Mondo” ad affrontare i problemi della sostenibilità ambientale e a soddisfare gli obblighi nel quadro degli accordi multilaterali. Il Programma copre tutti i paesi DAC e si basa sull'articolo 13 del Regolamento UE che istituisce lo Strumento di Cooperazione allo Sviluppo (DCI<sup>445</sup>). Tale Programma si focalizza su tre temi principali: il cambiamento climatico e l'energia sostenibile; l'ambiente e lo sviluppo; il rafforzamento della governance ambientale. Il finanziamento è assegnato mediante inviti a presentare proposte e bandi di gara. Il Programma ENRTP viene attuato mediante programmi d'azione annuali sulla base delle indicazioni generali fornite dal documento di strategia tematica pluriennale.

Gli obiettivi del ENRTP sono:

- aiutare i paesi in via di sviluppo ad affrontare questioni relative alla gestione delle risorse ambientali e naturali.
- soddisfare gli obblighi derivanti dagli accordi multilaterali (Protocollo di Kyoto) e ambientali e assumere la leadership politica internazionale in settori come la lotta al cambiamento climatico, la desertificazione, la tutela della biodiversità e la corretta gestione delle sostanze chimiche e dei rifiuti.
- integrare le esigenze di tutela dell'ambiente e di sviluppo economico, contribuendo a promuovere le politiche ambientali ed energetiche<sup>446</sup>.

#### 4.2.2 Il Progetto di cooperazione internazionale allo sviluppo: GHAJA

La ricerca svolta nell'ambito di questo dottorato nasce proprio all'interno di un progetto di cooperazione internazionale, finanziato dall'Unione Europea attraverso il Programma tematico sull'ambiente e la gestione sostenibile delle risorse naturali, incluse le energie (ENRTP). Questo progetto, il cui nome è “*Ghaja- Use of Jatropha plant to improve sustainable renewable Energy development and create income-generating activities: an integrated approach to ensure sustainable livelihood conditions and mitigate land degradation effects in rural areas of Ghana*” è iniziato nel marzo 2009 e giungerà a conclusione a dicembre 2014. Tale Progetto, coordinato dal Nucleo di Ricerca sulla Desertificazione, dell'Università degli

---

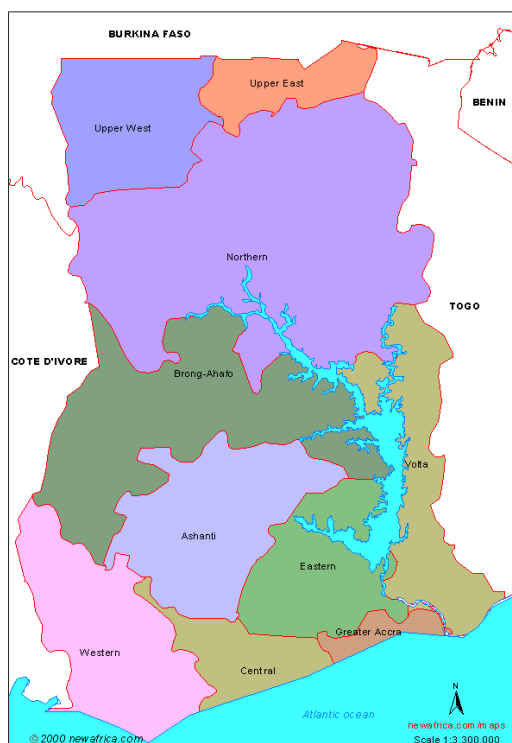
<sup>445</sup> [https://ec.europa.eu/europeaid/node/7432\\_es](https://ec.europa.eu/europeaid/node/7432_es)

<sup>446</sup> Commission of the European Communities, *Op. cit.*

Studi di Sassari, è centrato sull'uso della *Jatropha curcas* e implementato nelle aree rurali del West Mamprusi District (regione settentrionale del Ghana). La *Jatropha* è una pianta capace di crescere su suoli poveri caratterizzati da un basso contenuto di nutrienti e scarsa disponibilità idrica, riducendo i fenomeni di erosione idrica ed eolica. Il suo valore aggiunto è la sua potenziale capacità di ripristinare suoli agricoli abbandonati o suoli marginali, migliorando la struttura del suolo e aumentando la quantità di sostanza organica. Inoltre, non essendo edibile e crescendo su suoli agricoli abbandonati non compete con le colture agricole. Può essere considerata una pianta multifunzionale dalla quale è possibile ricavare energia rinnovabile (biodiesel, olio e sottoprodotti combustibili)<sup>447</sup>.

#### 4.2.2.1 Breve presentazione del Ghana

Figura 1: Mappa amministrativa del Ghana



Fonte: <http://www.ghanaweb.com/>

Il Ghana è considerato da organizzazioni internazionali come il F.M.I. e le Nazioni Unite, uno dei paesi dell'Africa sub-sahariana con una delle migliori storie di sviluppo, sulla

<sup>447</sup> W.M.J. Achten, W.H. Maes, R. Aerts, L. Verchot, A. Trabucco, E. Mathijs, V.P. Singh, B. Muys, *Jatropha: From global hype to local opportunity*, in "Journal of Arid Environments", n. 74, 2010.

base del tasso di crescita economica, di circa il 13,5% nel corso del 2011<sup>448</sup>, e dei risultati ottenuti nel raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio: nel 2006 il Ghana ha raggiunto il target A del primo OSM (dimezzare la percentuale di persone al di sotto della soglia di povertà estrema entro il 2015) e sta per raggiungere il target B, che riguarda il dimezzamento della percentuale di persone che soffrono la fame<sup>449</sup>. Nonostante questi significativi successi, il Ghana deve ancora affrontare diverse sfide. Secondo l'Indice di Sviluppo Umano formulato dall'UNDP<sup>450</sup>, si classifica 135° su 187 paesi e i dati dell' IFAD evidenziano che il 53,6% della sua popolazione vive sotto la soglia di povertà stimata in 2 USD / giorno <sup>451</sup>. Il settore economico più importante è quello dei Servizi (48,5% del PIL), seguito dall'industria (25,9%), e dall'agricoltura<sup>452</sup>, anche se più della metà della forza lavoro del paese (56%) è impiegata nel settore agricolo. La popolazione rurale (11.670.000 persone) rappresenta circa il 50% della popolazione totale paese (23.350.000 persone)<sup>453</sup>. Circa il 64% della fornitura totale di energia proviene dalla biomassa (legna da ardere e carbone), il 9% da energia elettrica, e il 27% dal petrolio <sup>454</sup>. Il consumo di combustibili lignei in Ghana è il doppio rispetto ad altre fonti energetiche<sup>455</sup>. La biomassa è ampiamente utilizzata per la cottura degli alimenti. Il governo sponsorizza un uso sostenibile dei combustibili legnosi che potrebbe essere perseguito grazie a tecnologie più efficienti, a partire da stufe con una più efficiente combustione delle biomasse. In questo contesto, l'accesso a servizi energetici affidabili, a prezzi accessibili, socialmente accettabili, e più efficienti viene considerato un fattore importante per il miglioramento delle condizioni di vita nelle comunità rurali<sup>456</sup>.

Il governo del Ghana, inoltre, al fine di sostenere lo sviluppo rurale, riconosce e promuove l'importanza delle cooperative come risorsa essenziale al fine di coinvolgere gli

---

<sup>448</sup> IMF, *World economic outlook: slowing growth, rising risks*, 2011. <http://www.imf.org/external/pubs/ft/weo/2011/02/pdf/text.pdf>

<sup>449</sup> UN, *The Millennium Development Goals Report*, United Nations, New York, 2011. [http://www.undp.org/content/dam/undp/library/MDG/english/MDG\\_Report\\_2011\\_EN.pdf](http://www.undp.org/content/dam/undp/library/MDG/english/MDG_Report_2011_EN.pdf)

<sup>450</sup> UNDP, *Human Development Report 2011. Sustainability and Equity: A Better Future for All*, Palgrave Macmillan, New York, 2011. [http://hdr.undp.org/sites/default/files/reports/271/hdr\\_2011\\_en\\_complete.pdf](http://hdr.undp.org/sites/default/files/reports/271/hdr_2011_en_complete.pdf)

<sup>451</sup> IFAD, *Rural Poverty report 2011*, 2011. <http://www.ifad.org/rpr2011/report/e/overview.pdf>

<sup>452</sup> Ghana Statistical Service (GSS), *2011 Ghana's Economic Performance in figures*, GSS, Accra, 2011. [http://www.statsghana.gov.gh/docfiles/GDP/EconomicPerformance\\_2011.pdf](http://www.statsghana.gov.gh/docfiles/GDP/EconomicPerformance_2011.pdf)

<sup>453</sup> IFAD, *Rural Poverty report 2011*, *Op. cit.*

<sup>454</sup> M.S. Duku, S. Gu, E.B. Hagan, *A comprehensive review of biomass resources and biofuels potential in Ghana*, "Renewable and Sustainable Energy Reviews", n. 15, 2011, pp. 404-415.

<sup>455</sup> Energy Commission Ghana, *Bioenergy Policy for Ghana*, 2010.

<http://new.energycom.gov.gh/downloads/BIOENERGY.pdf>.

<sup>456</sup> F. Kemausuor, G.Y. Obeng, A. Brew-Hammond, A. Duker, *A review of trends, policies and plans for increasing energy access in Ghana*, in "Renewable and Sustainable Energy Reviews", n.15, 2011, pp. 5143-5154.



agricoltori, i consumatori e le piccole imprese. Il movimento cooperativo del Ghana ha avuto inizio nel 1920, quando il governo coloniale organizzò gruppi di produttori per migliorare la qualità del cacao per l'esportazione. Nel 1929, il governo coloniale creò all'interno del Dipartimento dell'Agricoltura il Registro delle società cooperative per dare alle stesse cooperative il necessario riconoscimento legale. Al fine di rivitalizzare il movimento cooperativo e di promuovere l'autonomia e l'indipendenza delle cooperative, nel 2001, il Dipartimento delle Cooperative ha elaborato un nuovo *Cooperative Bill* ( Bill 2001)<sup>457</sup>.

#### 4.2.2.2 Il Distretto del West Mamprusi

Le comunità coinvolte nel Progetto Ghaja si trovano nel Distretto del West Mamprusi (5.013 km<sup>2</sup>), nella regione settentrionale del Ghana, tra la longitudine 0°35'O e 1°45'O e la latitudine 9°55'N e 10 °35'N. Il capoluogo del Distretto è Walewale. L'area è classificata come zona a clima savana-tropicale<sup>458</sup>, con una sola stagione delle piogge, che inizia a fine aprile con scarse precipitazioni, ha il suo picco in luglio-agosto e, dopo un declino brusco, si ferma completamente in ottobre-novembre. Mediamente le precipitazioni annuali variano tra i 950 e i 1.200 millimetri<sup>459</sup>. Le temperature massime giornaliere sono registrate tra marzo-aprile (circa 45°C), mentre le temperature minime notturne (circa 12°C) sono registrate in dicembre-gennaio<sup>460</sup>.

La popolazione del Distretto è di 131.650 abitanti (ultimo dato disponibile del 2005), il cui 47% ha tra i 15-64 anni, il 47,5% è sotto i 14 anni e il 5,5% ha più di 65 anni. La maggior parte della popolazione nel Distretto vive in aree rurali, mentre la popolazione urbana è del 18% e il capoluogo da solo rappresenta il 12% della popolazione. Il tasso di crescita annuo della popolazione è del 2,7%. I tassi di alfabetizzazione sono i più bassi nella regione: se il tasso di alfabetizzazione media regionale è del 27,3%, quello del West Mamprusi è infatti del 23,3%. Attualmente solo il 45,3% delle bambine e il 52,3% dei bambini sono iscritti nelle scuole. Il gruppo etnico predominante è il gruppo Mole Dagbani

---

<sup>457</sup> U.S. AGENCY FOR INTERNATIONAL DEVELOPMENT, *Enabling cooperative development, principles for legal reform*, CLARITY- The Cooperative Law & Regulation Initiative, 2006.

[http://www.clarity.coop/pdf/PUB\\_Clarify\\_one.pdf](http://www.clarity.coop/pdf/PUB_Clarify_one.pdf)

<sup>458</sup> M.C. Peel, B.L. Finlayson, T.A. McMahon, *Updated world map of the Köppen-Geiger climate classification*, in "Hydrology and Earth System Sciences", n. 11, 2007, pp. 1633–1644.

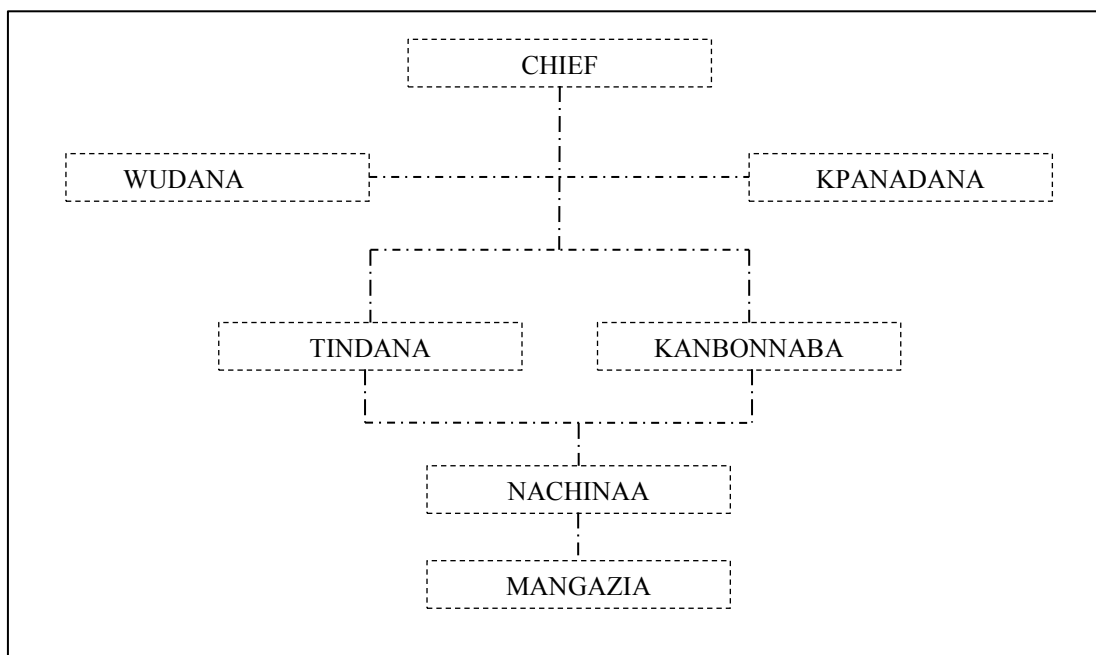
<sup>459</sup> Ministry of Food and Agriculture (MOFA), *Agriculture in Ghana: facts and figures 2010*, 2011. [http://mofa.gov.gh/site/?page\\_id=6032](http://mofa.gov.gh/site/?page_id=6032).

<sup>460</sup> District Planning Coordinating Unit-West Mamprusi District Assembly, *A 4-Year Medium Term Development Plan (2010 – 2013)*, 2010, pp. 11-20.

(Mamprusis e Dagombas) che coesiste pacificamente con altri gruppi etnici minori, tra cui Akan, Frafras, Kassinas, Bimobas, Fulani, e Ewes<sup>461</sup>.

In Ghana, accanto all'organizzazione statale moderna, convive l'organizzazione tradizionale del potere<sup>462</sup>. Il Distretto del West Mamprusi è stato creato sulla base del regno del Mamprugu, le autorità moderne non si sono sostituite a quelle tradizionali, ma hanno assunto dei ruoli differenti, complementari e talvolta anche sovrapposti. A capo del Regno del Mamprugu vi è il Re, Nayiri in Mampuli, mentre la struttura gerarchica tradizionale all'interno di un villaggio Mamprusi si compone del CHIEF (il capo villaggio), del WUDANA (lo storico del villaggio, depositario della tradizione e leader degli anziani), dei KPANADANA (gli anziani della Comunità e consiglieri del capo), del TINDANA (il sacerdote tradizionale), nel KANBONNABA (il Capo Guerriero), nel NACHINAA (il leader dei giovani), nella MANGAZIA (leader delle donne).

Figura 2: La struttura gerarchica in una comunità



<sup>461</sup> *Ibidem*.

<sup>462</sup> Per approfondimenti sul tema si rimanda a: R. Crook, *The role of traditional institutions in political change and development*, in "CDD/ODI Policy Brief", n. 4, 2005; J.R.A. Ayee, *Traditional leadership and local governance in africa: the ghanaian experience*, Fourth National Annual Local Government Conference "Traditional Leadership and Local Governance in a Democratic South Africa: Quo Vadis", 30-31 Luglio 2007, Durban; D.I Ray, *Traditional Leadership and Rural Local Governance*, in D. Ray, P.S. Reddy ( a cura di), *Grassroots Governance?: Chiefs in Africa and the Afro-Caribbean*, IASIA/University of Calgary Press, Calgary, 2003.

Dal punto di vista religioso, la maggioranza della popolazione (66,7%) è musulmana, i cristiani sono il 14,4%, mentre il restante 18,9% è costituito da animisti<sup>463</sup>.

### ***L'economia del Distretto***

Nel Distretto, il possesso della terra è concentrato nelle mani delle famiglie e il capofamiglia è incaricato di controllare e custodire le terre in possesso della sua famiglia. La proprietà delle terre del Distretto appartiene del Re del Mamprugu e il capo del Distretto agisce come fiduciario per conto del Sovrano. Il possesso sulle terre deriva da un titolo allodiale superiore. Anche se posti sotto la proprietà legale del Re, i terreni possono essere acquisiti, ma solo quelli non agricoli, i quali non possono essere mai venduti o affittati. Per ottenere una terra da coltivare è necessario offrire al proprietario terriero *kola money*<sup>464</sup> e in questo modo la famiglia ottiene dal re o dal capo villaggio i campi per le proprie coltivazioni<sup>465</sup>.

L'agricoltura rappresenta un settore chiave dell'economia del Distretto, con una media dell'80% della popolazione attiva impegnata in questa attività. La dimensione media dei possedimenti agricoli è compresa tra i 0,5-2,4 ettari. Le attività agricole nel Distretto includono le coltivazioni, l'allevamento e la pesca. Le principali colture sono il sorgo, le arachidi, il miglio, i fagioli, il mais e il riso, mentre importanti colture minori sono i legumi, la manioca e le patate dolci. Le coltivazioni destinate alla vendita, chiamate *cash crop*, sono principalmente il riso, il cotone, il tabacco, le verdure e gli anacardi. Le attività di coltivazione sono eseguite durante la stagione delle piogge, senza irrigazione, mentre durante la stagione secca vengono coltivate lungo le rive del Volta Bianco le verdure a foglia verde, i pomodori, le cipolle, la soia, il pepe e il tabacco. Il potenziale dell'agricoltura nella stagione secca è limitato da opere di sostegno idriche inadeguate. Le principali colture arboree sono l'albero del Karitè, il Dawadawa<sup>466</sup> e piccole piantagioni di anacardi. I piccoli agricoltori producono

---

<sup>463</sup> District Planning Coordinating Unit-West Mamprusi District Assembly, *op. cit.*, 17-22.

<sup>464</sup> L'albero di cola è considerato un albero sacro. La noce di cola è un simbolo di ospitalità, amicizia, rispetto, sapienza e solidarietà ed è usata nelle pratiche tradizionali in occasione delle cerimonie, come i matrimoni, le cerimonie funebri, e l'insediamento dei capi villaggio. Viene anche offerta ad un ospite come segno di benvenuto. La noce di cola, contenendo caffeina e altre sostanze eccitanti, viene masticata per le sue proprietà energizzanti. La noce di cola (o l'ammontare monetario corrispondente) deve essere offerta al capo villaggio per avere un colloquio, un consiglio, un giudizio su una questione. Questa informazione è stata fornita dal collaboratore della ONG New Energy, Sualisu Fuseini Yahaya.

<sup>465</sup> District Planning Coordinating Unit-West Mamprusi District Assembly, *op. cit.*, 19-24.

<sup>466</sup> Il Dawadawa è un albero dai cui semi si ricava un condimento utilizzato ampiamente nella regione settentrionale. Di solito è preparato dalle donne nel corso di diversi giorni. Il processo di fabbricazione prevede la bollitura, la pulizia e la fermentazione dei semi. Il sale può essere aggiunto al prodotto finito per facilitare il periodo di conservazione. Questo condimento è tradizionalmente venduto in palline o polpette che possono

per il mantenimento della famiglia e la vendita occasionale in ambito locale, anche se un certo numero di questi produce più specificamente per il commercio. Il metodo di coltivazione è fondamentalmente di tipo tradizionale. Una prima trasformazione dei prodotti agricoli avviene nel Distretto su piccola scala, si tratta di una semplice trasformazione di prodotti agricoli per il consumo locale, anche se si sta avviando la produzione del burro di Karité per le esportazioni. Alcuni dei prodotti trasformati sono l'olio di arachidi, il riso precotto, la passata di pomodoro, il pesce affumicato e la preparazione delle spezie. Circa il 50% dei prodotti trasformati sono commercializzati all'interno degli insediamenti in cui si è verificata produzione. Il Distretto ha sette mercati principali, il più grande è il mercato di Walewale seguito dal mercato Bulbia.

La natura pianeggiante del terreno facilita l'allevamento del bestiame e del pollame. È particolarmente diffuso l'allevamento di bovini, ovini, suini e pollame. Circa il 60% degli adulti nelle comunità rurali possiede almeno una mucca, l'80% almeno una capra o una pecora e il 90-100% galline e faraone<sup>467</sup>. La maggior parte delle famiglie utilizza la legna da ardere e il carbone come fonti di energia. Questo determina una perdita di copertura arborea, e processi di deforestazione e desertificazione<sup>468</sup>.

#### **4.2.2.3 Obiettivi e principali attività del Progetto GHAJA**

In questo contesto sinteticamente descritto, è stato promosso e ha preso avvio il Progetto Ghaja, il cui obiettivo generale è stato quello di facilitare l'accesso alle comunità rurali del Ghana a fonti di energia rinnovabili, fornire servizi e opportunità, ridurre gli effetti della desertificazione e migliorare le loro condizioni di vita, attraverso un approccio partecipato. Il progetto si svolge in collaborazione con altri quattro partner ghanesi:

- TCC - Technology Consultancy Centre, Kwame Nkrumah University of Science and Technology, Kumasi;

---

essere conservate per diversi mesi. Si tratta di un ingrediente tradizionale utilizzato in tutta l'Africa occidentale, soprattutto in cucina. La produzione tradizionale affronta ora una forte concorrenza da parte di dadi da brodo industriali di bassa qualità ma molto richiesti a causa di una pubblicità pressante. Il Dawadawa è ricco di proteine e di una varietà di sali minerali, che sono completamente assenti da questi dadi da brodo. Cfr. G. A. Teye, F. Taame, K.O. Bonsu, M. Teye, *Effect of Dawadawa (Parkia Biglobosa) as a Spice on Sensory and Nutritional qualities of Meat Products: a Preliminary Study*, in "International Journal of Current Research", Vol. 5, 2013.

<sup>467</sup> District Planning Coordinating Unit-West Mamprusi District Assembly, *op. cit.*, p.19-34.

<sup>468</sup> *Ibidem*

- SARI - Council for Scientific and Industrial Research, Savanna Agricultural Research Institute, Tamale;
- MOFA - Ministry of Food and Agriculture, Tamale;
- NewEnergy ONG, Tamale.

Attraverso questo progetto, 14 villaggi rurali del West Mamprusi District, quelli di Bimbini, Yama, Wungu, Janga, Kparigu, Nasia, Loagri, Bulbia, Nabalgu, Moatani, Boamasa, Guakudow, Zagsilari e Zua (Fig. 3), stanno integrando coltivazioni di *Jatropha* nei loro tradizionali sistemi agro-forestali e, con l'adozione di tecniche a basso costo fornite dal progetto, stanno iniziando ad estrarre dai semi l'olio, da utilizzare come sostituto del diesel nei motori agricoli e per la produzione di sottoprodotti come il sapone. La coltivazione di questa pianta ha l'obiettivo di generare nelle comunità interessate dal progetto, un reddito aggiuntivo attraverso la trasformazione e l'impiego locale dei prodotti secondari derivati dall'estrazione dell'olio di *Jatropha*. Nei primi quattro anni di progetto sono stati messi a dimora su suoli marginali 500 ettari di *Jatropha*. In contesti, come quello delle comunità del West Mamprusi, resi vulnerabili dagli effetti del cambiamento climatico e dai processi di desertificazione, si è ritenuto importante fornire alternative agli agricoltori utili a diversificare le loro strategie di sussistenza. La coltivazione di *Jatropha* è considerata un'opportunità per diversificare le strategie di sussistenza dei contadini e per integrare il loro reddito tradizionale, non come una sostituzione delle loro normali attività. Per questo motivo, il Progetto Ghaja è incentrato sull'uso delle terre marginali, abbandonate e non fertili e che dunque non vengono utilizzate per la produzione di colture alimentari.

**Figura 3: Localizzazione delle 14 comunità rurali nel West Mamprusi District.**



Numerose sono le attività complementari alla coltivazione della *Jatropha* previste. Ghaja ha infatti sia obiettivi di mitigazione della desertificazione, sia di miglioramento delle condizioni socio-economiche dei contadini beneficiari del progetto. In particolare gli obiettivi specifici del progetto sono:

- fornire un accesso adeguato e sicuro alle fonti di energia rinnovabili a livello delle comunità locali;
- ridurre la povertà, sviluppando attività generatrici di reddito alternative e sostenibili;
- realizzare azioni dirette di mitigazione della desertificazione attraverso la promozione e l'uso della *Jatropha curcas*;
- rafforzare le capacità di pianificazione e di gestione degli attori locali, anche attraverso la creazione di cooperative;
- realizzare attività di informazione, sensibilizzazione e disseminazione, incluso il rafforzamento di reti internazionali per la promozione dello scambio Sud-Sud e Nord-Sud;
- contribuire all' *empowerment* delle donne promuovendo la parità di genere.

Il progetto viene implementato attraverso un approccio partecipativo in modo da fornire servizi e opportunità alle comunità e migliorare le loro condizioni di vita. Attualmente partecipano nel Progetto 1.192 contadini. Le attività del progetto hanno previsto l'aratura del campo che i contadini hanno deciso di dedicare alla coltivazione della *Jatropha* (solitamente un acro), la fornitura delle piantine o dei semi per la coltivazione, e l'organizzazione di diversi corsi di formazione sulla gestione della piantagione di *Jatropha* (ad esempio i corsi sulla potatura e la manutenzione dei campi). Inoltre, una delle attività è stata la costituzione di gruppi di contadini da circa 30 persone ciascuno, di cui il 50% donne (Tab. 1). Le persone appartenenti a questi gruppi hanno preso parte a corsi di formazione sulla costituzione e gestione di una cooperativa e 37 di questi gruppi hanno ottenuto il riconoscimento come cooperative da parte dell'autorità distrettuale competente.

Tabella 1: Lista dei gruppi di contadini

Villaggio	Nome del Gruppo	N°Persone	Anno di costituzione	Tot. Acri
Kparigu	Manbora	30	2010	35
	Sumniboma	31	2010	35
	Suguru vela	30	2011	30
	Bangmarigu	30	2011	30
	Ani-nvadua	30	2012	30
Boamasa	Divela	26	2011	26
	Dizembela	31	2011	31
	Titagidee	30	2012	30
Maotani	Lalanso	26	2011	26
Nabulgu	Tidolinv	29	2011	31
Wungu	Kpangmang Nyabuni	28	2010	31
	Tisung Taaba	32	2010	36
	Wuni pini	30	2010	30
	Suhivini	30	2011	35
Loagri	Tisuntaaba	32	2010	32
	Dinyagsa	30	2010	30
	Tizaapa vumbu	30	2012	30
	Suhuvubu	30	2012	30
Janga	Kpangmanga N. B	25	2010	25
	Suguru nyabuni	32	2012	33
Zagsilari	Tilam minva	30	2010	30
	Vulkirikri	19	2012	20
Guakudow	Bangbebu	30	2011	30
	Timagisinv	31	2011	31
Nasia	Kpangmang kawuni sunti	30	2010	30
	Kunpoasua	29	2011	29
	Suguru Nbori buni	30	2011	30
Zua	Tizabora	30	2011	30
	Tinin-nya	25	2011	33
	Tigba deeva	28	2012	28
Bulbia	Yambitigira	29	2011	29
	Pantaki	28	2011	28
	Suguru nyabuni	30	2011	30
	Timali nya	30	2012	30
	Tisuntaaba	30	2012	30
	Bangmarigu	30	2012	30
Yama	Tining kabayal	30	2010	56
	Suguru Nyabuni	30	2010	55
	Timalin Nva	29	2012	32
	Bangbeibu	22	2012	44
Bimbini	Tisunaaba	30	2010	30
<b>TOTALE</b>	<b>41</b>	<b>1192</b>		<b>1301</b>

Il progetto Ghaja ha adottato l'approccio dei *Sustainable Livelihood*, di cui si è trattato nel secondo capitolo, al fine di rispondere in maniera adeguata alle priorità di sussistenza delle comunità locali.

Ai fini del Progetto, l'approccio dei *Sustainable Livelihood* ha comportato:

- *Comprendere che la riduzione della povertà va oltre il benessere materiale*: si è ritenuto importante comprendere le visioni delle persone su benessere e povertà, e individuare indicatori qualitativi e indiretti sul benessere.
- *Mettere le persone al centro del loro processo di sviluppo*: si è considerato rilevante concentrarsi su ciò che conta per le persone, promuovendo in tal modo una strategia sostenibile di riduzione della povertà
- *Coinvolgere le parti interessate attivamente al processo di monitoraggio e valutazione*: il coinvolgimento degli stakeholder nel processo di monitoraggio è ritenuto essenziale anche per fornire loro uno strumento per riflettere sulle proprie opportunità e vincoli della loro situazione sociale, economica e politica culturale.
- *Lavorare su più livelli*: è considerato importante facilitare dei collegamenti tra le istituzioni locali (principalmente le autorità del Distretto) e i beneficiari al fine di permettere a questi ultimi di presentare le esigenze delle loro comunità.
- *Migliorare le competenze locali e promuovere lo sviluppo di capacità attraverso attività di formazione supplementari*.

All'interno di sistemi ambientali e socio-economici fragili analizzare, attraverso un approccio partecipativo, gli impatti socio-economici di interventi di cooperazione internazionale appare di fondamentale importanza per individuare gli strumenti più efficaci a dare il via a processi di auto-sviluppo basati sul rafforzamento degli attori locali.

Ho iniziato a lavorare in questo progetto come Project manager assistant nel settembre del 2011, qualche mese prima che iniziasse questo percorso di dottorato. Fin dal principio il mio principale interrogativo è stato: *qual è l'effetto di questo progetto sui suoi beneficiari? Qual è l'opinione dei contadini di Jatropha su questo progetto?* Il percorso di dottorato e l'esperienza di lavoro si sono da subito intrecciati saldamente, poiché le domande di ricerca orientavano il lavoro e le esperienze di lavoro indirizzavano la ricerca. Nel marzo del 2012, feci un secondo viaggio di circa un mese nei luoghi del progetto, nel nord del Ghana, nel West



Mamprusi District in particolare. In occasione di questa visita, era stato organizzato assieme alla ONG locale, New Energy, un incontro di medio-termine del progetto, che aveva come obiettivo quello di capire ciò che era stato fatto e orientare le attività future. A questo incontro parteciparono tutti i rappresentanti dei contadini coinvolti dal Progetto, le autorità locali (Assemblea del Distretto, ufficio cooperative, capi villaggio) e i partner del Progetto. I discorsi pronunciati da tutti i rappresentanti delle autorità e dei partner furono estremamente positivi e di enfatico apprezzamento per quanto era stato fatto. Un discorso in particolare mi interessò e mi colpì particolarmente: quello del rappresentante dei contadini. Disse: “vi siamo tutti molto riconoscenti, perché grazie a questo progetto, noi contadini del West Mamprusi District, non saremo più poveri e questo posto si svilupperà”. Questa frase ha segnato il percorso di ricerca arricchendolo con le seguenti domande: *Cosa vuol dire essere poveri e perché il rappresentante dei contadini del West Mamprusi pensa che loro sono poveri? Qual è dunque l’accezione di povertà alla quale fa riferimento? Cosa vuol dire sviluppo?*

Nel luglio del 2012 la Delegazione dell’Unione Europea presente ad Accra, aveva richiesto una valutazione esterna di medio-termine del progetto che seguisse le procedure di valutazione solitamente adottate dall’UE. A tal fine venne reclutato un valutatore esterno, che condusse alla fine di luglio 2012 una valutazione ROM, Results Oriented Monitoring, orientata cioè a capire il grado di raggiungimento degli obiettivi e dei risultati del progetto, dichiarati nel Quadro Logico. La valutazione, soffermandosi sugli aspetti gestionali e tecnici del progetto, ebbe risultati complessivamente positivi e rivelò alcuni fisiologici ritardi nell’esecuzione delle attività, dovuti alle condizioni climatiche avverse che avevano danneggiato le coltivazioni della *Jatropha* e diede dei suggerimenti di tipo gestionale. Questa analisi continuava tuttavia a lasciare irrisolte alcune questioni che io ritenevo di fondamentale importanza sia per l’attività lavorativa, sia per la prosecuzione della ricerca: cosa pensavano realmente i contadini del progetto e quali effetti il progetto stava producendo sul loro benessere. La domanda di ricerca che mi sono posta allora è stata: *quale tipo di valutazione occorre adottare per rilevare le opinioni dei contadini sugli effetti che il progetto sta avendo nelle loro vite e sul loro benessere?* E di conseguenza: *quali sono gli indicatori da usare per capire quali effetti sta producendo il progetto nella vita dei contadini?*

Durante questi anni di dottorato sono stata altre sei volte in Ghana, prima del periodo di ricerca sul campo di quattro mesi, tra novembre 2013 e febbraio 2014. Durante queste missioni, spesso mi capitava di parlare con i contadini e i gruppi di coltivatori della *Jatropha*,

ed ogni volta che provavo a chiedere come stava andando il progetto, le risposte che mi venivano date erano sempre estremamente positive. Tutti questi viaggi, i report di missione, le note di campo, sono parte integrante della mia osservazione partecipante e della raccolta di dati per questa ricerca di dottorato. Il confronto delle foto scattate durante queste missioni, mi hanno permesso di capire anche alcune dinamiche, come ad esempio le persone incontrate di volta in volta e in quali occasioni. Queste esperienze hanno fatto emergere altre domande: *come posso nella mia ricerca sul campo cercare di avere delle informazioni obiettive sul progetto e quale tipo di tecnica è più adatta a tal fine?*

Nel paragrafo seguente, si cercherà di illustrare le scelte metodologiche adottate per cercare di rispondere alle domande di ricerca sollevate.

### 4.3 La ricerca sul campo: le scelte metodologiche

La preparazione e l'organizzazione del lavoro di ricerca sul campo ha preso avvio dall'analisi dei documenti disponibili relativi al Distretto del West Mamprusi (District Development Plan, mappe, articoli di giornali locali) e di tutti i documenti raccolti durante le visite di campo precedenti (appunti, verbali di incontri, fotografie, note di campo), oltreché dallo studio delle tecniche utilizzate dalle scienze sociali nell'ambito della valutazione partecipata, intesa come spazio di apprendimento e occasione di *empowerment*. Le tecniche impiegate nella ricerca sono state scelte in funzione proprio di questo approccio strumentale alla valutazione. I dati sono stati raccolti privilegiando l'utilizzo dei *focus group* perché, in considerazione degli obiettivi della ricerca e del contesto in cui si inserisce la ricerca, questa tecnica è stata ritenuta in grado di agevolare il processo di interazione e confronto tra i partecipanti. La scelta di utilizzare la tecnica del *focus group*, piuttosto che altre tecniche di rilevazione è derivata da differenti considerazioni, ma il principio ispiratore è stato principalmente quello di concepire il momento della discussione di gruppo come un momento di apprendimento ed *empowerment*. L'obiettivo degli incontri di gruppo era quello di capire le opinioni dei beneficiari coinvolti dal Progetto Ghaja sugli effetti che il progetto stava avendo sul loro benessere, ma anche coinvolgere i partecipanti ai fini di un loro *empowerment*, e cioè elaborare con loro alcuni strumenti critici per riflettere sulla propria situazione di benessere e sui progetti di sviluppo realizzati nelle loro comunità, incoraggiandoli ad avere fiducia nelle proprie potenzialità.

---

Laura Chessa "La valutazione partecipata nei progetti di cooperazione internazionale allo sviluppo. Il caso del progetto GHAJA in Ghana"  
Tesi di dottorato in Scienze sociali indirizzo Scienze della Governance e dei Sistemi Complessi-XXVII Ciclo.  
Università degli Studi di Sassari

Il *focus group* è una tecnica intermedia tra osservazione e intervista in profondità: come nell'osservazione esso permette di osservare l'interazione tra i soggetti, e come nell'intervista permette di porre delle domande<sup>469</sup>. Tale tecnica di rilevazione per la ricerca sociale è basata sulla discussione tra un piccolo gruppo di persone (6-12 persone), alla presenza di uno o più moderatori, focalizzata su un tema che si vuole analizzare in profondità<sup>470</sup>. Il *focus group* consiste dunque in una discussione di gruppo e i dati raccolti derivano proprio da questa. Ha lo scopo di far emergere le opinioni dei partecipanti, in tutte le loro sfumature, e non quello di ottenere il consenso da parte dei partecipanti<sup>471</sup>. Questa tecnica consente di analizzare i fatti dalla prospettiva di chi li vive, facilitando così, ad esempio, la comprensione di atteggiamenti, dei valori e dei comportamenti<sup>472</sup>. Nel *focus group* la conversazione ruota intorno ad un tema proposto alle persone coinvolte dal ricercatore (colui che realizza la ricerca), ed eventualmente dal committente (colui che commissiona la ricerca)<sup>473</sup>.

Come tutti i metodi di ricerca, anche il *focus group* presenta caratteristiche che lo rendono il metodo adatto per raccogliere informazioni in determinate situazioni piuttosto che in altre. Secondo molti autori, come ad esempio David Morgan, Jenny Kitzinger e Rosaline Barbour, il *focus group* è un buon metodo di ricerca quando si studiano motivazioni e attitudini complesse<sup>474</sup>; si desiderano ottenere informazioni in modo informale e amichevole e si desiderano capire le diversità esistenti nelle opinioni, nei comportamenti e nei valori dei partecipanti. Nel *focus group*, infatti è possibile trattare temi delicati, personali, o complessi, tra i quali le motivazioni, le opinioni e i comportamenti proprio perché l'ambiente di raccolta delle informazioni è costituito da un piccolo gruppo che discute alcuni temi in risposta agli stimoli riflessivi proposti dal moderatore<sup>475</sup>. La discussione di gruppo stimola il confronto e il desiderio di comprendere gli altri<sup>476</sup> e l'ambiente amichevole e la discussione flessibile spingono i partecipanti ad aprirsi liberamente, ad esprimere più facilmente ciò che pensano ma anche rimettere in discussione le proprie opinioni e idee<sup>477</sup>. Questa tecnica, inoltre,

---

<sup>469</sup> V.L. Zammuner, *I focus group*, Il Mulino, Bologna, 2003, p.34.

<sup>470</sup> S. Corrao, *Il Focus Group*, Franco Angeli, Milano, 2004, p.11.

<sup>471</sup> V.L. Zammuner, *Op. cit.*, p.14.

<sup>472</sup> *Ivi*, p.34.

<sup>473</sup> *Ivi*, p.14.

<sup>474</sup> D. L. Morgan, *The Focus Group Guidebook*, SAGE, London, 1998, p 57; J. Kitzinger, R. Barbour, *Developing focus group research: politics, theory and practice*, SAGE, London, 1999.

<sup>475</sup> V.L. Zammuner, *Op. cit.*, p.55.

<sup>476</sup> *Ivi*, p.56.

<sup>477</sup> *Ibidem*

consente di avere informazioni sul comportamento non verbale. Grazie al contatto diretto tra moderatore e gruppo, si può osservare il comportamento non verbale, paraverbale e prossemico dei partecipanti, come la postura, l'orientamento interpersonale e i gesti espressivi<sup>478</sup>. Come afferma Morgan, il comportamento non verbale può servire per integrare quello verbale e per contribuire alla sua interpretazione<sup>479</sup>. Si potrebbe obiettare che anche in un'intervista individuale l'intervistatore può osservare il comportamento non verbale dell'intervistato, ma, in questo caso, egli dovrebbe svolgere contemporaneamente più funzioni: in un *focus group*, invece, in genere i compiti sono ripartiti tra più membri dell'équipe di ricerca: infatti, di solito il moderatore si occupa del dibattito, intervenendo se e quando necessario in base anche alla lettura del comportamento non verbale; l'assistente moderatore prende appunti; una o più altre persone possono focalizzare l'attenzione sul comportamento non verbale e sulle dinamiche tra i partecipanti.

Il *focus group* si rivela particolarmente utile a raccogliere informazioni da persone con un livello di scolarizzazione basso, perché le persone possono esprimere liberamente ciò che pensano utilizzando il proprio linguaggio, aiutate dal fatto che entrano in relazione con persone a loro simili, ad esempio, per età, stato socioculturale, o sesso<sup>480</sup>. La discussione di gruppo consente ai partecipanti di formarsi almeno in parte una loro opinione durante la discussione stessa, o di modificare quella già esistente. Tutto ciò fa sì che il *focus group* si configuri come una situazione che è molto simile al processo ordinario di formazione delle opinioni<sup>481</sup>, anche se, come afferma Silvia Cataldi, ci si può legittimamente chiedere se non sia una semplificazione ingenua l'idea di considerare la tecnica capace di cogliere le opinioni nascenti<sup>482</sup>. Dato che la discussione procede secondo direzioni scelte autonomamente dal gruppo, che fanno emergere quegli aspetti considerati prioritari dai suoi membri, è possibile conoscere la loro prospettiva sull'argomento oggetto di studio, senza imposizioni da parte del ricercatore. La caratteristica, che poi è anche il grande pregio del *focus group*, sta proprio nell'interazione che si crea tra i partecipanti, interazione che produce idee in misura assai maggiore rispetto all'intervista singola sia a livello di quantità sia a livello di qualità di approfondimento<sup>483</sup>. Lasciando libero il confronto tra i partecipanti, si può capire il modo in

---

<sup>478</sup> Ivi, p.63.

<sup>479</sup> D. L. Morgan, *Focus groups as qualitative research*, SAGE, Newbury Park, 1988, p. 16.

<sup>480</sup> V.L. Zammuner, *Op. cit.*, p.65.

<sup>481</sup> S. Corrao, *Op. cit.*, p.11.

<sup>482</sup> S. Cataldi, *Come si analizzano i focus group*, FrancoAngeli, Milano, 2009. p. 9

<sup>483</sup> L. Stagi, *Op. cit.*, p.71.

cui essi pensano e parlano dell'argomento d'interesse per la ricerca; ciò si rivela particolarmente importante nei casi in cui esiste una distanza culturale tra ricercatore e i committenti da una parte e il target dall'altra: in questi casi, infatti, come afferma Sabrina Corrao, i rispettivi modelli di pensiero potrebbero essere sostanzialmente differenti e risulterebbe perciò piuttosto improduttivo utilizzare altre tecniche di rilevazione dei dati, senza aver prima colmato questo gap<sup>484</sup>. In realtà, ogni volta che si decide di realizzare una ricerca sul campo e non solamente quando ci si occupa di situazioni culturali diverse dalla propria, Corrao sostiene che “bisognerebbe tener conto degli scarti esistenti tra le definizioni della realtà del ricercatore e quelle degli attori sociali ai quali si chiede di collaborare. È necessario tenere sempre presente che essi selezionano ed ordinano la realtà secondo precise strutture di significato, in modi che non necessariamente coincidono con quelli del ricercatore”<sup>485</sup>.

In questo paragrafo si vorrebbe sottolineare l'importanza del contributo di questa tecnica nella ricerca valutativa, un'importanza e una particolarità che lo rendono difficilmente sostituibile con altre tecniche<sup>486</sup>. L'utilizzo del *focus group* assume particolare rilievo nella valutazione soprattutto se viene combinato con approcci di tipo partecipato, poiché permette di evidenziare il ruolo degli stakeholder nella definizione della struttura concettuale, ma anche nei processi decisionali<sup>487</sup>. Durante la discussione di gruppo si genera una conoscenza di tipo cooperativo, ma anche pragmatico poiché orientata anche verso finalità programmatiche o decisionali<sup>488</sup>. Come afferma Palumbo, il *quid* in più rispetto alle altre tecniche quindi è proprio la “coproduzione” degli osservati con gli osservatori<sup>489</sup>. Il *focus group* può avere un ruolo di rilievo soprattutto in relazione alla sua caratteristica partecipativa che può valorizzare il ruolo degli stakeholders nel programma/azione oggetto di valutazione<sup>490</sup>.

Si tratta di una tecnica che offre dunque molti vantaggi ai fini di una valutazione partecipata, ma vi sono certamente dei criteri da seguire, al fine di avere una partecipazione autentica ed attiva delle persone coinvolte.

---

<sup>484</sup> S. Corrao, *Op. cit.*, p.79.

<sup>485</sup> *Ibidem*.

<sup>486</sup> L. Stagi, *Op. cit.*, p.86.

<sup>487</sup> *Ivi*, p.70

<sup>488</sup> L. Stagi, *Op. cit.*, p.70.

<sup>489</sup> M. Palumbo, *op.cit.*, p. 170.

<sup>490</sup> S. Cataldi, *Op. cit.*, p. 62.

### 4.3.1 La logistica degli incontri

Una delle sfide maggiori alla quale si è andati incontro nella ricerca sul campo è stata quella di organizzare degli incontri stimolanti e che, anche a livello logistico, rispondessero alle necessità dei partecipanti. Nel caso della ricerca sul campo, si è deciso, grazie ai suggerimenti degli operatori della ONG New Energy che lavora da anni nelle comunità coinvolte nel Progetto Ghaja, di condurre i *focus group* durante i mesi di gennaio e febbraio, mesi nei quali le attività agricole dei contadini sono ferme a causa della stagione secca e anche le ultime attività di raccolto sono finite<sup>491</sup>. Si è inoltre deciso di organizzare la discussione in tre giorni consecutivi, in modo da concentrare il tempo e l'attenzione delle persone per un tempo breve. In particolare, i *focus group* sono stati così organizzati:

- Il primo giorno si voleva iniziare con degli stimoli che consentissero di condividere i concetti di sviluppo, povertà e benessere, per poi arrivare a capire l'opinione delle persone coinvolte nella discussione su quelle che potevano essere considerate le loro "dimensioni del benessere";

- Il lavoro del secondo giorno aveva l'obiettivo di capire le opinioni delle persone sui cambiamenti occorsi nelle loro dimensioni del benessere negli ultimi anni e capire le loro opinioni rispetto ai fattori endogeni ed esogeni che avevano influenzato questi cambiamenti, e tra questi l'influenza del progetto Ghaja;

- Il terzo giorno era invece dedicato a condividere i risultati ottenuti con le persone coinvolte nella discussione.

Al fine di semplificare la discussione e di renderla stimolante, inoltre, si è pensato di utilizzare tecniche di animazione non verbale, come l'utilizzo di disegni e colori, che si riteneva potessero facilitare la partecipazione di persone che non avevano mai fatto un percorso formale di scolarizzazione.

---

<sup>491</sup> La fine del raccolto è una festa nazionale in Ghana, chiamata "*Farmers Day*", viene celebrata il primo venerdì di dicembre e a livello distrettuale, regionale e nazionale vengono premiati i contadini con i raccolti migliori.

### 4.3.2 La scelta del campione

Si è ritenuto importante condividere con lo staff di New Energy l'organizzazione dei gruppi da coinvolgere nei *focus group*. Si considera infatti indispensabile che una valutazione partecipata preveda la condivisione delle scelte, anche metodologiche, con persone esperte localmente, come lo staff della ONG: al rigore metodologico, che forse questa condivisione rischia di trascurare, si è preferito privilegiare la coerenza della ricerca con il contesto locale.

Era necessario cercare di costituire dei gruppi di persone equilibrati e omogenei, al fine di rendere la discussione davvero libera tra i partecipanti e di evitare l'instaurarsi di meccanismi di leadership. Si era proposto inizialmente di costituire 5 gruppi omogenei, da circa 10 persone ciascuno. I gruppi proposti inizialmente erano:

- Gruppo 1: Donne, situazione media
- Gruppo 2: Uomini, situazione media
- Gruppo 3: Donne, ritenute in una “condizione svantaggiata”<sup>492</sup>,
- Gruppo 4: Uomini, ritenuti in una “condizione svantaggiata”
- Gruppo 5: Anziani.

Lo staff della ONG sosteneva che fosse importante coinvolgere delle persone in una “situazione svantaggiata” poiché riteneva importante capire il punto di vista di coloro che di solito sono reticenti a partecipare ad azioni esterne. Da una informazione data da un componente del loro staff, era emerso come le persone che si trovano in una situazione svantaggiata, sono anche coloro che non si fidano a partecipare a progetti o ad azioni esterne, poiché devono concentrare le loro azioni sulle attività principali di sostentamento, e sono dunque meno inclini a rischiare in nuove azioni. Preventivamente, ci si è proposti di capire chi, localmente, veniva considerato in una condizione di svantaggio rispetto agli altri. Il gruppo degli anziani era stato invece proposto al fine di avere un quadro del contesto di tipo storico.

Durante l' incontro del 18 novembre 2013, lo staff della ONG ha fatto le seguenti osservazioni:

- è importante dividere uomini e donne affinché ognuno possa liberamente esprimere la propria opinione, ma anche perché le narrazioni dei due gruppi sono differenti;

---

<sup>492</sup> Si vedrà in seguito la definizione che lo staff della ONG dà a questa “condizione”

- le persone delle comunità coinvolte tendono a distinguere tra tre gruppi di persone: i ricchi, i poveri, le persone nel mezzo . Le persone del livello medio sono state definite dallo staff della ONG “Able people” e sono coloro che sono inclusi nel gruppo degli uomini e delle donne in una situazione “standard”;
- le persone che sono considerate in una situazione di svantaggio sono state definite persone con disabilità o con “social challenges” (vedove o vedovi, madri sole o padri soli). Per questo gruppo, lo staff ha inoltre considerato non necessario osservare il criterio di suddivisione di genere, ritenendo che i problemi fossero assimilabili. Quest’ultima considerazione è stata suggerita anche per il gruppo degli anziani;
- si è ritenuto utile inserire un nuovo gruppo, di persone comprese tra i 18 e i 30 anni, definiti ‘*giovani*’. I giovani di solito non fanno parte dei gruppi degli agricoltori di *Jatropha*, poiché spesso non hanno una terra di loro proprietà e dunque non sono stati coinvolti dal progetto che richiedeva alle persone di dedicare un acro dei loro campi abbandonati alla coltivazione della *Jatropha*. Si riteneva però utile capire il loro punto di vista poiché potevano, più degli altri gruppi, dare una visione sulle prospettive future delle loro comunità. I giovani coinvolti nella discussione dovevano avere però un legame con il progetto Ghaja, ed in particolare un membro della loro famiglia doveva essere stato coinvolto nel progetto;
- le persone anziane sono state definite come quelle aventi più di 60 anni.

Tutte le considerazioni dello staff della ONG sono sembrate importanti e si è ritenuto che un campione così selezionato di 5 gruppi di persone potesse essere sufficientemente rappresentativo dei beneficiari e delle beneficiarie del progetto Ghaja. Alla fine dell’incontro, i gruppi scelti sono stati i seguenti:

- Gruppo 1: Donne, situazione media
- Gruppo 2: Uomini, situazione media
- Gruppo 3: Donne e Uomini, svantaggiati
- Gruppo 4: Giovani
- Gruppo 5: Anziani.

Per quanto riguarda la logistica, si è deciso di organizzare gli incontri del gruppo 2 e del gruppo 3 a Yama, e di coinvolgere nella discussione persone provenienti dai villaggi vicini: Bimbini, Zua, Bulbia, Wungu e Yama stesso. Gli incontri del gruppo 1 e 4 si è deciso di organizzarli a Kparigu, coinvolgendo nella discussione persone provenienti da Kparigu stesso



e dai villaggi vicini di Nbulgu, Boamasa e Moatani. Gli incontri del gruppo degli anziani si è deciso invece di organizzarli a Nasia, con la partecipazione delle persone di Nasia stesso, di Loagri, Zagsilari, Guakudow e Janga. Una volta definiti i gruppi, rimaneva da capire quali fossero le persone da coinvolgere nei *focus group*. Durante il mese di dicembre 2013, siamo stati in tutti i villaggi coinvolti dal progetto e abbiamo incontrato i gruppi degli agricoltori (figg. 4-5-6-7). Vi erano numerose procedure da seguire per poter selezionare le persone da coinvolgere nei *focus group*, a cominciare dall'entrata nel villaggio: appena arrivati bisognava sostare in un luogo, generalmente una panchina di legno, fino a che il capo villaggio, attraverso un suo consigliere contattato da Sualisu Yahaya Fuseini, il facilitatore della ONG New Energy, o da Azabu Mohammed, l'interprete, non fosse a conoscenza della nostra presenza all'interno del villaggio. Successivamente, Sualisu chiamava il suo contatto e lentamente arrivavano tutte le persone dei gruppi di coltivatori di Jatropha. Ci si presentava alle persone, spiegando le ragioni della nostra presenza nel villaggio. Venivano illustrati la ricerca che si voleva condurre e i suoi scopi, omettendo tuttavia l'obiettivo conoscitivo inerente il Progetto Ghaja). Si chiedeva al gruppo di identificare due persone, che potessero partecipare ai *focus group* secondo i criteri organizzativi decisi per i gruppi. Nel caso di gruppi misti, si chiedeva al gruppo di identificare un uomo e una donna. Sualisu chiedeva in particolare di pensare a delle persone che *'meglio'* potessero esprimere la loro categoria. Le ragioni di questa scelta inizialmente non ci erano chiare, ma durante gli incontri vi erano molte persone che si addormentavano e che non mostravano attenzione a ciò che si diceva loro, probabilmente anche a causa di condizioni di salute precarie. Azabu e Sualisu ripetevano più volte i concetti. Nel corso degli incontri si è notato come vi fossero delle forti difficoltà a prestare attenzione a ciò che si diceva e ciò ci ha permesso di capire perché Sualisu invitasse a partecipare solo le persone in grado di rappresentare la propria situazione. Durante questi incontri preliminari si era compreso anche che la discussione durante i *focus group* sarebbe stata complicata.

**Figura 4: Incontro preparatorio ai focus group a Zua**



**Figura 5: Incontro preparatorio ai focus group a Bulbia**



**Figura 6: Incontro preparatorio ai focus group a Zagsilari**



**Figura 7: Incontro preparatorio ai focus group a Guakudow**



### 4.3.3 La costruzione della traccia dei *focus group*

Un altro dei passi fondamentali per la riuscita dei *focus group* è stato quello di ponderare delle domande adeguate, in grado di stimolare la discussione tra i soggetti favorendo il confronto tra di essi. Se si riesce a fare ciò, le informazioni raccolte grazie ai *focus group* sono molto più approfondite di quelle che si otterrebbero con altri metodi. Tuttavia, stabilire e prevedere quali siano le “domande giuste” da porre per acquisire le informazioni desiderate non è sempre facile, soprattutto in contesti socio-culturali differenti dal proprio. È la stessa discussione di gruppo a facilitare questo obiettivo, dato che i soggetti spesso si pongono domande l'un l'altro, con il risultato che la discussione che si avvia, fa scoprire al ricercatore aspetti dei temi indagati ai quali non aveva pensato. Data la natura del *focus group*, è il moderatore che guida la discussione verso un dato argomento, ma sono poi i partecipanti, con i loro interventi e le loro domande, a consentire di raccogliere le informazioni desiderate<sup>493</sup>. Solitamente la traccia contiene una serie programmata di domande aperte, chiamate stimoli, la cui formulazione è flessibile.

La formulazione delle domande e la struttura stessa del *focus group* sono stati anch'esse discusse con lo staff di New Energy, il quale tuttavia non ha sollevato particolari rilievi sulla traccia proposta. Al fine di verificare che le domande e la traccia fossero abbastanza chiare per le persone coinvolte nella discussione, è stato organizzato un incontro con un gruppo di sette persone dell'Assemblea del Distretto del West Mamprusi, coinvolte nel progetto Ghaja in qualità di facilitatori, lo Jatropha Facilitation Team (JFT). Più che per una discussione sulla formulazione delle domande, questo incontro si è rivelato molto utile per testare le stesse. Vista l'esitazione a commentare e criticare la traccia proposta, si è provato a chiedere alle persone presenti all'incontro di formulare le proprie risposte alle domande. Se la domanda veniva subito capita e si iniziava con le risposte e con la discussione, si deduceva che quella domanda era comprensibile e la natura delle risposte ne rivelava il grado di adeguatezza, mentre se la domanda doveva essere spiegata più volte e la risposta non era spontanea, provavamo a formulare la domanda in una maniera molto più semplice o la cancellavamo. Alla fine di questo incontro, la traccia è stata snellita e le domande semplificate il più possibile. Per quanto riguarda la costruzione della traccia si è cercato di seguire un ordine

---

<sup>493</sup> V.L. Zammuner, *Op. cit.*, p.56.

degli argomenti ad imbuto, come suggerito da Livia Bovina e Maddalena Colombo<sup>494</sup>, iniziando da argomenti più generali per arrivare a quelli più specifici, e affrontando i temi più importanti, quelli cioè che rappresentano il nucleo della discussione, verso la fase finale degli incontri. Nel caso della ricerca sul campo, i primi stimoli proposti riguardavano argomenti generali, che servivano a condividere i concetti che sono stati considerati alla base della ricerca: si chiedeva in particolare di esprimere la propria opinione su sviluppo, povertà e benessere. In questo modo si voleva anche verificare se lo sviluppo venisse inteso come un'espansione del benessere e se "l'essere poveri" venisse considerato come una condizione opposta a quella di "essere benestanti". Il benessere veniva inteso e tradotto in lingua locale come *viver bene* e la domanda specifica che si proponeva era la descrizione delle cose importanti per vivere bene. Un altro stimolo riguardava ciò che le persone avrebbero voluto cambiare nella loro vita e ciò che invece non avrebbero voluto cambiare. Questo passaggio era stato pensato per capire il grado di libertà delle persone coinvolte nella discussione e il loro livello di immaginazione nel pensarsi in una situazione differente. Questa domanda aveva l'obiettivo di contribuire a verificare il grado di adattamento delle persone rispetto alla loro situazione, chiamato da Sen il fenomeno delle valutazioni adattative<sup>495</sup>. Alla fine della discussione del primo giorno veniva redatta una lista di cose ritenute importanti per *viver bene* (lista delle dimensioni del benessere) e veniva chiesto ai partecipanti di scegliere un simbolo che rappresentasse ciascuna dimensione e di disegnarlo su un cartellone. Il secondo giorno la traccia prevedeva una classificazione delle dimensioni del benessere in ordine di importanza, facilitata dalla riproduzione dei simboli su piccoli fogli, che venivano incollati in ordine nello stesso cartellone.

Successivamente si chiedeva loro di indicare se la propria situazione, rispetto a ciascuna dimensione, fosse, negli ultimi anni migliorata, peggiorata o rimasta uguale. Durante questa sessione, chiamata di votazione, veniva chiesto a ciascuno, singolarmente, senza cioè la presenza degli altri membri del gruppo, di indicare questi cambiamenti con dei foglietti colorati. In particolare, se la propria situazione in una determinata dimensione era migliorata veniva chiesto loro di attaccare un foglietto verde, se era peggiorata un foglietto rosa, se era

---

<sup>494</sup> L. Bovina, *I focus group. Storia, applicabilità, tecnica*, in C. Bezzi (a cura di), *Valutazione 1998*, Giada, Perugia, 1998, pp. 37-45; M. Colombo, *Il gruppo come strumento di ricerca sociale, dalla comunità al focus group*, in "Studi di sociologia", n. 2, 1998, pp. 205-218. Per approfondimenti si rimanda anche a: L. Stagi, *op. cit.*

<sup>495</sup> Cfr. S. F. Magni, *Etica delle capacità. La filosofia pratica di Sen e Nussbaum*, Il Mulino, Bologna, 2006. Per maggiori approfondimenti si rimanda a: A. K. Sen, *La Disuguaglianza. Un riesame critico*, cit.

rimasta uguale uno di colore giallo<sup>496</sup>. Dopo la fase di votazione, il gruppo si riuniva e veniva chiesto alle persone di analizzare le cause del cambiamento per ciascuna dimensione, cercando di pensare i fattori esogeni e quelli endogeni che potevano aver provocato o meno quei cambiamenti. Al termine di questa discussione veniva posta una domanda specifica sul progetto Ghaja ed in particolare veniva chiesto loro se e quali aspetti del benessere fossero stati influenzati dal progetto e in che modo. La discussione di questo ultimo punto, che rappresenta anche il punto di partenza della ricerca di dottorato, avveniva quando i concetti di base (sviluppo, povertà, benessere) erano stati condivisi, quando i rapporti di fiducia con il gruppo dei facilitatori era consolidato, e quando cioè le persone erano pronte a dare una propria opinione autentica e analitica rispetto agli effetti che il progetto stava producendo sul loro benessere. L'ultimo giorno era invece dedicato alla condivisione dei risultati con il gruppo.

Come suggerito anche da John Templeton, in questa ricerca sul campo, le informazioni sono state registrate su supporto audio e parzialmente anche su video, al fine di rilevare atteggiamenti ed espressioni non verbali, ritenuti di aiuto al fine dell'analisi dei dati<sup>497</sup>.

#### 4.3.4 I limiti e gli ostacoli nella ricerca sul campo

Nella fase di ricerca sul campo si sono presentati diversi ostacoli da superare. La prima difficoltà ha riguardato il fatto che la sottoscritta è direttamente coinvolta nel progetto di cooperazione Ghaja. Questo presentava sicuramente degli aspetti positivi, poichè le persone mi conoscevano, sapevano di potersi fidare di me e per per questa ragione avrebbero parlato con me senza problemi; inoltre io ho avuto un quadro molto ampio della loro situazione, avendo a disposizione informazioni raccolte in tre anni di visite. Tuttavia vi erano anche degli aspetti negativi, poichè le persone beneficiarie di progetti di cooperazione generalmente tendono a non esporre apertamente le proprie critiche rispetto all'azione, soprattutto nei confronti di chi in qualche modo rappresenta quel progetto in quel momento. Come afferma anche Lecomte, un dono (come viene considerato quello dei progetti di cooperazione

---

<sup>496</sup> La simbologia dei colori era stata anch'essa discussa con lo JFT, il quale ci aveva confermato una corrispondenza tra i colori scelti e i significati attribuiti. In realtà il colore per il peggioramento sarebbe dovuto essere il rosso, ma non vi era nel mercato locale nessuno che vendesse fogli o cartoncini rossi.

<sup>497</sup> L. Stagi, *Op. cit.*, p.77. Per approfondimenti si rimanda a: J.F. Templeton, *The focus group*, Probus Publishing company, Chicago, 1994.

internazionale) non si rifiuta o critica, un dono lo si accetta e basta. Emblematico l'esempio riportato:

“Il capo di un villaggio in Burkina Faso aveva ricevuto in dono del cemento per la costruzione di dieci latrine previste dal progetto; aveva però lasciato un pozzo incompiuto motivando il fatto con la mancanza di cemento: davanti allo stupore del suo interlocutore che gli contestava il fatto di non avere modificato le direttive del progetto la risposta fu: Volevano offrirmi delle latrine! Bene, è pieno di boschi qui intorno (che possono essere usati a quel fine). Ma se ti offro un caprone per la tua visita, gli metterai una mano dietro per vedere se è grasso o magro ?”<sup>498</sup>

Inoltre, durante un incontro con i facilitatori del progetto Ghaja, JFT, ai quali si era domandata una opinione sull'organizzazione dei *focus group*, una delle cose che ci è stata detta è che spesso in queste comunità le persone “bianche” sono associate a progetti di sviluppo e le rappresentazioni che le persone danno di loro stesse sono peggiorative, al fine di ottenere ulteriori aiuti dall'esterno. Queste considerazioni e questi ostacoli sono stati affrontati in diversi modi: non esplicitando gli obiettivi ultimi della ricerca che si voleva condurre (la volontà cioè di capire le opinioni sul progetto Ghaja), privilegiando l'utilizzo del *focus group* piuttosto che quello dell'intervista, in modo tale che fosse lo stesso gruppo a controllare le informazioni che venivano date (sebbene di fronte ad una persona proveniente da un contesto lontano si possa dare un'immagine peggiorativa di sé, di fronte al gruppo le persone sono più reticenti a dare un'immagine di sé diversa da quella che è realmente), costruendo la traccia dei *focus group* in modo che l'argomento principale di discussione fosse la situazione di benessere delle persone coinvolte nella discussione e mettendo solo alla fine una domanda specifica sul progetto Ghaja, cercando di fornire degli strumenti affinché le persone coinvolte nella discussione analizzassero criticamente la propria situazione. Un caso significativo rispetto a quest'ultimo punto si è verificato durante il secondo giorno di discussione con il gruppo degli uomini. Durante la discussione del primo giorno, era emerso che uno degli sviluppi importanti che vi era stato negli ultimi anni aveva riguardato l'utilizzo di nuove tecnologie agricole e nuovi metodi di coltivazione, come la monocoltura al posto della pluricoltura, tradizionalmente adottata localmente, e come questi cambiamenti fossero stati suggeriti da attori esterni come organizzazioni internazionali per lo sviluppo. Allo stesso tempo, durante il secondo giorno di lavoro le votazioni circa il denaro ricavato dai raccolti e la

---

<sup>498</sup> B. J. Lecomte, *Op. cit.*, p. 52

disponibilità di cibo avevano rilevato come la situazione in tutti e due gli aspetti non fosse migliorata per la maggior parte delle persone. Ponendo dunque la domanda specifica del perché, nonostante il “miglioramento” da loro dichiarato il primo giorno nelle tecnologie agricole e nei metodi di coltivazione, vi fosse un peggioramento in questi altri aspetti, le persone coinvolte iniziarono a ragionare criticamente sul problema, su come queste novità non avessero portato lo sviluppo, sugli altri fattori esterni che avevano provocato il peggioramento, e su come, prima dell’adozione di nuove tecnologie avrebbero dovuto riflettere più attentamente, e preferibilmente parlare e consultarsi con altre persone. Sebbene dunque all’inizio le nuove tecnologie e i nuovi metodi di coltivazione venissero acriticamente accettati come validi e come sinonimi di sviluppo, durante la discussione del secondo giorno, le persone aveva acquisito degli strumenti che avevano permesso loro di analizzare in maniera più critica questo aspetto e collegarlo con altre conseguenze che stavano sperimentando su altri aspetti del loro benessere.

Un secondo ostacolo è stato rappresentato dall’inesperienza dell’interprete e del mediatore nella conduzione di *focus group*: il mediatore e l’interprete scelti per la conduzione del *focus group*, avevano esperienza nella conduzione di discussioni di gruppo, ma non si erano mai trovati a condurre dei *focus group* nell’ambito di una ricerca sociale. La preparazione del mediatore e dell’interprete è risultata cruciale al fine di mantenere l’attenzione di tutti i partecipanti, verificare se ciò che veniva chiesto fosse chiaro, ma senza fornire esempi, guidare e dirigere la discussione permettendo una discussione aperta tra i partecipanti, permettessero a ciascuno di esprimere le proprie idee e il proprio punto di vista sulle questioni. A tal fine sono stati condotti numerosi incontri preliminari nei quali sono stati discussi anche i motivi che avevano portato a questa ricerca e gli obiettivi che intendevamo di raggiungere.

Un altro elemento di difficoltà è da ricondurre all’utilizzo di molte lingue differenti nella ricerca sul campo. In particolare le lingue della ricerca sono state quattro: l’italiano, che è la mia lingua madre; l’inglese, usato nelle comunicazioni con lo staff di New Energy e i facilitatori; il dagbani, lingua madre dello staff di New Energy che partecipa agli incontri e di Sualisu, il moderatore degli incontri; il mampruli, lingua molto simile al dagbani usata dalle persone nel Distretto del West Mamprusi, da cui provengono anche i facilitatori dello JFT e l’interprete. Durante i *focus group* una delle principali difficoltà è stata proprio la comprensione della lingua locale, il Mampruli. Spesso nella traduzione, l’interprete ci

riportava solo un riassunto dei concetti enunciati, nonostante i numerosi richiami a riportare una traduzione fedele di ciò che veniva detto. Per dare un'idea poi di come fosse difficile per l'interprete darci una traduzione fedele di ciò che si stava dicendo, si pensi che la traduzione in Mampruli di "mezzi di trasporto" è *Lorry min Pala Cendi*, letteralmente tradotto in "autobus" (lorry è un termine inglese che significa camion, ma usato in Mampruli per indicare i minivan usati come autobus dalle persone), con (Min), strada (Pala), movimento (Cendi). Dunque "mezzi di trasporto" letteralmente si tradurrebbe "autobus con strada movimento". Una conoscenza base del Mampruli, la gestualità di questa lingua e il suo carattere onomatopeico, hanno però permesso di seguire a grandi linee il filo del discorso. Inoltre, il Mampruli ha acquisito, trasformandole, alcune parole dall'inglese. Ad esempio, Scuola, in inglese School, in Mampruli si traduce in Sukuru, termine che però viene anche usato per dire "educazione", anche se spesso per riferirsi ad "educazione" si associa "imparare" al termine "scuola": educazione si traduce dunque in "Sukuru Baham bu". Un altro esempio di riferimento alla lingua inglese è quello del "pozzo meccanizzato", in inglese "Borehole", riportato però in Mampruli con il termine "pampi", che fa riferimento al verbo inglese "to pump", dall'azione che si deve fare per ottenere l'acqua da un pozzo meccanizzato, appunto pompare. Grazie ai video, si sono anche ricostruite le interazioni del gruppo, i comportamenti, la prossemica.

#### 4.3.5 Le modalità di analisi dei focus group

Una volta organizzati ed eseguiti i *focus group*, una delle questioni spinose è la classificazione e l'elaborazione delle informazioni ottenute. È chiaro che l'elaborazione delle informazioni e le conseguenti operazioni di interpretazione e sintesi dei dati non possono prescindere dagli obiettivi cognitivi del ricercatore in sede di progettazione dell'indagine<sup>499</sup>.

Come suggerisce Cataldi, gli stimoli riflessivi che derivano dall'utilizzo dei *focus group* possono essere classificati su tre livelli di analisi principali:

- analisi contenutistico-informativa: tesa a classificare, sintetizzare e chiarificare le informazioni centrali ottenute dai *focus group*. Essa è dunque incentrata sul contenuto della discussione, ossia sull'argomento esplorato e presuppone un lavoro di

---

<sup>499</sup> S. Cataldi, *Op. cit.*, p. 9



trascrizione, taglio e sistemazione del materiale orale raccolto e registrato. Tale analisi necessita di operazioni fondamentali di codifica, confronto, assimilazione, differenziazione e catalogazione delle informazioni ottenute sia all'interno dello stesso gruppo di discussione, sia in gruppi di discussione differenti<sup>500</sup>.

- analisi relazionale: ha la caratteristica di mettere a fuoco la natura dei rapporti instauratisi all'interno delle sessioni. Essa permette di approfondire i processi di formazione, condivisione e cristallizzazione delle opinioni collettive, mettendo in evidenza le modalità di interazione, le dinamiche comportamentali del gruppo, le scelte di moderazione, i percorsi di affermazione della leadership e le caratteristiche intrapersonali e contestuali dei gruppi stessi;
- analisi tecnico-operativa: mira ad un'analisi approfondita degli strumenti da adoperare o adoperati nel corso della ricerca, soprattutto in relazione a come essi vengono percepiti e utilizzati dai rispondenti. In relazione a tali aspetti questa analisi si propone di offrire spunti di riflessione sull'adeguatezza degli strumenti di rilevazione e suggerire eventuali modifiche in sede di messa a punto degli stessi<sup>501</sup>.

Nel caso di questa ricerca di tesi, si è deciso di concentrare maggiormente l'attenzione più sull'analisi contenutistico-informativa, che costituirà il nucleo del prossimo capitolo, e in maniera meno approfondita sull'analisi tecnico-operativa. Si è tuttavia scelto di trascurare l'analisi relazionale, in quanto l'uso di una lingua non conosciuta e un contesto culturale molto differente non hanno permesso di comprendere alcune sfumature nei comportamenti e nelle attitudini delle persone che hanno partecipato ai *focus group*. Per quanto riguarda l'analisi contenutistico-informativa, si intendono analizzare i concetti di sviluppo e povertà, le dimensioni del benessere e i simboli scelti, la classificazione delle dimensioni, i dati delle votazioni, le ragioni dei cambiamenti, gli effetti del progetto Ghaja. A tal fine è stato costruito un database nel quale per ogni persona sono stati riportate le principali informazioni anagrafiche a disposizione (provenienza, lavoro, sesso, ecc...), e le votazioni per ciascuna dimensione del benessere scelta dal gruppo di appartenenza. Sono state inoltre elaborate delle tabelle in cui sono state categorizzate le ragioni del cambiamento per ciascuna dimensione e delle tabelle in cui si sono riportati per ciascun gruppo gli effetti del progetto per ciascuna dimensione. Intendo riportare le informazioni separate per ciascun gruppo e di fare anche

---

<sup>500</sup> *Ivi*, p. 58.

<sup>501</sup> *Ivi*, p. 46.

delle considerazioni di tipo generale, che prendono spunto dalle similitudini riscontrate nelle discussioni che si sono svolte con tutti i gruppi. La scelta di illustrare separatamente le informazioni provenienti dai differenti gruppi è derivata dal fatto che per alcuni autori, tra cui Zammuner, i risultati del *focus group* non sono generalizzabili, in quanto il momento di discussione crea delle dinamiche particolari all'interno di ciascun gruppo e le informazioni che ne derivano sono influenzate anche dall'andamento della discussione nei differenti gruppi<sup>502</sup>. Inoltre, secondo alcuni autori, tra cui Thomas Greenbaum, le informazioni raccolte non sono generalizzabili nel senso che non si può affermare rispecchino le opinioni della collettività, in questo caso di tutti i beneficiari del Progetto<sup>503</sup>. Secondo altri studiosi, invece, come Robert Corey e Jerome Williams i dati del *focus group* possono essere generalizzati se il campione reclutato è numeroso e se vengono condotti più incontri con lo stesso campione<sup>504</sup>.

Per quanto riguarda l'analisi tecnico-operativa, si vorrebbe mettere in evidenza i punti di forza e di debolezza del metodo scelto, incluso l'uso dei disegni e dei colori, nonché l'uso stesso del *focus group*.

#### 4.3.6. Le ricerche documentali sul contesto

La raccolta dei dati disponibili delle comunità e dei progetti di sviluppo che hanno coinvolto queste comunità è stata ritenuta inizialmente importante per elaborare un quadro completo del contesto in esame. In particolare, si aveva l'intenzione di raccogliere i dati socio-economici, geografici, storici, etnografici, religiosi e culturali sulle comunità. Per quanto riguarda i progetti di sviluppo portati avanti nel Distretto, sarebbe stato auspicabile avere informazioni circa l'ente finanziatore, l'ente o le organizzazioni esecutrici, l'ammontare del finanziamento, il periodo di esecuzione, gli obiettivi e i risultati ottenuti. Purtroppo però, a parte i dati su quattro comunità, raccolti dalla ONG New Energy all'inizio del progetto Ghaja, la ricerche presso le biblioteche locali, Organizzazioni che lavorano nelle comunità, l'Università di Studi sullo Sviluppo presente in loco, il Distretto del West Mamprusi delle altre informazioni non ha avuto un buon esito. In particolare, è stato interessante rilevare come le autorità del Distretto del West Mamprusi non abbiano una piena visione dei progetti

---

<sup>502</sup> V.L. Zammuner, *Op. cit.*, p.67.

<sup>503</sup> T.L Greenbaum, *The Handbook for Focus Group Research*, SAGE publications, Londra, 1997.

<sup>504</sup> R. Corey, J. D. Williams, *Developing A Text-Theoretic Methodology for Analyzing Subcultural Market Segments: A Pilot Study*, in G. Basil, *Global and Multinational Advertising*, Lawrence Erlbaum Associates, Hillsdale, 1994.

di sviluppo implementati nella loro area di giurisdizione, ma vengano informate solo sugli aspetti micro che riguardano i progetti, come l'esecuzione di determinate attività, senza che però abbiano spesso una conoscenza dell'ente finanziatore, degli scopi del progetto e dell'ammontare del finanziamento. Questa distonia informativa è emblematica dell'asimmetria di potere a livello internazionale e di come tanti proclami internazionali sull'efficacia dell'aiuto e sull'importanza dell'*ownership* a livello locale trovino talvolta poco riscontro nella realtà.



## CAPITOLO 5: L'analisi dei contenuti emersi dai *focus group*

Quando ero piccola c'era mia nonna che si prendeva cura di me e mi mandava a scuola. Poi mia nonna è morta e io sono diventata povera, perché non c'era più nessuno che si prendesse cura di me

Afisha<sup>505</sup>

Le vrai point de vue sur les choses est celui de l'opprimé.

Jean-Paul Sartre<sup>506</sup>

### 5.1 Introduzione

L'obiettivo di questo capitolo è quello di illustrare e dar conto delle principali informazioni raccolte nel corso dei *focus group*. Ci si soffermerà inizialmente sull'analisi dei concetti di sviluppo, povertà e benessere, successivamente si riporteranno ed analizzeranno le informazioni raccolte durante gli incontri con ciascun gruppo ed infine si cercherà di focalizzare l'analisi sugli elementi comuni a tutti i gruppi. Nel caso in esame, per ogni gruppo si illustreranno le dimensioni del benessere scelte, i simboli più significativi, la classifica delle dimensioni, i dati sulle votazioni, le principali ragioni dei cambiamenti nella situazione del benessere, tra cui l'influenza del progetto Ghaja. Tra le informazioni provenienti dagli incontri con i diversi gruppi sono riscontrabili alcuni elementi comuni, che si ritrovano nelle idee di sviluppo, povertà e benessere e nelle dimensioni del benessere.

Nella parte conclusiva, si cercherà inoltre di illustrare i vantaggi e le difficoltà riscontrate nel metodo usato, specie riguardo ad una delle finalità di questa valutazione partecipata, ossia quella di concepire il momento di discussione come un'occasione di *empowerment* e di apprendimento per le persone coinvolte.

---

<sup>505</sup> Breve stralcio dalle trascrizioni dei *focus group*. Nella risposta, Afisha, Gruppo 2. Afisha è una ragazza albina. La condizione degli albi in Ghana è molto difficile in quanto vi sono molti pregiudizi e credenze culturali negative su queste persone. Durante gli incontri, si è osservato ad esempio come alcune persone avessero paura di Afisha, poiché ritenevano potesse fare loro qualche "sortilegio" o trasmettere loro qualche malattia. Per approfondimenti si rimanda al sito internet della Ghana Association of Persons with Albinism: [www.gapagh.org](http://www.gapagh.org)

<sup>506</sup> J.P. Sartre, *Orphée noir*, in *Situation III*, Gallimard, Paris, 1948.

## 5.2 Alcuni elementi descrittivi dei gruppi

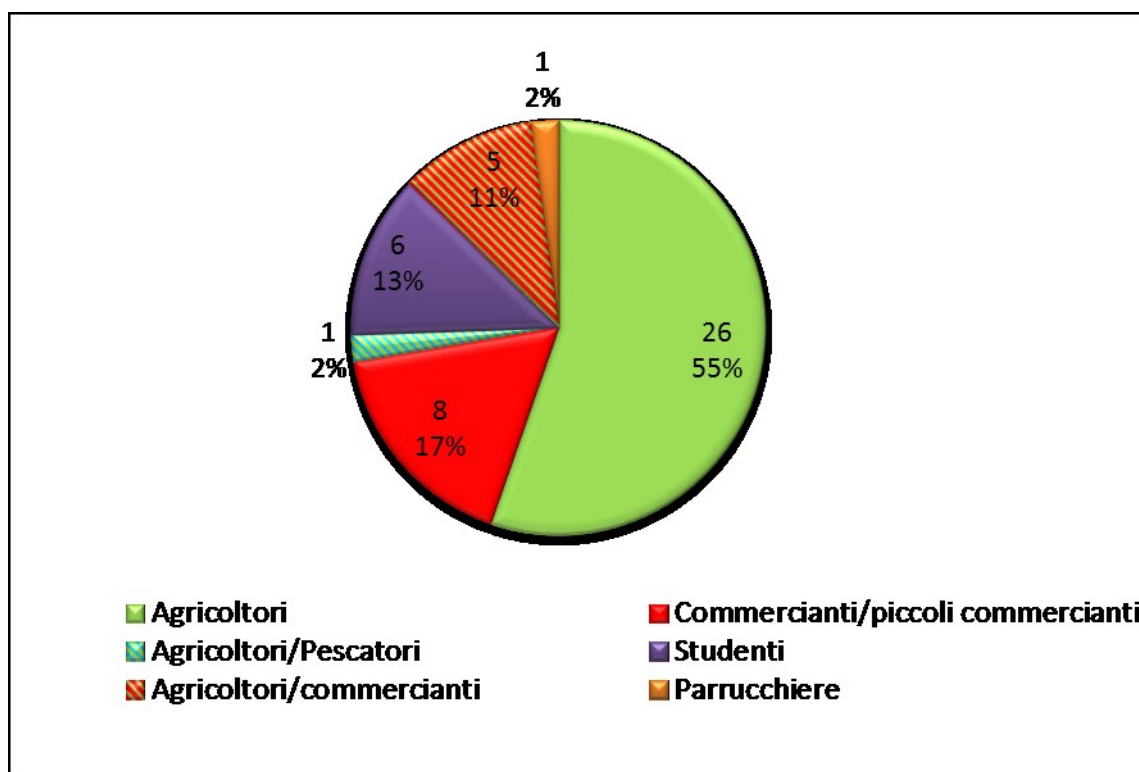
Durante i mesi di gennaio e febbraio 2014 sono stati condotti gli incontri con i cinque gruppi identificati e, come descritto nel capitolo precedente, per ogni gruppo la discussione si è svolta in tre giorni consecutivi, ciascuno dei quali dedicato ad un tema specifico. Nella tabella seguente vengono riportati i gruppi incontrati, il luogo, le date, il numero delle persone che hanno partecipato agli incontri e i villaggi di provenienza.

**Tabella 2: Prospetto dei focus group realizzati**

No.	Gruppo	Luogo	Date	N° Partecipanti	Villaggio di provenienza
1	Uomini	Yama	15 - 17 gen 2014	9	Yama, Zua, Bulbia, Bimbini
2	Donne e Uomini in una situazione di “svantaggio”	Yama	24 - 26 gen 2014	13	Yama, Zua, Bulbia, Bimbini, Wungu
3	Donne	Kparigu	31 gen- 2 feb 2014	8	Kparigu, Boamasa, Nabulgu
4	Giovani	Kparigu	7 feb- 9 feb 2014	8	Kparigu, Boamasa, Nabulgu
5	Anziani	Nasia	14 feb- 16 feb 2014	10	Nasia, Loagri, Zagsilari, Guakudow

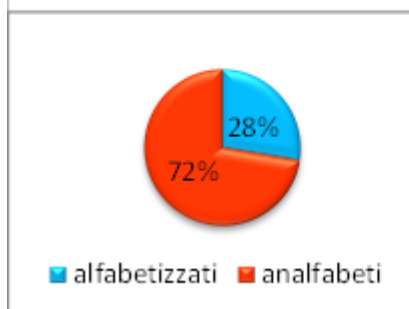
In totale, sono state incontrate 47 persone, provenienti da 12 villaggi diversi. Il grafico seguente illustra le principali tipologie di lavoro svolte dai partecipanti: il 55% delle persone incontrate svolge solo il lavoro di agricoltore, l'11% svolge il mestiere sia di agricoltore che di commerciante, il 17% svolge solo il lavoro di commerciante, il 13% è rappresentato da studenti (i partecipanti al gruppo dei giovani), una persona svolge sia il lavoro di agricoltore che quello di pescatore, mentre una persona fa la parrucchiera.

**Figura 8: Le attività lavorative svolte dai partecipanti**

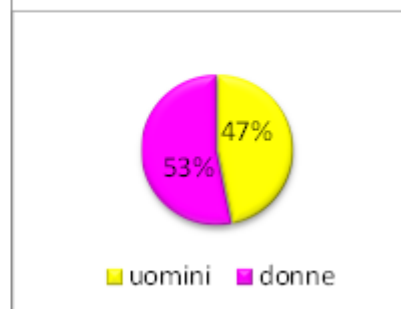


Nel capitolo precedente, si è illustrato come la maggior parte della popolazione del Distretto del West Mamprusi sia analfabeta. Questo dato lo si riscontra anche tra le persone che hanno partecipato ai *focus group*, tra cui la percentuale di analfabeti è del 72%. Tuttavia, nel caso del campione analizzato, la presenza dei giovani, i quali sono quasi tutti studenti, porta la percentuale al di sotto di quella del Distretto (Fig. 2). Un altro elemento che caratterizza l'insieme delle persone incontrate è la presenza in leggera maggioranza delle donne (53%), rispetto al 47% degli uomini (Fig 3), dovuta al fatto che nel Gruppo 2 “*Donne e Uomini in una condizione di svantaggio*”, hanno partecipato 10 donne e soltanto 2 uomini.

**Figura 9: Tasso di alfabetizzazione tra i partecipanti**



**Figura 10: Distribuzione di genere tra i partecipanti**



Prima di procedere all'analisi delle informazioni ricevute in ciascun gruppo su quelle che sono state definite "dimensioni del benessere", nel paragrafo successivo saranno analizzate le opinioni dei partecipanti e delle partecipanti sui significati di sviluppo, povertà e benessere.

### 5.3 I concetti di sviluppo, povertà e benessere

Il primo stimolo proposto ai partecipanti per iniziare la discussione è consistito nell'invitare a riflettere sul significato del concetto di sviluppo. Così come in questo lavoro di tesi si è ritenuto necessario partire proprio dal concetto e dalle teorie dello sviluppo per poter fornire un inquadramento teorico appropriato, allo stesso modo, si è pensato che non si potesse intraprendere la discussione se non fosse stato prima condiviso il significato di questo termine.

In Mampruli, il termine che più si avvicina a "sviluppo" è *Labgimsim*, che letteralmente significa "cambiamenti positivi". Questo concetto si riscontra nelle prime risposte dei partecipanti: "*Se c'è un miglioramento nella tua vita, questo è sviluppo*"<sup>507</sup>, "*Sviluppo è quando qualcosa cambia nella tua vita in un modo positivo*"<sup>508</sup>, ed ancora "*Sviluppo vuol dire cambiamenti da una situazione peggiore ad una situazione migliore*"<sup>509</sup>, ed infine "*Se sei in una comunità e vedi che succedono cose positive e cose nuove, questo è sviluppo*"<sup>510</sup>, anche se in quest'ultima risposta si aggiunge alla caratteristica della positività anche l'elemento della novità. Andando poi ad esplorare la natura di questi cambiamenti positivi, le persone coinvolte nella discussione declinavano questi principalmente in due categorie, una più materiale, legata alle necessità ed alle esigenze concrete da affrontare nella vita quotidiana, ed una seconda di carattere più astratto e filosofico, anche se sempre comunque in qualche modo connessa ad aspetti concreti della vita.

Per quanto concerne la prima categoria, quella materiale, un posto di rilievo assumono per quasi tutte le persone, in funzione della fonte di reddito e sostentamento per la maggior parte dei partecipanti a tutte le discussioni, i miglioramenti nelle tecnologie agricole, le innovazioni positive in agricoltura, anche in termini di nuove conoscenze, e la maggiore disponibilità di input agricoli come fertilizzanti, erbicidi e pesticidi: "*Sviluppo vuol dire avere*

---

<sup>507</sup> Alima, Gruppo 2.

<sup>508</sup> Seidu Yahaya, Gruppo 1

<sup>509</sup> Salifu, Gruppo 5

<sup>510</sup> Faustine, Gruppo 4



nuove tecnologie a disposizione, come i trattori<sup>511</sup>” ed ancora “Sviluppo sono i cambiamenti che si vedono nelle nostre comunità, ora ci sono i trattori, prima non c’erano<sup>512</sup>”; cosa abbia comportato l’arrivo dei trattori è chiarito nella risposta seguente: “prima non coltivavamo una vasta porzione di terreno, ma ora grazie agli avanzamenti tecnologici, come i trattori, possiamo coltivare più terre rispetto al passato<sup>513</sup>”. Un ruolo importante si ritiene svolgano le conoscenze in campo agricolo: “Sviluppo è quando conosci una nuova tecnica per coltivare<sup>514</sup>”, ed anche “in passato quando vedevamo la pioggia iniziavamo a coltivare, ora sappiamo che c’è un momento giusto per iniziare a coltivare<sup>515</sup>”. Inoltre, si evidenzia spesso come i fertilizzanti, gli erbicidi e i pesticidi siano importanti per le attività agricole, “sviluppo è la possibilità di avere i fertilizzanti che permettono di accrescere il raccolto<sup>516</sup>”. Si vedrà nei paragrafi successivi come, in realtà, le nuove tecnologie agricole e la disponibilità di *input* chimici non abbiano sempre portato a dei cambiamenti positivi e anzi abbiano talvolta causato il peggioramento della situazione dei contadini. La meccanizzazione dell’agricoltura è stata promossa in Ghana a partire dagli anni Sessanta<sup>517</sup>, anni in cui, come si è dato conto nel secondo capitolo, si riteneva che il processo di modernizzazione dovesse seguire delle fasi determinate e la prima di queste, sulla base dell’esperienza della Rivoluzione industriale inglese, doveva essere caratterizzata proprio dall’aumento della produzione in agricoltura, attraverso la modernizzazione del settore agricolo. Questo programma di ammodernamento venne chiamato “Rivoluzione Verde”<sup>518</sup>. Come affermava anche Prebish, era necessario sostenere l’aumento dei raccolti attraverso l’utilizzo di nuove tecniche di produzione e questo obiettivo poteva essere raggiunto solo grazie all’iniziativa e agli incentivi provenienti dallo Stato<sup>519</sup>. In realtà, l’introduzione di nuove tecnologie risulta efficace solo se accompagnata dall’apprestamento e sviluppo delle relative infrastrutture e dalla preparazione tecnica e sociale delle persone, col rischio che, qualora ciò non si verifichi, nel migliore dei casi le tecnologie non funzionino, o nel peggiore causino effetti distruttivi sulle società e sulle

---

<sup>511</sup> Fati, Gruppo 2

<sup>512</sup> Issaku, Gruppo 5

<sup>513</sup> Alimatu, Gruppo 3

<sup>514</sup> Tia, Gruppo 1

<sup>515</sup> Abu, Gruppo 1

<sup>516</sup> Dandare, Gruppo 1

<sup>517</sup> I. Sutton, *Colonial Agricultural Policy: The Non-Development of the Northern Territories of the Gold Coast*, in “The International Journal of African Historical Studies”, n. 4, 1989, pp. 637-669.

<sup>518</sup> M. Capocci, voce *Rivoluzione Verde*, Enciclopedia della Scienza e della Tecnica, Treccani, 2008. [http://www.treccani.it/enciclopedia/rivoluzione-verde\\_\(Enciclopedia\\_della\\_Scienza\\_e\\_della\\_Tecnica\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/rivoluzione-verde_(Enciclopedia_della_Scienza_e_della_Tecnica)/)

<sup>519</sup> Cfr. R. Prebish, *Towards a dynamic development policy for Latin America*, cit..

culture in cui si installano<sup>520</sup>. Nei paragrafi successivi, in particolare in quelli dedicati all'analisi delle informazioni del gruppo 1 e del gruppo 5, si noterà come, con il procedere della discussione, le persone coinvolte abbiano analizzato l'introduzione di queste nuove tecnologie in maniera critica, associando a queste anche alcuni cambiamenti negativi occorsi nelle loro comunità e nelle loro attività agricole, riuscendo così a distaccarsi da ciò che era stato retoricamente propagandato da agenzie nazionali e internazionali come aspetto e mezzo del loro sviluppo. Collegate alle tecnologie agricole, risultano le tecnologie per processare i cereali, come le macchine per la decorticazione del riso e la produzione della farina di mais: *“Sviluppo è avere nelle nostre comunità le macchine per fare la farina di mais<sup>521”</sup>*.

Continuando ad analizzare gli aspetti più concreti connessi allo sviluppo, negli interventi dei partecipanti, assumono importanza anche le infrastrutture sociali: *“Sviluppo è anche avere delle strutture nella comunità, come ad esempio gli ospedali e le scuole<sup>522”</sup>* ed inoltre *“Sviluppo sono le infrastrutture come i ponti: prima quando c'erano degli allagamenti, durante la stagione delle piogge, eravamo isolati nella nostra comunità, ma ora c'è un ponte<sup>523”</sup>*, *“Sviluppo è avere le strade<sup>524”</sup>*. Nell'insieme delle infrastrutture vengono ricompresi i pozzi meccanizzati, che, rispetto a quelli tradizionali, permettono di avere, generalmente, acqua di buona qualità (almeno dal punto di vista microbiologico). L'accesso all'acqua potabile è visto sia come un effetto dello sviluppo, che come una preconditione di questo: *“Prima ci mancavano molte cose nelle nostre comunità, ma ora abbiamo i pozzi meccanizzati. E se non hai l'acqua potabile nella tua comunità è difficile che questa si riesca a sviluppare<sup>525”</sup>*. Durante le discussioni, è emerso come l'installazione dei pozzi meccanizzati venisse di per sé considerata un elemento di sviluppo, anche se l'acqua da questi ottenuta non era potabile, così come accaduto a Zagsilari e parzialmente anche a Loagri. A conclusione della riflessione su questo tema, il gruppo 5 si è ritrovato a concludere che, dato che i pozzi meccanizzati non avevano migliorato l'accesso all'acqua potabile, questo cambiamento non poteva essere considerato di per sé positivo e quindi un elemento di sviluppo.

Un cambiamento positivo emerso durante le discussioni dei partecipanti ai *focus group* è anche la possibilità di muoversi in altre comunità più velocemente, fattore legato sia alla

---

<sup>520</sup> O. Ullrich, *Voce Tecnologia*, in W. Sachs (a cura di), *Op. cit.*, p. 396.

<sup>521</sup> Salamatu, Gruppo 2.

<sup>522</sup> Alhassan, Gruppo 4

<sup>523</sup> Abu, Gruppo 1

<sup>524</sup> Imoro, Gruppo 4.

<sup>525</sup> Abiba, Gruppo 5.

presenza di strade che alla possibilità di avere un proprio mezzo di trasporto, come la moto o la bicicletta, o di poter usufruire di mezzi di trasporto collettivi: *“Sviluppo è la velocità di spostarsi con i mezzi di trasporto, in passato non avevamo i mezzi di trasporto che ci sono oggi e questo è sviluppo<sup>526</sup>”* ed anche *“In passato dovevamo camminare, ma ora abbiamo le moto<sup>527</sup>”*.

Inoltre, in tre villaggi da cui provenivano i partecipanti, quelli di Nasia, Wungu e Kparigu, vi è l'elettricità e ciò è concepito come un cambiamento positivo dalla maggior parte dei rappresentanti di queste comunità, anche se non da tutti, come si illustrerà nei paragrafi successivi: *“Nella nostra comunità prima mancavano molte cose che ora ci sono, come ad esempio l'elettricità, e questo è sviluppo<sup>528</sup>”*.

Per quanto concerne la seconda categoria, riguardante le componenti immateriali dello sviluppo, vi sono due elementi che ritroviamo nella maggior parte dei gruppi: l'accesso all'istruzione e lo stare in gruppo. L'accesso all'istruzione è inteso non solo come presenza fisica delle scuole nei villaggi, ma anche come possibilità concreta di accrescere le proprie conoscenze: *“Sviluppo è l'accesso all'istruzione<sup>529</sup>”*, *“Sviluppo è istruzione: alzarsi la mattina, lavarsi, mettersi la divisa e camminare verso scuola<sup>530</sup>”*. La scolarizzazione dei figli è vista come un mezzo concreto per ottenere dei benefici *“quando ti sposi, hai dei bambini, ti prendi cura di loro, se riesci a mandarli a scuola riescono ad ottenere un buon lavoro e a guadagnare bene e tu inizi a beneficiarne<sup>531</sup>”*. Inoltre, come asserisce una persona del gruppo 5, *“l'istruzione dei figli è importante, ma non solo per i soldi. Sapete da dove ho preso il mio nome? Ho letto un libro e il protagonista si chiamava Simon, il nome mi è piaciuto e mi sono chiamato così<sup>532</sup>”*.

Lo “stare in gruppo” è ritenuto elemento di sviluppo perché quando si sta in un gruppo si ricevono consigli, si imparano cose importanti dagli altri membri, si riceve supporto e si prendono decisioni: *“Sviluppo è poter stare in gruppo<sup>533</sup>”*, *“Sviluppo è il modo di stare qui e discutere in gruppo (...) ora abbiamo dei gruppi organizzati e ci consigliamo gli uni gli*

---

<sup>526</sup> Felera, Gruppo 2

<sup>527</sup> Dahamatu, Gruppo 5.

<sup>528</sup> Amidu, Gruppo 5

<sup>529</sup> Dandare, Gruppo 1

<sup>530</sup> Memuna, Gruppo 2

<sup>531</sup> Jara, Gruppo 5

<sup>532</sup> Simon Zakaria, Gruppo 5

<sup>533</sup> Dandare, Gruppo 1

altri<sup>534</sup>”, “Sviluppo è anche stare insieme e scambiarsi le idee, condividere le proprie idee in un gruppo<sup>535</sup>”. Potrebbe apparire l’inserimento di questo elemento tra le componenti dello sviluppo (e del benessere come si vedrà in seguito), dato che è diffuso lo stereotipo per cui i rapporti tra le persone nelle “comunità africane” sono sempre improntati ai valori di solidarietà, riconoscenza, amicizia<sup>536</sup>. Dalle informazioni emerse durante i *focus group* sembra piuttosto che, nel contesto delle comunità incontrate, prevalga l’interesse individuale di ciascuna famiglia, in rivalità e competizione con le altre per l’accesso alle risorse scarse<sup>537</sup>. Una lettura interessante delle famiglie e delle società nei contesti africani è fornita da Fabio Viti:

“(…) la società africana e in particolare la famiglia africana- mi si perdoni questo eccesso di generalizzazione - si basano su quella che, in tutt’altro contesto, Marshall Sahlins ha definito una “solidarietà gerarchica” (...) Qui, “solidarietà gerarchica” significa che il contenuto a vocazione solidaristica proprio delle strutture familiari è in realtà attraversato da una più o meno spiccata ma generale gerarchizzazione di ruoli, fondata in primo luogo sul sesso e sull’età, cioè in definitiva su caratteristiche intrinseche agli stessi rapporti di parentela, caratteristiche in un certo senso primarie, elementari, irriducibili, che connotano l’appartenenza e l’inclusione nell’ambito della parentela e alle quali nessuno, senza eccezione, può sfuggire. In altri termini, è proprio l’ambito familiare a costituire il luogo principale e privilegiato in cui si manifestano i fondamenti di ogni rapporto di disuguaglianza: il sesso e l’età, due modi di dominazione, alla congiunzione tra l’ordine biologico e l’ordine culturale (...). Devo precisare inoltre che questa accezione del concetto di solidarietà gerarchica si applica al corpo profondo della società, rappresentato appunto dalle strutture familiari (...)”<sup>538</sup>

Una futura analisi di tipo socio-antropologico, oltrechè storico, permetterebbe senz’altro di comprendere le ragioni di questa frammentazione. Si ritiene tuttavia utile, ai fini di questa tesi, fare riferimento ad una delle vicende storiche più significative occorse nel contesto in esame: la schiavitù diffusa fin dal periodo precoloniale e sfruttata, grazie alla complicità delle gerarchie locali, dalle potenze coloniali a livello dei commerci internazionali a partire dal XV secolo. Queste vicende hanno probabilmente lasciato ferite profonde nelle comunità in esame. Inoltre, come emerso durante vari incontri, nella Regione del Nord del

---

<sup>534</sup> Bintu Ali, Gruppo 2

<sup>535</sup> Safia, Gruppo 5

<sup>536</sup> Per approfondimenti si rimanda a: F. Tönnies, *Comunità e società*, Comunità, Milano, 1963, (Ed. or.1887)

<sup>537</sup> Per approfondimenti si rimanda anche a: W. MacGaffey, *Chiefs, Priests, and Praise-Singers: History, Politics, and Land Ownership in Northern Ghana*, University of Virginia Press, 2013.

<sup>538</sup> F. Viti, *Schiavi, servi e dipendenti, Antropologia delle forme di dipendenza personale in Africa*, Raffaello Cortina, Milano, 2007, p. 168.

Ghana vi sono state in passato numerose guerre tra diverse etnie<sup>539</sup>. Questi elementi portano, anche se parzialmente, a capire le ragioni per cui la formazione di gruppi di varia natura (cooperative, associazioni, gruppi di auto-aiuto) sia, in effetti, identificata dai partecipanti come un positivo elemento di novità rispetto al passato: *“Prima chi stava in gruppo era visto come qualcuno che preparava un complotto, dava un senso di insicurezza vedere le persone in gruppo. Ora sappiamo che chi sta in gruppo sta prendendo decisioni per lo sviluppo”*, *“Prima c’era l’ignoranza in merito allo stare in gruppo, pensavamo che fosse una cosa inutile, non capivamo per quali ragioni dovessimo organizzare dei gruppi. Ma ora tutti vorrebbero stare in un gruppo”<sup>540</sup>*.

Sembra importante, infine, per il loro significato simbolico, ricordare altri due elementi associati allo sviluppo, cioè la libertà e la pace: *“Lo sviluppo è libertà. La libertà di costruire una casa quando ti sposi e non stare ancora con i tuoi genitori anche da sposato”<sup>541</sup>*, e sulla pace *“prima si litigava di più tra le persone nella comunità, ora c’è più pace, più unità, le relazioni sono più cordiali, anche nel modo di parlarsi, che è più gentile, questo è sviluppo”<sup>542</sup>*.

Il secondo concetto esplorato nelle discussioni di gruppo è stato quello di “benessere”. In particolare si voleva comprendere se lo sviluppo potesse essere inteso come un’espansione del benessere, attraverso il confronto degli elementi associati allo sviluppo con quelli correlati al benessere.

In Mampruli, il termine benessere, inteso nell’accezione inglese di *well-being*, viene tradotto con l’espressione *bieng-sung*, che letteralmente significa *vivere bene, star bene*. Lo stimolo proposto nello specifico esortava a discutere gli aspetti legati al viver bene. Le prime risposte sono state incentrate sugli aspetti visibili, come i vestiti, la pulizia, la casa, che sono al tempo stesso simboli e fattori del benessere: *“Una persona che vive bene si vede dai vestiti”<sup>543</sup>* e *“devi essere vestito bene per viver bene”<sup>544</sup>*; sulla pulizia: *“Una persona che vive bene è una persona pulita”<sup>545</sup>* e *“Per viver bene è importante essere puliti, aver cura del proprio corpo”<sup>546</sup>* perché *“se sei pulito le malattie non ti attaccano”<sup>547</sup>*; sulla casa: *“riconosci*

---

<sup>539</sup> Per approfondimenti si rimanda anche a: W. MacGaffey, *Op. cit.*

<sup>540</sup> Issah, Gruppo 2

<sup>541</sup> Issah, Gruppo 1.

<sup>542</sup> Alhassan, Gruppo 4.

<sup>543</sup> Tia, Gruppo 1.

<sup>544</sup> Amidu, Gruppo 5.

<sup>545</sup> Issah, Gruppo 1

<sup>546</sup> Tia, Gruppo 2.

*una persona che vive bene se ha una casa grande<sup>548</sup>” e “per vivere bene è importante avere una bella casa e anche degli alberi <sup>549</sup>”. In particolare, una caratteristica importante di una casa dove poter vivere bene è il tetto, che non deve essere di erba, come in passato, ma di zinco. Sebbene infatti si possa pensare che una copertura metallica sia poco adatta a climi molto caldi per via del surriscaldamento generato all’interno dell’abitazione e siano dunque preferibili le coperture con fasci erbosi così come le nuove tecniche di bioedilizia suggeriscono anche per i paesi mediterranei, secondo i partecipanti esistono dei benefici capaci di superare questi svantaggi: “per vivere bene è importante avere il tetto di zinco (...) perché durante l’harmattan il vento porta l’incendio e se hai il tetto di erba si incendia tutta la casa; invece, se hai il tetto di lamiera puoi dormire tranquilla e sentirti al sicuro. Inoltre l’erba devi cambiarla ogni due anni, ma la lamiera la metti una volta e basta<sup>550</sup>”.*

Altri due elementi rilevanti per tutti i gruppi sono la salute e l’alimentazione. Sulla salute le risposte più significative sono state: “per vivere bene è importante essere in salute<sup>551</sup>”, ed inoltre per il gruppo 3: “si vive bene in una comunità quando c’è una clinica dove poter andare per partorire o per curarsi quando si sta male<sup>552</sup>”, “per vivere bene è importante l’educazione anche in campo sanitario<sup>553</sup>”, “per vivere bene è importante la pianificazione familiare<sup>554</sup>”, sull’alimentazione: “io associo al vivere bene il mangiare del buon cibo<sup>555</sup>” e “se riesci a mangiare tre volte al giorno allora riesci a vivere bene<sup>556</sup>”. Vi sono poi una serie di elementi associati allo sviluppo che costituiscono anche dei fattori del benessere, come l’accesso all’educazione e a corsi di formazione, all’acqua potabile, il vivere in pace, i mezzi di trasporto e le strade, lo stare in gruppo, le tecnologie agricole, incluse le tecnologie per l’irrigazione e per processare i cereali, l’elettricità; elementi che ci fanno capire come lo sviluppo sia in parte inteso come espansione del benessere, sebbene quest’ultimo comprenda altri elementi non legati allo sviluppo.

Un ulteriore elemento che secondo i partecipanti permette di viver bene è dato dall’ avere una disponibilità monetaria o di capitali, soprattutto per fronteggiare un problema: “per

---

<sup>547</sup> Issah, Gruppo 2.

<sup>548</sup> Jara, Gruppo 5.

<sup>549</sup> Zibilia, Gruppo 4.

<sup>550</sup> Jemila, Gruppo 3.

<sup>551</sup> Avugi, Gruppo 3

<sup>552</sup> Fati, Gruppo 3

<sup>553</sup> Avugi, Gruppo 3

<sup>554</sup> Alimatu, Gruppo 3

<sup>555</sup> Alhassan, Gruppo 4

<sup>556</sup> Simon, Gruppo 5

viver bene è importante avere i soldi<sup>557</sup>”, “una persona che vive bene è una persona capace di risolvere i problemi, come mandare i figli a scuola<sup>558</sup>”, “per viver bene è importante l’abilità di risolvere i problemi. Ad esempio se riesci ad avere un buon raccolto e ti capita di avere un problema, puoi risolvere il tuo problema<sup>559</sup>”. Tuttavia l’abilità di risolvere i problemi non è associata solo alla disponibilità monetaria, ma anche alle conoscenze, intese nel senso di saperi: “devi avere anche le conoscenze per risolvere i problemi<sup>560</sup>”. Altri fattori importanti per vivere bene sono la presenza di un mercato nella propria comunità, dove poter acquistare e vendere i prodotti, avere il bagno in casa, avere il telefono per comunicare velocemente nonché la capacità e possibilità di esprimere le proprie idee: “si vive bene quando si è capaci di esprimere le proprie idee e di essere capiti dagli altri<sup>561</sup>”.

La riflessione proposta sul significato che i partecipanti agli incontri attribuivano al concetto di povertà aveva l’obiettivo di capire se tale concetto venisse inteso in opposizione con quello di benessere, se vi fossero secondo la loro opinione diverse accezioni di povertà, come ad esempio quelle di povertà relativa e povertà assoluta<sup>562</sup> e una concezione multidimensionale di questo fenomeno<sup>563</sup>.

In Mampruli esistono due termini per dire “povero”, quelli di “Nandana” e “Faradana”: “Nella nostra lingua ci sono due parole per esprimere questo concetto. Il Povero

---

<sup>557</sup> Lariba, Gruppo 2.

<sup>558</sup> Avugi, Gruppo 3

<sup>559</sup> Tia, Gruppo 1.

<sup>560</sup> Tia, Gruppo 1.

<sup>561</sup> Dandare, Gruppo 1.

<sup>562</sup> La povertà assoluta viene misurata attraverso indicatori assoluti di reddito come le soglie di povertà generalmente definite dagli organismi internazionali come il reddito di uno o due dollari al giorno, in parità di potere di acquisto. Tale misura, ovviamente approssimativa, permette un confronto rapido e intuitivo a livello internazionale e nel tempo della dinamica della povertà. Le misure della povertà relativa, invece, fanno riferimento a situazioni di disuguaglianza nel reddito all’interno dei differenti contesti di riferimento (Paese, regione, area geografica, gruppo sociale ecc.). The World Bank, *World development report 2000/2001. Attacking poverty*, New York 2000. Per approfondimenti si rimanda a: A. Pagani, *La linea della povertà*, ANEA, Roma, 1960; N. Acocella, *Globalizzazione, povertà e distribuzione del reddito*, Studi e Note di Economia, 2/2005; S. Moroni, E. Chiappero-Martinetti, *Spazi plurali di povertà assoluta: elementi per una teoria normativa*, FrancoAngeli, Milano 2007.

<sup>563</sup> La povertà è concepita sia nel mondo accademico, sia in quello di alcune organizzazioni internazionali, come un fenomeno dai molteplici aspetti. Sen è stato il pioniere di questo approccio, elaborando la base teorica che ha rivoluzionato gli studi sulla povertà fino a quel momento in auge. La povertà multidimensionale è costituita da diversi fattori, come ad esempio la malattia, la mancanza di educazione, la mancanza di reddito, la mancanza di libertà, ecc... A. K. Sen, *Poverty and famines: an essay on entitlement and deprivation*, Oxford University Press, New York, 1981. Per approfondimenti si rimanda a: S. Alkire, M. Apablaza, S. R. Chakravarty, G. Yalonetzky, *Measuring Chronic Multidimensional Poverty: A Counting Approach*, in “OPHI Working Paper”, n.75, 2014. S. Alkire, A. Sumner, *Multidimensional Poverty and the Post-2015 MDGs*, in “Development”, n. 56, 2013, pp. 46-51.

*Nandana è colui che non può fare nulla. Faradana è uno povero, ma a cui manca qualcosa e che può, con le sue forze, cambiare la sua situazione<sup>564</sup>*”. Questi due termini sono precisati meglio nelle seguenti risposte: *“Faradana è una persona povera. Nandana è una persona poverissima che non ha neanche cibo<sup>565</sup>”,* inoltre *“lo status di Faradana è temporaneo, quello di Nandana è definitivo<sup>566</sup>”* ed infine *“un Nandana (...)non è coinvolto nelle decisioni o consultato, che nel caso venisse consultato si lamenterebbe di questa cosa, perché vorrebbe essere lasciato in pace<sup>567</sup>”*. Il fenomeno della povertà viene associato a diverse deprivazioni, sia materiali che immateriali e si riscontra come alcune dimensioni che compongono il benessere siano, in forma di mancanza, sinonimo di povertà.

Per quanto riguarda gli aspetti materiali ci si riferisce ad esempio alla mancanza di denaro, di mezzi di trasporto, di vestiti decenti, di cibo, di acqua potabile e di una casa dignitosa: *“povero è colui che non ha soldi<sup>568</sup>”, “un povero è colui che non ha neanche una bicicletta e vestiti non decenti<sup>569</sup>”, “Se non hai abbastanza cibo allora sei povero<sup>570</sup>”, “se non puoi bere acqua potabile sei povero<sup>571</sup>”, “sei povero se non puoi permetterti di comprare lo zinco per il tetto<sup>572</sup>”*.

Gli aspetti immateriali connessi alla povertà sono riconducibili alla mancanza di educazione, di supporto dagli altri, alla mancanza di salute, all'impossibilità di lavorare: *“povero è colui che è malato<sup>573</sup>”, “povere sono le persone che non sono andate a scuola<sup>574</sup>”, “una persona povera è una persona cieca perché non può fare quello che vuole e non può neanche lavorare<sup>575</sup>”,* ed infine *“Quando ero piccola c'era mia nonna che si prendeva cura di me e mi mandava a scuola. Poi mia nonna è morta e io sono diventata povera, perché non c'era più nessuno che si prendesse cura di me<sup>576</sup>”*.

Dopo aver chiarito e condiviso il significato di questi tre concetti (sviluppo, benessere e povertà), sembrava importante capire quale fosse il livello di libertà delle persone coinvolte

---

<sup>564</sup> Haruna, Gruppo 1

<sup>565</sup> Aminatu, Gruppo 2.

<sup>566</sup> Jara, Gruppo 5.

<sup>567</sup> Inusah, Gruppo 5.

<sup>568</sup> Adam, Gruppo 1.

<sup>569</sup> Seidu, Gruppo 1

<sup>570</sup> Abu, Gruppo 2

<sup>571</sup> Ibrahim, Gruppo 4

<sup>572</sup> Alhassan, Gruppo 4

<sup>573</sup> Tia, Gruppo 1.

<sup>574</sup> Seidu, Gruppo 1

<sup>575</sup> Lariba, Gruppo 2.

<sup>576</sup> Riportata in esergo.



nella discussione rispetto alle scelte che avrebbero potuto compiere nella loro vita e la loro capacità nel pensarsi in una situazione differente. Come spiegato nel capitolo precedente, questa domanda aveva l'obiettivo di contribuire a verificare il grado di adattamento delle persone rispetto alla loro situazione. In particolare la domanda riguardava ciò che le persone avrebbero voluto cambiare nella loro vita e ciò che, invece, non avrebbero voluto cambiare. Le risposte evidenziano generalmente una buona capacità delle persone di analizzare la propria situazione e che le porta ad affermare di volere dei miglioramenti nei fattori di benessere e sviluppo, come avere più scuole e una buona qualità dell'educazione, l'accesso all'acqua potabile, la partecipazione ai gruppi, la salute e i servizi sanitari, una buona nutrizione, un reddito maggiore, un miglioramento nei metodi di coltivazione. Tuttavia, si evidenzia anche come un cambiamento radicale non sia auspicato, in particolare non si desidera generalmente né cambiare la propria condizione, semmai piuttosto migliorarla, né perdere delle acquisizioni ottenute che si ritiene abbiano migliorato la propria vita, come la pace, la pianificazione familiare o l'obbligatorietà scolastica. Queste risposte dunque sembrano mettere in luce una consapevolezza concreta delle persone rispetto ai propri bisogni, ma anche un certo timore rispetto a dei cambiamenti radicali.

#### **5.4 Il Gruppo 1: “uomini situazione standard”**

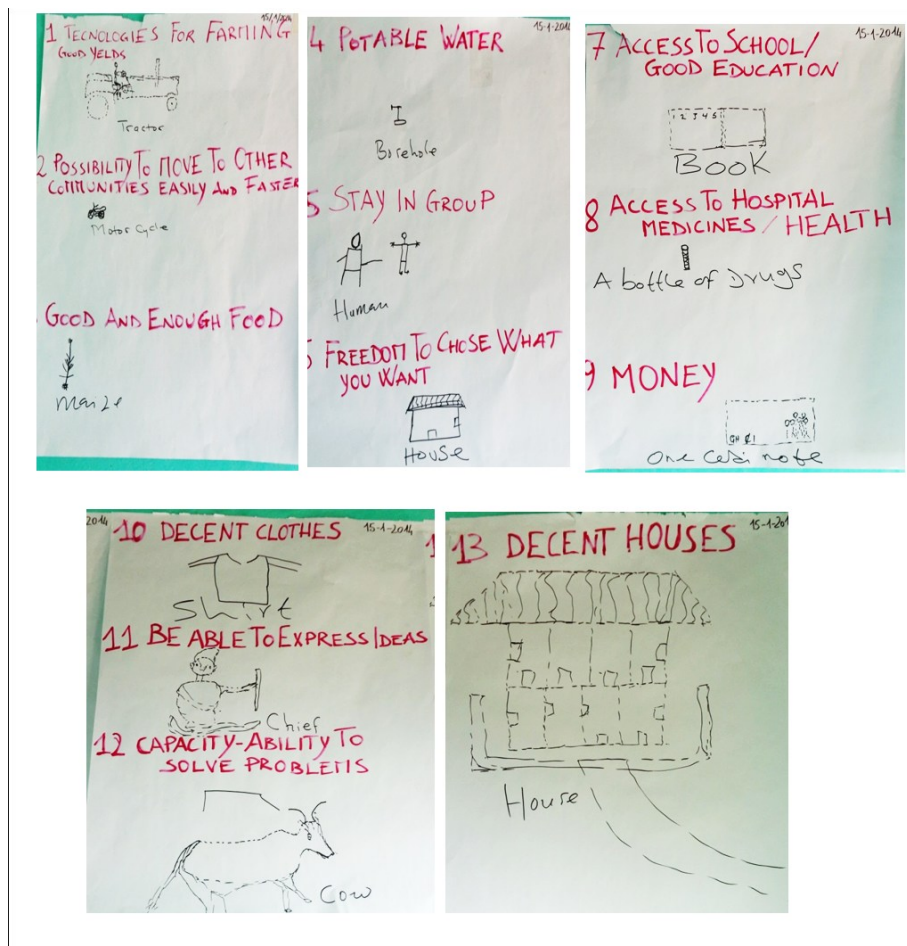
La discussione sui concetti di sviluppo, povertà e benessere ha portato il gruppo a scegliere le proprie dimensioni del benessere, che hanno poi costituito gli indicatori di questa indagine partecipata. Le dimensioni del benessere scelte dal gruppo degli uomini sono state le seguenti (si riporta la traduzione dai termini inglesi, riportati nella figura sottostante):

- Tecnologie per l'agricoltura ( inclusi i fertilizzanti)/ buone rese agricole
- Salute/ accesso ai servizi (ospedali, medicine)
- Accesso all'istruzione
- Possibilità di spostarsi tra le diverse comunità in modo facile e veloce (mezzi di trasporto, strade, ponti)
- Acqua potabile
- Cibo buono e sufficiente
- Case dignitose
- Vestiti dignitosi
- Stare in gruppo

- Capacità di risolvere i problemi
- Possibilità di esprimere le proprie idee
- Libertà di fare ciò che si vuole
- Denaro

Per ogni dimensione, al fine di facilitare la discussione e la comprensione nei giorni successivi, è stato chiesto al gruppo di identificare dei simboli che le rappresentassero e di disegnarli su un cartellone, come riportato nella figura seguente.

**Figura 11: I simboli e i disegni per il gruppo 1.**



I simboli più significativi sono sembrati quelli inerenti le dimensioni: “possibilità di esprimere le proprie idee” e “capacità di risolvere i problemi”. Con riferimento alla prima dimensione, è stato disegnato un capo villaggio, seduto sulla pelle dell’animale sacrificato in

suo onore durante la sua cerimonia di insediamento, con il cappello alzato che simboleggia la posizione di ascolto e con in mano un bastone, usato per indicare la persona alla quale dare la parola. Tradizionalmente è infatti il capo villaggio che dà la possibilità di esprimere le proprie idee ed opinioni. Per quanto concerne la capacità di risolvere i problemi è stata scelta una mucca, che rappresenta un importante capitale, utilizzabile all'evenienza, nel caso si presenti un problema: *“abbiamo scelto una mucca come simbolo (della capacità di risolvere i problemi), perché se hai una mucca puoi risolvere tutti i tuoi problemi”<sup>577</sup>*. Infine, per quanto insolito possa sembrare, è stato scelto il simbolo di una casa per rappresentare la libertà. Questa simbologia potrebbe essere attribuita al fatto di associare alla libertà anche la possibilità di affrancarsi dal peso di alcune tradizioni ed una di queste, quella che sembra essere avvertita con maggiore disagio, è la difficoltà di sottrarsi, sul piano spaziale, al controllo della famiglia, costruendo una propria casa al di fuori delle mura della casa parentale<sup>578</sup>.

Per quanto riguarda le priorità tra queste dimensioni, mettendo in ordine decrescente le dimensioni, da quella ritenuta più importante a quella meno importante per il proprio benessere, la discussione di gruppo ha portato alla formulazione della seguente classifica:

1. Tecnologie per l'agricoltura (inclusi i fertilizzanti) / buone rese agricole.
2. Salute/ accesso ai servizi(ospedali, medicine )
3. Denaro
4. Acqua potabile
5. Accesso all' istruzione
6. Cibo buono e sufficiente
7. Case dignitose
8. Stare in gruppo
9. Possibilità di spostarsi tra le diverse comunità in modo facile e veloce (mezzi di trasporto, strade, ponti)
10. Libertà di fare ciò che si vuole
11. Capacità di risolvere problemi

---

<sup>577</sup> Abdulai, Gruppo 5

<sup>578</sup> Durante la permanenza in Ghana, ho avuto modo di partecipare a due funerali, di due uomini molto anziani che vivevano entrambi nel West Mamprusi District. Quando siamo stati invitati ad entrare nella loro casa abbiamo osservato una struttura a cerchi concentrici delle unità abitative. Al centro vi era l'abitazione del capostipite, i figli una volta sposati avevano costruito la propria casa intorno alla casa del padre e i nipoti attorno a quella genitori. Per approfondimenti: S. J. Salm, T. Falola, *Culture and Customs of Ghana*, Greenwood Publishing Group, Portsmouth, 2002.

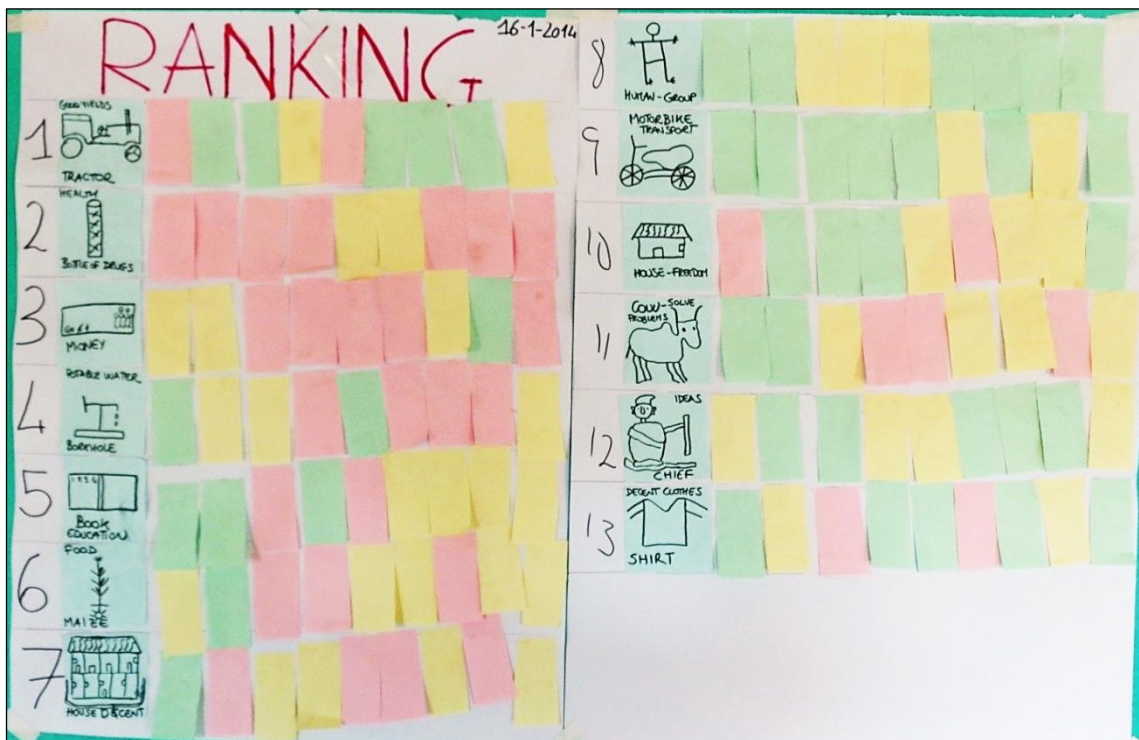
12. Possibilità di esprimere le proprie idee

13. Vestiti dignitosi

Il passaggio successivo della discussione, chiamato “momento delle votazioni”, è stato affrontato individualmente, in assenza degli altri membri del gruppo, al fine di permettere a ciascuno di riflettere liberamente sulla propria situazione senza che vi fossero condizionamenti o interferenze da parte delle altre persone. A ognuno di loro è stato chiesto di indicare se la propria situazione rispetto a ciascuna dimensione fosse migliorata, rimasta uguale, o peggiorata negli ultimi anni, e di farlo scegliendo rispettivamente un foglietto dal colore verde, giallo, o rosa. Durante questa fase sono stati assistiti dal moderatore e dall’interprete che li hanno aiutati a ricordare il significato dei simboli e dei colori e si sono accertati che le preferenze fossero frutto della loro riflessione e non condizionate dalle scelte precedentemente fatte dalle altre persone.

Nella figura seguente si riporta il risultato delle votazioni.

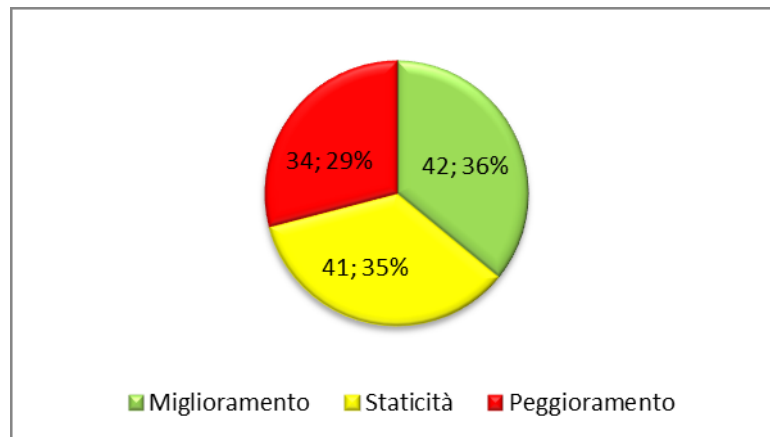
Figura12: Il risultato delle votazioni, Gruppo 1



Ad un primo sguardo, data la numerosità dei foglietti dei diversi colori, sembra di poter rilevare una generale omogeneità tra i cambiamenti positivi, quelli negativi e le situazioni che sono rimaste invariate. Il grafico seguente computa i diversi colori e ci

restituisce un'immagine omogenea, con il 36% di foglietti che identificano i cambiamenti positivi, il 29% i cambiamenti negativi e il 35% le situazioni statiche.

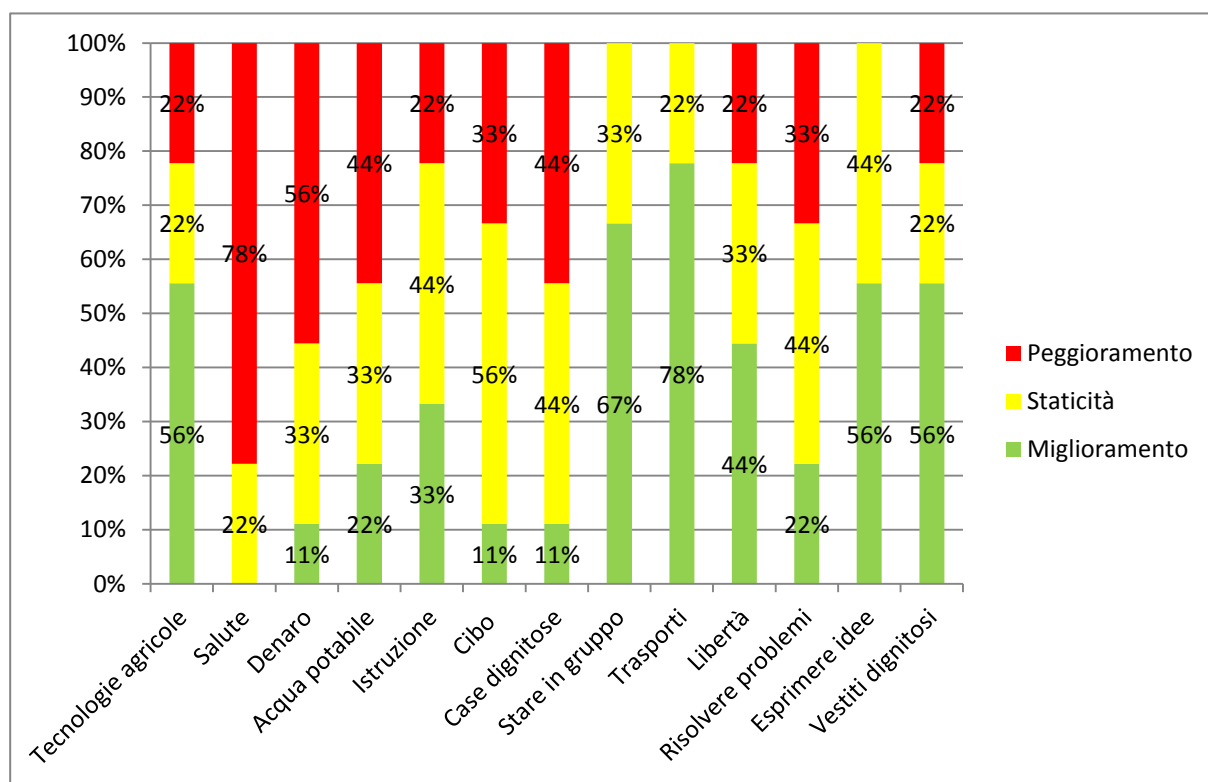
**Figura13: Situazione generale Gruppo 1**



Osservando la distribuzione dei colori, inoltre notiamo come il rosa sia collocato prevalentemente nelle prime dimensioni, mentre il verde nelle dimensioni nel basso della classifica. I membri del gruppo, nell'elaborare la classifica, hanno dunque collocato ai primi posti le dimensioni per cui vi era stato un peggioramento, come nel caso della salute, dimostrando consapevolezza dei propri bisogni e della propria situazione, ma anche una chiara visione di quelle che erano le priorità.

Riportando le informazioni delle votazioni sul grafico seguente, vediamo chiaramente che gli aspetti che secondo la maggior parte delle persone sono migliorati sono “le tecnologie agricole”, la possibilità di “stare in gruppo”, “i mezzi di trasporto e le strade”, “la possibilità di esprimere le proprie idee”, “i vestiti”, mentre gli aspetti che per la maggior parte delle persone sono peggiorati sono quelli connessi alla “salute” e al “denaro”.

Figura14: I cambiamenti nelle dimensioni del benessere secondo il Gruppo 1



I partecipanti ai lavori del Gruppo 1 hanno ritenuto che le ragioni che avevano portato ad un miglioramento nella dimensione “tecnologie agricole” fossero riconducibili alla possibilità di utilizzare i trattori, i fertilizzanti e gli erbicidi e l’introduzione delle *cash crop* coltivate in monocoltura. Tra le ragioni di una situazione statica vi è la mancanza di denaro per pagare i servizi di aratura e la difficoltà a reperire i trattori al momento giusto. Tra le ragioni del peggioramento vengono indicati i cambiamenti climatici che non permettono di pianificare come in passato le attività agricole. I peggioramenti nella dimensione della salute sono stati ricondotti alla chiusura dell’ospedale a Yama e alle difficoltà di ottenere delle risposte in merito dalle autorità distrettuali, le quali in passato avevano promesso ripetutamente la ristrutturazione e la riapertura dell’ospedale. Al termine della discussione, i partecipanti hanno deciso di mettere in atto delle azioni volte a sollecitare dei riscontri da parte dell’Assemblea del Distretto. Il miglioramento nella dimensione del “denaro” è stato associato alle maggiori possibilità di vendere i prodotti al mercato, mentre i peggioramenti ai cambiamenti climatici, in particolare alla siccità, che danneggia le coltivazioni. L’accesso all’acqua potabile è migliorato grazie alla costruzione dei pozzi meccanizzati, anche se in alcune parti dei villaggi, questi non sono ancora stati installati. L’accesso all’educazione ha

rappresentato un altro punto di discussione molto importante, in quanto sebbene fossero stati eseguiti molti progetti nei quali erano state previste la costruzione di scuole nei loro villaggi e la sensibilizzazione sull'importanza di mandare i bambini a scuola, per la maggior parte delle persone la situazione non era cambiata o era addirittura peggiorata a causa di un insufficiente rapporto numerico insegnanti/alunni (di solito il rapporto è di un insegnante per cento alunni). Le comunità hanno cercato di risolvere questo problema sostenendo gli insegnanti volontari nelle scuole, ma come afferma Seidu: *“questi progetti non sono stati abbastanza e non hanno fornito abbastanza insegnanti. Questi progetti dovrebbero supportare i volontari nelle scuole e anche far arrivare più insegnanti”*. La dimensione relativa allo “stare in gruppo” ha registrato un miglioramento per la maggior parte delle persone e questo cambiamento è stato indotto, secondo i partecipanti, dalle agenzie di sviluppo e dalle ONG, che li hanno incoraggiati a formare gruppi e hanno permesso loro di capire che “stare in gruppo” è importante per scambiare idee e informazioni. Infine, un punto che si ritiene importante discutere è la capacità di esprimere idee, che ha registrato un generale miglioramento grazie alla maggiore disponibilità degli anziani di ascoltare ed accettare le idee dei giovani, le quali sono spesso suscitate dai loro studi o dalle esperienze maturate in altri contesti, come quelli urbani di Kumasi o Accra.

L'analisi delle ragioni dei cambiamenti è stato un momento molto importante, in cui i partecipanti, grazie allo scambio di idee ed opinioni, hanno intrapreso un percorso di costruzione delle proprie capacità, di apprendimento ed *empowerment*. Nel riflettere sui motivi che li avevano portati a migliorare taluni aspetti del benessere e a peggiorarne altri, sono stati incoraggiati a pensare ai fattori esogeni ed anche endogeni che avevano prodotto tali cambiamenti. Nell'analizzare quelli endogeni, hanno ricostruito le proprie responsabilità rispetto a cambiamenti positivi, ma anche a quelli negativi, acquisendo da una parte fiducia in loro stessi, dall'altra consapevolezza dei propri errori passati. Riflettendo sui fattori esogeni, hanno analizzato criticamente sia il ruolo che le autorità locali hanno svolto nel produrre il miglioramento o il peggioramento di alcune situazioni, che quello delle agenzie di sviluppo esterne. Questo passaggio ha costituito un momento di riflessione sull'aiuto esterno e su come questo risponda alle esigenze e alle priorità delle comunità.

L'ultimo punto di discussione ha riguardato nello specifico il Progetto Ghaja ed in particolare è stato chiesto loro quali “dimensioni del benessere” ritenessero che il Progetto avesse influenzato e per quali ragioni. Nel capitolo precedente, si sono chiarite le ragioni che

hanno portato a decidere di trattare questo punto alla fine discussione, nonostante questo rappresenti l'obiettivo primario di questa ricerca di tesi. In particolare, si voleva portare il gruppo a riflettere criticamente sulla propria situazione, evitando di attrarre l'attenzione sul solo Progetto e aspettare dunque il momento in cui il gruppo sarebbe stato pronto a rispondere, in modo da non ricevere risposte superficiali e accondiscendenti.

I partecipanti hanno rilevato come una delle dimensioni sulle quali ha influito il Progetto Ghaja è stata quella riguardante “le tecnologie agricole” poiché una delle attività del progetto è stata l'aratura gratuita di uno dei loro campi per la coltivazione della *Jatropha* e ha incoraggiato loro a fare la consociazione con altre colture. La consociazione con le colture alimentari ha portato dei benefici rispetto al “cibo” poiché in questo modo essi sono riusciti ad avere un surplus di produzione alimentare che non avrebbero potuto avere in altro modo. Il progetto ha inoltre influito in maniera positiva sullo “stare in gruppo” poiché durante i corsi di formazione sono stati dati dei suggerimenti sulle regole da seguire per la costituzione e il funzionamento delle cooperative; inoltre è stata favorita la partecipazione delle donne, le quali hanno avuto la possibilità di stare negli stessi gruppi degli uomini. A tale proposito, i partecipanti hanno ritenuto che il Progetto avesse influenzato anche la possibilità di esprimere le idee delle donne, poiché “*ora le donne possono esprimere le loro idee in pubblico*<sup>579</sup>”. Si è inoltre osservato come alcune comunità (quella di Bimbini ad esempio) non abbiano completamente beneficiato del progetto, perché non aveva capito quanto fosse importante la consociazione con altre colture.

L'incontro finale con il gruppo degli uomini è stato dedicato alla restituzione dei risultati, alla loro validazione e alla discussione sui temi che il gruppo riteneva fossero rimasti aperti.

## 5.5 Il Gruppo 2: “*donne e uomini in situazione di svantaggio*”

Il gruppo 2, dopo aver discusso sui temi di sviluppo, povertà e benessere, ha scelto le seguenti dimensioni del benessere:

- Vestiti dignitosi
- Pulizia (essere puliti e prendersi cura di sé stessi)
- Cibo buono e sufficiente

---

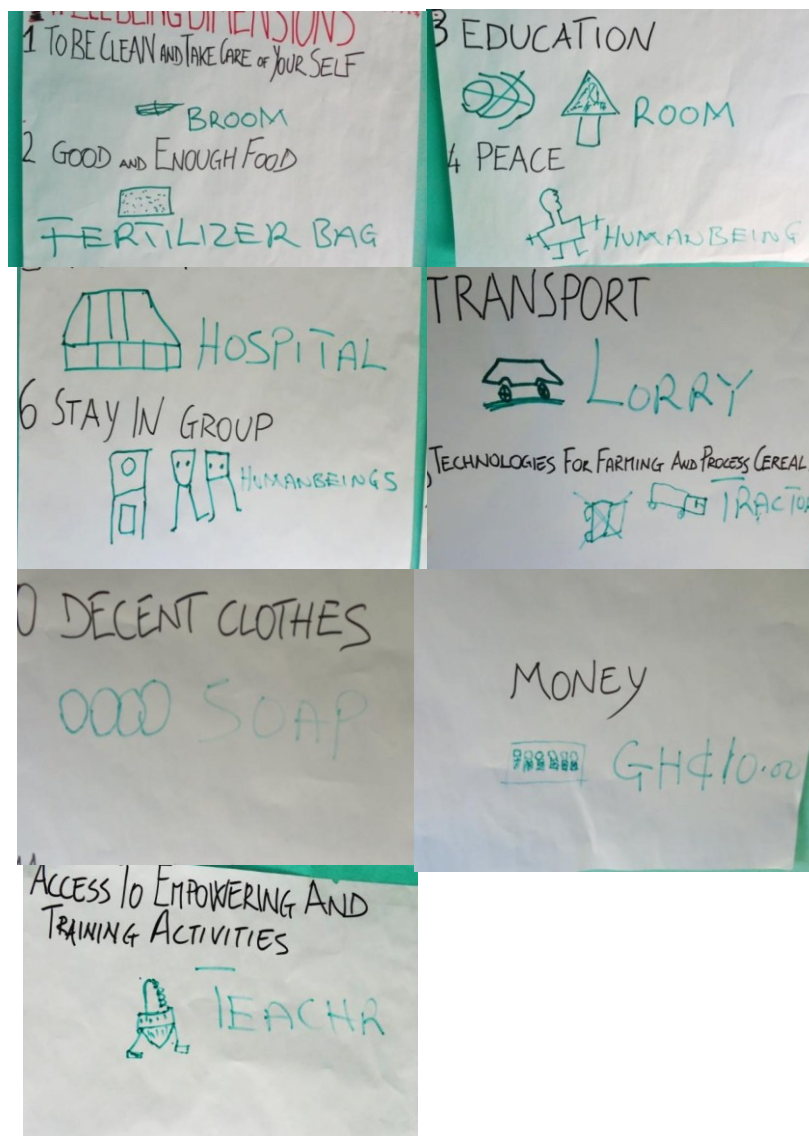
<sup>579</sup> Seidu, Gruppo 1



- Istruzione
- Pace
- Tecnologie per l'agricoltura e per il processamento dei cereali
- Trasporti
- Salute
- Soldi
- Accesso ad attività di formazione
- Stare in gruppo

I partecipanti del Gruppo 2, così come avvenuto per il Gruppo precedente, hanno scelto dei simboli che rappresentassero ogni dimensione e li hanno disegnati su un cartellone, come illustrato nella figura seguente.

**Figura15: I simboli e i disegni del gruppo 2.**



Si ritiene che i simboli più significativi siano due: il simbolo del “cibo buono e sufficiente” e il simbolo della “pace”. Per quanto riguarda il “cibo”, è stato disegnato un sacco di fertilizzanti. Durante la discussione è emerso più volte il problema della terra, sempre più povera, e l’importanza dei fertilizzanti per avere dei buoni raccolti. Emerge come questi prodotti chimici stiano causando una dipendenza molto forte tra i contadini locali, che non sembrano peraltro coscienti né del corretto uso che va fatto dei fertilizzanti<sup>580</sup>, né dei processi che determinano sul lungo periodo, come l’eutrofizzazione e l’impoverimento del suolo. “La pace” è stata rappresentata attraverso l’immagine di un uomo, così come l’accesso ai corsi di formazione. È stata dunque posta una domanda per capire quale fosse la differenza tra questi due simboli e la spiegazione è stata: *“la persona che rappresenta la pace ha le braccia aperte. Sembra anche più grassa dell’insegnante”<sup>581</sup>*. La pace dunque è intesa come accoglienza, apertura verso gli altri, ma anche come prosperità.

Per quanto riguarda l’importanza attribuita a queste dimensioni, la discussione di gruppo ha portato alla formulazione della seguente classifica:

1. Tecnologie per l’agricoltura e la lavorazione dei cereali
2. Salute
3. Cibo buono e sufficiente
4. Mezzi di trasporto/ strade
5. Soldi
6. Pace
7. Stare in gruppo
8. Istruzione
9. Accesso ad attività di formazione
10. Vestiti dignitosi
11. Pulizia (essere puliti e prendersi cura di sé stessi)

Rispetto al gruppo precedente, alle tecnologie agricole sono state associate anche le tecnologie per la lavorazione dei cereali, probabilmente perché in questo gruppo vi erano molte donne, alle quali è assegnato tradizionalmente il compito di produrre le farine e per le quali l’introduzione di queste macchine ha rappresentato un miglioramento notevole delle

---

<sup>580</sup> Da un racconto fatto da alcune persone in precedenti visite nei villaggi, vi sono stati numerosi avvelenamenti causati dai fertilizzanti e dagli altri agenti chimici utilizzati per il controllo delle erbe infestanti e degli insetti nocivi. Questo problema ha portato alla decisione di promuovere, anche all’interno del Progetto Ghaja, alcuni corsi di formazione sul corretto e sicuro uso di queste sostanze.

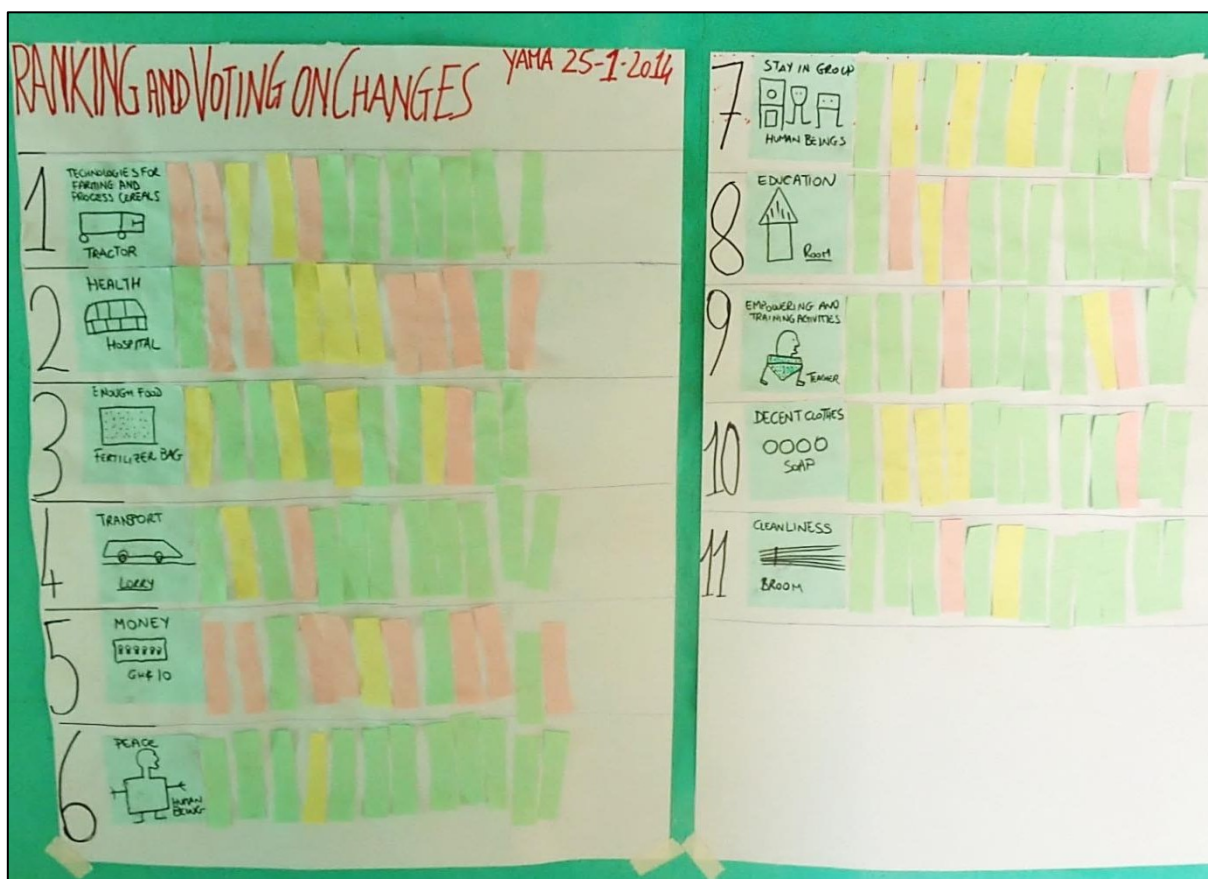
<sup>581</sup> Alima, Gruppo 2

condizioni di lavoro rispetto al passato. Notiamo anche come il gruppo abbia inserito nuove dimensioni e ne abbia trascurato alcune, come ad esempio l'accesso all'acqua potabile, che come si vedrà, ha rappresentato un punto di discussione importante durante la fase di restituzione dei risultati.

Il passaggio successivo della discussione, è stato anche in questo caso il “momento delle votazioni”. A ciascuno dei partecipanti è stato chiesto di indicare con i foglietti dal colore verde, giallo, o rosa se la propria situazione rispetto ciascuna dimensione fosse rispettivamente migliorata, rimasta uguale, o peggiorata negli ultimi anni. Durante questa fase, come avvenuto per il gruppo precedente, i partecipanti sono stati supportati dal moderatore e dall'interprete.

Nella figura seguente si riporta il risultato delle votazioni.

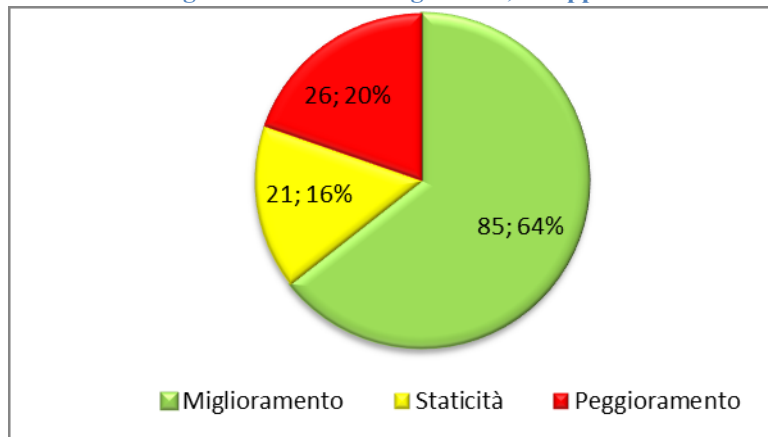
**Figura16: Il risultato delle votazioni, Gruppo 2**



Da una prima osservazione dell'immagine, i foglietti verdi sembrano avere la prevalenza rispetto agli altri colori. Il grafico seguente, che computa i diversi colori, ci

restituisce infatti una prevalenza di cambiamenti positivi (il 64%), il 20% di cambiamenti negativi e il 16% di situazioni statiche.

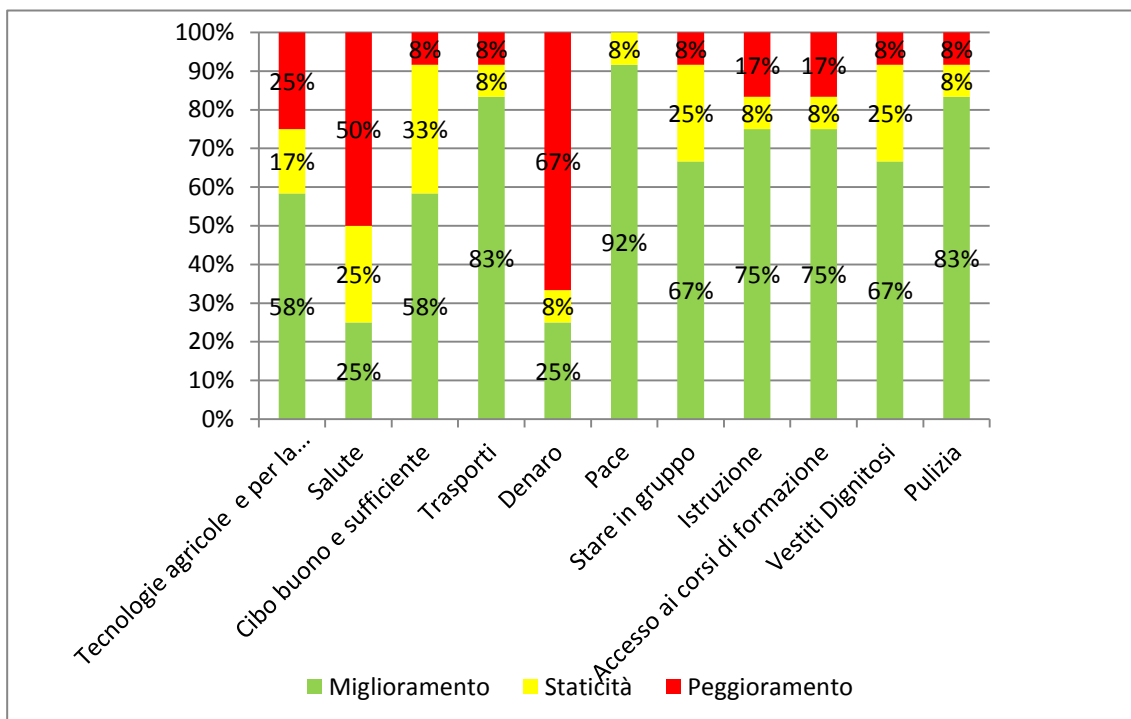
Figura 17: Situazione generale, Gruppo 2



Anche per questo gruppo, data la distribuzione dei colori, con il rosa prevalentemente collocato nelle dimensioni alte della classifica, si può ipotizzare che nell’elaborare la classifica il gruppo abbia dato priorità alle dimensioni in cui si sono registrati maggiormente dei cambiamenti negativi.

Riportando le informazioni delle votazioni nel grafico seguente, vediamo chiaramente che solo il denaro e la salute sono gli aspetti che non sono migliorati per la maggior parte delle persone.

Figura 18: I cambiamenti nelle dimensioni del benessere secondo il Gruppo 2



Secondo i partecipanti del Gruppo 2, le ragioni per cui è stato attribuito un miglioramento nella dimensione “tecnologie agricole e per la lavorazione dei cereali” sono riconducibili alla maggiore possibilità di utilizzare trattori e mulini, mentre tra le ragioni che spiegano le situazioni invariate o peggiorate vi sono la mancanza di denaro per pagare i servizi di aratura e la difficoltà di reperire i trattori al momento giusto, nonché, come per il Gruppo 1, i cambiamenti climatici: *“Il cambiamento climatico sta influenzando la possibilità di pianificare le attività agricole”<sup>582</sup>*. La situazione della “salute”, statica o peggiorata per la maggior parte dei partecipanti, è stata messa in relazione con la chiusura dell’ospedale a Yama, come per il Gruppo 1, ma anche con la bassa qualità dell’assistenza sanitaria offerta all’ospedale di Walewale, sempre molto affollato e dove i medicinali sono a pagamento. Per quanto riguarda la dimensione del “denaro”, le ragioni del peggioramento sono state associate alla difficoltà di disporre del denaro sufficiente a mandare i figli a scuola. Il miglioramento rispetto allo “stare in gruppo” è dovuto al fatto che in passato non vi era una consapevolezza dell’importanza di stare in gruppo e cooperare, mentre attualmente le persone ne hanno capito e apprezzato i benefici: *“Attraverso i gruppi accrescono le nostre conoscenze. È anche possibile presentare il problema al gruppo e chiedere consiglio ad altri. Per questo motivo, chi non è in un gruppo desidera farne parte”<sup>583</sup>*. Infine, la dimensione inerente “la pulizia” è migliorata secondo la maggioranza dei partecipanti, i quali ritengono ciò importante ai fini della prevenzione delle malattie.

L’ultimo tema sottoposto alla discussione ha riguardato nello specifico il progetto Ghaja, in particolare l’influenza di questo sugli aspetti del benessere identificati dai partecipanti del Gruppo. Secondo le persone del gruppo 2, il progetto Ghaja ha avuto un effetto positivo sulla dimensione riguardante “le tecnologie agricole”, poiché nel Progetto è stata prevista l’aratura gratuita di uno dei loro campi, affinché essi coltivassero la *Jatropha* in consociazione con le altre colture tradizionali, come i fagioli. Alcuni hanno scelto di vendere i prodotti alimentari ricavati, avendo dunque un beneficio sulla dimensione “soldi”, mentre altri hanno scelto di utilizzarli come integrazione nella loro alimentazione, avendo dunque una ricaduta positiva sulla dimensione “Cibo buono e sufficiente”. I partecipanti inoltre, così come avvenuto per il Gruppo 1, hanno sottolineato come uno degli aspetti significativi del progetto sia stata la formazione e la sensibilizzazione inerente lo “stare in gruppo”.

---

<sup>582</sup> Salamatu, Gruppo 2

<sup>583</sup> Lariba, Gruppo 2

Al termine della discussione sulle ragioni dei cambiamenti sono state sollevate due proposte: la prima è stata quella di cambiare l'ordine delle priorità mettendo la salute al primo posto, vista l'importanza data a questo punto durante la discussione; la seconda è stata quella di aggiungere alle dimensioni del benessere l'accesso all'acqua potabile. La partecipazione ai *focus group* sembra abbia rappresentato un'opportunità di riflessione critica sulle proprie condizioni di vita e di lavoro e su quelle delle proprie comunità di appartenenza. Alcuni componenti del gruppo, alla domanda su cosa pensassero degli incontri organizzati, hanno risposto: “*ora ci siamo svegliati sulle cose che ci mancano*<sup>584</sup>” e “*abbiamo capito cosa vuol dire benessere e cosa dobbiamo fare per migliorare*<sup>585</sup>”.

### 5.6 Il Gruppo 3: “*donne situazione standard*”

Il gruppo delle donne ha scelto come dimensioni del benessere le seguenti:

- Mercato
- Case dignitose, in particolare lo zinco per il tetto
- Buon raccolto
- Denaro
- Cibo buono e sufficiente
- Vestiti
- Istruzione
- Trasporti
- Capacità di risolvere i problemi
- Pulizia personale e della casa
- Salute/ Clinica (inclusa l'educazione alla salute e la pianificazione familiare)
- Stare in gruppo
- Acqua potabile
- Elettricità
- Tecnologie agricole
- Bagni
- Corsi di formazione professionale

---

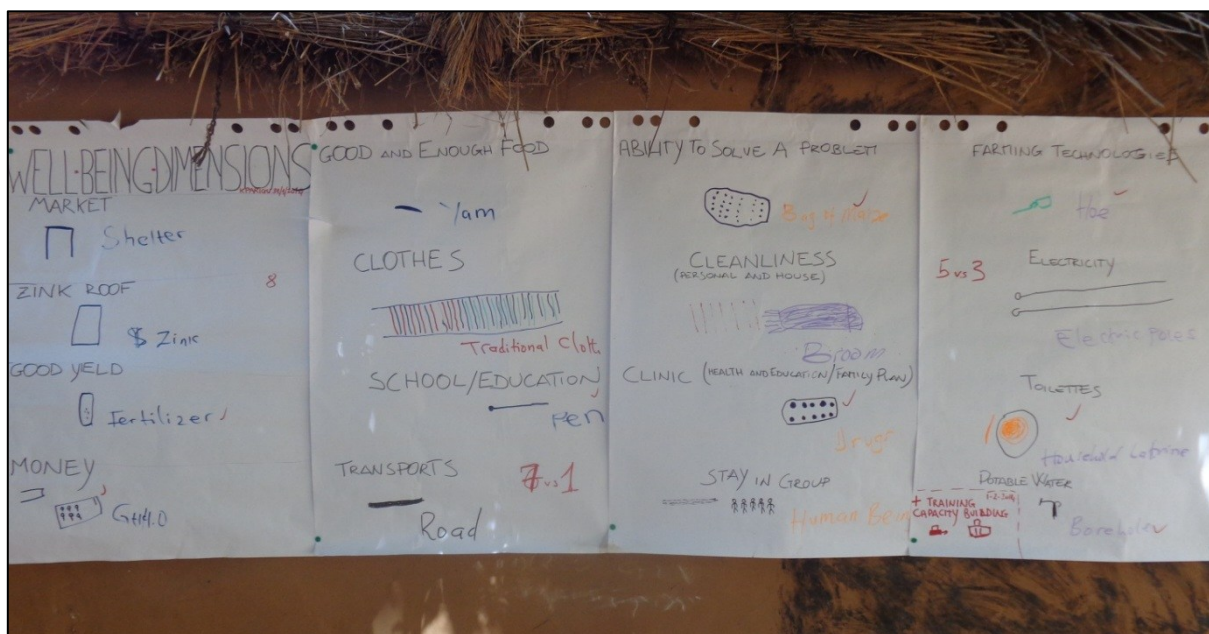
<sup>584</sup> Fati, Gruppo 2

<sup>585</sup> Issah, Gruppo 2

Quest'ultima dimensione è stata aggiunta dal gruppo durante il secondo giorno di discussione, a dimostrazione del fatto che la discussione del primo giorno aveva innescato nelle persone coinvolte una riflessione su temi di interesse. Notiamo che, in questo caso, il diverso luogo di svolgimento dei *focus group* (siamo passati dal villaggio di Yama a quello di Kparigu) e il fatto di condurre la discussione con sole donne rappresentano degli elementi rilevanti e in qualche modo condizionanti la scelta delle dimensioni del benessere. Tra queste vi è in particolare la dimensione “elettricità” che ci ricorda di trovarci in una comunità dove l'elettricità è già arrivata e la dimensione della salute che include la pianificazione familiare, che non può non essere un elemento ritenuto di fondamentale importanza proprio dalle donne.

Nella figura seguente si riporta il cartellone con i disegni dei simboli scelti dalle partecipanti per rappresentare le dimensioni del benessere:

**Figura 19: I simboli e i disegni scelti per ciascuna dimensione del benessere dal gruppo 3.**



I simboli più significativi sembrano essere quelli inerenti il “buon raccolto” e “l'elettricità”. Si è già evidenziato nei paragrafi precedenti, il costante riferimento delle persone alla perdita di fertilità del suolo e alla necessità di utilizzare il fertilizzante, senza il quale si ritiene impossibile ottenere un buon raccolto. La drammaticità di questi fenomeni è avvertita maggiormente dalle donne. Durante una conversazione informale con una persona dello staff della ONG New Energy, è emerso come le terre usualmente offerte alle donne dal

capo villaggio siano quelle meno fertili, poiché si sceglie di distribuire quelle più fertili agli uomini che possono coltivare più terre, avendo la possibilità di dedicare tutto il loro tempo all'agricoltura. Per quanto riguarda la dimensione "elettricità" sono stati disegnati due pali della luce stesi a terra (in realtà si tratta di pali della luce ad energia solare). Durante il primo giorno di discussione, il fatto di aver disegnato dei pali disposti orizzontalmente era sembrato un semplice errore e questa considerazione ci aveva portato a riprodurre i pali in posizione verticale nei foglietti più piccoli (che il gruppo avrebbe dovuto usare per stilare la lista delle priorità). Si vedrà successivamente, nella parte dedicata alle cause dei cambiamenti, come la nostra fosse una considerazione errata.

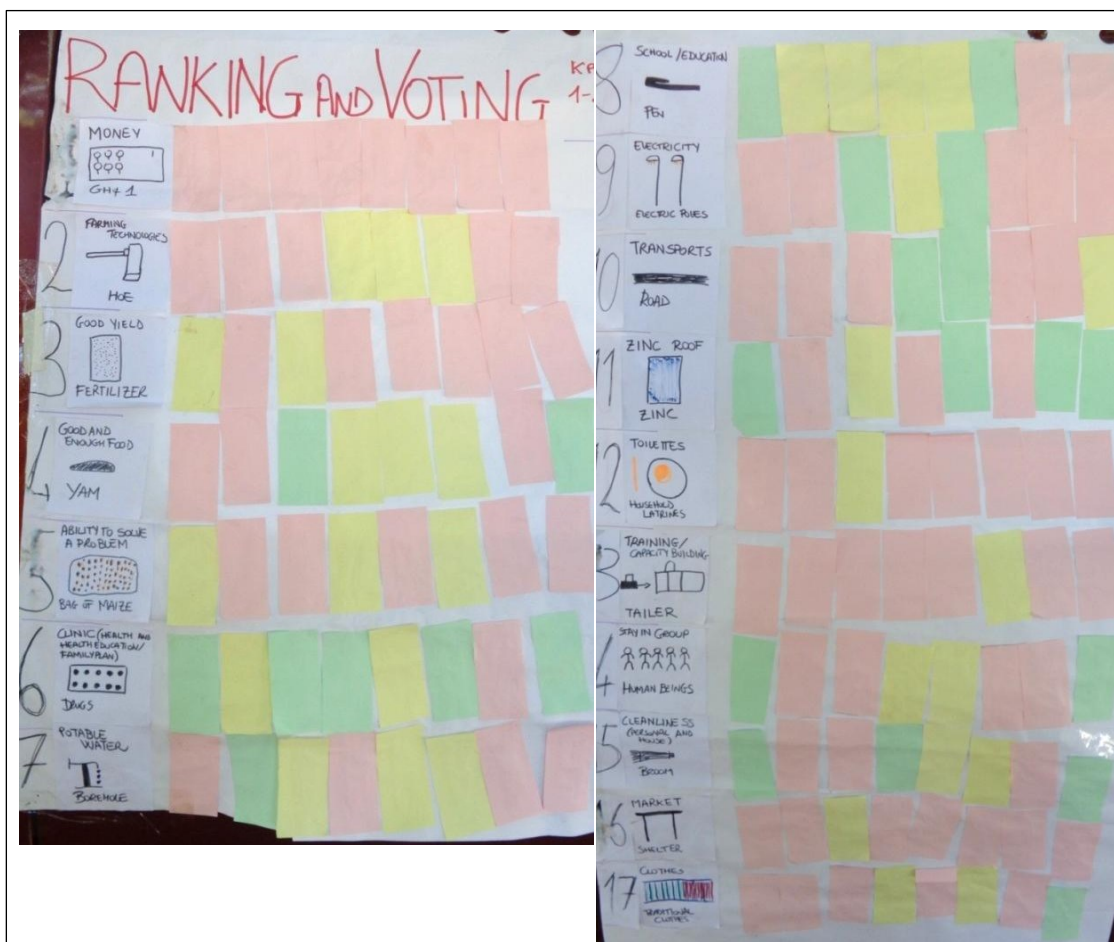
Le partecipanti del Gruppo 3, dopo una lunga discussione e aiutandosi con i foglietti che riportavano i simboli, hanno messo in ordine di importanza queste dimensioni, da quella ritenuta più importante a quella meno importante per il proprio benessere; la discussione di gruppo ha portato alla formulazione della seguente classifica:

1. Denaro
2. Tecnologie agricole
3. Buon raccolto
4. Cibo buono e sufficiente
5. Capacità di risolvere problemi
6. Salute/Clinica (compresa l'educazione sanitaria e la pianificazione familiare)
7. Acqua potabile
8. Istruzione
9. Elettricità
10. Trasporti
11. Case dignitose, in particolare lo zinco per il tetto
12. Bagni
13. Corsi di formazione
14. Stare in gruppo
15. Pulizia personale e della casa
16. Mercato
17. Vestiti



Durante il “momento delle votazioni” le partecipanti hanno espresso se, senza la presenza delle altre persone del gruppo, la propria situazione rispetto a ciascuna dimensione fosse migliorata, rimasta uguale, o peggiorata negli ultimi anni, attraverso l’utilizzo dei foglietti colorati, come accaduto per i Gruppi precedenti. Il moderatore e l’interprete si sono assicurati che il significato dei simboli e dei colori fosse chiaro e le hanno assistite in questa fase. Nella figura seguente si riporta il risultato delle “votazioni”.

Figura20: Il risultato delle “votazioni”, Gruppo 3

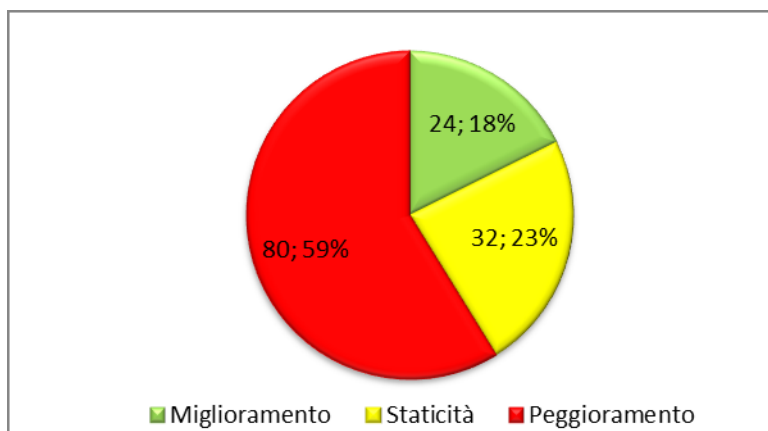


La prima impressione che suscita questa immagine è che, secondo le partecipanti, vi sia una prevalenza del colore rosa, ossia un generale peggioramento in quasi tutte le dimensioni del benessere. Il grafico seguente computa i diversi colori e rileva il 59% di cambiamenti negativi, il 23% di situazioni statiche e il 18% di cambiamenti positivi. La generale situazione negativa è ricondotta parzialmente al fatto che per la maggior parte delle donne la fonte di reddito è l’agricoltura e la perdita di fertilità del suolo sta causando loro un peggioramento costante dei raccolti. Come afferma Nayina: “noi siamo agricoltrici, traiamo il

Laura Chessa “La valutazione partecipata nei progetti di cooperazione internazionale allo sviluppo. Il caso del progetto GHAJA in Ghana”  
 Tesi di dottorato in Scienze sociali indirizzo Scienze della Governance e dei Sistemi Complessi-XXVII Ciclo.  
 Università degli Studi di Sassari

*nostro guadagno dalle attività agricole, ma ora non ci sono più buoni raccolti come in passato, quindi la situazione è peggiorata<sup>586</sup>”.*

**Figura 21: Situazione generale, Gruppo 3**

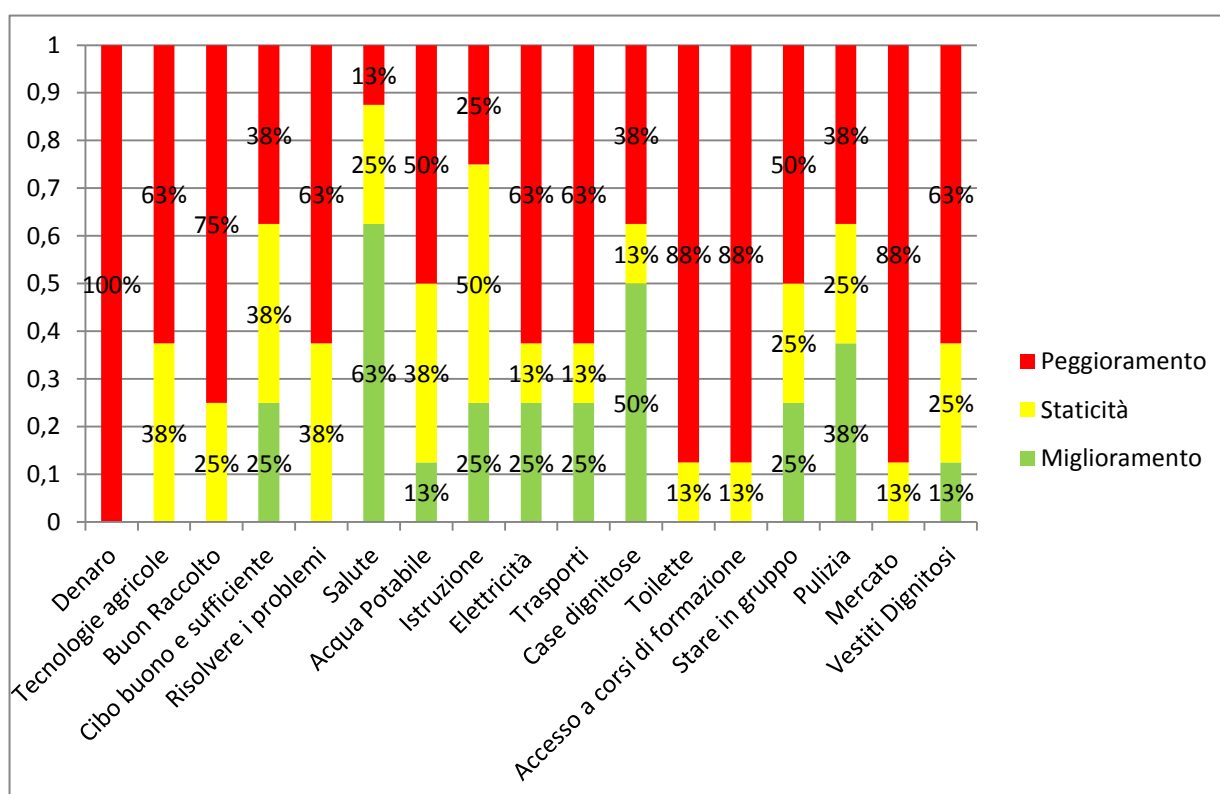


Riportando le informazioni delle votazioni nel grafico seguente, si nota chiaramente che l'unico aspetto migliorato secondo il 63% delle partecipanti è quello della "salute", mentre "il cibo", "l'educazione", "le case decenti" e "la pulizia personale e della casa" non sono peggiorate per la maggior parte di esse. Si osserva inoltre come la dimensione "il denaro", sia peggiorato per tutte, ragione per la quale, presumibilmente è stato posizionato proprio in prima posizione.

---

<sup>586</sup> Nayina, Gruppo 3

Figura 22: I cambiamenti nelle dimensioni del benessere secondo il Gruppo 3



Le ragioni che hanno portato, secondo le partecipanti, ad un peggioramento nelle dimensioni del “denaro”, delle “tecnologie agricole” e dei “raccolti” sono tutte legate alla perdita di fertilità della terra, all’aumento dei prezzi per l’aratura con il trattore, alla poca disponibilità di questi al momento giusto e al cambiamento climatico, poiché *“ora non piove più con la regolarità con cui pioveva in passato”*<sup>587</sup>. Anche il peggioramento nella capacità di risolvere i problemi è legato ai primi aspetti, come la mancanza di denaro per comprare una mucca, ma ciò è anche correlato alla difficoltà nel trovare una persona di aiuto. Il cambiamento generalmente positivo nell’ambito della “salute” è associato all’apertura della clinica a Kparigu da parte dell’Associazione Plan Parenthood Association Ghana<sup>588</sup>, che ha dato loro la possibilità di fare controlli durante la gravidanza, di partorire in un ambiente sicuro, di far fare le visite ai bambini piccoli, ma anche di avere un’educazione sanitaria, sulla

<sup>587</sup> Avugi, Gruppo 3

<sup>588</sup> La PPAG è stata fondata nel 1967 come organizzazione non - governativa affiliata alla Federazione internazionale della pianificazione familiare (IPPF). L’Associazione ha una lunga storia di leadership nei programmi di pianificazione familiare in Ghana e ha aperto la strada a molti progetti, tra cui Family Life Education (FLE) per i giovani, cliniche e l’integrazione della pianificazione familiare nei progetti di sviluppo comunitario. E’ attualmente la principale organizzazione non governativa che fornisce servizi per la salute sessuale e riproduttiva in Ghana. <http://www.ppag-gh.org/index.php>

nutrizione dei bambini e sulla pianificazione familiare. Come spiega Rukaya: *“la pianificazione familiare ha anche migliorato la nostra vita, perché prima tra un bambino e un altro passava poco tempo. Nella tradizione Mamprusi, si dice che dopo un mese dalla nascita di un figlio, la donna debba saltare le gambe del marito, altrimenti si pensa che il figlio appena nato possa morire. Questo portava le donne ad avere i figli con un intervallo di solo un anno. Ora grazie alla pianificazione familiare le nostre gambe si sono allungate<sup>589</sup>”*. L'accesso all'istruzione è migliorato per la presenza di più scuole e per via della maggiore consapevolezza sull'importanza di mandare i propri figli a scuola, ma ciò che secondo le partecipanti fa davvero la differenza per i loro figli è il riuscire a frequentare la scuola secondaria, per la quale però bisogna pagare tasse troppo onerose: *“Se non puoi andare alla scuola superiore devi tornare al villaggio e l'unica cosa che puoi fare è il contadino. Se non sei capace di mandare i tuoi figli alla scuola secondaria, non sei capace di migliorare la situazione perché loro devono continuare a fare contadini<sup>590</sup>”*.

Per quanto riguarda “l'elettricità”, arrivata a Kparigu nel 2009, la situazione è migliorata per molti degli abitanti di questo villaggio, anche se non per tutti, data la difficoltà a pagare le bollette, mentre per gli abitanti dei villaggi vicini la situazione è peggiorata: *“per chi non ha l'elettricità è peggio, perché anche il prezzo del cherosene è aumentato e non si riesce a trovare più come prima; quindi ora non riusciamo neanche più ad alimentare le lanterne. Usiamo le torce elettriche, ma le batterie durano poco e sono care<sup>591</sup>”*. Dalla discussione del Gruppo è emerso che nel 2012 a Boamasa, durante il periodo elettorale, sono stati promessi da un candidato locale al parlamento, i pali della luce ad energia solare, i quali sono anche stati portati nel villaggio, ma dopo le elezioni non sono più stati installati e da quel momento sono rimasti a terra. Questo fatto spiega anche la ragione per cui i pali sono stati disegnati in posizione orizzontale. Una dimensione citata solamente da questo gruppo è stata quella dei “bagni”. Secondo le partecipanti la situazione è peggiorata in questo aspetto per diverse ragioni, tra cui l'aspettativa creata circa 8 anni fa da una ONG che aveva promesso loro le toilette e nonostante la comunità avesse fatto i lavori, tutto è rimasto sospeso, la ONG non è più tornata e i lavori non mai stati terminati. Come spiega Jemila: *“per noi la situazione è peggio perché siamo stati delusi, pensavamo che sarebbero arrivati i bagni ed invece non sono mai arrivati”*. Inoltre la situazione è peggiorata a Kparigu perché in questo villaggio c'è

---

<sup>589</sup> Rukaya, Gruppo 3

<sup>590</sup> Samata, Gruppo 3

<sup>591</sup> Nayina, Gruppo 3.

un solo bagno pubblico, che non è più sufficiente per tutta la popolazione: “*A causa dell'aumento della popolazione un bagno non basta più. Inoltre, per la stessa ragione (l'aumento della popolazione) le persone hanno tagliato gli alberi per costruire le case e non ci sono più alberi per andare a nascondersi per andare in bagno*”<sup>592</sup>. A differenza degli altri gruppi, le donne non sono molto ottimiste sullo “stare in gruppo”, poiché lo ritengono importante, ma pensano vi siano molte cause che hanno determinato dei peggioramenti in questa dimensione, ad esempio: “*la situazione peggiora quando non ci si ascolta*”<sup>593</sup>, ed ancora “*se il gruppo riceve microcredito e qualcuno del gruppo non paga, la volta successiva il gruppo non riceve più il microcredito*”<sup>594</sup>.

La riflessione conclusiva, riguardante l'influenza del Progetto Ghaja sugli aspetti del benessere ha fatto emergere un elemento di novità rispetto ai gruppi precedenti, riguardante la vendita dei frutti di *Jatropha* e il conseguente guadagno di denaro<sup>595</sup>. Il progetto ha inoltre influito in maniera positiva sulla dimensione delle “tecnologie agricole” poiché uno dei loro campi è stato arato gratuitamente per la coltivazione della *Jatropha* e loro sono state incoraggiate a fare la consociazione con le colture tradizionali. L'aratura di questo campo addizionale, che loro non sarebbero state in grado di arare e coltivare senza supporto, ha rappresentato un surplus che ognuna ha deciso di utilizzare secondo le proprie esigenze. Per alcune ad esempio questo *surplus* ha influito direttamente e in maniera positiva sulla

---

<sup>592</sup> Alima, Gruppo 3

<sup>593</sup> Alima, Gruppo 3

<sup>594</sup> Fati, Gruppo 3

<sup>595</sup> È importante ricordare che nel periodo di esecuzione della ricerca sul campo, solo a Kparigu erano state installate le macchine per la lavorazione dei frutti di *Jatropha* e la spremitura dei semi per la produzione dell'olio. In particolare nel mese di dicembre 2013, il Comitato Direttivo del progetto aveva deciso di fornire al gruppo di gestione della piattaforma di Kparigu, 20 sacchi di frutti di *Jatropha*, i quali dovevano rappresentare un capitale di avvio che avrebbe permesso loro di iniziare autonomamente con la produzione dell'olio. I sacchi sono stati forniti dai contadini (come raccontano le donne in questa discussione) e il gruppo di gestione della piattaforma ha iniziato a processare i frutti verso la fine di febbraio 2014. Durante il mese di marzo 2014, successivamente a questa ricerca sul campo, il progetto ha realizzato dei corsi di formazione che hanno coinvolto 64 donne sulla produzione del sapone di *Jatropha*. Il Gruppo di gestione delle piattaforme ha così iniziato a vendere l'olio alle donne per fare il sapone e con i guadagni ottenuti ci si aspetta che il gruppo compri ulteriori frutti durante la prossima stagione di raccolta (dicembre 2014- febbraio 2015) e riavvii il processo. Nel frattempo, a luglio 2014 sono state installate altre due piattaforme per la produzione dell'olio di *Jatropha*, a Nasia e a Wungu. Anche a Yama saranno installate delle macchine, ma da un altro progetto, intitolato JEF, “*Provision of modern, affordable and sustainable energy services to rural poor communities in West African countries from *Jatropha curcas* oil: an integrated approach based on technological transfer and capacity building improvement*”. JEF è un progetto finanziato dalla Commissione Europea, appartenente al programma “ACP-EU Energy Facility”. I paesi coinvolti nel progetto sono il Ghana e il Burkina Faso. Il progetto è iniziato nel 2011 e finirà nel 2015. I partner del progetto sono lo SPALLANZANI TECHNOLOGIES (Italia), in qualità di capofila, New Energy (Ghana), Municipalità di Dori (Burkina Faso), il Nucleo Ricerca sulla Desertificazione, Università di Sassari, il Technology Consultancy Centre (TCC) - Kwame Nkrumah University of Science and Technology (Ghana). Questo progetto prevede, tra le altre cose, l'uso di quest'olio di *Jatropha* come combustibile che alimenterà dei generatori per l'illuminazione pubblica dei villaggi coinvolti, incluso Yama.

disponibilità di cibo. Altre invece hanno preferito vendere i prodotti ottenuti dalla consociazione e hanno pagato le tasse scolastiche dei loro figli, andando dunque ad avere dei benefici sulla dimensione “dell’accesso all’istruzione”. Il progetto ha inoltre influito in maniera positiva sullo “stare in gruppo”, poiché i gruppi che sono stati formati ai fini del progetto hanno aperto un conto in banca e hanno iniziato a risparmiare, assicurandosi così la possibilità di chiedere in futuro un prestito. Infine, una delle partecipanti afferma che i corsi di formazione che saranno organizzati dal progetto potrebbero portare loro dei benefici, ed in particolare lei vorrebbe frequentare il corso sulla produzione del sapone<sup>596</sup>.

Dopo la discussione sull’ultimo punto, il tempo rimanente è stato dedicato alla restituzione dei risultati. Come argomento di discussione si propone il tema della mancanza di fertilità della terra e la possibilità di utilizzare di fertilizzanti organici, come il compost, che si può produrre in casa e che offre benefici maggiori alla terra. Le partecipanti affermano di aver imparato a produrre il *compost*, ma per loro è un problema portarlo nei campi, perché è voluminoso e pesante e i loro campi sono lontani. La discussione di gruppo sulle possibili soluzioni per ovviare questo problema, porta una delle componenti a proporre alle altre una idea, quella di far portare il *compost* nei campi il sabato dai loro figli, che in quel giorno non vanno a scuola. Tutte sono contente di questo suggerimento e dicono che faranno in questo modo.

Questo ultimo episodio è significativo dell’opportunità rappresentata dal momento di discussione e dallo scambio di idee. Nel riflettere sui motivi che le hanno portate a ritenere che vi siano stati dei miglioramenti su taluni aspetti e dei peggioramenti in altri, hanno ricostruito le proprie responsabilità ma anche quelle dei rappresentanti politici locali, che avevano promesso l’elettricità solo per ottenere dei voti, e delle agenzie di sviluppo esterne, le quali ad esempio, avendole illuse sui bagni, hanno creato delle aspettative disattese che hanno portato ad un peggioramento della situazione.

## 5.7 Il Gruppo 4: “i giovani”

Il gruppo dei giovani ha scelto come dimensioni del benessere le seguenti:

- Unità, intesa anche come Pace
- Rispetto

---

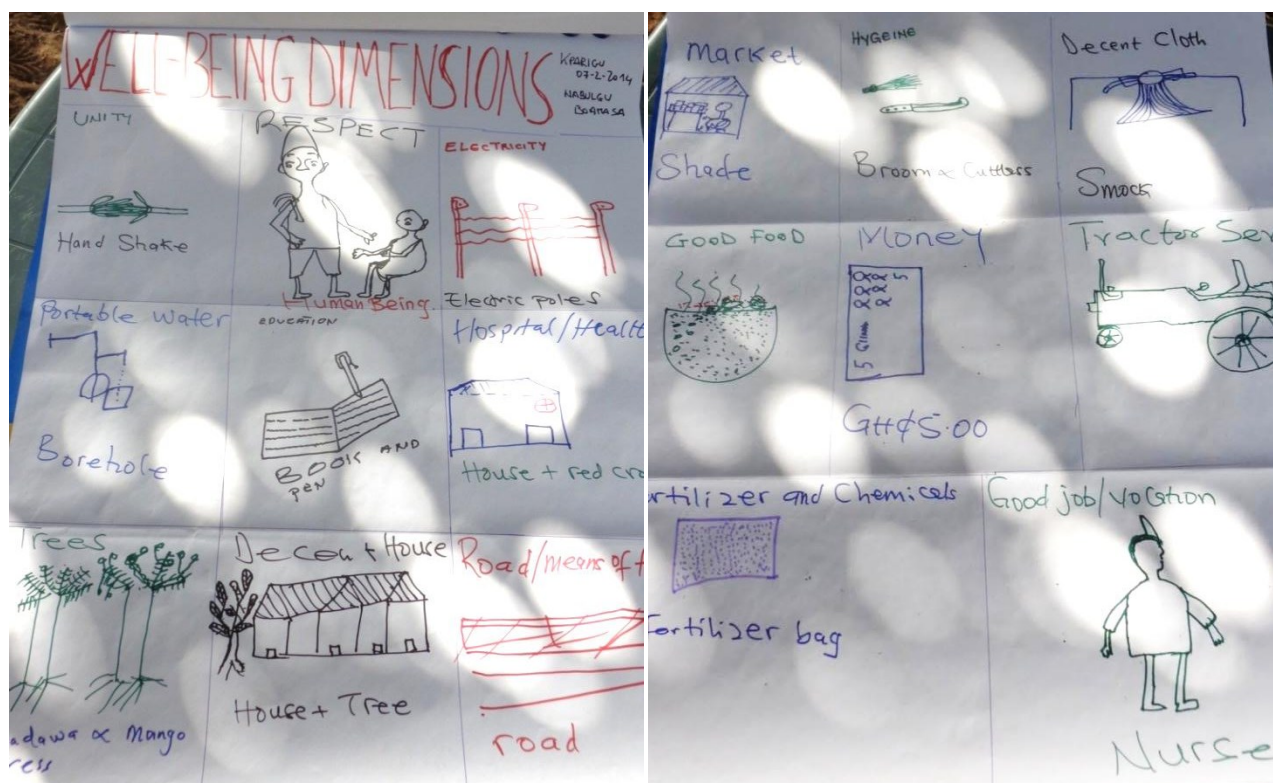
<sup>596</sup> Nel mese di marzo 2014, questa persona ha effettivamente frequentato il suddetto corso.

- Elettricità
- Acqua potabile
- Istruzione
- Ospedale / salute
- Alberi
- Case dignitose
- Strade e mezzi di trasporto
- Mercato
- Igiene/pulizia
- Vestiti dignitosi
- Buon cibo
- Denaro
- Servizi di aratura con trattori
- Fertilizzanti e prodotti chimici
- Buon lavoro/corsi di formazione professionale

La discussione con il gruppo dei giovani ha avuto delle caratteristiche diverse da quelle precedenti per vari motivi, in particolare per il fatto che la maggior parte dei giovani (6 su 8) frequentassero la scuola secondaria e vivessero per questo motivo a Walewale. I giovani sono sempre arrivati puntuali agli incontri e nelle discussioni in Mampruli inserivano delle parole inglesi, che ci aiutavano a seguire il discorso, ma che lasciavano trasparire una sorta di distacco dalla propria lingua madre. I giovani hanno inoltre inserito nuove dimensioni, non ancora citate dagli altri gruppi, come il “rispetto”, *“perché se non hai rispetto non ascolti gli altri, non puoi condividere le idee e i programmi e questo (il condividere le idee) porta all'unità e allo sviluppo”* e gli alberi *“perché fanno da frangivento e fanno ombra. Gli alberi sono importanti anche perché puoi ricavare dei soldi come ad esempio dal Mango e dal Dawadawa”*.

Anche il gruppo dei giovani è stato invitato a identificare e disegnare un simbolo per ogni dimensione, come riportato nella figura seguente.

Figura 23: I simboli e i disegni del gruppo 4.



Il simbolo più significativo sembra essere quello inerente il rispetto, rappresentato da un adulto, al cospetto del quale un giovane si abbassa in segno di rispetto. Come afferma Alhassan infatti: “*si vive bene quando c'è rispetto, ad esempio quando i giovani si mettono in una posizione inferiore rispetto agli anziani*<sup>597</sup>”. Tra i simboli, notiamo inoltre come i pali dell'elettricità siano stati in questo caso disegnati in posizione verticale, probabilmente per la buona conoscenza dei giovani dei contesti più urbani, dove l'elettricità è diffusa, come Walewale.

Per quanto riguarda l'importanza assegnata a queste dimensioni, il gruppo dei giovani ha discusso a lungo e ha formulato la seguente classifica:

1. Unità/Pace
2. Rispetto
3. Salute
4. Igiene
5. Denaro

<sup>597</sup> Alhassan, Gruppo 4



6. Acqua Potabile
7. Buon Cibo
8. Istruzione
9. Buon Lavoro / Corsi di formazione professionale
10. Elettricità
11. Case Dignitose
12. Alberi
13. Vestiti Dignitosi
14. Strada
15. Mercato
16. Servizi di aratura con trattori
17. Fertilizzanti e prodotti chimici

È singolare notare che, nella classifica stilata dal gruppo dei giovani, le tecnologie agricole e i fertilizzanti occupino gli ultimi posti della classifica, mentre nei lavori degli altri gruppi erano stati sempre collocati ai primi posti. Da quest'ultimo elemento, dall'uso di termini inglesi anziché mampruli e dall'osservazione di alcuni discorsi ed atteggiamenti si potrebbe ipotizzare che per questi giovani vi sia stato un allontanamento rispetto alle loro tradizioni. L'educazione scolastica, come afferma Burton Clark, genera un cambiamento nei costumi e nei valori<sup>598</sup> e ciò sembra particolarmente rilevabile nell'educazione scolastica dei paesi non industrializzati dove, come spiega Arnold, *"children develop new conceptions of what kind of person they are. They adopt new rules for their conduct and acquire loyalties to new ideas and new groups"*<sup>599</sup>. La formazione scolastica dei partecipanti sembra influire sulle loro opinioni, abitudini e valori, avendo un'influenza maggiore rispetto a quella destrutturata della cultura tradizionale<sup>600</sup>. In particolare, l'educazione formale impartita, spesso caratterizzata da una forte impronta coloniale<sup>601</sup>, ha un'influenza "modernizzante" nelle prospettive e nei valori dei giovani<sup>602</sup>.

---

<sup>598</sup> B. R. Clark, *Educating the Expert Society*, Chandelr, San Francisco, 1962, p. 70

<sup>599</sup> C. A. Anderson, *The Modernization of Education*, in M. Weiner (a cura di), *Modernization*, Basic, New York, 1966, p. 70

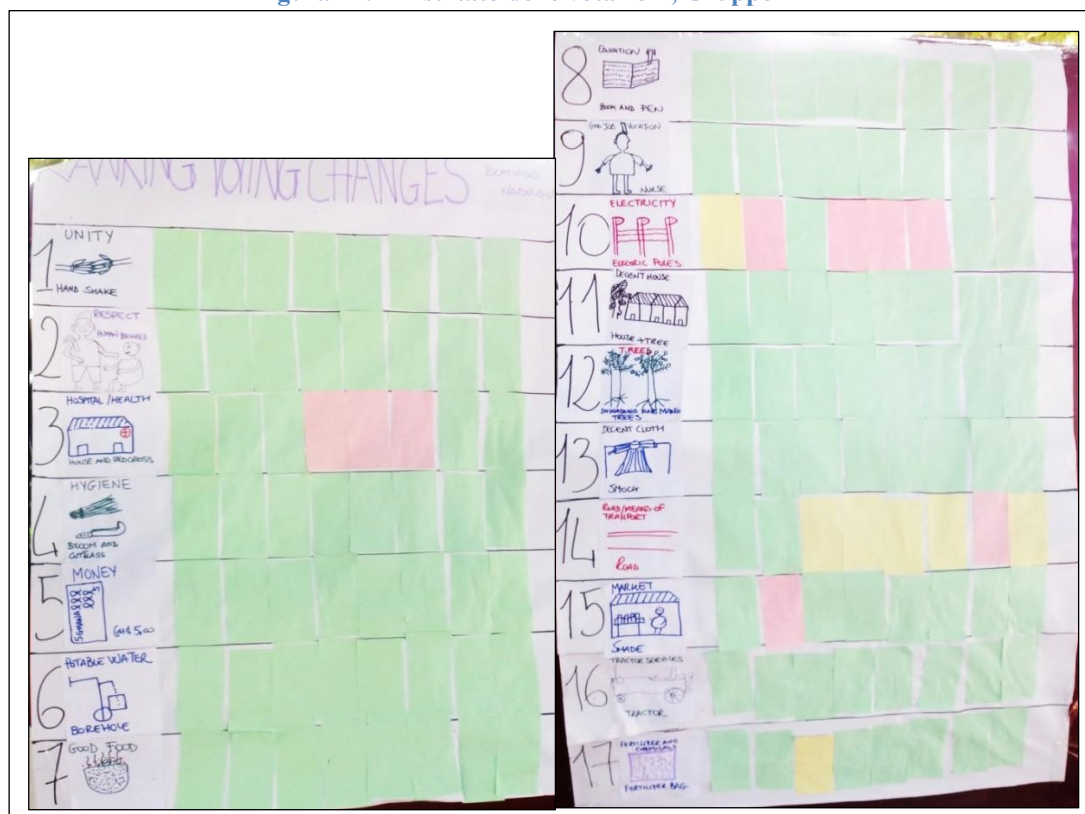
<sup>600</sup> A. Inkeles, *Industrial Man: The Relation of Status to Experience, Perception, and Value*, in "American Journal of Sociology", n. 1, 1960, pp.1-31

<sup>601</sup> Nei paesi che hanno subito la colonizzazione è spesso presente un sistema educativo che ricalca un modello esterno, quello delle ex potenze coloniali, sia nelle forme, come l'organizzazione scolastica, che nei testi adottati. Da alcune visite nelle scuole, si è osservato come i libri di testo usati dagli insegnanti provenissero sovente

Il Gruppo dei “giovani” ha affrontato il “momento delle votazioni” con maggiore facilità rispetto agli altri gruppi. Come durante gli incontri precedenti, a ognuno di loro è stato chiesto di indicare se la propria situazione rispetto ciascuna dimensione fosse migliorata, rimasta uguale, o peggiorata negli ultimi anni, utilizzando rispettivamente un foglietto dal colore verde, giallo, o rosa.

Nella figura seguente si riporta il risultato delle votazioni.

Figura 24: Il risultato delle votazioni, Gruppo 4



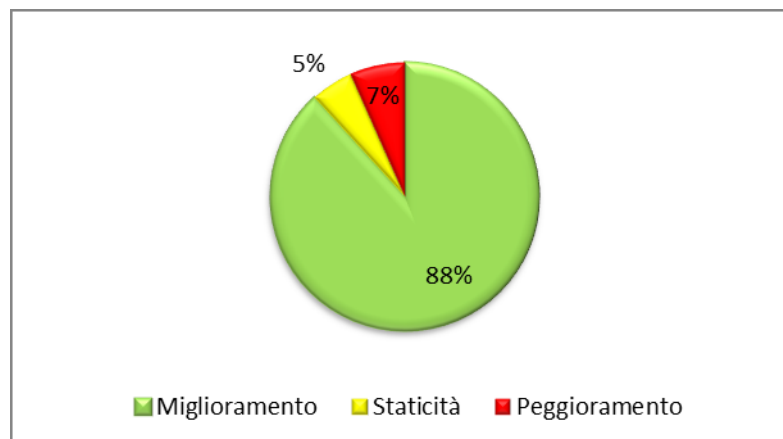
In questo lavoro, il colore verde è chiaramente predominante rispetto agli altri colori e ciò delinea l’idea dei partecipanti di un generale miglioramento in quasi tutte le dimensioni del benessere. Il grafico seguente computa i diversi colori e rileva l’88% di cambiamenti

dall’estero, in particolare da Gran Bretagna e Stati Uniti. Per chiarezza, si riporta una esperienza diretta: solitamente, durante la permanenza in Ghana, passavo le sere ad aiutare una bambina, vicina di casa, nell’esecuzione dei compiti a casa. Un giorno il compito assegnatole consisteva nel porre il verbo giusto tra soggetto e complemento oggetto, scegliendolo da una lista di verbi. Trovando molta difficoltà a completare l’esercizio mi chiese aiuto e per me fu subito chiara la risposta: la frase doveva essere completata con il verbo mangiare e la frase finale era “il cane ha mangiato la mia ciabatta”. Quando le suggerii la risposta lei rimase incredula, poiché non era concepibile che un cane mangiasse una ciabatta, prima di tutto perché è molto raro che vi siano dei cani domestici e poi perché non si permetterebbe mai ad un cane di mangiare qualcosa di così importante. Questo esercizio le provocò un senso di spaesamento e iniziò a farmi molte domande sull’argomento.

<sup>602</sup> M. Armer, R. Youtz, *Formal Education and Individual Modernity in an African Society*, in “*American Journal of Sociology*”, n. 4, 1971, pp. 604-626

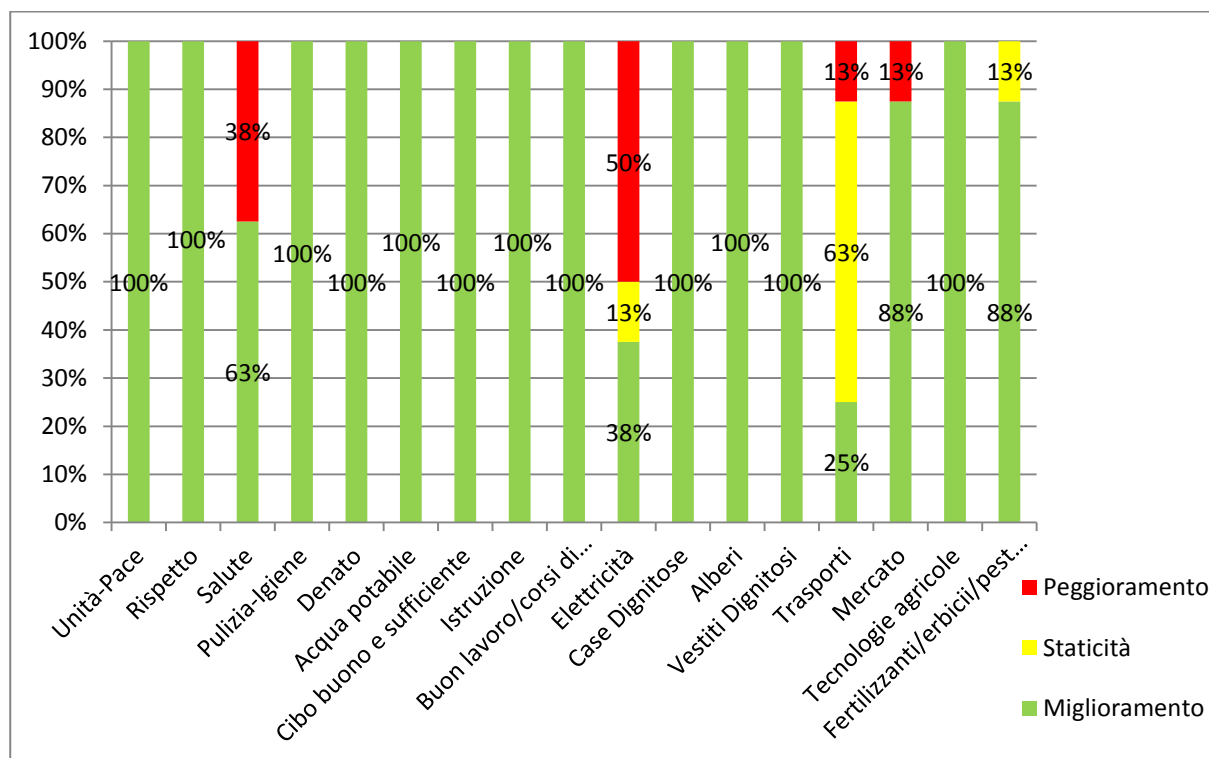
positivi, il 5% di situazioni statiche e il 7% di cambiamenti negativi. La generale situazione positiva potrebbe essere dovuta proprio alla giovane età che fa indulgere all'ottimismo, ma anche al fatto che la maggior parte dei giovani che partecipano alla discussione provengono da famiglie che li hanno potuti mandare a scuola e loro, grazie alla scuola, possono aspirare a trovare un lavoro migliore rispetto a quello dei loro genitori.

**Figura 25: Situazione generale, Gruppo 4**



Riportando le informazioni delle votazioni sul grafico seguente si vede chiaramente che solo “l’elettricità” e “i trasporti” non sono migliorati per la maggior parte delle persone, “la salute” è peggiorata per il 38% dei partecipanti, la dimensione inerente “il mercato” è peggiorata per il 13% e quella dei “fertilizzanti” è invariata per il 13% delle persone.

Figura 26: I cambiamenti nelle dimensioni del benessere secondo il Gruppo 4



I partecipanti hanno identificato quale ragione del miglioramento nella dimensione “pace” il fatto che rispetto al passato, siano meno frequenti gli episodi di liti tra le persone del villaggio rispetto al passato e la maggiore accoglienza nei confronti degli stranieri. Il miglioramento nel “rispetto” è attribuito principalmente all’istruzione, grazie alla quale si è capita anche l’importanza del rispetto verso le donne. Per quanto riguarda “la salute”, le tre persone provenienti da Boamasa hanno evidenziato un peggioramento, spiegando che in passato vi era una clinica nel loro villaggio, che è stata chiusa. Alla domanda sul perché la clinica fosse stata chiusa Hazeru dà una risposta molto interessante: *“perché nella nostra comunità non hanno preso seriamente l’educazione, mentre a Kparigu sono stati più seri. (...) Le persone non sono andate a scuola, quindi non abbiamo avuto potere di lobby alla District Assembly. A Kparigu invece hanno avuto un potere di lobby più forte e sono riusciti a far trasferire la clinica nella loro comunità<sup>603</sup>”*. La situazione nella dimensione “cibo buono e sufficiente” è migliorata per l’aumentata varietà degli ingredienti da cucina e per la possibilità di mangiare più carne rispetto al passato. La situazione inerente “l’elettricità” è migliorata per i partecipanti provenienti da Kparigu, che in questo modo riescono anche a studiare la sera, ma non è migliorata per gli altri partecipanti all’incontro. In particolare, quando è arrivata

<sup>603</sup> Hazeru, Gruppo 4

l'elettricità a Kparigu, le altre comunità hanno visto i pali della luce transitare di fronte alle loro case e hanno sperato che l'elettricità arrivasse presto anche da loro. Alcuni pali sono stati installati proprio nei loro villaggi e loro hanno anche collaborato ai lavori di messa in posa, salvo poi scoprire che servivano solo a portare l'elettricità a Kparigu. Anche in questo caso, come in quello dei "bagni" citati dal Gruppo 3, ciò che peggiora una situazione è un'aspettativa disattesa. Un altro interessante punto di discussione è stato quello riguardante "i trasporti", la cui situazione non è migliorata per la maggior parte dei partecipanti. Alhassan in particolare ne racconta le ragioni: *"abbiamo sperato di avere una nuova strada da Nasia a Kparigu, ma l'azienda che aveva avuto l'appalto è dovuta andare via. (...)l'impresario aveva rapito una donna di Boamasa. Le persone di Boamasa lo hanno preso e lo hanno picchiato, poi l'hanno portato a Kparigu per presentare il caso al Chief di Kparigu, e anche a Kparigu quando è arrivato lo hanno picchiato. Il caso è stato spiegato al Chief di Kparigu che ha deciso che quest'uomo se ne doveva andare"*<sup>604</sup>.

Come per gli altri gruppi, l'ultimo punto di discussione ha riguardato nello specifico le opinioni sugli effetti prodotti dal Progetto Ghaja sulle "dimensioni del benessere". Come spiegato nel precedente capitolo, i giovani non erano direttamente coinvolti nel progetto, ma avevano dei familiari che vi partecipavano. La discussione rispetto a questo stimolo ha dunque preso in considerazione i cambiamenti occorsi all'interno del loro gruppo familiare o della loro comunità. Secondo le persone del gruppo 4, le attività del progetto hanno avuto un effetto positivo sull'istruzione, poiché il progetto ha previsto l'aratura gratuita e ha incoraggiato a fare la consociazione con le colture alimentari. Il raccolto ottenuto è stato venduto e con quei guadagni molte famiglie hanno potuto pagare le tasse scolastiche necessarie ad assicurare l'accesso dei ragazzi alla scuola. Come più volte ricordato, nel progetto Ghaja è stata prevista la formazione di gruppi di agricoltori, i quali, a Nbulgu, sono stati successivamente coinvolti anche dal Ministero dell'Agricoltura per la realizzazione di un altro progetto per la coltivazione della soia e per la produzione dei fertilizzanti organici. Inoltre, gli alberi di *Jatropha* piantati vicino alle case portano dei benefici poiché forniscono l'ombra e la protezione contro il vento. Durante la discussione, questi giovani, hanno espresso la speranza che i coltivatori della *Jatropha* riescano in futuro a realizzare dei guadagni dalla

---

<sup>604</sup> Alhassan, Gruppo 4

vendita dei frutti di *Jatropha*, ad utilizzare come fertilizzante<sup>605</sup> il pannello di estrazione dell'olio di *Jatropha* e a produrre il sapone con l'olio di *Jatropha*.

Dopo la discussione sull'ultimo punto, viene sollevata la questione dell'assenza dei giovani all'interno dei gruppi formati dal progetto Ghaja. Si riteniamo interessante riportare la spiegazione fornita in proposito dal moderatore, nonché facilitatore della ONG New Energy, Sualisu Fuseini:

“quando il progetto è iniziato, sono state organizzate delle assemblee generali con tutta la comunità. Durante il general community meeting<sup>606</sup>, è stato spiegato che per il progetto volevamo formare dei gruppi e abbiamo detto quanti gruppi potevamo formare per comunità e abbiamo anche detto che i gruppi sarebbero dovuti essere di massimo trenta persone. È stato detto che un requisito del gruppo doveva essere il coinvolgimento delle donne, almeno il 50% per gruppo. Inoltre è stato esposto che sarebbe stata gradita anche la partecipazione dei giovani. Uno dei requisiti per una persona per partecipare ai gruppi era il possesso della terra, in particolare di un pezzo di terra non usata per le coltivazioni alimentari, abbandonata, marginale. Quando si è tornati per avere la lista delle persone i rappresentanti della comunità ci hanno i nomi di coloro che erano stati scelti per formare i gruppi ma nessun giovane era stato coinvolto. Uno “sviluppatore” quando va in una comunità deve rispettare la volontà della comunità e accettare quello che la comunità decide, non si poteva dire che la lista non andava bene, perché quella era la volontà della comunità.”

Come spiega Lecomte, a partire dagli anni settanta, la maggior parte dei progetti di sviluppo ha assunto la pratica, per coinvolgere i beneficiari, di organizzarli in gruppi, organizzazioni di base, cooperative, tendenza che si è rafforzata con l'emergere delle teorie sullo sviluppo partecipativo negli anni ottanta<sup>607</sup>. Tuttavia, come spiegano anche Milton Jacob Esman e Norman Thomas Uphoff, cercare di mobilitare le popolazioni dall'esterno è poco efficace o inefficace quando non si tiene conto delle forme organizzative e partecipative già esistenti localmente<sup>608</sup>. Per contro, il rischio insito nel totale rispetto delle forme organizzative locali è, in presenza di elites di potere all'interno di una comunità, che queste tendano ad

---

<sup>605</sup> La spremitura dei semi di *Jatropha* produce come prodotto secondario un pannello di estrazione che ha delle ottime proprietà fertilizzanti. Il Progetto Ghaja ha infatti previsto dei corsi di formazione sull'utilizzo di questo prodotto come fertilizzante.

<sup>606</sup> Il General Community meeting è un incontro convocato dal Chief del villaggio e organizzato dagli elders che riunisce tutta la comunità, al fine di discutere temi di interesse comune.

<sup>607</sup> B. Lecomte, *Op. cit.*, p.75.

<sup>608</sup> M. J. Esman, N. T. Uphoff, *Local Organizations: Intermediaries in Rural Development*, Cornell University Press, New York, 1984.

accentrare le risorse verso di sé e ad escludere coloro che non appartengono alla loro rete<sup>609</sup>. Un bilanciamento degli interessi in gioco è dunque sempre necessario e comporta che ci si muova tra il rispetto delle regole della comunità con la quale si vuole lavorare e il tentativo di correggere eventuali distorsioni presenti nella stessa. Nel caso del Progetto in esame, questo aspetto complesso è stato affrontato nel seguente modo: da una parte si sono date le indicazioni sui gruppi che si sarebbero voluti formare, il loro scopo e le caratteristiche delle persone da coinvolgere, cercando quindi di aprire la partecipazione anche a chi sarebbe stato probabilmente escluso, come le donne ad esempio; dall'altra lasciando che le comunità seguissero le loro usuali procedure partecipative, con la convocazione da parte del capo villaggio dell'Assemblea generale, che ha poi selezionato e raccolto le adesioni delle persone che avrebbero preso parte ai gruppi<sup>610</sup>.

L'incontro finale con il gruppo dei giovani è stato dedicato alla restituzione dei risultati, alla loro validazione e alla discussione sui temi più significativi, nonché al confronto tra la situazione dei giovani in Italia e in Ghana.

## 5.8 Il Gruppo 5: “*donne e uomini anziani*”

Il gruppo degli anziani ha scelto le seguenti dimensioni del benessere:

- Pace
- Tecnologie per processare i cereali
- Cibo sufficiente
- Vestiti Dignitosi
- Case Dignitose
- Accesso a mezzi di trasporto e strade
- Telefoni
- Ospedale
- Istruzione

---

<sup>609</sup>J.P. Platteau, A. Abraham, *Participatory development in the presence of endogenous community imperfections*, “Journal of Development Studies”, 2002.

<sup>610</sup> Durante questa ricerca non c'è stato modo di approfondire questo tema e capire quanto e se effettivamente la partecipazione al Progetto sia stata aperta a tutti coloro fossero interessati a prender parte alle attività previste. Un'analisi di questo tipo avrebbe dovuto analizzare le caratteristiche socio-antropologiche delle comunità in esame.

- Accesso a tecnologie agricole
- Fertilizzanti
- Acqua potabile
- Mercato
- Tecnologie per l'irrigazione
- Elettricità
- Stare in gruppo
- Accesso al microcredito e denaro

La discussione con il gruppo degli anziani si è svolta a Nasia, un villaggio importante lungo la strada principale che collega Tamale, la capitale della Regione, a Walewale. Gli anziani hanno introdotto nuove dimensioni, non ancora citate dagli altri gruppi, come i telefoni e le tecnologie per l'irrigazione, oltre ad associare al denaro l'accesso al microcredito.

Al fine di facilitare la discussione è stato chiesto ai membri del gruppo di identificare per ciascuna dimensione dei simboli e di disegnarli su un cartellone, come riportato nella figura seguente.

Figura 27: I simboli e i disegni del gruppo 5.





I simboli più interessanti sembrano essere il simbolo dell'istruzione, quello delle tecnologie agricole e quello dell'elettricità. Notiamo come il simbolo dell'istruzione sia una scuola e degli alunni che “vanno verso la scuola”, proprio a significare l'accesso all'istruzione e la conquista del diritto di andare a scuola. Un secondo simbolo interessante è rappresentato dall'aratro con i buoi, usato in passato al posto del trattore. Gli anziani che forse ricordano meglio il periodo in cui si usava l'aratro fanno un'analisi differente dagli altri gruppi rispetto all'introduzione dei trattori. Questa nuova tecnologia ha portato al disuso degli aratri e alla scomparsa degli artigiani che li sapevano riparare. Come spiegano i partecipanti, ora, se non ci si può permettere un trattore, non si riesce neanche a trovare un aratro e se un pezzo di questo è rotto o danneggiato, non si riesce a trovare nessuno che lo aggiusti, quindi si deve ritornare ad arare con la zappa. Infine, notiamo come anche in questo gruppo i pali della luce siano stati disegnati in posizione orizzontale. Durante la discussione sull'elettricità infatti ci si dice che anche a Guakudow, durante il periodo elettorale, i candidati locali al parlamento avevano promesso la luce e portato i pali solari, ma dopo le elezioni nessuno è più tornato per installarli e i pali sono rimasti a terra.

Per quanto riguarda le priorità individuate tra queste dimensioni, il gruppo degli anziani ha discusso a lungo aiutandosi con i foglietti più piccoli, stilando inizialmente una classifica provvisoria, che hanno discusso e modificato, raggiungendo un accordo sulla seguente classifica:

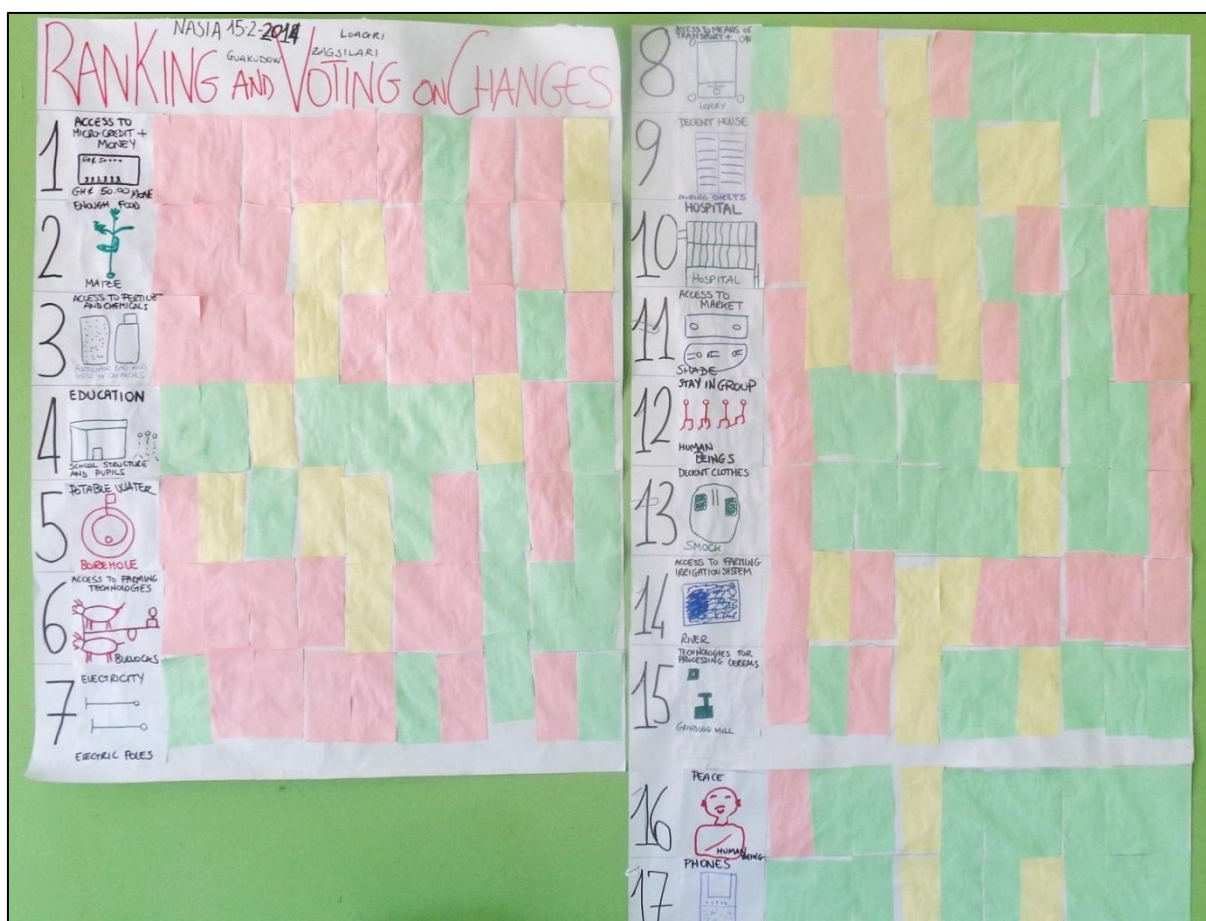
1. Accesso al microcredito e denaro
2. Cibo
3. Fertilizzanti
4. Istruzione
5. Acqua potabile
6. Accesso a tecnologie agricole
7. Elettricità
8. Case decenti
9. Accesso a mezzi di trasporto e strade
10. Ospedale
11. Mercato
12. Stare in gruppo
13. Vestiti decenti

14. Tecnologie per l'irrigazione
15. Tecnologie per processare i cereali
16. Pace
17. Telefoni

I membri del Gruppo 5, così come avvenuto per gli incontri con gli altri gruppi, hanno affrontato il “momento delle votazioni”, senza la presenza degli altri partecipanti, supportati da un facilitatore che ricordava il significato dei simboli e dei colori. Ciascuno di loro, attraverso l'uso dei foglietti colorati, ha indicato se la propria situazione rispetto ciascuna dimensione fosse negli ultimi anni migliorata, rimasta uguale, o peggiorata.

Nella figura seguente si riporta il risultato delle votazioni.

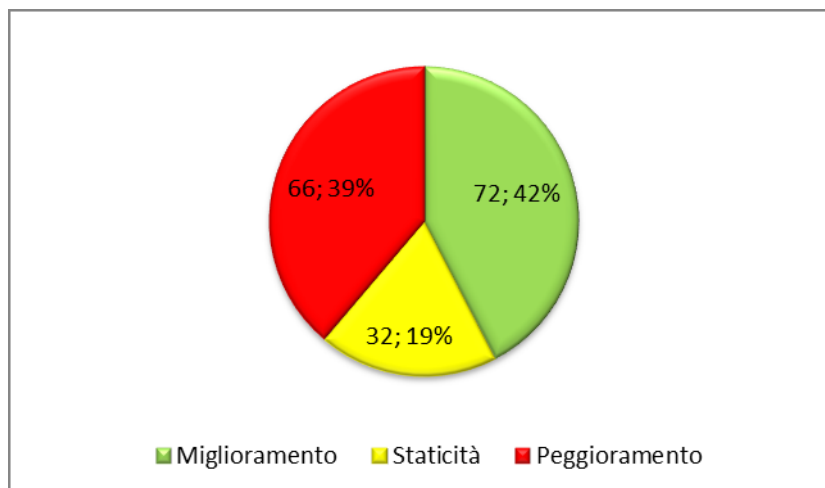
**Figura 28: Il risultato delle votazioni, Gruppo 5**



A prima vista, notiamo come il rosa sia prevalentemente collocato nella parte alta della classifica delle dimensioni, mentre il verde nelle dimensioni nel fondo. Nell'elaborare la classifica, il gruppo ha dunque scelto di ritenere prioritari quegli aspetti del benessere in cui

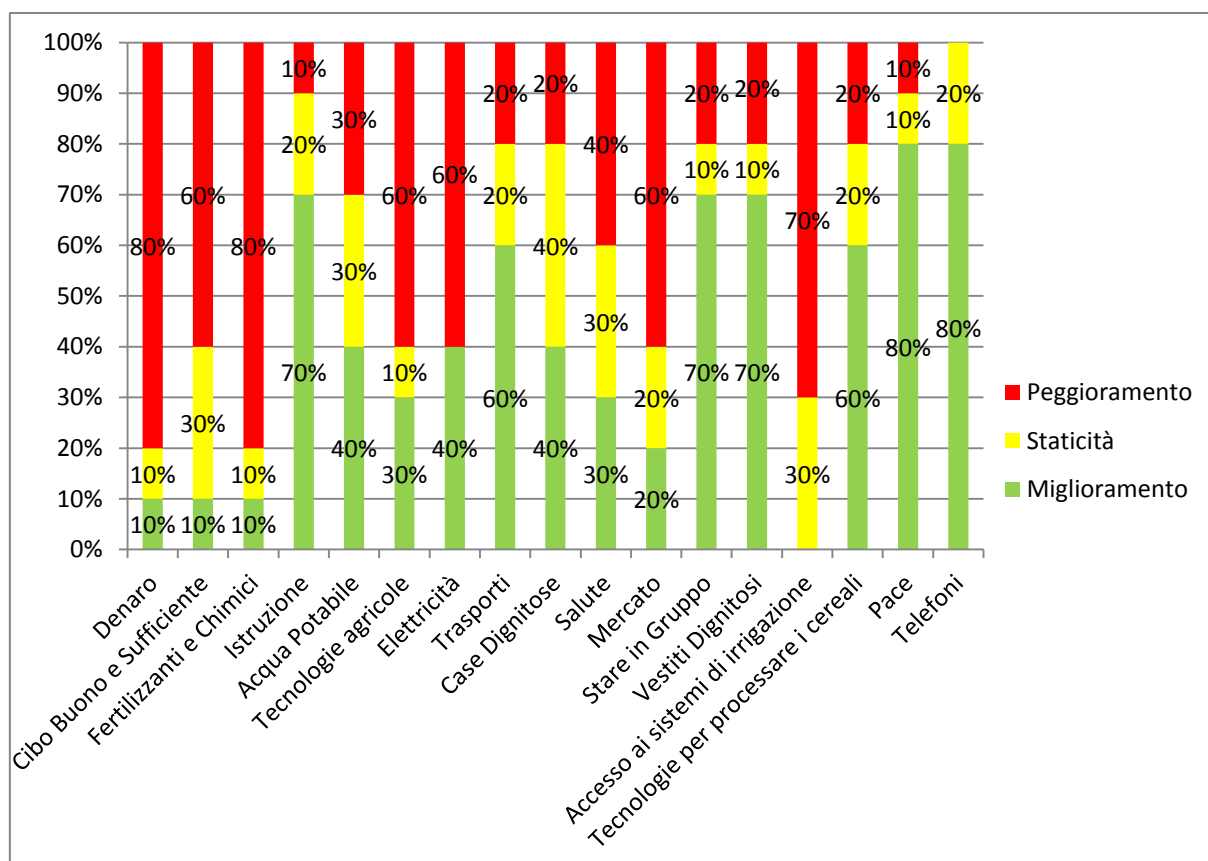
la situazione era peggiorata nel corso degli ultimi anni (come nel caso dell'accesso al microcredito), mentre ha riservato delle posizioni secondarie agli aspetti in cui vi erano stati cambiamenti positivi. Il grafico seguente computa i diversi colori e rileva il 42% di cambiamenti positivi, il 19% di situazioni statiche e il 39% di cambiamenti negativi.

Figura 29: Situazione generale, Gruppo 5



Riportando le informazioni delle votazioni sul grafico seguente, si nota chiaramente che per la maggior parte delle persone la situazione è migliorata nelle dimensioni riguardanti "l'acqua potabile", "i trasporti", "lo stare in gruppo", "i vestiti dignitosi", "le tecnologie per la lavorazione dei cereali", "la pace" e "i telefoni", mentre è peggiorata per la maggior parte delle persone nelle dimensioni inerenti "l'accesso al microcredito e il denaro", "il cibo", "i fertilizzanti", "le tecnologie agricole", "l'elettricità", "il mercato", "l'accesso ai sistemi di irrigazione".

Figura 30: I cambiamenti nelle dimensioni del benessere secondo il Gruppo 5



Le ragioni che, secondo i membri del gruppo, hanno portato ad un peggioramento rispetto alla dimensione “accesso al micro-credito” derivano dalla difficoltà di ottenere dei prestiti e successivamente di ripagarli: “*Se prendi un prestito per le tue attività agricole, se il raccolto è povero e non hai soldi per restituire il prestito, dopo non avrai più accesso al credito*<sup>611</sup>”. Anche per il gruppo degli anziani il peggioramento nella dimensione “cibo” è legato alla perdita di fertilità della terra, che è spiegata in maniera significativa da Inusah: “*io quattro anni fa ho raccolto sei sacchi di mais dalla mia terra, tre anni fa ho raccolto cinque sacchi, due anni fa ho raccolto quattro sacchi, l'anno scorso ho raccolto tre sacchi di mais. Non ho usato il fertilizzante in nessuno degli anni. Questo vuol dire che la mia terra sta diventando povera*<sup>612</sup>”. L’accesso all’acqua potabile rappresenta un problema sia nel villaggio di Loagri che in quello di Zagsilari. A Loagri su 16 pozzi meccanizzati, solo 4 sono funzionanti e solo in due di questi si pensa che l’acqua sia potabile, anche se alcuni pensano

<sup>611</sup> Dahamatu, Gruppo 5

<sup>612</sup> Inusah, Gruppo 5

che quell'acqua porti malattie. A Zagsilari, una ONG ha costruito due pozzi meccanizzati. La comunità ha contribuito dando 1,5 GHc<sup>613</sup> per persona. Il sapore dell'acqua però non è buono, è troppo salata e le persone del villaggio non hanno mai potuto usare quest'acqua, neanche per lavare i panni perché il sapone non produce schiuma. Nonostante alcune persone di Zagsilari siano andate diverse volte nell'ufficio di questa ONG a Walewale, queste non hanno mai ottenuto delle risposte al problema sollevato. Un altro punto in cui si registra il peggioramento è quello relativo al “mercato”, che è stato chiuso sia a Guakudow, per via di una guerra occorsa alcuni anni fa tra diverse etnie (Konkomba, Dagomba e Mamprusi), che a Nasia, a seguito della decisione del nuovo Capo villaggio di spostare la collocazione del mercato e al rifiuto delle persone di andare nel nuovo luogo<sup>614</sup>.

L'ultimo punto rilevante per il quale si ritiene ci sia stato un peggioramento è l'accesso alle tecnologie per l'irrigazione. In passato a Nasia operava la Nasia Rice Company, una istituzione del governo, che aveva installato un sistema di irrigazione per la coltivazione di ortaggi e riso. Era stata installata una pompa per il pompaggio dell'acqua dal fiume e il governo supportava la comunità sostenendo le spese dell'elettricità. Quando il supporto del governo è venuto meno, la comunità non è più stata in grado di andare avanti con il pagamento delle bollette e quando il trasformatore si è rotto, la Volta Region Authority che forniva l'elettricità ha comunicato loro che lo avrebbe riparato se la comunità avesse pagato i debiti accumulati. La comunità non è riuscita a ripagarli e ora il sistema non funziona più.

Come per gli altri gruppi, l'ultimo stimolo alla discussione proposto ai partecipanti ha riguardato il progetto Ghaja e i suoi “effetti” sulle dimensioni del benessere da essi selezionate. Secondo i membri del Gruppo 5, uno degli aspetti positivi del progetto è stata la formazione dei gruppi. Inoltre, anche per le persone coinvolte in questa discussione, l'aratura gratuita promossa dal progetto è andata a loro beneficio poiché grazie a questa loro hanno potuto coltivare un campo addizionale e i prodotti ottenuti hanno migliorato l'aspetto legato al “cibo”. Alcune persone hanno inoltre affermato di aver iniziato a vendere i frutti della *Jatropha* e con il ricavato un partecipante ha comprato il tetto di zinco per la sua casa. Altri partecipanti hanno inoltre dichiarato che quando riusciranno a vendere i frutti pagheranno le tasse scolastiche dei loro figli e avranno dei risparmi.

---

<sup>613</sup> Valuta locale. Il cedi ha un valore attuale (novembre 2014) di circa 0,25€.

<sup>614</sup> Cfr. M. Aime, *La casa di nessuno. I mercati in Africa occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002.

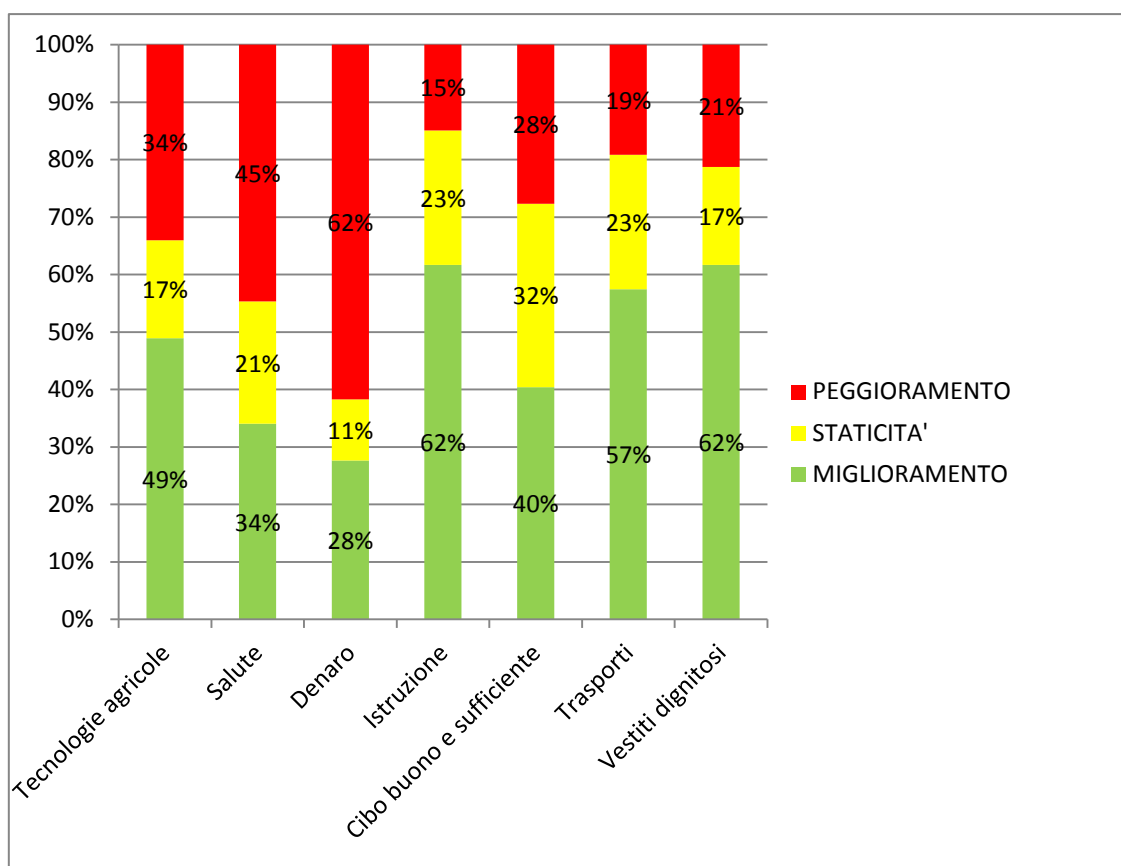
Dopo la discussione sull'ultimo punto, uno dei partecipanti solleva la questione su come, dopo aver acquisito queste informazioni, si sarebbero usate per aiutarli. Sualisu Fuseini ha dunque che una delle attività del progetto Ghaja sarebbe stata l'organizzazione di alcuni incontri con la District Assembly, i rappresentanti delle comunità locali e i principali attori dello sviluppo del Distretto, per discutere sulle potenzialità e i problemi delle loro comunità.

## 5.9 Conclusioni

Una prima serie di considerazioni conclusive rispetto a questa breve analisi dei contenuti dei *focus group* riguarda le “dimensioni del benessere”. Le discussioni promosse su queste sono state viste come un mezzo di questa ricerca empirica e hanno costituito gli indicatori della valutazione partecipata del Progetto Ghaja. Si riteneva importante, come evidenziato nelle parti precedenti, promuovere un percorso di riflessione generale su temi ampi come quelli di sviluppo, povertà e benessere, per riuscire a discutere nelle fasi finali degli incontri dell'argomento particolare oggetto di studio, il Progetto Ghaja. La quantità delle informazioni raccolte su queste “dimensioni” è vastissima e molti episodi narrati (tra cui ad esempio la vicenda del mercato a Nasia, dell'ospedale a Boamasa, dei conflitti passati tra le varie etnie, ecc...) dimostrano che per una comprensione ed un'analisi migliore di queste sarebbe occorso un tempo molto più lungo di ricerca sul campo, un'analisi multidisciplinare, che permettesse di intrecciare diversi tipi di approcci teorici nello studio di questi fenomeni complessi, ed infine una documentazione più ampia sul contesto in esame (che come evidenziato nel capitolo precedente, non si è riusciti a reperire). Qui di seguito si riportano alcune prime considerazioni sulle “dimensioni del benessere”.

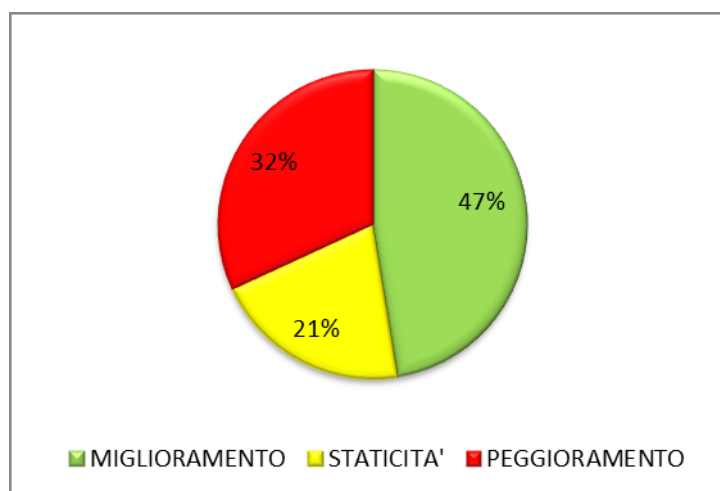
Da un primo confronto tra i contenuti dei differenti *focus group*, si nota come vi siano delle dimensioni comuni a tutti i gruppi incontrati. Queste sono: “le tecnologie agricole”, “la salute”, “l'istruzione”, “i trasporti”, “il cibo buono e sufficiente”, “il denaro” e “i vestiti dignitosi”. Il grafico seguente è stato costruito computando i risultati delle votazioni per tutti i gruppi ed evidenzia che in tre dimensioni, quelle dell'istruzione, dei trasporti e dei vestiti vi è stato un miglioramento per la maggior parte delle persone, mentre solo per quella del denaro per la maggior parte delle persone vi è stato un peggioramento.

Figura 31: Dimensioni comuni



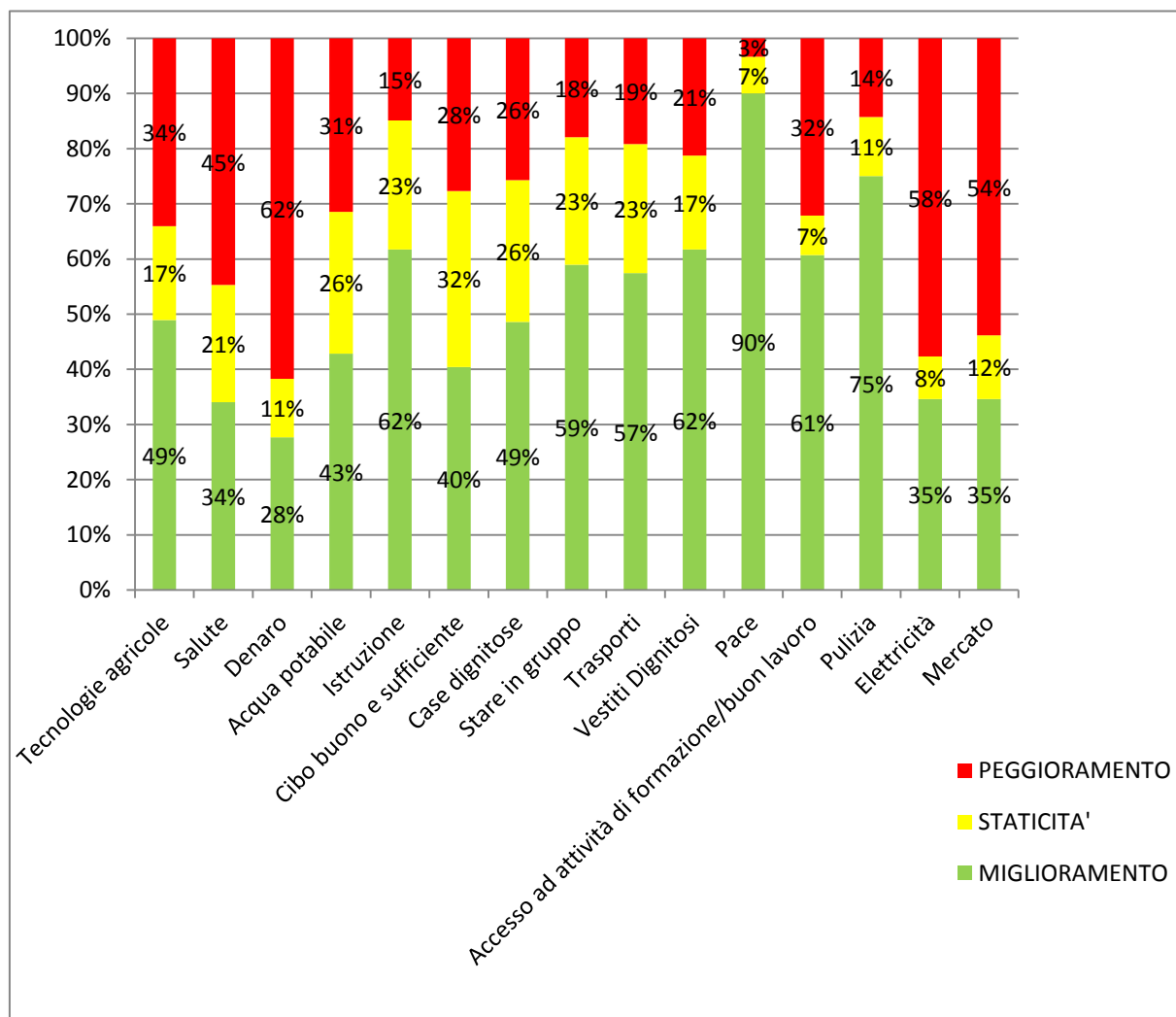
Prendendo in considerazione queste sette dimensioni del benessere e computando tutte le votazioni, si osserva che le persone coinvolte nei *focus group* hanno rilevato il 47% di cambiamenti positivi, il 52% dei cambiamenti negativi e il 21% di situazioni stazionarie.

Figura 32: Situazione generale rispetto alle dimensioni comuni



Considerando le dimensioni del benessere citate dalla maggior parte delle persone, si nota che vi sono degli elementi aggiuntivi come “l’accesso all’acqua potabile”, “lo stare in gruppo”, “le case decenti”, “la pace”, “l’accesso ad attività di formazione”, “la pulizia”, “l’elettricità” e “il mercato”. Nel grafico seguente, si rileva che “la pace” è l’elemento che mostra il miglioramento più ampio, per il 90% delle persone, seguito dalla “pulizia”, aspetto migliorato per il 75% delle persone, “l’istruzione” e “i vestiti” migliorati per il 62%, “l’accesso ai corsi di formazione” per il 61% ed infine “lo stare in gruppo” e “i trasporti” migliorati rispettivamente per il 57 e il 59% delle persone. La dimensione del “denaro” registra invece il peggioramento per il 62% delle persone, seguita “dall’elettricità” e “dal mercato”, peggiorati rispettivamente per il 58% e il 54% delle persone.

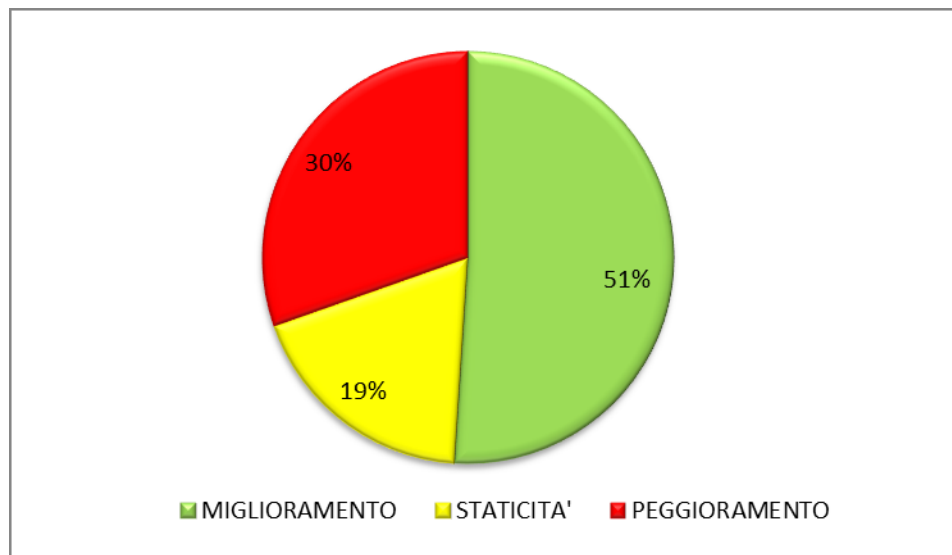
**Figura 33: Dimensioni comuni per la maggioranza delle persone**





Prendendo in considerazione queste quindici dimensioni del benessere e computando tutte le votazioni, si ottiene che le persone coinvolte negli incontri hanno rilevato il 51% di cambiamenti positivi, il 30% di situazioni peggiorate e il 19% di situazioni invariate.

**Figura 34: Situazione generale con le dimensioni condivise dalla maggioranza delle persone**



Nei paragrafi precedenti, si è illustrato che tra gli elementi maggiormente negativi registrati negli ultimi anni vi sono la perdita di fertilità del suolo e i cambiamenti climatici. Tra le ragioni che hanno invece portato i miglioramenti più sostanziali, secondo tutti i gruppi, possiamo annoverare “la pace” e “l’istruzione”.

Per quanto riguarda le considerazioni più generali sull’analisi tecnico-operativa, vorrei mettere in evidenza i punti di forza e di debolezza della metodologia utilizzata, incluso l’uso dei disegni e dei colori, nonché l’uso stesso del *focus group*, anche in relazione a come queste tecniche sono state percepite e utilizzate dalle persone che hanno partecipato alla ricerca. Il motivo che inizialmente mi aveva indotto a pensare di utilizzare i simboli, i disegni e i colori era il basso livello di alfabetizzazione dei partecipanti, senza tuttavia considerare che, oltre a scrivere e leggere, con la pratica scolastica si apprende anche a disegnare. Per la maggior parte delle persone che hanno partecipato alle discussioni, il momento del disegno dei simboli è stata la prima occasione della loro vita di prendere in mano un pennarello e tracciare delle linee su un foglio. Ciò ha rappresentato sicuramente una difficoltà in quanto i simboli disegnati non erano di facile interpretazione e, in ogni momento della discussione in cui si faceva riferimento ai simboli, occorreva ricordarne il significato. Tali difficoltà non hanno tuttavia impedito che il momento dei disegni venisse vissuto con molta allegria e divertimento

dalle persone, che si sono anche mostrate orgogliose di essere riuscite nell'attività proposta e di aver in qualche modo imparato a disegnare. Il clima disteso che ha caratterizzato quei momenti, nonché l' aiuto reciproco e i suggerimenti che le persone si sono scambiate, hanno contribuito a rendere più piacevoli e costruttive le successive sessioni di discussione.

Durante la sessione delle "votazioni", si è inoltre osservata la difficoltà delle persone di ricordare e associare ai colori i rispettivi significati, nonché la tendenza, al momento del voto, delle persone che votavano a sbirciare nelle altre schede per vedere le scelte di chi aveva già votato. Queste difficoltà sono state affrontate affiancando a ciascuno il moderatore e l'interprete, anche se si sarebbe preferito che in questa sessione le persone fossero sole e dunque più libere. Un'opzione valida per superare queste difficoltà potrebbe essere quella di condividere con i partecipanti anche la scelta di simboli o colori che indichino i miglioramenti, peggioramenti o le condizioni di staticità e riportare questi su foglietti staccabili di volta in volta dal cartellone, o in alternativa, copribili.

La scelta di condurre delle discussioni di gruppo è stata accolta molto bene dai partecipanti, che hanno affermato di aver avuto l'opportunità di conoscere altre persone provenienti dai villaggi vicini e di consolidare i buoni rapporti con coloro che già conoscevano. La discussione, inoltre, come si è visto in particolar modo per alcuni gruppi, ha permesso una condivisione delle conoscenze, nonché la presa di decisioni ritenute importanti per il gruppo.

Sulla base dell'esperienza maturata durante questa ricerca sul campo, posso affermare che la valutazione partecipata ha presentato i vantaggi di mettere in luce gli aspetti del Progetto, che per i partecipanti sono stati ritenuti più significativi, e dare voce dunque agli attori che più sono stati interessati dall'azione che si voleva valutare, offrendo effettivamente un'occasione di apprendimento ed *empowerment*, per tutti gli attori coinvolti, compresi i ricercatori, il moderatore e l'interprete. Il carattere partecipativo implica però delle scelte non sempre rigorose dal punto di vista metodologico, come ad esempio la mancanza di un gruppo di controllo: l'impossibilità di organizzare dei *focus group* con dei gruppi di non beneficiari del Progetto è stata dovuta, nel caso specifico, alla mancanza del tempo necessario per instaurare con queste altre persone un rapporto di fiducia, il quale è stato ritenuto

indispensabile, soprattutto in situazioni particolari come quella della ricerca condotta<sup>615</sup>, per fare in modo che le persone esprimessero liberamente le proprie opinioni.

Infine, la selezione degli indicatori da parte dei partecipanti ha implicato che non venissero considerati gli effetti del Progetto su altri aspetti rilevanti, come ad esempio, quelli relativi alla conservazione dell'ambiente, poichè non inclusi dai partecipanti tra le "dimensioni del benessere".

Per quanto concerne i risultati della valutazione partecipata, dai *focus group* è emerso che, secondo i partecipanti di tutti i gruppi, uno degli effetti più importanti del Progetto Ghaja è stato quello di poter coltivare un campo addizionale, grazie al programma di aratura gratuito promosso all'interno del Progetto e alla sensibilizzazione rispetto alla consociazione della *Jatropha* con le colture alimentari. I prodotti aggiuntivi ottenuti da questi campi, hanno portato ad una maggiore sicurezza alimentare, incidendo sulla dimensione del benessere che i gruppi hanno chiamato "cibo buono e sufficiente", oltrechè ad un incremento sul piano delle opportunità di accesso all'istruzione, in quanto il ricavato dalle vendite dei prodotti addizionali ottenuti è stato utilizzato principalmente per pagare le tasse scolastiche dei figli dei contadini della *Jatropha*. Si può affermare che, mentre l'aumento della sicurezza alimentare è stato un effetto a brevissimo termine, le persone che hanno potuto, grazie al progetto, pagare le tasse scolastiche dei loro figli, otterranno un beneficio a lungo termine, le cui ricadute sono importanti così come imprevedibili. Inoltre, chi ha deciso di risparmiare il denaro ottenuto, ha registrato un incremento del proprio reddito e il beneficio che ne trarrà sarà direttamente proporzionale alla capacità di investire la somma acquisita per la soddisfazione delle proprie esigenze; chi ha invece deciso di investire i guadagni ottenuti per il rifacimento del tetto per la propria casa ha dichiarato di vivere meglio perché la casa è meno umida e più sicura quando vi sono gli incendi. Infine, uno dei benefici più importanti apportati dal Progetto secondo tutte le persone coinvolte nelle discussioni, è stato quello di stimolare e promuovere la formazione di gruppi. Incontrarsi con le altre persone, scambiarsi le esperienze ed opinioni, ricevere consigli e donarli alle altre persone, sono ritenute delle attività molto importanti per poter *vivere bene*, ma anche per migliorare la propria condizione, perché il gruppo aiuta e sostiene nei momenti di difficoltà. Lo "stare in gruppo" diventa così

---

<sup>615</sup> È importante considerare che il ricordo del colonialismo e della tratta degli schiavi ha lasciato una ferita molto profonda, basti pensare che durante la discussione con il gruppo degli anziani, ci è stato detto che se l'incontro si fosse svolto prima dell'arrivo di Nkrumah (il primo presidente del Ghana indipendente) loro ci avrebbero dovuto trasportare sulle loro teste o sulle loro spalle.

un momento di apprendimento sociale. Nel Progetto è stato previsto che anche le donne facessero parte dei gruppi e questo è stato avvertito come un elemento estremamente positivo, perché le donne possono esprimere le proprie idee e apportare un punto di vista diverso all'interno dei gruppi.

Appare evidente che i beneficiari del progetto Ghaja, che hanno partecipato ai *focus group*, si siano “appropriati” del Progetto, operando una selezione sulle attività proposte loro nell'ambito del progetto, dando maggior peso agli aspetti che ritenevano più importanti e corrispondenti alle “dimensioni del benessere” che sono state messe in cima alla lista delle priorità, come la sicurezza alimentare. I partecipanti hanno inoltre approfittato delle opportunità fornite dal Progetto per metterle al servizio dei loro obiettivi, come la creazione delle cooperative per poter accedere al credito al fine di avviare piccole iniziative imprenditoriali. Come sostiene anche Jean-Pierre Olivier de Sardan: “*per quanto un progetto di sviluppo intenda essere partecipativo, esso è soggetto ai due principi che reggono le interazioni con le popolazioni in occasione di ogni intervento esterno: il principio di selezione e il principio di deviazione*<sup>616</sup>”. Ciò non deve essere visto come un effetto indesiderato, ma piuttosto come un valore aggiunto, poiché il progetto sarà tanto più sostenibile quanto i beneficiari lo faranno loro, anche attraverso modi di appropriazione inediti.

Questa valutazione partecipata, non tiene conto della dimensione ambientale del progetto, nonostante la lotta alla desertificazione sia uno degli obiettivi principali di Ghaja. I problemi ambientali e la tutela dell'ambiente non sono infatti considerati necessità e priorità dalle persone, quindi non sono inclusi tra gli indicatori di questa indagine, anche se la perdita di fertilità del suolo, ovvero il processo di desertificazione, è avvertito dalle persone e rivela come questo problema sia considerato una situazione di fatto, un processo naturale e irreversibile, e non vi sia una piena consapevolezza né del problema in sé, né delle possibili cause, conseguenze o dei possibili rimedi. Tuttavia, la coltivazione di 500 ettari di *Jatropha* promossa dal progetto, su suoli precedentemente abbandonati, ha avuto di per sé un impatto ambientale importante, principalmente per due motivi. Prima di tutto la coltivazione, la manutenzione e la cura di un terreno porta dei benefici e contribuisce all'arresto del processo di desertificazione, anche solo per il fatto che, ripulendo dalle erbacce e facendo delle fasce parafuoco attorno al campo, si impedisce che questo venga bruciato durante la stagione secca,

---

<sup>616</sup> J.P. Olivier de Sardan, *Antropologia e Sviluppo*, Cortina Raffaello, Milano, 2008, p. 216

quando gli incendi divampano, sia spontaneamente a causa delle alte temperature, sia per opera di solito dei cacciatori che usano il fuoco per circondare le prede. Le piante di *Jatropha* inoltre, svolgono un'azione migliorativa sulla fertilità del terreno, grazie agli apporti di sostanza organica al suolo (foglie, rami, radici e frutti) e al fatto che l'apparato radicale si approfondisce, andando a prelevare l'acqua ed elementi nutritivi dagli strati più profondi del suolo, rendendoli disponibili in superficie; in aggiunta a questo, la *Jatropha* svolge un'ottima azione anti-erosiva, esercitata sia dalle sue foglie, quando presenti, sia dalle sue radici<sup>617</sup>.

Nel corso di questa ricerca inoltre, non si è potuto tener conto dei possibili eventuali effetti che il progetto ha avuto sui “non beneficiari”, che non è stato possibile coinvolgere per la mancanza del tempo necessario per acquisire la fiducia di queste persone, oltreché per le connesse necessarie risorse economiche. L'indagine dunque non tiene conto di come e se gli effetti si siano ripercossi sull'intera comunità: possiamo presumere che potrebbero esserci state delle altre ricadute positive, ma anche delle possibili esternalità negative, dovute, ad esempio, all'introduzione nel mercato locale di prodotti aggiuntivi (come il sapone) che competeranno con quelli che erano già commercializzati.

Bisogna tener conto anche del fatto che questa valutazione partecipata è stata condotta all'inizio dell'ultimo anno di Progetto, in un momento in cui la maggioranza delle attività erano state svolte, ma non dopo la fine del progetto, e non prende dunque in considerazione tutto ciò che è accaduto successivamente allo svolgimento dei *focus group*. Può quindi considerarsi una valutazione intermedia. Infine, la valutazione partecipata proposta non può non essere considerata parziale per diversi motivi, come ad esempio il fatto che si è scelto di incontrare solo delle persone appartenenti alla categoria di beneficiari, definita dalla Commissione Europea come “gruppo destinatario”<sup>618</sup>, la quale si è ritenuto importante porre al centro dell'analisi, proprio perché il Progetto è stato a loro indirizzato. Le opinioni di queste persone hanno riguardato non l'intero processo progettuale, ma solo le attività del Progetto a loro rivolte. Inoltre, nei discorsi delle persone incontrate non vi è mai stato nessun riferimento alla sfera finanziaria del progetto, nessuna considerazione su cosa, in alternativa, si sarebbe potuto fare e su ciò che si sarebbe potuto tralasciare.

---

<sup>617</sup> W.M.J. Achten, W.H. Maes, R. Aerts, L. Verchot, A. Trabucco, E. Mathijs, V.P. Singh, B. Muys, *op.cit.*, pp. 164-165. Cfr. IFAD-FAO, *Jatropha: a smallholder bioenergy crop. The Potential for Pro-Poor Development*, Vol. 8, 2010.

<sup>618</sup> European Commission- Europe-Aid Co-operation Office, *Manual- Project Cycle Management*, cit., pp. 39-40

In generale, si ritiene che, la valutazione partecipata di un Progetto sarà tanto più esaustiva quanto l'approccio partecipato, inteso non solo come coinvolgimento delle popolazioni locali ma anche come condivisione di tutte le informazioni e dei processi decisionali, sarà promosso fin dalla stesura della proposta progettuale e in tutte le fasi del ciclo del progetto.

## Alcune note conclusive

Alla fine, compiuto varie volte il giro dei tavoli e della radura, l'elefante ci lasciò, si allontanò e scomparve nel buio. Quando la terra smise di rimbombare e le tenebre tornarono ferme, uno dei tanzanesi seduti accanto a me chiese: "Hai visto?". "Sì" risposi, ancora frastornato. "Era un elefante?". "No" disse lui. "Lo spirito dell'Africa assume sempre la forma di un elefante, perché non esiste un animale capace di vincerlo: né il leone, né il bufalo, né il serpente.

R. Kapuściński<sup>619</sup>

L'indagine di cui si è riferito nei precedenti capitoli ha preso avvio da un esame critico delle principali fondamenta teoriche e politiche sulle quali vengono promossi i progetti di cooperazione internazionale allo sviluppo. Si è visto come gli orientamenti delle teorie, mutando nel tempo, abbiano influito, insieme ad altri fattori, nel determinare gli obiettivi e i contenuti delle politiche dello sviluppo. Gli sviluppi teorici, promossi a partire dagli anni Settanta, hanno intaccato la fede indiscussa nel Mercato e le ricerche hanno evidenziato la permanenza della povertà di massa e la crescente disegualianza distributiva. La lotta alla povertà è divenuta l'obiettivo prioritario dell'aiuto ed è emersa la necessità di introdurre nella cooperazione metodi partecipativi che consentano di dare voce ai gruppi sociali che ne dovrebbero essere i destinatari. Questi cambiamenti fanno riferimento ad una definizione di sviluppo che non coincide con la crescita economica, ma si avvicina al concetto di sviluppo umano<sup>620</sup>. In generale, tuttavia, nonostante i cambiamenti avvenuti sul piano della riflessione teorica, spesso si fatica a ritrovare nella pratica dei progetti di cooperazione internazionale una visione interpretativa dello sviluppo di tipo olistico e composito, ossia orientata a cogliere i nessi e le concatenazioni tra ambiti differenti quali quello sociale, culturale, economico, ambientale<sup>621</sup>. L'indicazione degli obiettivi che la comunità internazionale si è posta e dei nuovi indirizzi delle politiche di aiuto che ne conseguono sono rimasti in gran parte affermazioni di principio, trovando molti ostacoli a tradursi nella pratica dei governi e delle

---

<sup>619</sup> R. Kapuściński, *Ebano*, Feltrinelli, Milano, 1998, p. 277.

<sup>620</sup> M. Biggeri, F. Volpi, *op. cit.*, pp. 233-234.

<sup>621</sup> Cfr. M. Cocco, *Migrazioni, Educazione Solidale, Percorsi di Co-Sviluppo*, Franco Angeli, Milano, 2005, p. 77; A. Merler, *op.cit.*

organizzazioni internazionali<sup>622</sup>. In questa tesi, all'analisi teorica è stato dunque accompagnato lo studio del dibattito circa l'efficacia dell'aiuto, in particolare della cooperazione internazionale allo sviluppo, e il relativo emergere delle pratiche valutative a servizio di questa. In questo contesto è stata data particolare rilevanza alla valutazione partecipativa, adottata nella ricerca empirica. L'obiettivo da cui si è partiti in questa ricerca era quella di capire le opinioni dei beneficiari e delle beneficiarie del Progetto di sviluppo Ghaja circa gli effetti scaturiti da questo intervento. I risultati della ricerca empirica sono stati discussi nel capitolo precedente e hanno messo in evidenza le potenzialità e i limiti della valutazione partecipata, da una parte nel fornire delle occasioni di apprendimento e condivisione, dall'altra nel rispondere alle esigenze di *accountability* dei donatori.

Appare necessario inoltre evidenziare alcune criticità relative ai rapporti tra gli orientamenti delle teorie, le forme della cooperazione internazionale e le politiche dello sviluppo. A tal fine, si ritiene utile riportare un esempio. Il Fondo Monetario Internazionale dal 2000 ha imposto al governo ghanese di ridurre i dazi doganali su molti prodotti, tra cui i pomodori, come condizione per la ricezione di fondi per lo sviluppo. Fino a quel momento, in Ghana vi era un grosso mercato di questo prodotto e alcune importanti industrie di trasformazione che producevano concentrato di pomodoro. Secondo la Fao, dal 1998 al 2003, in Ghana le importazioni di concentrato di pomodoro (principalmente da Italia e Cina) sono aumentate del 650%, distruggendo totalmente il mercato nazionale, le produzioni e i contadini locali che sono dunque tornati ad un'agricoltura di sussistenza, hanno visto peggiorare la propria sicurezza alimentare e in taluni casi hanno dovuto intraprendere la via dell'emigrazione. Per quanto riguarda il prodotto italiano, i prezzi più bassi delle conserve importate sono dovuti, tra le altre cose, allo sfruttamento del lavoro irregolare dei lavoratori immigrati, tra cui una grossa comunità di ghanesi (a volte gli stessi contadini falliti che coltivavano pomodori in Ghana) e ingenti aiuti pubblici provenienti dalla CE, sia per la produzione che per l'esportazione dei pomodori. Secondo la FAO, ad esempio, nel 2011 le esportazioni di concentrato di pomodoro italiano sono state agevolate da un rimborso da parte di Bruxelles di 45€ a ton<sup>623</sup>.

Questo esempio, evidenzia l'esigenza di tenere conto in fase programmatoria delle influenze, interdipendenze e complementarità tra il sistema dell'aiuto allo sviluppo promosso

---

<sup>622</sup> M. Biggeri, F. Volpi, *op. cit.*, pp. 233-234.

<sup>623</sup> M. Auvillain, S. Liberti, *Il lato oscuro dei pomodori italiani*, in "Internazionale", No. 1066, 2014, pp. 36-41.



dalla cooperazione internazionale e le altre forze che regolano le relazioni economiche e politiche internazionali: la programmazione in materia di sviluppo rurale e sicurezza alimentare, ad esempio, non può non tener conto dei meccanismi e delle dinamiche di finanziamento del mercato internazionale. In effetti sono numerosi i casi di mancata sintonia tra progetti, programmi e politiche internazionali di cooperazione internazionale o meno che porta talvolta ad interventi progettuali ben impostati ed attuati e al contestuale fallimento dei programmi e delle politiche di sviluppo. Questo è il noto “paradosso micro-macro”<sup>624</sup>.

Sul piano delle teorie e delle pratiche della cooperazione internazionale allo sviluppo, si pone l’esigenza di uscire dalla logica sviluppista e considerare che probabilmente i popoli del pianeta non aspirano necessariamente ad avere quello che promettono i miracoli e i miraggi dello sviluppo, quanto piuttosto a non essere oppressi e umiliati da logiche e poteri lontani dai loro interessi. È necessario mettere in primo piano la sopravvivenza culturale di questi popoli, che aspirano a vivere nella dignità, secondo i propri valori, le proprie regole e le proprie scelte culturali, senza essere intrappolati dalla e nella corsa all’aumento del Pil<sup>625</sup>.

Il continente africano, alla luce del fallimento dei programmi di sviluppo che vi si sono manifestati, sollecita nuove forme di cooperazione maggiormente orientate all’ascolto. Come sostiene anche Anne- Cécile Robert, “*La vera cooperazione è altrove ed implica che l’Occidente stesso accetti di essere aiutato*”<sup>626</sup>. L’Africa deve tornare ad affermare la propria volontà e contribuire ad attuare nuove forme di cooperazione, per se stessa e per tutti, poiché attraverso i suoi valori, le sue forme di saggezza e le sue pratiche sociali può portare ad una migliore “gestione del mondo”<sup>627</sup>. Una di queste forme, potrebbe essere la *cooperazione di comunità*, intesa come relazione e cambiamento reciproco tra comunità e persone, legate da quella condizione di interdipendenza che caratterizza ormai ogni luogo del pianeta. In questo senso, il cooperare non dovrebbe essere più inteso come la semplice azione di aiuto di una parte ricca verso un’altra povera, bensì l’entrare in relazione con contesti diversi per provare a rispondere assieme alle sfide del tempo. Una di queste sfide consiste nell’assumere un’ottica transnazionale: lavorare alle questioni locali ed abbracciare contemporaneamente una visione

---

<sup>624</sup>Cfr. F. Bosello, *Prefazione*, in D. Pettenella, E. Pisani (a cura di), *Dal monitoraggio dei progetti a quello delle politiche*, in “I percorsi dello Sviluppo”, No. 17, 2013.

<sup>625</sup> Cfr. S. Latouche, *L’altra Africa, tra dono e mercato*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000, p. 26-34.

<sup>626</sup> A.C. Robert, *op.cit.*, p. 186

<sup>627</sup> *Ivi*, p. 185.

complessiva, unire micro e macro, locale e globale<sup>628</sup>. La relazione di comunità diviene una scelta di reciproca attenzione e ingerenza tra comunità che accettano il rischio e l'opportunità di contaminarsi a vicenda. Come scrivono Mauro Cereghini e Michele Nardelli, “*nella relazione si scopre, si comprende, si impara, si cambia. È un agire che parte dal proprio territorio, per collegarlo ad altri ed aiutarlo così a non farsi travolgere dalle dinamiche aggressive e omologanti della globalizzazione. Una nuova forma di legame sociale nell'interdipendenza.*”<sup>629</sup>

Questa tesi ha costituito un importante momento di autoriflessione, in cui si cercato di accogliere la sfida proposta da Wolfgang Sachs nel *Dizionario dello Sviluppo*, consistente nel minare le fondamenta concettuali della routine che contraddistingue il lavoro nella cooperazione internazionale allo sviluppo e contemporaneamente nell'abbandonare le chiacchiere “paralizzanti” sullo sviluppo<sup>630</sup>.

---

<sup>628</sup> Cfr. M. Cereghini, M. Nardelli, *Darsi il tempo. Idee e pratiche per un'altra cooperazione allo sviluppo*, EMI, Bologna, 2008.

<sup>629</sup> *Ivi*, p. 82.

<sup>630</sup> Cfr. W. Sachs (a cura di), *op.cit.*, p. 11.

## Bibliografia dei testi citati e consultati

- AA. VV., *Manifeste du réseau européen pour l'après-développement (READ)*, in "Revue du MAUSS", n. 20, 2002.
- W.M.J. Achten, W.H. Maes, R. Aerts, L. Verchot, A. Trabucco, E. Mathijs, V.P. Singh, B. Muys, *Jatropha: From global hype to local opportunity*, in "Journal of Arid Environments", n. 74, 2010.
- N. Acocella, *Globalizzazione, povertà e distribuzione del reddito*, in "Studi e Note di Economia", n. 2, 2005.
- T. Addison, G. Mavrotas, M. McGillivray, *Aid To Africa: An Unfinished Agenda*, in "Journal of International Development", n.17, 2005.
- T. W. Adorno, *Scritti sociologici*, Einaudi, Torino, 1976.
- M. Aime, *La casa di nessuno. I mercati in Africa occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002.
- S. Alkire, *Choosing dimensions: the capability approach and multidimensional poverty*, Chronic Poverty Research Centre, in "Working Paper", n. 88, 2007.
- S. Alkire, M. Apablaza, S. R. Chakravarty, G. Yalonetzky, *Measuring Chronic Multidimensional Poverty: A Counting Approach*, in "OPHI Working Paper", n.75, 2014.
- S. Alkire, A. Sumner, *Multidimensional Poverty and the Post-2015 MDGs*, in "Development", n.56, 2013.
- C. Alvares, Voce *Scienza*, in W. Sachs (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, Ega Torino, 2004;
- S. Amin, *Global History: A View from the South*, Pambazuka, Dakar, 2011.
- S. Amin, *L'accumulation à l'échelle mondiale*, IFAN, Dakar, 1970.
- S. Amin, *Underdevelopment and dependence in Black Africa: origins and contemporary forms*, in "Journal of Modern African Studies", n.4, 1972.
- C. A. Anderson, *The Modernization of Education*, in M. Weiner (a cura di), *Modernization, Basic*, New York, 1966.
- M. Armer, R. Youtz, *Formal Education and Individual Modernity in an African Society*, in "American Journal of Sociology", n. 4, 1971.

- H.W. Arndt, *Lo sviluppo economico, storia di un'idea*, il Mulino, Bologna, 1990.
- M. Auvillain, S. Liberti, *Il lato oscuro dei pomodori italiani*, in “Internazionale”, n. 1066, 2014.
- J.R.A. Ayee, *Traditional leadership and local governance in Africa: the Ghanaian experience*, Fourth National Annual Local Government Conference “*Traditional Leadership and Local Governance in a Democratic South Africa: Quo Vadis*”, 30-31 Luglio 2007, Durban.
- A. Balducci, *Il metodo: la progettazione partecipata*, in Balducci A., Ielasi P., Ranci Ortigosa E. *Ci sarà una casa*, Franco Angeli, Milano, 1995.
- P. Baran, *The Political Economy of Underdevelopment*, Manchester School, 1952
- P. Baran, *The Political Economy of Growth*, Monthly Review Press, New York, 1957.
- R. Berger, *Self-Reliance, Past and Present*, in “Eastern Horizon”, n. 3, 1970.
- M. Biggeri, F. Volpi, *Teoria e politica dell'aiuto allo sviluppo*, Franco Angeli, Milano, 2006.
- C. Bjørnskov, *Do elites benefit from democracy and foreign aid in developing countries?*, in “Journal of Development Economics”, n. 92, 2010.
- N. Bobbio, M. Bovero, *Modello giusnaturalistico e modello hegelomarxiano*, Il Saggiatore, Milano 1980.
- C. Boisteau, *L'évaluation, un outil au service de l'efficacité du développement*, in “Sociologies pratiques”, Paris, n. 27, 2013.
- M. Bonaiuti, *La grande Trasformazione, Dal declino alla società della decrescita*, Bollati Boringheri, Torino, 2013.
- I. Boniburini, L. Moretto, *Counter-hegemonic practices and imaginaries: From Nairobi to Caracas*, 9th N-AERUS Annual Workshop “*Securing Positive Change in International Urban Poverty Reduction Policies*”, 12 December 2008, Edinburgh, Scotland.
- P. Boone, *Politics and the Effectiveness of Foreign Aid*, in “European Economic Review”, n.2, 1996.
- F. Bosello, *Prefazione*, in D. Pettenella, E. Pisani (a cura di), *Dal monitoraggio dei progetti a quello delle politiche*, in “I percorsi dello Sviluppo”, n. 17, 2013.
- G. Bottazzi, *Sociologia dello sviluppo*, Laterza, Roma-Bari, 2009

- L. Bovina, *I focus group. Storia, applicabilità, tecnica*, in C. Bezzi (a cura di), *Valutazione 1998*, Giada, Perugia, 1998.
- G. Bruno, *Cena delle Ceneri*, 1584.
- P.J. Burke, F.Z. Ahmadi-Esfahani, *Aid and growth: A study of South East Asia*, in “Journal of Asian Economics”, Vol. 17, 2006.
- C. Burnside, D. Dollar, *Aid, policies and growth*, in “American Economic Review”, n. 4, 2000.
- G. Calchi Novati, *Il Piano di Lagos: l’Africa progetta il suo futuro*, in “I quaderni di Cooperazione”, n. 4, 1985.
- H. Campbell, *China in Africa: Challenging US Global Hegemony*, in “Third World Quarterly”, n. 1, 2008.
- M. Capocci, voce *Rivoluzione Verde*, Enciclopedia della Scienza e della Tecnica, Treccani, 2008.
- F. H. Cardoso, E. Faletto, *Dependencia y Desarrollo en America Latina*, Siglo XXI editores S.A., Buenos Aires, 1977
- F. H. Cardoso, *Industrializzazione, dipendenza e potere in America Latina*, in “Annali della Fondazione Einaudi”, n.4, 1970.
- D. Carney, *Sustainable Livelihoods approaches: Progress and Possibilities for Change*, DFID, Department for international development, London, 2002.
- I. Carter, *Funzionamenti e capacità: una critica liberale alle teorie di Sen e Nussbaum*, in “Rivista di Filosofia” No 92, 2001.
- S. Cataldi, *Come si analizzano i focus group*, Franco Angeli, Milano, 2009.
- Centro Interdipartimentale di Ateneo NRD-UNISS -Università degli Studi di Sassari, *Use of Jatropha plant to improve sustainable renewable energy development and create income-generating activities:an integrated approach to ensure sustainable livelihood conditions and mitigate land degradation effects in rural areas of Ghana*, Grant Application Form, Contracting Authority: European Commission, Restricted Call for Proposals 2007 – 2008.
- M. Cereghini, M. Nardelli, *Darsi il tempo. Idee e pratiche per un’altra cooperazione allo sviluppo*, EMI, Bologna, 2008.

- M. M. Cernea, *Putting People First: Sociological Variables in Rural Development*, Oxford University Press New York, 1991.
- P. Chabal, *The quest for good government and development in Africa: is NEPAD the answer?*, in "International Affairs", n. 78, 2002.
- R. Chambers, R. C. Gordon, *Sustainable Rural Livelihoods: Practical Concepts for the 21st Century*, University of Sussex, Institute of Development Studies, Brighton, in "Working Paper", n. 296, 1992.
- R. Chambers, *Rural Development: Putting the Last First*, Longman, Harlow, 1983.
- A. Chaudhary, S. Dhar, R. Tandon, *Report of International Forum on Participatory Evaluation*, International Council for Adult Education and Society for Participatory Research in Asia, New Delhi 1989.
- E. Chiappero-Martinetti, *Standard of living evaluation based on Sen's approach: some methodological questions*, Politeia, n.12, 1996.
- B. R. Clark, *Educating the Expert Society*, Chandler, San Francisco, 1962.
- C. Clark, *The Conditions Of Economic Progress*, The Macmillan Co., New York. 1940.
- A. Clayton, P. Oakley, B. Pratt, *Empowering People: A Guide to Participation*, UNDP, New York, 1998.
- M. Cocco, *Migrazioni, Educazione Solidale, Percorsi di Co-Sviluppo*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- M. Colombo, *Il gruppo come strumento di ricerca sociale, dalla comunità al focus group*, in "Studi di sociologia", n. 2, 1998.
- A. Comte, *Cours de Philosophie Positive*, Bachelier, Paris, 1830.
- R. Corey, J. D. Williams, *Developing A Text-Theoretic Methodology for Analyzing Subcultural Market Segments: A Pilot Study*, in G. Basil, *Global and Multinational Advertising*, Lawrence Erlbaum Associates, Hillsdale, 1994.
- S. Corrao, *Il Focus Group*, Franco Angeli, Milano, 2004
- A. Cossetta, *Sviluppo e cooperazione. Idee, politiche, pratiche*, Franco Angeli, Milano, 2009.
- P. Crawford, P. Bryce, *Project monitoring and evaluation: a method for enhancing the efficiency and effectiveness of aid project implementation*, in "International Journal of Project Management", n. 21, 2003.

- R. Crook, *The role of traditional institutions in political change and development*, in “CDD/ODI Policy Brief”, n. 4, 2005.
- A. Cuevas, *America Latina: istituzioni, politica ed economia*, Edizioni lavoro, Roma, 1998.
- O. Cullmann, *Cristo e il tempo, La concezione del tempo e della storia nel Cristianesimo primitivo*, EDB, Bologna, 2005.
- Commission of The European Communities, *Thematic Strategy For The Environment And Sustainable Management of Natural Resources, Including Energy (ENRTP)*, Brussels, 2007.
- Commissione Europea, *Le politiche dell’Unione europea- Sviluppo e cooperazione*, Direzione generale della Comunicazione, Bruxelles, 2014.
- Dag Hammarskjöld Foundation, *What Now. Another Development*, prepared on the occasion of the Seventh Special Session of the United Nations General Assembly, New York, 1975.
- R. Dahrendorf, *Uscire dall’Utopia*, il Mulino, Bologna, 1971.
- C. J. Dalgaard, *Donor policy rules and aid effectiveness*, in “Journal of Economic Dynamics & Control”, Vol. 32, 2008.
- C. J. Dalgaard, H. Hansen, F. Tarp, *On the empirics of foreign aid and growth*, “Economic Journal”, Vol. 114 (496), 2004.
- C. Darwin, *L’origine delle specie*, Newton Compton Editori, Roma 2011, (Ed. or. 1859).
- E. Della Chiara, E. Montresor, F. Pecci, C. F. Perali, *La distribuzione del benessere in Italia: diversità tra famiglie urbane e rurali*, in “Agriregionieuropa”, n. 36, 2014.
- A. Di Vittorio, *Dall’espansione allo Sviluppo, una storia economica d’Europa*, Giappichelli Editore, Torino, 2002.
- A. Dickson, *Development and International Relations: A Critical Introduction*, John Wiley & Sons, Hoboken, 2013.
- District Planning Coordinating Unit-West Mamprusi District Assembly, *A 4-Year Medium Term Development Plan (2010 – 2013)*, 2010.
- E. Domar, *Capital Expansion, Rate of Growth and Employment*, Econometric Society, New York, 1946.

- H. Doucouliagos, M. Paldam, *Aid effectiveness on growth: A meta study*, in “European Journal of Political Economy”, Vol. 24, 2008.
- H. Doucouliagos, M. Paldam, *The ineffectiveness of development aid on growth: An update*, in “European Journal of Political Economy”, Vol. 27, 2011.
- U. Draetta, M.F. Meraviglia, *Il diritto delle organizzazioni internazionali. Parte speciale*, Giuffrè Editore, Milano, 2011.
- M.S. Duku, S. Gu, E.B. Hagan, *A comprehensive review of biomass resources and biofuels potential in Ghana*, in “Renewable and Sustainable Energy Reviews”, n. 15, 2011.
- W. Easterly, *The White Man’s Burden: Why the West’s efforts to aid the rest have done so much ill and so little good*, Penguin Press, New York, 2006.
- W. Easterly, C. R. Williamson, *Rhetoric versus Reality: The Best and Worst of Aid Agency Practices*, in “World Development”, n. 11, 2011.
- EC (European Commission), *Development Aid in times of economic turmoil*. Special Eurobarometer, n° 318/Wave 71.2 –TNS Opinion & Social, 2009.
- EC - Europe-Aid Co-operation Office, *Manual- Project Cycle Management*, EC, Brussels.
- ECLA (Economic Commission For Latin America And The Caribbean), *Economic Bulletin for Latin America 1959*, United Nations, Santiago, 1961.
- ECLA, *Economic Bulletin for Latin America 1961*, Santiago, United Nations, 1963.
- ECLA, *Economic survey of Latin America 1967*, United Nations, New York, 1969.
- ECLA, *Economic Bulletin of Latin America 1971*, United Nations, Santiago, 1973.
- ECLA, *The economic development of Latin America and its principal problems*, New York, ECLA, 1950.
- A. Escobar, *Encountering development : the making and unmaking of the third world*, Princeton University press, Princeton, 1995.
- M. J. Esman, N. T. Uphoff, *Local Organizations: Intermediaries in Rural Development*, Cornell University Press, New York, 1984.
- G. Esteva, Voce *Sviluppo*, in W. Sachs (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2000.
- FAO (Food and Agriculture Organization), *Participation in Practice: Lessons from the FAO People’s Participation Programme*, FAO, Roma, 1990.



- O. Fals-Borda, *The Application of Participatory Action Research in Latin America*, in “International Sociology”, n.4, 1987.
- J. Faust, *Reliable evidence of impact*, Development and Cooperation, n. 1, 2009.
- M.G Fengler, H. Kharas, *Delivering Aid Differently: Lesson from the Field*, Brookings Institution, Washington D.C., 2010.
- W.Fernandes, R. Tandon. *Participatory Research and Evaluation: Experiments in Research as a Process of Liberation*, Indian Social Institute, New Delhi, 1981.
- M. Foucault, *The Order of Things: An Archaeology of the Human Sciences*, Vintage Books, New York, 1973.
- J. Freedman, *Simplicities and Complexities of Participatory Evaluation*, in E. T. Jackson, Y. Kassam, *Knowledge Shared: Participatory Evaluation in Development Cooperation*, Kumarian Press, West Hartford, Connecticut, 2008.
- M. Friedman, *Foreign economic aid: means and objectives*, Hoover Institution on War, Revolution and Peace, Stanford, 1958.
- A. G. Frank, *America latina: sottosviluppo o rivoluzione*, Einaudi, Torino, 1971.
- A. G. Frank, *Capitalism and Underdevelopment in Latin America*, Monthly Review Press, New York, 1967.
- A. G. Frank, *Latin America: Underdevelopment or revolution*, Monthly Review Press, New York, 1969.
- A. G. Frank, *The Development of Underdevelopment*, Monthly Review Press, New York, 1966.
- C. M. Furtado, *Formazione economica del Brasile*, Rio de Janeiro, Fundo de Cultura, 1959;
- C. M. Furtado, *O mito do desenvolvimento econômico*, Paz e Terra, Rio de Janeiro, 1974
- C. M. Furtado, *Sottosviluppo e Stagnazione in America Latina*, Rio de Janeiro, 1966.
- C. M. Furtado, *Teoria dello sviluppo economico*, Laterza, Bari, 1972.
- C. M. Furtado, *Un'economia dipendente*, Ministero dell'Educatione e Cultura, Rio de Janeiro, 1956.
- G. Galli, *Storia delle dottrine politiche*, Bruno Mondadori, Milano, 2000.

- J. Galtung, *The basic needs approach*, in: A. Tarozzi (a cura di), *Visioni di uno sviluppo diverso*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1990.
- J. Galtung, *The basic needs approach*, presentato al “*Workshop on Needs*”, Internationales Institut für Umwelt und Gesellschaft (IIUG), Wissenschaft zentrum, Berlin, 27 -29 Maggio, 1978.
- K. Gardner, D. Lewis, *Anthropology, Development and the Post-Modern Challenge*, Pluto Press, London, 1996.
- N. Georgescu-Roegen, *The Entropy Law and the Economic Process*, Harvard University Press, Cambridge, 1971.
- T.L Greenbaum, *The Handbook for Focus Group Research*, SAGE publications, Londra, 1997.
- I. Gough, *Global capital, Human Needs and Social Policies*, Macmillan, Basingstoke e New York 2000.
- J. R. Gusfield, *Tradition and Modernity: Misplaced Polarities in the Study of Social Change*, in “*American Journal of Sociology*”, n. 4, 1967.
- A. Guzzo, T. Campanella (a cura di), *Opere di Giordano Bruno*, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli, 1956.
- R. F. Harrod, *International economics*, Cambridge economic handbooks, London, 1939.
- A.O. Hirshman, *Development Projects Observed*, Brookings Institution Press, Washington, 2011.
- S. Hoffmann, *Food Aid Does NOT Help Africa: It IS The Problem*, “the African Economist”, 2013.
- B. Hoselitz, *Theories of economic growth*, The free press, Glencoe, 1960.
- S. P. Huntington, *Lo Scontro delle Civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti Editore, Milano, 1996.
- G. Hyden, *Political Development in Rural Tanzania*, East Africa Publishing House, Nairobi, 1969.
- IFAD-FAO, *Jatropha: a smallholder bioenergy crop. The Potential for Pro-Poor Development*, in “*Integrated Crop Management*”, n. 8, 2010.

- ILO (International Labour Office), *Employment, growth and basic needs: A one-world problem*, Tripartite World Conference on Employment, Income Distribution and Social Progress and the International Division of Labour, La Tribune de Geneve, Geneva, 1976.
- I. Illich, *Descolarizzare la società*, Mondadori, Milano, 1972;
- I. Illich, *La convivialità*, Red Edizioni, Milano, 2013.
- I. Illich, Voce *Bisogni*, in W. Sachs (a cura di) *Dizionario dello sviluppo*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2000.
- A. Inkeles, *Industrial Man: The Relation of Status to Experience, Perception, and Value*, in “American Journal of Sociology”, n. 1, 1960.
- Institute of Development Studies (IDS), *Participatory Monitoring and Evaluation*, IDS Policy Briefing, Issue 12, 1998.
- E. T. Jackson, Y. Kassam, *Knowledge Shared: Participatory Evaluation in Development Cooperation*, Kumarian Press, West Hartford, Connecticut, 2008.
- R. Kapuściński, *Ebano*, Feltrinelli, Milano, 1998.
- A. Karatzogianni, A. Robinson, *Power, Conflict and Resistance in the Contemporary World: Social Movements, Networks and Hierarchies*, Routledge, New York, 2010.
- M. Karl, *Monitoring and evaluating stakeholder participation in agriculture and rural development projects: a literature review*, FAO, Roma, 2000.
- C. Kay, *Latin American theories of development and underdevelopment*, Routledge, London, 1989.
- F. Kemausuor, G.Y. Obeng, A. Brew-Hammond, A. Duker, *A review of trends, policies and plans for increasing energy access in Ghana*, in “Renewable and Sustainable Energy Reviews”, n.15, 2011.
- H. Kharas, K. Makino, W. Jung, *Catalizing Development*, Brookings Institution Press, Washington D.C., 2011.
- H. Kharas, *Measuring the Cost of Aid Volatility*, Wolfensohn Centre for Development, Working Paper 3, Brookings Institution, Washington D.C., 2008.
- R. Kipling, *Il Fardello dell'uomo bianco*, in Poesie, Newton Compton Editori, Roma, 2012.
- J. Kitzinger, R. Barbour, *Developing focus group research: politics, theory and practice*, SAGE, London, 1999.

- P. Knutsson, *The Sustainable Livelihoods Approach: A Framework for Knowledge Integration Assessment*, in "Human Ecology Review", Göteborg University, No. 1, 2006.
- S. Kosack, *Effective Aid: How Democracy Allows Development Aid to Improve the Quality of Life*, in "World Development", n.1, 2003.
- L. Krantz, *The Sustainable Livelihood Approach to Poverty Reduction, An Introduction*, SWEDISH INTERNATIONAL DEVELOPMENT COOPERATION AGENCY (SIDA), Division for Policy and Socio-Economic Analysis, 2001.
- A. Krishna, N. T. Uphoff, M. J. Esman, *Reasons for Hope: Instructive Experiences in Rural Development*, Kumarian Press, West Hartford, Connecticut, 1997.
- D. C. Lambert, J. M. Martin, *L'America Latina: strutture economiche e sociali*, Franco Angeli, Milano, 1973.
- M. E. Latham, *Modernization as Ideology: American Social Science and "nation Building" in the Kennedy Era*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 2000.
- C. Lancaster, *Aid Effectiveness in Africa: the Unfinished Agenda*, in "Journal of African Economies", n.4, 1999.
- S. Latouche, *Breve Trattato sulla Decrescita Serena*, Bollati Boringheri, Torino, 2008.
- S. Latouche, *Decolonizzare l'immaginario : il pensiero creativo contro l'economia dell'assurdo*, EMI, Bologna, 2004.
- S. Latouche, *L'altra Africa, tra dono e mercato*, Bollati Boringheri, Torino, 2000.
- S. Latouche, *L'occidentalizzazione del mondo : saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione planetaria*, Bollati Boringheri, Torino, 1992.
- S. Latouche, *Sopravvivere allo Sviluppo*, Bollati Boringheri, Torino, 2004.
- S. Latouche, Voce *Standard di vita*, in W. Sachs (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, EGA, Torino, 2004.
- B. J. Lecomte, *L'aiuto progettuale, limiti e alternative*, in "Quale sviluppo", Vol. 5, 1987.
- A. W. Lewis, *Theory of Economic Growth*, Routledge, Oxford, 2013, (Ed. or. 1955).
- G. Losito, *Sociologia: un'introduzione alla teoria e alla ricerca sociale*, Carocci, Roma, 2004.
- J. F. Lyotard, *The Postmodern Condition: A Report on Knowledge*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1984.

- W. MacGaffey, *Chiefs, Priests, and Praise-Singers: History, Politics, and Land Ownership in Northern Ghana*, University of Virginia Press, 2013.
- MAE DGCS (Ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo), *Manuale Operativo di monitoraggio e valutazione delle iniziative di cooperazione allo sviluppo*, Roma, 2002.
- R.S. McNamara, *Address to UNCTAD III*, Santiago, 1972.
- D. H. Meadows, D. L. Meadows, Jørgen Randers, W. W. Behrens, *The Limits to Growth, A Report for THE CLUB OF ROME'S Project on the Predicament of Mankind*, POTOMAC ASSOCIATES BOOK, Universe Books, New York, 1972.
- S. F. Magni, *Etica delle capacità. La filosofia pratica di Sen e Nussbaum*, il Mulino, Bologna, 2006.
- P. Maguire, *Doing Participatory Research: A Feminist Approach*, Center for International Education, Amherst, 1987.
- K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma, 1971, (Ed. or. 1845).
- K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma, 1969, (Ed.or.1859).
- S. Matthews, *Investigating NEPAD's Development Assumptions*, in "Review of African Political Economy", n. 101, 2004.
- G. Mazzini, *Doveri dell'Uomo*, Editori Riuniti, Roma, 2005, (Ed. or. 1860).
- A. Mbata Mangu, *The African Union and the promotion of democracy and good political governance under the African Peer-Review Mechanism: 10 years on*, in "Africa Review", n. 6, 2014.
- A. Merler, *Politiche sociali e sviluppo composito*, Iniziative Culturali Politiche Sociali e Sviluppo, Sassari, 1988.
- B. Milanovic, *Mondi divisi. Analisi della disuguaglianza globale*, Pearson Italia S.p.a., Torino, 2007.
- C. Minoiu, S.G. Reddy, *Development aid and economic growth: A positive long-run relation*, in "The Quarterly Review of Economics and Finance", n. 50, 2010.
- T. Mkanadwire, C.C. Soludo, *Our continent, our future: African perspective on structural adjustment*, Africa World Press, New Jersey, 1999.
- A. Mold, *EU Development Policy in a Changing World: Challenges for the 21st Century*, Amsterdam University Press, Amsterdam, 2007.

- R. Molesti, *I fondamenti della bioeconomia, la nuova economia ecologica*, Franco Angeli, Milano, 2006.
- S. Momigliano, F. Giovanetti Nuti (a cura di), *La valutazione dei costi e dei benefici nell'analisi dell'impatto della regolazione*, Rubbettino Editore Srl, Soveria Mannelli, 2001.
- S. Moroni, E. Chiappero-Martinetti, *Spazi plurali di povertà assoluta: elementi per una teoria normativa*, Franco Angeli, Milano 2007.
- P. Mosley, *Aid-effectiveness: the micro-macro paradox*, in "IDS bulletin", n. 17, 1986.
- F. Mousseau, *FoodAID or Food SOVEREIGNTY? ENDING WORLD HUNGER IN OUR TIMES*, The Oakland Institute, Oakland, 2005.
- D. Moyo, *La carità che uccide: Come gli aiuti dell'Occidente stanno devastando il Terzo mondo*, Rizzoli, Milano, 2009.
- D. L. Morgan, *Focus groups as qualitative research*, SAGE, Newbury Park, 1988.
- D. L. Morgan, *The Focus Group Guidebook*, SAGE, London, 1998.
- M. D. Morris, *Light in the Tunnel: The Changing Condition of the World's Poor*, The Brown University Op-Ed Service, Tracie Sweeney, Providence, 1996.
- M. D. Morris, *Measuring the Condition of the World's Poor: The Physical Quality of Life Index*, Pergamon Press, Oxford, 1979.
- G. Myrdal, *Asian Drama. An inquiry into the Poverty of Nations*, Pantheon, New York, 1968.
- M. Nerfin, *Né principe, né mercante: cittadino*, in "IFDA Dossier", n.56, 1986.
- J. Njuki, M. Mapila, S. Kaaria, T. Magombo, *Using community indicators for evaluating research and development programmes: experiences from Malawi*, in "Development in Practice", n. 4/5, 2008.
- A. Nunn, S. Price, *Managing Development: EU and African Relations through the evolution of the Lomé and Cotonou Agreements*, in "Historical Materialism", n. 12, 2004.
- R. Nurkse, *La formazione del capitale nei paesi sottosviluppati*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1965.
- M. C. Nussbaum, *Creare capacità, Liberarsi dalla dittatura del Pil*, Il Mulino, Bologna, 2012.
- P. Oakley, D. Marsden, *Approaches to Participation in Development*, ILO, Geneva, 1984.

- P. Oakley, *The Monitoring and Evaluation of Participation in Rural Development*, FAO, Rome, 1988.
- OECD(Organisation for Economic Co-operation and Development), *Busan Partnership for Effective Development Co-Operation*, Fourth High Level Forum On Aid Effectiveness, Busan, Republic of Korea, 29/11/2011- 01/12/2011.
- OECD, *The Challenge of Capacity Development: Working Towards Good Practice*, Paris, 2006.
- OECD, *Working Party on Aid Effectiveness, Transforming Global Partnership for Development*, March 2010.
- J.P. Olivier de Sardan, *Antropologia e Sviluppo*, Cortina Raffaello, Milano, 2008.
- C. P. Oman, G. Wignaraja, *Le teorie dello sviluppo economico dal dopoguerra a oggi*, LED, Milano, 2005.
- E. C. Onwuka, *World Bank Development Policies ad Poverty alleviation in Africa*, in “Africa Development”, n. 4, 2006.
- Organizzazione per l’Unità Africana(OUA), *Monrovia Declaration of Commitment of the Heads of State and Government, of the Organization of African Unity on Guidelines and Measures for National and Collective Self-Reliance in Social and Economic Development for the Establishment of a New International Economic Order*, ASSEMBLY OF HEADS OF STATE AND GOVERNMENT, Sixteenth Ordinary Session Monrovia, Liberia 17 to 20 July 1979.
- OUA, *Lagos plan of action for the economic development of Africa 1980-2000*, OAU, Addis Ababa, 1980.
- F. Owusu, *Livelihoods*, Iowa State University, Ames, 2009.
- A. Pagani, *La linea della povertà*, ANEA, Roma, 1960.
- G. Palma, *Dependency: A formal theory of underdevelopment or a methodology for an analysis of concrete situations of underdevelopment?*, “World Development”, Vol. 6, 1978.
- M. Palumbo, C. Torrigiani (a cura di), *La Partecipazione tra ricerca e valutazione*, Franco Angeli, Milano, 2009.
- M. Palumbo, *Il processo di valutazione. Decidere, programmare, valutare*, Franco Angeli, Milano, 2001.

- T. Parsons, *The structure of Social Action*, McGraw-Hill, New York, 1937.
- T. Parsons, *Toward a General Theory of Action*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, 1962.
- M.C. Peel, B.L. Finlayson, T.A. McMahon, *Updated world map of the Köppen-Geiger climate classification*, in "Hydrology and Earth System Sciences", n. 11, 2007.
- D. Pettenella, E. Pisani (a cura di), *Dal monitoraggio dei progetti a quello delle politiche*, in "I percorsi dello Sviluppo", n. 17, 2013.
- D. Pettenella, E. Pisani, *Innovare le tecniche di monitoraggio & valutazione per un migliore raccordo tra progetti e politiche*, in D. Pettenella, E. Pisani (a cura di), *Dal monitoraggio dei progetti a quello delle politiche*, in "I percorsi dello Sviluppo", n. 17, 2013.
- J.P. Platteau, A. Abraham, *Participatory development in the presence of endogenous community imperfections*, in "Journal of Development Studies", n. 26, 2002.
- R. Prebisch, *International trade and payments in an era of coexistence: Commercial policy in the underdeveloped countries*, in "American Economic Review", n. 5, 1959.
- R. Prebisch, *Joint responsibilities for Latin American progress*, in "Foreign Affairs", n. 39, 1961.
- R. Prebisch, *The economic development of Latin America and its principal problems*, ECLA, New York, 1950.
- R. Prebisch, *The spread of technical progress and the terms of trade*, United Nations, New York, 1951.
- R. Prebisch, *Towards a dynamic development policy for Latin America*, United Nations, New York, 1963.
- P. Rabinowitz, *Evaluating Community Programs and Initiatives*, *Introduction to Evaluation, Participatory Evaluation*, Community Tool Box, Work Group for Community Health and Development at the University of Kansas.
- G. Radicati, *IL PIANO DI LAGOS*, in "Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente", n. 1, 1983.
- D.I Ray, *Traditional Leadership and Rural Local Governance*, in D. Ray, P.S. Reddy (a cura di), *Grassroots Governance?: Chiefs in Africa and the Afro-Caribbean*, IASIA/University of Calgary Press, Calgary, 2003.
- G. Reale, *Storia della filosofia greca e romana*, Bompiani, Milano, 2004.



- G.Rist, *Lo sviluppo. Storia di una credenza occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997
- A.C. Robert, *L'Africa in soccorso dell'Occidente*, EMI, Bologna, 2006.
- M. Rossi, *I progetti di sviluppo, Metodologie ed esperienze di progettazione partecipativa per obiettivi*, Franco Angeli, Milano.
- W.W. Rostow, M. F. Millikan, *A proposal: key to an effective foreign policy*, Harper & Brothers, New York, 1957.
- W.W. Rostow, *The stages of economic growth, A Non-Communist Manifesto*, Cambridge University Press, New York, 1960.
- A. Rudqvist, P. Woodford-Berger, *Evaluation and Participation -Some Lessons*, "SIDA Studies in Evaluation", Vol. 96, 1996.
- I. Sachs, *Eco-development: A Contribution to the Definition of Development Styles for Latin America*, SCOPE-UNEP, New York, 1974.
- W. Sachs (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2000.
- S. J. Salm, T. Falola, *Culture and Customs of Ghana*, Greenwood Publishing Group, Portsmouth, 2002.
- J.P. Sartre, *Orphée noir*, in *Situation III*, Gallimard, Paris, 1948.
- J. Schunk, *The Chaos Theory Applied to International Co-operation*, in "Beraterinnen News", n.1, 2004.
- G. Scidà, *Avventure e disavventure della sociologia dello sviluppo*, Franco Angeli, Milano, 2000.
- G. Scidà, *Sociologia dello sviluppo*, Editoriale Jaca Book, Milano, 1997.
- A. K. Sen, *Commodities and Capabilities*, North-Holland, Amsterdam, 1985.
- A. K. Sen, *Development as freedom*, Knopf Doubleday Publishing Group, New York, 2011.
- A. K. Sen, *Il tenore di vita: tra benessere e libertà*, Marsilio, Venezia, 1993.
- A. K. Sen, *La diseguaglianza: un riesame critico*, Il Mulino, Bologna, 1992.
- A. K. Sen, *Lo sviluppo è libertà*, Edizioni Mondadori, Milano, 2014.
- A. K. Sen, *Poverty and famines: an essay on entitlement and deprivation*, Oxford University Press, New York, 1981.

- A. K. Sen, *Risorse, valori e sviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.
- D. Seers, *The limitations of the special case*, in “Bulletin of the Oxford University Institute of Economics & Statistics”, n. 25, 1963.
- D. Seers, *The Meaning of Development, with a Postscript*, in D. Seers, E.W. Nafziger, D.C. O’Brien, H. Bernstein, *Development Theory: Four Critical Studies*, Frank Cass, London, 1979.
- P. Senge, *The Fifth Discipline: The Art and Practice of Organizational Learning*, Doubleday, New York, 1990.
- F. A. Sharman, *An introduction to the enclosure acts*, in “The Journal of Legal History”, n. 10, 1989.
- V. Shiva, *Il bene comune della Terra*, Feltrinelli Editore, Milano, 2006.
- V. Shiva, *Staying Alive: Women, Ecology and Development*, Zed Books, London, 1988.
- B. L. Simon, *Rethinking Empowerment*, in “Journal of Progressive Human Services”, n. 1, 1990.
- D. R. Smith, A. Gordon, K. Meadows, K. Zwick, *Livelihood diversification in Uganda: patterns and determinants of change across two rural districts*, in “Food Policy”, n.26, 2001.
- H. Spencer, *Principi di sociologia*, Utet Libri, Milano, 2013, (Ed. or.1888).
- L. Stagi, *Il focus group come tecnica di valutazione. Pregi, difetti, potenzialità*, in “FONDARE LA VALUTAZIONE-Rassegna Italiana di Valutazione”, n. 20, 2000.
- J. E. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2006
- P. Streeten, *The Distinctive Features of a Basic Needs approach to development*, in “International Development Review”, n. 3, 1977.
- I. Sutton, *Colonial Agricultural Policy: The Non-Development of the Northern Territories of the Gold Coast*, in “The International Journal of African Historical Studies”, n. 4, 1989.
- E. Taliani, *Sviluppo e Sottosviluppo*, in M. A. Toscano (a cura di), *Introduzione alla sociologia*, Franco Angeli, Milano, 1998.
- A. Tarozzi (a cura di), *Visioni di uno sviluppo diverso*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1990.
- S. Tarrow, *The New Transnational Activism*, Cambridge University Press, New York, 2005.

- E. Testi, M. Biggeri, R. Libanora, *Valutare l'impatto dei progetti di cooperazione internazionale seguendo l'approccio allo sviluppo umano*, Oxfam Italia, Arezzo, 2011.
- J.F. Templeton, *The focus group*, Probus Publishing company, Chicago, 1994.
- G. A. Teye, F. Taame, K.O. Bonsu, M. Teye, *Effect of Dawadawa (Parkia Biglobosa) as a Spice on Sensory and Nutritional qualities of Meat Products: a Preliminary Study*, in "International Journal of Current Research", Vol. 5, 2013.
- L. Tikly, *The African Renaissance, NEPAD and skills formation: An identification of key policy tensions*, in "International Journal of Educational Development", n. 23, 2003.
- F. Tönnies, *Comunità e società*, Comunità, Milano, 1963, (Ed. or.1887).
- C. Torrigiani, *Partecipazione e valutazione partecipata*, in M. Palumbo, C. Torrigiani (a cura di), *La Partecipazione tra ricerca e valutazione*, Franco Angeli, Milano, 2009.
- A. M. Tripp, *Changing the Rules: The Politics of Liberalization and the Urban Informal Economy in Tanzania*, University of California Press, Berkeley, 1997.
- M. A. Toscano (a cura di), *Introduzione alla sociologia*, Franco Angeli, Milano, 1998.
- O. Ullrich, Voce *Tecnologia*, in W. Sachs (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2000.
- UN(United Nations), *Committing to action: achieving the Millennium Development Goals, Background note by the Secretary-General*, High-level event on the Millennium Development Goals, United Nations Headquarters, 25 September 2008.
- UN, *Report of The United Nations Conference on Environment and Development*, UN documents, Rio de Janeiro, 3-14 June 1992.
- UN, *Report of the World Commission on Environment and Development, Our Common Future*, UN documents, 1987.
- UNDP(United Nations Development Programme), *Human Development Report 1990, Concept and Measurement of Human Development*, UNDP, New York, 1990.
- UNDP, *Human Development Report 1992*, Oxford University Press, New York, 1992.
- UNDP, *Human Development Report 2011. Sustainability and Equity: A Better Future for All*, Palgrave Macmillan, New York, 2011.
- UNESCO, *The Pearson Report A NEW STRATEGY FOR GLOBAL DEVELOPMENT*, The UNESCO COURIER, UNESCO, Paris, 1970.

- UNEP (United Nations Environment Programme), *The Cocoyoc-Declaration*, Symposium on Patterns of Resource Use, Environment and Development Strategies, Cocoyoc, Mexico, 8- 12/10/1974.
- U.S. AGENCY FOR INTERNATIONAL DEVELOPMENT, *Enabling cooperative development, principles for legal reform*, CLARITY- The Cooperative Law & Regulation Initiative, 2006.
- A. Vargiu, *La ricerca sociologica tra valutazione e impegno civico: saggi sulla crisi e l'università nelle società delle conoscenze*, Franco Angeli, Milano, 2002.
- L. Vasapollo, *Trattato di economia applicata. Analisi critica della mondializzazione capitalista*, Editoriale Jaca Book, Milano, 2007.
- M. Vecchia, *Perché la valutazione partecipata*, "Rassegna italiana di valutazione", n. 25, 2003.
- R. Vernooy, S. Qiu, X. Jianchu, *The power of participatory monitoring and evaluation: insights from south-west China*, Development in Practice, Vol. 16, n°5, 2006.
- F. Viti, *Schiavi, servi e dipendenti, Antropologia delle forme di dipendenza personale in Africa*, Raffaello Cortina, Milano, 2007.
- F. Volpi, *Introduzione all'economia dello sviluppo*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- F. Volpi, *Lezioni di economia dello sviluppo*, Franco Angeli, Milano, 2003.
- H. White, *Evaluating Aid Impact*, in "UNU-WIDER", n. 75, 2007.
- K. Whiteman, A. Adebajo, *The EU and Africa: From Eurafrique to Afro-Europa*, Hurst Publishers, London, 2012.
- E. Whitmore, *We Need to Rebuild This House: The Role of Empowerment in Evaluation of a Mexican Farmers' Cooperative*, in E. T. Jackson, Y. Kassam, *Knowledge Shared: Participatory Evaluation in Development Cooperation*, Kumarian Press, West Hartford, Connecticut, 2008.
- World Bank, *World development report 2000/2001. Attacking poverty*, New York 2000.
- M. Zach, C. Bonk, S. Kerl, *Understanding EU Development Cooperation- Development Cooperation of the European Community Institutions, Structure, Procedures*, Austrian EU Platform of Development NGOs, Vienna, 2007.
- V.L. Zammuner, *I focus group*, Il Mulino, Bologna, 2003.

A. Zukoski, M. Luluquisen, *Participatory Evaluation, What is it? Why do it? What are the challenges?*, in "Police & Practice", n. 5, April 2002.

## Sitografia

Agostino d'Ippona, *La città di Dio*, Libro diciottesimo, Confronto delle due città nell'evoluzione storica, <http://www.augustinus.it/>.

Assemblea Generale delle Nazioni Unite, *Dichiarazione del Millennio delle Nazioni Unite*, 2000. Reperibile sul sito internet, <http://www.onuitalia.it/>

M. J. A. De Condorcet, *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain* (1793-1794), Edizione elettronica, realizzata Jean-Marie Tremblay, [http://classiques.uqac.ca/classiques/condorcet/esquisse\\_tableau\\_progres\\_hum/esquisse\\_tableau\\_hist.pdf](http://classiques.uqac.ca/classiques/condorcet/esquisse_tableau_progres_hum/esquisse_tableau_hist.pdf)

EC, *European development policy*, [http://ec.europa.eu/europeaid/policies/european-development-policy\\_en](http://ec.europa.eu/europeaid/policies/european-development-policy_en)

Enciclopedia on line Treccani, Voce *Petrolio*, <http://www.treccani.it/enciclopedia/petrolio/>

Enciclopedia Treccani, Voce *John Maynard Keynes*, <http://www.treccani.it/enciclopedia/john-maynard-keynes>

Energy Commission Ghana, *Bioenergy Policy for Ghana*, 2010. <http://new.energycom.gov.gh/downloads/BIOENERGY.pdf>.

EU, *Trattato di Lisbona*, "Gazzetta ufficiale dell'Unione europea" C 306, Edizione in lingua italiana, Articolo 2, comma 5, 2007. <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=OJ:C:2007:306:FULL&from=EN>

J. Galtung, *Self-reliance: Concept, practice, and rationale*, 1976, <https://www.transcend.org/galtung/papers/Self-Reliance%20-20 Concept ,%20Practice %20and%20 Rationale.pdf>

Ghana Statistical Service (GSS), *2011 Ghana's Economic Performance in figures*, GSS, Accra, 2011. [http://www.statsghana.gov.gh/docfiles/GDP/EconomicPerformance\\_2011.pdf](http://www.statsghana.gov.gh/docfiles/GDP/EconomicPerformance_2011.pdf)

J. Helliwell, R. Layard, J. Sachs, *World Happiness Report 2013*, <http://unsdsn.org/resources/publications/world-happiness-report-2013/>

[http://ec.europa.eu/development/icenter/repository/european\\_consensus\\_2005\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/development/icenter/repository/european_consensus_2005_en.pdf)

[http://ec.europa.eu/europeaid/sites/devco/files/thematic-strategy-paper-enrtp-200705\\_en\\_1.pdf](http://ec.europa.eu/europeaid/sites/devco/files/thematic-strategy-paper-enrtp-200705_en_1.pdf)

<http://hdr.undp.org/en/content/human-development-index-hdi>

<http://www.ghanaweb.com/>

[https://ec.europa.eu/europeaid/node/7432\\_es](https://ec.europa.eu/europeaid/node/7432_es)

IFAD, *Rural Poverty report 2011*, 2011. <http://www.ifad.org/rpr2011/report/e/overview.pdf>

IMF, *World economic outlook: slowing growth, rising risks*, 2011. <http://www.imf.org/external/pubs/ft/weo/2011/02/pdf/text.pdf>

R. F. Kennedy, *Remarks at the University of Kansas*, March 18, 1968, <http://www.jfklibrary.org/>.

MAE (Ministero degli Affari Esteri), *L'Italia e L'agenda Internazionale*, [www.cooperazioneallosviluppo.esteri.it/pdges/italiano/speciali/Sanita2/ag\\_inter.htm](http://www.cooperazioneallosviluppo.esteri.it/pdges/italiano/speciali/Sanita2/ag_inter.htm)

Ministry of Food and Agriculture (MOFA), *Agriculture in Ghana: facts and figures 2010*, 2011. [http://mofa.gov.gh/site/?page\\_id=6032](http://mofa.gov.gh/site/?page_id=6032).

J. Nyerere, *The Arusha Declaration and TANU's Policy on Socialism and Self-Reliance*, 1967. <https://www.marxists.org/subject/africa/nyerere/1967/arusha-declaration.htm>.

OECD, *Final Report: Progress And Challenges In Aid Effectiveness What Can We Learn From The Health Sector?*, Working Party on Aid Effectiveness, Task Team on Health as a Tracer Sector, 24 June 2011, [www.oecd.org/development/effectiveness/48298309.pdf](http://www.oecd.org/development/effectiveness/48298309.pdf)

OECD, *The High Level Fora on Aid Effectiveness: A history*, <http://www.oecd.org/dac/effectiveness/thehighlevelforaonaideffectivenessahistory.htm>

OECD, *The Paris Declaration on Aid Effectiveness and the Accra Agenda for Action*, 2008, <http://www.oecd.org>

A. Sinopoli, *Sodoma e Gomorra, la discarica nera dell'Occidente*, in "Voci Globali", 03/02/2014, <http://vociglobali.it/wp-content/plugins/as-pdf/generate.php?post=13793>

THE NEW PARTNERSHIP FOR AFRICA'S DEVELOPMENT (NEPAD), 2001, [http://www.nepad.org/system/files/framework\\_0.pdf](http://www.nepad.org/system/files/framework_0.pdf)

H. S. Truman, *Inaugural Address*, 20 January 1949. Reperibile al sito internet: [http://www.trumanlibrary.org/whistlestop/50yr\\_archive/inagural20jan1949.htm](http://www.trumanlibrary.org/whistlestop/50yr_archive/inagural20jan1949.htm)

UN, *International Conference on Financing for Development Monterrey, Mexico, 18-22 March 2002*, <http://www.un.org/esa/ffd/ffdconf/>

UN, *La Dichiarazione di Rio sull' Ambiente e lo Sviluppo*, 1992  
<http://www.terna.it/LinkClick.aspx?fileticket=MxVSVGzVe2o%3D&tabid=5221>

UN, *The Millennium Development Goals Report*, United Nations, New York, 2011.  
[http://www.undp.org/content/dam/undp/library/MDG/english/MDG\\_Report\\_2011\\_EN.pdf](http://www.undp.org/content/dam/undp/library/MDG/english/MDG_Report_2011_EN.pdf)

[www.cepal.org](http://www.cepal.org)

[www.cepal.org/cgi-bin/getprod.asp?xml=/noticias/paginas/4/43024/P43024.xml&xsl=/tpl-i/p18f-st.xsl&base=/tpl-i/top-bottom.xsl](http://www.cepal.org/cgi-bin/getprod.asp?xml=/noticias/paginas/4/43024/P43024.xml&xsl=/tpl-i/p18f-st.xsl&base=/tpl-i/top-bottom.xsl)

[www.effectivecooperation.org](http://www.effectivecooperation.org).

[www.gapagh.org](http://www.gapagh.org)

[www.ghanaweb.com](http://www.ghanaweb.com)

[www.oecd.org](http://www.oecd.org)

[www.oecd.org/dac/effectiveness/hlf-1thefirsthighlevelforumonaideffectivenessrome.htm](http://www.oecd.org/dac/effectiveness/hlf-1thefirsthighlevelforumonaideffectivenessrome.htm)

[www.ppag-gh.org/index.php](http://www.ppag-gh.org/index.php)

[www.un.org](http://www.un.org)

[www.un.org/millenniumgoals/](http://www.un.org/millenniumgoals/)

[www.undp.org](http://www.undp.org)

